ULISSE BRESCIANI

IN ASCOLTO DELLA PAROLA DEL SIGNORE

ANNO LITURGICO B

Parrocchia San Pio X - Mantova

1988 - 1997

Le omelie sono state registrate dal vivo su nastro magnetico durante le celebrazioni e poi trascritte. Il testo, quindi trascina con sé i limiti del linguaggio parlato, al quale sono tolti quegli indicatori di senso che sono l'intonazione, gli scarti di voce, le pause. Lo stile letterario, pertanto, risente molto del linguaggio orale, che si struttura secondo regole formali proprie rispetto a quello scritto. Di tutto questo occorre tener presente durante la lettura, anche la punteggiatura può risultare non sempre appropriata ***Il testo non è stato rivisto da Don Ulisse****.*

L. C.

PERIODO

DI

AVVENTO

Ricominciamo. Riprendiamo il nostro cammino d'Avvento, consapevoli che esso non conclude ad una gelida notte e ad un bambino infreddolito, ma a un Dio che sceglie di stare nella carne dell'uomo, dentro la storia faticosa dell'uomo. Il Signore viene, ma noi corriamo il rischio di non vederlo. Dobbiamo essere vigilanti, perché questo è l'unico tempo che ci è rimasto per rispondere a Dio che viene, non ne abbiamo altro. Il tempo della vita è tempo di Avvento perché confina con la venuta del Signore, giudice del mondo e della storia. E se la parola "giudice" sembra troppo severa e solo portatrice di timore, diciamola diversamente: il tempo della vita è aspettare Gesù come salvatore perché a Natale si è inaugurato il tempo che confina con Dio. Non siamo più prigionieri del puro accadere dei nostri giorni, ma in attesa di Colui che darà pienezza di valore e di significato al nostro tempo, anche a quello sbagliato, come quello del figliol prodigo, redento dal ritorno.
Il venire di Dio non banalizza la nostra vita, la impreziosisce. Proviamo a rileggerla a partire da questo Dio che ci viene incontro. E chiediamoci, se siamo ancora capaci di domande fondamentali: chi o che cosa dà senso e valore ai miei giorni? A cosa mirano i miei interessi? Reggeranno alla verifica della venuta di Dio?

Storia del tempo di Avvento

Nella Gallia e nella Spagna del IV sec. è vissuto come un tempo ascetico, una specie di "quaresima" che preparava al Natale-Epifania, più precisamente al battesimo.
A partire dal Medio Evo, sviluppando un atteggiamento già precedentemente diffuso in Roma, il tempo dell'Avvento diviene, da una parte preparazione alla festività del Natale come commemorazione della nascita di Gesù, dall'altra della venuta di Cristo alla fine dei tempi.
La liturgia odierna unifica questi due aspetti: è il tempo della preparazione al Natale in cui si celebra la prima venuta del Figlio di Dio tra gli uomini, ma è anche il tempo in cui lo spirito si orienta verso l'attesa della seconda venuta del Signore alla fine dei tempi.
Per questo doppio motivo, l'Avvento si presenta come un tempo di "ardente e gioiosa attesa". *(Calendario Romano***)**

L'avvento, tempo dell'attesa

L'attesa è la trama stessa della vita. Impaziente o calma, l'attesa accompagna la vita in tutti i suoi incontri. L'attesa coincide profondamente con il centro stesso della nostra vita, da essere, in qualche modo noi stessi con le nostre qualità e difetti, con le nostre certezze e i nostri interrogativi, con i nostri bisogni e i nostri desideri.
L'attesa della primavera si differenzia dall'attesa dell'inverno, l'attesa del giovane da quella dell'anziano. Esiste un modo femminile di attendere, forse più ricettivo e più fiducioso di quello dell'uomo.
L'autenticità dell'attesa dipende dal livello di profondità in cui si muove, cioè dal nostro vivere il desiderio, superando il bisogno. Il bisogno va di tensione in tensione, di necessità in necessità, fino ad annientare e a "consumare" interamente l'oggetto o l'essere che ama, anzi che brama. Il desiderio, al contrario è una forza liberatrice, che tende a "spastoiare" se stesso e l'essere che "attende": cioè l'attesa giunge al suo compimento passando attraverso la rinuncia, attraverso la solitudine. La rinuncia è il perno della conversione del bisogno in desiderio. San Luca, nella parabola del Figliol prodigo, chiarisce questo movimento. La contrazione violenta sul bisogno di consumare il mondo, sul denaro, le donne e i banchetti, conduce il figliol prodigo a

considerare ciò che manca a tutti questi oggetti e a costatare che essi non possono dargli ciò che cerca: allora entra in se stesso, rinuncia a quanto andava cercando e, in questo stesso movimento, riscopre il Padre che non è assolutamente l'oggetto del suo bisogno, ma presso il quale tuttavia egli troverà possibilità di giungere alla gioia, al banchetto, alle nozze, all'eredità. Quel giovane si riscopre "figlio" nel momento in cui rinuncia, costretto dalle cose, ad essere il bambino viziato attorno al quale tutto girava.
In fondo questa attesa inconscia del figlio viziato non era altro che una domanda: di significato, di progetto, di impegno

"attendere e saper attendere". Dobbiamo, infatti, riconoscere che l'attesa, di solito, non ci piace. Non ci piace alla stazione, nell'ambulatorio del medico, dinanzi allo sportello bancario. Eppure non c'è migliore occasione per testimoniare la pazienza e tutte le virtù,

AVVENTO: MEMORIA E PROFEZIA

(Prima domenica di Avvento)

Dal Vangelo secondo Marco (13,33-37)
In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso. E' come uno che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vigilare. Vigilate dunque, poiché non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino, perché non giunga all'improvviso, trovandovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate!".

(Omelia)
Ricominciare l'Avvento. Può darsi che questo susciti in noi una reazione di *dejà vu*, come dicono gli psichiatri, in cui uno non sa più a che punto è della sua vita, della sua storia e gli pare di ripetere, non coscientemente forse, fatti e gesti che sembrano di ieri e che invece forse sono di oggi. Questo probabilmente indica la nostra difficoltà di uomini di oggi, di questo tempo, che ha un difficile rapporto con il tempo, non è un gioco di parole, in cui l'accelerazione non ci consente forse nemmeno di metabolizzare le esperienze, andiamo avanti per accumulo. C'è un senso di accelerazione spaventoso, che non ci consente forse di essere "presenti" - notate questo che sembra un termine di tempo e indica anche la consapevolezza - a noi stessi. E il tempo è fondamentale tanto quanto il luogo per gli uomini, perché quando la mente si scardina, non sono gli affetti i primi a partire, è il riconoscimento del tempo e del luogo.
Questa premessa un po' problematica per giungere al nocciolo di un messaggio che è importante da cogliere e da accogliere. Cos'è l'Avvento? Cosa significa insistere su questa venuta di Dio? Perché forse Dio non è già venuto? Che cosa dobbiamo attendere se la sua venuta ci è già stata offerta come dono? Cosa dobbiamo attendere se fra circa un mese noi celebreremo proprio che è venuto? Perché sfalsare questa percezione del tempo e della storia? Non è uno sfalsare, è un situarci. Infatti noi ci situiamo tra memoria e profezia. Cerco di spiegarmi.
"Memoria" non nel senso psicologico del termine, ma nel senso ebraico, dove memoria è un fatto, quindi non un'idea, quindi non una teoria, un pensiero. E' un fatto che si piazza, si colloca, fortemente radicato, in un tempo e in un luogo. Ma non è racchiuso in quel tempo e in quel luogo come fatto, è perennemente efficace perché perennemente accompagna la storia di chi viene dopo.
Faccio un esempio per capire meglio. Quando un ebreo celebra la Pasqua e la famiglia è riunita per il sèder, cioè il rito della cena pasquale ebraica, non fa una commemorazione, fa memoria in senso forte, che sto indicando. La chiamano "zikkaron", noi traduciamo con memoriale, e l'ebreo dice: "Tutti noi siamo usciti dall'Egitto", non cita un fatto passato; la memoria è radicata in un tempo, perché in quel tempo il fatto è avvenuto. E' radicato in un luogo: è il passaggio dall'Egitto alla Terra della Promessa. Ma questo fatto è dentro, fa parte del sangue e della carne di tutti coloro che da quel fatto sono nati, da quel fatto sono generati. E' come un fattore cromosomico che tu non ti scrolli di dosso perché fa parte di te.
Noi facciamo memoria di un Dio che si è fatto carne e questo far memoria vuol dire che la mia carne è segnata dalla sua carne, che il mio tempo è segnato dal suo essere venuto nel tempo, che le mie parole sono segnate dalle parole che lui ha pronunciato, anzi di più da quella Parola unica che lui è, perché Dio, il Padre, ha detto una parola sola: suo figlio, il Verbo.

Memoria, "profezia". Cosa significa profezia? Significa che la memoria è così radicata nella storia da promettere e mantenere il senso della sua presenza. Significa che il tempo segnato dalla presenza di Cristo, fatto carne, "memoria", ha cambiato il valore, il significato del tempo stesso. Non è più in mano alla cronologia, al calendario, è in mano a colui che chiuderà il tempo, la storia, quel

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (63,16-17.19;64,1-7)

Tu, Signore, tu sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore. Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù . tua eredità. Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti. Davanti a te tremavano i popoli, quando tu compivi cose terribili che non attendevamo, di cui non si udì parlare da tempi lontani. Orecchio non ha sentito, occhio non ha visto che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto per chi confida in lui. Tu vai incontro a quanti praticano la giustizia e si ricordano delle tue vie. Ecco, tu sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli. Siamo divenuti tutti come cosa impura, e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia: tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento. Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si riscuoteva per stringersi in te; perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto, ci hai messo in balia della nostra iniquità. Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma, tutti noi siamo opera delle tue mani.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1,3-9)

Fratelli, grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza. La testimonianza di cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù cristo: fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

Cristo che si è incarnato, ed è memoria, evento del Natale. Come la chiuderà? Lo dice il Vangelo con una terminologia che può sfuggirci: come Figlio dell'uomo. Che significa intanto molto modestamente, semplicemente come uomo, nel quale però ha abitato ed abita la pienezza di Dio. Quindi il tempo, che noi viviamo secondo il calendario degli uomini, dunque secondo i criteri degli uomini, anche le mode degli uomini, è profeticamente già indagato, sviscerato, giudicato da colui che lo chiuderà, che è Cristo, nato da Maria, morto e risorto.

Ecco perché il tempo, che noi viviamo, confina con la sua venuta e non solo perché l'avvento ce lo ricorda, ma perché ogni giorno del cristiano, che vive la memoria del Cristo, nel senso che ho detto, vive anche l'attesa del Cristo, perché ogni giorno confina con lui. Perché il senso di ogni giorno fa i conti con Cristo, perché la validità o la falsità di ogni gesto fa i conti con il criterio di validazione che è Cristo.

Noi possiamo anche far finta di non saperlo - e non è una riflessione angosciante -, ma ogni giorno, proprio perché è radicato nella memoria di Cristo, è profezia di Cristo. E se non è profezia di Cristo, perché non radicata nella memoria di Cristo, è vuoto. Quando arriverà il giorno del Figlio dell'Uomo, e qui uso delle immagini apocalittiche, che sono le più adatte, quella del fuoco che proprio per la sua capacità purificatrice, purifica. Prendendo le immagini della Bibbia, il fuoco non brucia l'oro, lo purifica dalle scorie, lo rende più puro, più prezioso. Il fuoco brucia anche la paglia, la cui inconsistenza è addirittura proverbiale. Ma guardate quanta paglia costituisce i nostri giorni, le scelte che facciamo e quanto oro.

Queste cose vengono in mente quando la salute ci abbandona, per esempio, che è già fuoco, fuoco purificatore, non c'è niente da fare. Noi riteniamo che sia sempre disgrazia la malattia o la sofferenza, non è vero, è la lucidità della profezia, che finalmente penetra dove noi abbiamo impedito che penetrasse la chiarezza di Dio. Allora dalla malattia, dalla sofferenza, dal venir meno di tutti gli orpelli che hanno costituito la sostanza di tanti giorni della nostra vita, del loro senso, crolla, non regge. E' misericordia di Dio che non regga, è misericordia di Dio che ce ne accorgiamo

in tempo. Ma non dobbiamo giocare a dire: "Tanto avrò tempo". Cristo verrà come un ladro, è tipico del ladro scegliere i tempi inaspettati.
Il nostro rischio è quello di accorgerci di niente. Quella famosa accelerazione, che ci riempie del tutto, è perfetta, è la più formidabile anestesia dell'anima che esista. Uno degli effetti più positivi dei malanni che ci capitano, lo dico anche autobiograficamente, sono questi: ci fanno fermare e al di fuori del turbinio veloce, che falsifica le prospettive, queste con maggior franchezza si presentano davanti ai nostri occhi. Il rischio è proprio questo: che noi abbiamo triturato la novità di Dio e l'abbiamo semplicemente immagazzinata in un ritmo sempre uguale, che non si accorge della freschezza con la quale lui viene, che non si accorge della novità, che non si accorge di quanto, uso l'immagine profetica dell'Antico Testamento, lui sia pazientemente, ma implacabilmente un tarlo che rode il più bel mobile che abbiamo in casa e che esternamente è rimasto come prima, di dentro ha perso consistenza.
Io vi auguro e mi auguro che questo tarlo proceda. Mi auguro e vi auguro che questo tarlo sia profezia sui nostri giorni. Però mi auguro e vi auguro che questo avvenga in tempo, cosicché i nostri giorni, tre o mille, siano ricchi della profezia di Cristo, perché ricchi della sua presenza, segnati dalla sua memoria.
(1995)

========

(2° Omelia)
Riconosciamo che forse è molto difficile riprendere a parlare dell'Avvento. Come impercettibilmente cadiamo in frasi fatte o in luoghi comuni che non destano, non danno chiarezza e vigore alla nostra fede. Riflettiamo allora solo su questo, riprendendo in termini attuali e cercando con l'aiuto del Signore di rileggerlo: Avvento, venuta, dunque attesa. Questo significa che Dio non è venuto ancora del tutto. Questo significa che Dio è presente nella storia dell'uomo, è presente qualificato da questo: dall'essere colui che viene.
Rileggiamo, dunque, il tempo che ci è dato non incuriositi un po' puerilmente dall'interrogativo se sia lungo o breve, ma interpellati dalla sua preziosità, perché il tempo in termini di fede, cristianamente confina con il venire di Dio. Anzi più precisamente confina fra due venute, perché Cristo è già venuto, è il Natale, a cui l'Avvento in parte prepara. Dico in parte perché il significato dell'Avvento non è solo di preparare al Natale, ma tutto il senso della nostra vita all'ulteriore venuta, quella di Dio che è giudice della storia.
Come diventa importante, allora, la chiave di lettura della nostra fede: Dio che non è venuto. Dobbiamo interrogarci perché mi pare che le nostre chiese complessivamente hanno la sicurezza contraria e quindi fuori di fede da questo punto di vista, che Dio sia già totalmente venuto. A forza di parlare delle cose di Dio ci si illude di esserne in possesso, di dominarle, di averle, di disporle. Invece no. Per definizione Dio è colui che non è ancora totalmente, completamente arrivato. In questa chiave si capisce bene quello che noi chiamiamo il "giudizio di Dio", che poi in fondo è il termine della storia, è l'ultimo atto con il quale Dio completa il suo venire ed è un atto di misericordia, è un atto di salvezza, non è semplicemente in modo notarile o ragionieristico "tirare le somme". E' il suo venire definitivo, per cui alla fine la definitività della venuta di Dio è quella che noi saremo pienamente figli senza più ombra, senza più incertezze, senza più allontanamenti, senza più peccato. Dice San Paolo nella lettera ai Corinzi: "Egli allora sarà finalmente tutto in tutti".
Ma noi che annunciamo questo, abbiamo questo senso del cammino, della verità? Mi pare che l'abbiamo poco. Infatti è tipico degli ambienti ecclesiastici anche di giudicare gli altri; è uno dei segni di una mancanza di fede, perché vuol dire chiudere la storia, chiudere il tempo, bloccare la misericordia, non consentire a Dio che viene di continuare a venire. Quindi il giudicare, il mettersi in cattedra sostanzialmente significa questo: negare che Dio venga.
La dicotomia e la distanza che c'è tra i riti che celebriamo e la verifica vissuta, quindi anche costosa, non coerente, con gli errori, ebbene che rapporto c'è tra questo ritualizzare e la vita che viviamo, i gesti che esprimiamo, i criteri che ci guidano? Vedete quanti segni che indicano la non venuta definitiva, vera di Dio?
Ma vorrei fare un'altra osservazione circa questo e la prendo dal libro del profeta Isaia della prima lettura. Questo brano ha una precisa posizione storica dalla quale non si può prescindere leggendolo, cioè è un messaggio rivolto al popolo di Dio che sta tornando dall'esilio e provato, diremmo castigato dalle sue infedeltà, è turbato da come nel mondo Dio non impedisca di

percorrere strade sbagliate fino ai grossi rischi di perdere se stessi. "Tu sei nostro Padre, da sempre ti chiami nostro redentore - badate è una dichiarazione grande di fede -, perché Signore ci lasci vagare lontano dalle tue vie; ci lasci indurire il nostro cuore cosicché non ti tema?".
Ecco l'altro Avvento, che non è semplicemente l'invito nelle nostre chiese, dico l'"altro" - poi è sempre lo stesso comunque -, è l'avvento laico, quello del mondo. E' quello degli uomini che forse non hanno fede e che sono nel mondo dentro il tempo che conduce a Dio e non lo riconoscono oppure non vogliono conoscerlo, lo temono e fuggono lontani. Anche questo è l'Avvento. Dovremmo avere come credenti una maggiore umiltà. Dovremmo diventare anche di più, nel senso corretto e umile, discepoli degli interrogativi, delle incertezze, delle angosce del mondo, del fratello, perché gli interrogativi dell'uomo sono dentro questo tempo del venire di Dio. Noi infatti abbiamo una visione infantile, distorta, abbiamo ancora la visione della vecchia lavagna dei buoni e dei cattivi, con una giustizia che mette a posto le cose in due e due quattro, per cui riteniamo che solo i cattivi - e poi siamo noi oltretutto che decide chi sono - dovrebbero soffrire, noi invece, che ci riteniamo abbastanza buoni, non dovremmo. Chi l'ha detto? La storia è una mescolanza continua di bene e di male, di sofferenza, anche di sofferenze che non hanno la radice nell'errore. La sofferenza è dentro nell'Avvento. Dio stesso è entrato in una dimensione di sofferenza. Se Gesù il Cristo, nato da Maria, è figlio di Dio, dunque Dio stesso, dobbiamo rivedere l'immagine di infallibilità che affibbiamo a Dio. Lui stesso ha scelto questo cammino e dunque il tempo dell'attesa, il tempo della preparazione, il tempo del completamento circa il suo venire, è un tempo che riguarda Dio stesso. Ed allora perché dovremmo sottrarci alla durezza del camminare? Perché siamo ipersensibili e ci lamentiamo? Di che cosa? Della sofferenza, noi diciamo, ed è vero. Ma che possibilità abbiamo dentro il tempo di attivare dei tesori stupendi di generosità, di umiltà, di sensibilità verso gli altri senza la sofferenza? I valori più belli in tante storie umane sono venuti fuori allo scoperto solo attraverso lo scavo della sofferenza. E' come una miniera in cui si deve andare scavando a scovare il metallo prezioso altrimenti rimane sotto. Quindi il tempo dell'Avvento non come visione ottimistica nel senso umano, senza difficoltà, senza errori. Anche il nostro errore fa parte della provvidenza del venire di Dio. Non siamo garantiti di essere impeccabili e dunque questo sfugge a Dio? No. Forse che Dio ha bisogno che tutto sia liscio per venire? No.
L'Avvento è dentro questa storia, non come dovrebbe essere ma questa storia com'è, e quindi sia a livelli personali, della comunità cristiana, ma anche la storia ampia del mondo, perché tutta quanta la storia del mondo è cristianamente avvento di Dio, attesa di Dio, pazienza di Dio. Chiediamo al Signore di darci fiato, di non ridurci alle piccole celebrazioni nostrane, perché altrimenti Dio non viene, rimane semplicemente oggetto di calendario liturgico, ma lui non ci sta perché è il Dio della storia e non il Dio delle assemblee liturgiche. (1990)

CONSOLATE, CONSOLATE IL MIO POPOLO

(Seconda domenica d'Avvento)

Dal Vangelo secondo Marco (1,1-8)
Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Come è scritto nel profeta Isaia: "Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te, egli preparerà la strada. Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri", si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano confessando i loro peccati. Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico e predicava: "Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo".

(Omelia)
Vorrei commentare il Vangelo senza commentarlo apertamente. E' l'inizio del Vangelo di Marco, sono proprio le prime righe, c'è scritto: "Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio". Non è solo l'inizio del Vangelo, che parla di Gesù Cristo, non è solo quindi né principalmente l'inizio di un libro, di un testo scritto, è inizio del Vangelo come buona notizia, che porta gioia, come notizia che non è il testo, ma è proprio lui, Gesù, nato da Maria, vissuto in Israele. Il Vangelo non parla di Gesù perché il Vangelo è Gesù stesso.
Cerchiamo di riflettere su questo, capendo una cosa che a noi pare perfino noiosa per lo stratificarsi degli avventi, per quella abitudine terribile, pericolosamente anche, alle cose della vita. Ci facciamo guidare dalla prima lettura, da questo brano profetico. Anche questo è un inizio, benché noi troviamo l'indicazione cap. 40, ma dal 40 al 55 di Isaia siamo di fronte ad un altro profeta, di cui non conosciamo il nome. E' confluito nel libro di Isaia, ma è posteriore a lui e scrive negli ultimi anni dell'esilio degli Ebrei a Babilonia dopo la distruzione del primo tempio del 586 a.C. E' chiamato "Il libro della consolazione" di Israele, perché inizia con questo prologo: "Consolate, consolate il mio popolo.... Parlate al cuore di Gerusalemme". Chi è che pronuncia queste parole? E' Dio, che dà l'incarico ai suoi profeti di arrivare ad annunciare questa consolazione al popolo, che è disperso, senza altare, né sacerdoti, né profeti, di cui una parte vive in Israele e l'altra a Babilonia. A questo popolo che non ha più dei riferimenti abituali, quindi non ha nemmeno le sicurezze che vengono dalle buoni tradizioni. Tutto scomparso! Ecco quindi: "Parlate al cuore di Gerusalemme, gridatele che è finita la sua schiavitù".
Che cos'è il Vangelo, che cos'è Gesù Cristo per noi? Il Dio che ci grida la nostra liberazione. Il Dio che manderà ora i suoi profeti a consolarci, di parlare al nostro cuore. Espressione stupenda! Chi è che può parlare al cuore umano? Solo chi è talmente vicino, talmente in sintonia da poter intuire prima ancora che parliamo, lo vede dai nostri occhi che cosa passa nel nostro cuore. Pensate quale immagine di Dio! E' colui che prima ancora che noi parliamo, ci lamentiamo, alziamo la nostra preghiera a lui, perché è costruito così il suo amore, sa i nostri problemi e ha voglia di risolverli, ha voglia di donarci sicurezza e serenità.
Perciò il profeta rilegge tutta la storia d'Israele e a questo popolo misero, disperso, frazionato, senza speranza, dice: Dio si porrà ancora davanti a noi come un Dio forte. "Ecco il Signore Dio che viene con potenza con il braccio detiene il dominio". E' un'immagine di guerra, per chi conosce la Bibbia queste queste espressioni indicano il Dio guerriero che libera e salva il suo popolo. E' l'Esodo, è la prima liberazione.
Noi parliamo di Dio facendolo diventare un'idea, un concetto e lui quando ci parla si riferisce continuamente a delle cose che hanno uno spazio, un tempo, delle
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (40,1-5.9-11)
"Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù, è stata scontata la sua iniquità, perché ha ricevuto dalla mano del Signore doppio castigo per tutti i suoi peccati". Una voce grida: "Nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia colata, ogni monte e colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura. Allora si rivelerà la gloria del Signore e ogni uomo la vedrà, poiché la bocca del Signore ha parlato". Sali su un alto monte, tu che rechi liete notizie in Sion; alza la voce con forza, tu che rechi liete notizie in Gerusalemme. Alza la voce, non temere; annunzia alle città di Giuda: "Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore Dio viene con potenza, con il braccio egli detiene il dominio. Ecco, egli ha con sé il premio e i suoi trofei lo precedono. Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce pian piano le pecore madri".

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di San Pietro apostolo (3,8-13)
Una cosa non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo. Il Signore non ritarda nell'adempire la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi. Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno e la terra con quanto c'è in essa sarà distrutta. Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi così, quali non dovete essere voi, nella santità della condotta e nella pietà, attendendo e affrettando la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli si dissolveranno e gli elementi incendiati si fonderanno! E poi,

secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia. perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, cercate d'essere senza macchia e irreprensibili davanti a Dio, in pace.

---

indicazioni precise dentro la storia degli uomini. Non c'è mai nella Bibbia un parlare di Dio in astratto, è sempre legato ad un fatto della vita, a degli avvenimenti. Invece com'è la nostra fede, il nostro pregare, il nostro credere e annunciare Dio, quanti termini astratti usiamo! Nessuna mamma usa molti termini astratti nel parlare con il suo bambino; gli fa crescere anche l'intelligenza riferendo i suoi gesti, le sue attenzioni, le sue curiosità a messaggi molto concreti.
Ecco il Dio della concretezza, il Dio dell'Avvento, che non ricicla gli avvenimenti, ma che li ricrea, li rivive, li rifà. Noi abbiamo ridotto l'Avvento, invece, a un periodo solo liturgico: il colore viola dei paramenti, le letture su Isaia, Giovanni il Battista, figure dell'attesa, Maria Immacolata. No, questo Dio è quello che sta conducendo la storia di oggi. A noi che a volte siamo un po' demoralizzati, - chi non ha motivo per esserlo - l'annuncio è questo: Io sono davanti a voi, come ai tempi dell'Esodo, con la spada sguainata; sono il Dio forte, non dovete essere gente che sopravvive a stento, con il fiato corto, senza fede.
Una seconda immagine molto bella, classica ormai, quella del pastore. Il profeta ce la presenta come avvento di Dio dentro questa storia, la storia di tutti gli uomini, la nostra storia personale. Qui viene descritto l'amore: come un pastore fa pascolare il gregge, con il suo braccio forte porta gli agnellini sul seno e conduce piano piano le pecore madri. Questo è il Dio premuroso come una madre. Quante volte nell'Antico Testamento compare: "Ti guiderò... Ti proteggerò... Non ti colpirà l'arsura del giorno, né il vento della notte... Io ti coprirò". Questo è il Dio in cui noi crediamo e annunciamo alle nostre assemblee. Questo è l'Avvento: Dio viene.
Mi ricordo quando di notte mi svegliavo e mia madre rimettendomi sotto le coperte, come tutte le madri, approfittava per darmi un bacio. Io aprivo gli occhi per poi riaddormentarmi. Che bello! La sicurezza di essere importanti. E' per Dio che noi siamo importanti. Ciascuno di noi è ricoperto da questo Dio. L'Avvento significa credere questo che nessuno di noi è solo, nessuno di noi è abbandonato, nessuno di noi, per quanto gliene stiano capitando, è dimenticato.
"Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio", che cos'è dunque? E' Dio che è venuto. Questa è la bella notizia: il mondo è stato ed è abitato dall'amore di Dio. L'amore di Dio è più forte del male, non c'è paragone. Ricordiamoci di questo nei giorni in cui siamo tentati di dire il contrario, Dio non è andato lontano, ci ama. E non ci ama nel mucchio, conosce ciascuno di noi per nome, lo pronuncia questo nome, lo sta chiamando.
L'Avvento è questo: Dio che ci ama e ci dona il senso della nostra vita, la sicurezza della nostra identità, perché ciascuno di noi proprio da lui è chiamato, ciascuno di noi è chiamato a testimoniare questa fede.
(1990)

========

(2° omelia)
Vorrei soffermarmi sulla prima lettura, la cui importanza è veramente grande, ma che noi, per ignoranza che abbiamo un po' tutti dell'Antico Testamento, lasciamo un po' nell'ombra, perdendo purtroppo delle profondità e degli insegnamenti di fede veramente ragguardevoli.
Una parola sul contesto storico e religioso in cui questa profezia viene proclamata. Siamo tra i deportati in esilio a Babilonia. Siamo tra gente che non solo ha accettato la sua condizione, ma che addirittura cova non solo sentimenti, anche questi ovvii a immaginare, di ribellione, ma odio verso gli oppressori. Nella Bibbia ci sono testimonianze di questo odio, che è un rancore sordo, una voglia quasi di vendetta, la speranza di potersi rifare una volta o l'altra. Questo è il clima, reso ancor più pesante dal fatto non solo di essere in esilio, ma di non avere più quei riferimenti spirituali che creavano la sicurezza di Israele, cioè il Tempio sul Monte Sion a Gerusalemme, che era come il sacramento visibile della fedeltà di Dio, che era come il punto di luce al quale rivolgersi perché nella sua solidità questo monte con sopra queste torri e al centro questo Tempio così solenne, indicavano visivamente che Dio c'era, abitava lì in mezzo al suo popolo, perché in quel tempio c'era l'Arca dell'Alleanza che ricordava la fedeltà di Dio al suo patto. Ebbene tutto questo non c'era più da anni, era crollato tutto. In mancanza di questo non solo non venivano elevati sacrifici e preghiere nel Tempio, ma mancava la voce, anche questa di sicurezza, di indirizzo, la luce di chi

insegnasse la strada di Dio e rassicurasse questo popolo disperso. Quindi un tempo di incertezza, un tempo nel quale era difficile avere chiarezza, sicurezza. Sembrano tempi somiglianti stranamente ai nostri. Quindi, ecco una profezia che ha possibilità di ascolto ai nostri orecchi di credenti.
Qual è dunque l'atteggiamento del credente? Uno è quello di non rimpiangere quello che non c'è più, di rimpiangere "il buon tempo antico", di lamentarsi di quello che manca. Non vedo questo "buon tempo antico" se non come una forma di pigrizia mentale nostra di fronte alla fatica dell'oggi, quello che è passato non ci costa più niente. Invece, ecco la prospettiva della fede: non si guarda indietro, si guarda avanti.
La cosa veramente essenziale è proprio questa: Dio stesso si prepara una strada, perché la strada, che qui si immagina, è quella che da Babilonia va a Gerusalemme, e colui che guida il cammino del popolo, che sta davanti ad esso, che gli garantisce di non perdere l'orientamento, il percorso, è Dio stesso.
Ecco, allora, egli viene con potenza, con braccio disteso - dice la Bibbia - cioè viene come un eroe e il bottino di questo eroe vittorioso, siamo noi. Questo è il trofeo di cui si gloria, i suoi trofei che lo precedono, i trofei di Dio è il suo popolo. I trofei di Dio siamo noi.
Questo, fuori di metafora, per dire che sempre in ogni tempo Dio è il "goel", una parola ebraica che significa il "parente ricco e potente che deve farsi carico del parente povero, perché è del suo stesso sangue e non può lasciarlo nella miseria". C'è un rapporto di amicizia, un rapporto di parentela, è come se fosse davvero uno di noi che, avendone il potere, dunque vuole, perché non può non sentire questo legame. Pensate qual è il senso che noi viviamo nella storia. Qual è il senso della fatica che il popolo fa, il nostro, la gente comune, dentro tutte le nostre storie c'è l'avvento di Dio.
A Natale celebriamo semplicemente questo: Dio è con noi, viene, abita la storia e quindi non c'è mai niente che sia solo difficile, insensato, assurdo, disperato. Non è possibile anche se a volte è davvero faticoso, pesante, qualcuno dice insopportabile, è vero. Quanto portano le spalle di un uomo e di una donna nel corso di una vita e con quanta fatica e con quanta tristezza! Bene il senso è proprio questo: l'Avvento è una qualità della vita, non è un periodo che termina il 25 dicembre. Se noi ci fermiamo al 25 dicembre, abbiamo capito niente, impoveriamo il senso del nostro cammino.
Allora, caro fratello, cara sorella, che mi ascolti, comunque sia la tua esperienza, la tua fatica di questi giorni, la tua pesantezza o anche la tua difficoltà ancora a credere, ti voglio dire questo: Guarda che l'interlocutore primo dei tuoi giorni è Dio. Guarda che la meta dei tuoi giorni, la prossima fermata importante, il prossimo appuntamento decisivo della tua vita, è Dio. E là troverai il senso di tutta la tua ricerca, là troverai finalmente la pienezza della quale porti anche il frutto di tutte le tue fatiche.
Questo è il messaggio stupendo, messaggio di vera consolazione. Allora capite perché questo profeta dice: "Consolate, consolate, il mio popolo; parlate al cuore di Gerusalemme". Siamo noi il suo popolo, è al nostro cuore che lui parla, è nella nostra vita che lui viene, perciò è una storia di salvezza, perciò è sempre una storia di speranza.
(1993)

IMMACOLATA CONCEZIONE

Dal vangelo secondo Luca (1,26-38)
In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a un vergine, sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te". A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine". Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio". Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei.

(Omelia)
Vorrei riflettere insieme con voi in questa festa di Maria, che è stupendamente inserita nel tempo dell'Avvento, e scoprire in questa riflessione come questa grande e luminosa figura della Vergine sia il segno chiaro, pieno, ricco di un atteggiamento, di una scelta che Dio ha fatto in lei, ma di una scelta che Dio allo stesso modo sta facendo nei nostri confronti. Per non complicare troppo le cose, mi riferirò solo al Vangelo, prendendo due nomi che definiscono Maria.
Il primo è quello con cui ella è chiamata dall'angelo: "Ti saluto, o piena di grazia" - "Kekaritoméne", il greco stupendamente è intraducibile. Questo nome, infatti, vuol dire "colei che piacque a Dio di scegliere", colei che è così scelta da Dio da piacergli. E questa parola è un verbo al perfetto, significa non solo una scelta fatta e poi la grazia è stata, diciamo, archiviata. No, no, "scelta" vuol dire che il gesto di Dio non si può mai pensare al passato, è sempre quotidiano, è sempre nell'oggi, in un oggi che non termina più la scelta di Dio.
Quindi Maria è definita per questo dono di grazia, per cui si capisce perché la sua festa ha il proprio posto privilegiato nell'Avvento. Infatti siamo ricondotti alla radice della nostra speranza che è questa: la salvezza è un puro dono gratuito di Dio. Noi siamo salvi per grazia, non per merito. Noi siamo salvi perché Dio è buono, non perché magari allenandoci, potremmo essere buoni noi. In Maria lo si vede in termini chiarissimi, perché è salva prima ancora di emettere un gesto suo, prima del concepimento. E' la stessa regola per tutti noi: siamo salvi per dono gratuito, che non ci meritiamo, che non è alla nostra portata, di cui Dio non ci è debitore per nessun regolamento. E' questa la nostra speranza, che per fortuna possiamo sperare solo da Dio.
Siamo così poco credenti da vedere questo con sospetto. Infatti siamo così opposti al Signore da pensare che questo sia poco, mentre chissà perché debba essere ritenuto più faticoso, e dunque più meritorio, sudare le virtù.
Qui passa la fede dell'Avvento. Qui ci sarà da riflettere e da pentirci e da chiedere al Signore che ci perdoni proprio questo fatto: noi non ci fidiamo della sua gratuità. Ci pare che siano le sue mani meno sicure delle nostre tabelle dei diritti e dei doveri. Questo è il primo nome di Maria "piena di grazia", bella per gratuità del dono, stupendo dono.
Veniamo ora al secondo nome. Ogni dono, voi lo sapete, ha bisogno di essere accolto; se non c'è chi lo accolga, i un dono non può essere ritenuto come tale. Già altre volte vi ho spiegato che finché il dono è nelle mani del commesso e ve lo porta a domicilio, è un pacco, non è un dono. Non basta il donatore per fare il
PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (3,9-15.20)
Dopo che Adamo ebbe mangiato dell'albero, il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". Rispose: "Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?. Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato". Allora il Signore Dio disse al serpente: "Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua

vita. Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno". L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (1,3-6.11-12)
Fratelli, benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo figlio diletto. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente, conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo.

---

dono, occorre colui che lo accetta e che trasforma una cosa costosa, meno costosa, bella o preziosa, quello che volete, da pacco in dono, perché le mie mani lo prendono: "Accetto che tu mi esprima quello che voi esprimere attraverso il tuo dono".
Il secondo nome di Maria indica che il dono, che è e rimane gratuito, ha bisogno di essere accolto dalla libertà, dalla fede di Maria, da una persona. Ed è quello che Maria dice di se stessa, quando finalmente l'angelo ha finito il suo dialogo e lei ha posto le sue domande: "Sono la serva del Signore", cioè, colei che, riconoscendosi come puro dono, non lo trattiene, non lo fa diventare proprietà privata. Il dono che Dio le dà, se lo gioca tutto in risposta a Dio; se lo gioca tutto in risposta alla storia. E che questa donna c'entri con la storia più di tutti noi messi insieme, mi pare un fatto straordinario. "Sono la serva del Signore", non è stato un intimismo, un pensierino di quelli che fanno nobili certi nostri pensamenti interiori, perché questo essere la serva del Signore ha indicato che lei da quel momento non era più semplicemente sua, da quel momento lei cominciò ad essere madre, madre di Cristo e questo Cristo non le apparteneva così come non le apparteneva il dono di Dio. Essa è immagine di quello che dovrebbe sempre essere la Chiesa, cioè noi, la comunità dei credenti: puro dono di Dio, per noi ancor più pesantemente puro perdono di Dio.
Il dono di Dio non è nostro, non è per aumentare il livello di autoconsiderazione di cui spesso pecchiamo, non è per concordarci con nessuno, non è per dividerci o separarci da nessuno, ma è per tutti. Tutti hanno il diritto di chiederci questo dono che Dio ci ha dato: di essere servi di Lui, trasparenza di Lui, portatori nei gesti di fede, ma portatori di Lui, perché il dono di Dio non si può trattenere.
E' una grande festa questa di oggi, che esprime speranza, una festa che riguarda proprio me, riguarda proprio te, fratello, sorella, tutti. Ci riguarda oggi, non è archeologia, non è nemmeno fuga dalla pesantezza del mondo, perché questa serva del Signore non ha risposto a tutto in un dialogo molto mistico con un angioletto, questo essere serva se l'è portato tutti i giorni fin sotto la croce, là dove tutti gli altri erano fuggiti, fuorché Giovanni. Lei, che non si era permessa come Pietro di proclamare la sua fedeltà al figlio, ha sempre avuto il buon gusto di tacere molto, c'era.
Chiediamo al Signore di non voler essere come Pietro dei cristiani dimostrativi, ma di essere come sua madre semplicemente, finché lui ci darà grazia, suoi servi. Questo sia alla fine dei nostri giorni il titolo di cui potremmo gloriarci e non perché siamo stati i migliori della classe, ma per dono del Signore, per la sua infinita pazienza verso di noi. Che Maria ci ricordi questo quando non è facile ricordarlo, che ella lo renda vivo quando, peccando, noi ci allontaniamo dal Signore e sciupiamo suo figlio.
(1993)

========

(2° omelia)
E' difficile toglierci di dosso l'impressione che Maria Immacolata sia lontana da noi. E' così grande il divario, è così alta la sua condizione, che noi non sappiamo come confrontarla con la nostra. Eppure è la stessa condizione nella quale ci troviamo noi. Perché dico così? Non per farci un'autodichiarazione di dignità che non abbiamo, essendo il suo livello così alto, ma perché lei, nel suo privilegio di essere concepita senza peccato e noi che invece nel peccato siamo caduti e cadiamo, ugualmente siamo dei redenti. Lei redenta in un modo più sublime, più alto, ma "è

redenta", non sfugge a questa categoria; è salvata dalla misericordia di Dio. E' santa e immacolata per il sangue di Cristo versato sulla croce e per la sua risurrezione.
Dunque cosa significa questo pensiero? Significa una cosa molto importante: nessun uomo, né può mai dunque, da sé con le sue forze salvarsi. Non sto dicendo una cosa terribile, ma una cosa stupenda, perché sono più sicure, anzi sono le sole sicure, le mani di Dio, che le nostre. Il racconto del peccato della prima lettura dice proprio questo: quando l'uomo ha voluto prendere in mano e amministrare la sua vita, prescindendo, sganciandosi da Dio, è fallito, si è perso.
Quindi ecco proprio questo che sembra scandalizzare, Maria non ha potuto far niente circa il suo essere concepita senza peccato, è ovvio. Chi di noi ha fatto qualcosa per il proprio concepimento? E' impossibile. Se è immacolata lo è dal versante che noi rifuggiamo, perché siamo orgogliosi, cioè dal versante della inermità, della incapacità assoluta. Questo è importante da dire perché questo è il senso dell'Avvento cristiano. E' solo Dio che ci salva, è solo Dio che ci viene incontro. Se noi lo cerchiamo, questo vuol dire che lui è già giunto fino a noi, altrimenti non lo cercheremmo, non ne avremmo la nostalgia e il desiderio.
Ecco, allora, questo parallelo tra la povertà, la inermità, l'incapacità e il venire di Dio. Dio non viene affascinato dalla nostra virtù, Dio viene perché siamo poveri, Dio viene se noi siamo consapevoli di esserlo e senza tentare di fuggire dalla nostra povertà, senza mimetizzarla perché essa non appaia. La nostra povertà lo chiama. Gesù l'ha detto con chiarezza in tutte le parabole nelle quali si parla della misericordia di Dio perché ha una predilezione particolare per tutto ciò che è perduto.
Ecco allora la serenità del credente che non è guardarsi di dentro e scoprire che è a bolla con il Padre Eterno. (Domanda: chi può esserlo? Nessuno!), noi abbiamo questa serena fiducia perché Dio è fedele, Dio ci ha scelto. Nel libro del Deuteronomio Dio afferma: Io non ti ho scelto perché eri forte e più numeroso degli altri popoli, eri il più piccolo, per manifestare in te la mia letizia e la mia benevolenza fino alla millesima generazione (Dt 7,7).
Del resto, qui vedo molte mamme, i figli sono sempre figli anche quando fanno arrabbiare, rimangono figli nel vostro cuore. Però hanno una chiave particolare nell'aprirlo quando voi sentite che o per motivi di salute o per altre condizioni sono più poveri, più fragili. Voi in quel momento entrate in una sintonia affettuosa, sofferta, anche difficile, ma ricca di amore con essi. E se noi - come dice il Vangelo - siamo buoni, siamo capaci di questa attenzione, quanto più Dio, che è l'Amore.
Qui sta il senso dell'Avvento: la serenità di riconoscere la prima delle otto Beatitudini, che il Vangelo ci racconta: "Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli". Beato te, uomo, che non hai fiducia nelle tue azioni, perché la tua verità sarà Dio stesso. Beato te che non osi alzare gli occhi al cielo perché sai che non sono degni di alzare questo sguardo, ma si lasciano raggiungere da Dio che ti cerca. E non ti spaventi se hai molto peccato, se anche sei stato poco coerente, ma accogli come forte e serena banda di appoggio questo Dio che ti cerca.
Questo è il senso dell'Avvento: è il tempo in cui la povertà non ci fa più paura; è il tempo in cui la misericordia paziente di Dio rivela la meta del nostro cammino. E Maria in questo cammino proprio per la sua inermità non ha potuto far niente; certo è un faro altissimo, ma è un faro per noi perché illumina non solo la sua condizione, ma soprattutto la nostra. Chiediamo, dunque, al Signore questa gioia di incontrarlo nella sua misericordia dentro la nostra povertà.

(Terza domenica d'Avvento)

Dal Vangelo secondo Giovanni (1,6-8.19-28)
Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce. E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e levìti a interrogarlo: "Chi sei tu?". Egli confessò e non negò, e confessò: "Io non sono il Cristo". Allora gli chiesero: "Che cosa dunque? Sei Elia?". Rispose: "Non lo sono". "Sei tu il profeta?". Rispose: "No". Gli dissero dunque: "Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?". Rispose: "Io sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, come disse il profeta Isaia". Essi erano stati mandati da parte dei farisei. Lo interrogarono e gli dissero: "Perché dunque battezzi se tu non sei il Cristo, né Elìa, né il profeta?". Giovanni rispose loro: "Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo". Questo avvenne a Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

(Omelia)
Questa terza domenica d'Avvento si caratterizza per la gioia, quindi attenua il colore della penitenza (i paramenti hanno il colore rosa) per far spazio a questo modo di sentire la gioiosità. Abbiamo motivo noi di conoscere la gioia? Sembra più difficile conoscere la gioia che tutto il resto. Ebbene la cosa importante è capire qual è il motivo per un cristiano di avere gioia.
La prima lettura, presa dal profeta Isaia, dice il perché: "Il Signore viene per portare un lieto annuncio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri". La ragione della gioia, dunque, è che il Signore viene per liberarci. Se anche, fortunatamente, noi non abbiamo motivo di pensare che ci debba liberare da una prigionia che sa di sbarre, noi abbiamo molto motivo di pensare che ha da liberarci da tutte le malattie dell'anima che noi portiamo dentro.
E' un discorso che facciamo molto poco questo, ma noi abbiamo di dentro delle storture, delle illusioni. Noi siamo malati perché vogliamo delle cose buone, ma ci perdiamo lungo la strada e sbagliamo la meta del nostro desiderio. Allora il motivo della gioia è questo: il Signore viene per guarirci, viene per liberarci. Questo motivo è importante. Mi ricordo di una persona che aveva fatto un cammino di Avvento, certamente non superficiale, perché era giunta a scoprire dei difetti, degli errori grossi e ci rimaneva male. Ecco il compito della comunità, della Chiesa, dei sacerdoti, dire: "Guarda, se il Signore non ti fosse stato vicino in questo tempo di grazia, se tu non l'avessi cercato più profondamente dando più spazio alla preghiera, alla Parola di Dio, tu non avresti visto dentro di te questo, non cercheresti di superarlo, di migliorarlo, di camminare.
Per tanti anni noi andiamo avanti sbagliando sulle cose e senza accorgerci di niente. E' un dono del Signore quando noi scopriamo davvero nella fede dei peccati che erano nascosti sotto un certo atteggiamento abbastanza vuoto, un comportamento non sufficientemente corretto. Noi ci siamo illusi per tanto tempo, non abbiamo fatto niente di particolarmente serio per camminare in termini veri. Allora quando emerge, certo ci si rimane male perché siamo un po' delusi da noi, ma la cosa grande è questa che la voce che ci si apre davanti ad illuminare il nostro peccato, è segno di un Dio vicino, è segno di un Dio che sta guarendoci, è segno che lui opera. Se scopriamo questo, vuol dire che è da molto tempo che il Signore lavora dentro di noi, perché noi opponiamo resistenza al venire di Dio, non ci fa piacere. Ecco perciò questo inno della seconda lettura di San Paolo: "Non spegnete lo spirito", perché è proprio lo Spirito del Signore, che
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (61,1-2.10-11)
Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore. Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza, mi ha avvolto con il manto della giustizia, come uno sposo che si cinge il diadema e come una sposa che si adorna di gioielli. Poiché come la terra produce la vegetazione e come un giardino fa germogliare i semi, così il Signore farà germogliare la giustizia e la lode davanti a tutti i popoli.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai tessalonicesi (%,16-24)
Fratelli, state sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male. Il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione, e tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo!

---

ci è dato nel battesimo, a lavorarci dentro.
L'ultimo pensiero è preso dal Vangelo. Se giungeremo a questa scoperta, e quindi ci vedremo ancor più poveri, noi da quel momento possiamo essere più serenamente e agevolmente nelle mani del Signore un suo strumento. E' quello che dice Giovanni Battista: "Io sono voce". Mi viene in mente il commento del grande S. Agostino, che fa tutta una riflessione stupenda, che riassumo brevemente certamente non con la bellezza del suo dire: Ecco Giovanni è la voce, lui non è la Parola, la Parola è solo Gesù. A noi è dato solo di essere voce di questa Parola.
Allora sto pensando ai genitori, ai catechisti, agli educatori, ai sacerdoti, ai cristiani, che rendono o dovrebbero rendere testimonianza, perché siamo nelle mani di Dio strumento, voce. Abbiamo niente di nostro da dire, abbiamo però da essere molto umilmente il supporto, che porta la "sua" Parola. Ma se noi di dentro non siamo diventati arresi, guariti dal suo Santo Spirito, come potremo essere veicolo di questa Parola, voce di questa Parola? Giovanni Battista, questo austero profeta, è stato voce del Verbo di Dio che stava venendo proprio perché si arrese a Cristo.
La più grande preghiera, che dovremmo fare, proprio per arrivare al Natale in termini veri, è una preghiera di arrendevolezza, una preghiera di abbandono: "Signore vieni, mi metto nelle tue mani, non ho niente di mio, non difendo nessuna mia situazione, niente. Sono come una strada nel deserto, che non è ancora segnata, vieni, io sono disponibile, segnami tu il percorso giusto. Fammi essere disponibile a te". Se davvero questa disponibilità non è solo parola pregata, ma ha risonanza sincera nel cuore, il Signore sempre viene, anzi è già lì alla porta che aspetta solo che gli apriamo.
Chiediamoci: "Ma io gli ho forse chiuso la porta in faccia? La preghiera al Signore sia solo questa: "Ti apro, so che tu sei già qui. Ti apro, so che tu cerchi me. Ti apro, so che tu vuoi venire, mandami la gioia, la pace del cuore, la serenità. Allora questi ultimi giorni, che ci preparano al Natale, siano per noi questo itinerario di guarigione interiore, di spazio al Signore che viene.
(1993)

=========
(2° omelia)
Questa domenica è la "Domenica gaudete": Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto rallegratevi perché il Signore è vicino. Questa parola, che è di San Paolo, dà il tono della gioia. Nelle chiese non recenti come la nostra, oggi si va a tirar fuori un paramento che si usa due volte l'anno: in questa domenica e a metà quaresima, ed è di colore rosa. Perché? Perché è il tempo dell'attesa che da una parte si colora di penitenza, perché indica ancora la distanza di Dio. Le nostre chiese hanno bisogno di riscoprire la distanza di Dio. Badate, non che lui sia lontano, ma distante sì. Che differenza c'è? E' sottile: è lontano chi non si interessa di noi, è distante chi sta attento, ma non è raggiungibile con troppa ovvietà.
Quindi il Signore vive con noi questa duplicità di rapporto: il Signore viene, dunque non è già venuto fino in fondo, noi che tentiamo di catturarlo, di farlo diventare parte di noi e dei nostri progetti. La Chiesa deve perennemente sentire che cammina verso il suo Signore, ma soprattutto deve sentire che il suo Signore cammina verso di lei, e che il suo Signore è più alto di tutte le liturgie, perché Dio è colui che i cieli e la terra non possono comprendere, trattenere, contenere. Quindi non possono comprendere e trattenerlo le nostre bibbie, perché la Bibbia è la Parola di Dio che conduce a Dio, ma Dio è ancora più grande.
Ecco, quindi, il tempo dell'Avvento come educazione alla fede, perché forse qui c'è una distinzione, quella tra fede e religione. Non si può distinguere fino in fondo, ma la religione è far delle cose, credere a delle cose, essere raccontati, fare delle liturgie; la fede è trovare il senso di tutto questo, che è Dio, l'assolutezza di Dio, l'ascendente di Dio. Quindi quello che dicevamo prima: la distanza di Dio. Dio non è lontano, eppure non è dei nostri nel senso che non è della nostra stessa levatura.

Questo sembra ovvio dirlo così, tuttavia quanti discorsi e atteggiamenti mentali abbiamo nei quali ci arrabbiamo, siamo umiliati da Dio, siamo offesi da lui, urtati, entriamo in contenzioso con la modalità che evidenzia la grandezza di Dio. Quindi l'Avvento dice: siamo ancora nel cammino che conduce a Dio; egli è venuto, ma deve ancora venire, non ha cessato di venire, non ha completato la sua venuta.
Allora voi mi direte: "Da dove salta fuori la gioia? Il tuo discorso sembra allontanare". No, perché la gioia cristiana non è la chiassosità banale, superficiale di tanti gruppi, di tanti modi di trovarsi, non è chiassosa esteriore. E' una lietezza che si fonda su un grande dato di fondo, che questo Dio lontano, non ancora venuto, è un Dio fedele.
L'ultima riga della seconda lettura dice: "Colui che chiama è fedele e farà tutto questo". Ecco la gioia cristiana: sapere che tutto questo tempo, che non può ancora gridare la pienezza, però può proclamare con forza inesauribile, senza tentennamento, che colui che ci chiama è fedele. Quindi viene, quindi è alle porte, quindi è lì che sta per bussare. Ecco la gioia cristiana, che è proprio l'atteggiamento non di chi può vantarsi di qualche cosa, ma di chi sa che ogni giorno è carico della fedeltà di Dio, perché ogni giorno sta portandoci l'amore, l'amicizia, la presenza del Signore.
Allora la vera chiave di lettura, il vero annuncio che nelle prima lettura di Isaia ci è dato: "Lo spirito del Signore è su di me perché mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri....".
Qual è il senso dell'attesa degli uomini? Qual è il senso di questo cammino faticoso dentro la nostra storia? Qual è il cammino della Chiesa nel tempo? E' questo: il tempo è consacrato portatore di bella notizia agli uomini. Perché è bella notizia, quindi gioia? Perché solo ai poveri? Perché è proprio la nostra povertà, sì anche la nostra povertà morale, le nostre fatiche, il nostro essere inermi, il nostro non riuscire, che invoca e chiama con forza solenne la venuta di Dio. Noi ci difendiamo dalle nostre debolezze, istintivamente ne siamo atterriti. Ma sapete perché? Sembrerebbe per fede, ma non è tanto vero, non sempre. Non è per fede, è che ci dà fastidio. Non ci piace essere fragili e poveri, non ci consola tanto di essere dei poveretti che fanno fatica. Eppure, se ho capito qualcosa della Parola di Dio e della fede, è proprio questa la prima e più profonda e radicale invocazione a Dio, che la nostra vita può elevare. Perché la preghiera del nostro esistere prima ancora di essere la preghiera del nostro parlare a Dio, prima ancora di essere la preghiera dei nostri pensieri a Dio, è la preghiera di quello che siamo che invoca questo venire di Dio, lo chiama.
Mi viene in mente un'espressione, che forse trovate sorprendente, perché siamo impastati di essa: "noi siamo debolezza". E' una trappola nella quale Dio cade volentieri, perché la sua passione è quella per le cause perdute. Ma non sto dicendo niente di strano, sto traducendo semplicemente alcune parabole di San Luca al cap. 15. Questo capitolo dice l'amore di Dio per tutto ciò che è perduto: la dracma perduta, la pecora smarrita, il figlio che va fuori di casa. Qui si afferma che Dio ha una passione particolare, non riesce a star fermo, è più forte di lui, da andarli a cercare, da amarli per primi.
Ecco la gioia dove sta. Non perché siamo tutti splendenti di belle opere, di stupende realizzazioni. "Signore, io sono fiducioso perché la mia povertà è alleata della tua fedeltà, perché mi chiama. Certo noi dobbiamo essere consapevoli di questo, trasformare le cose che diciamo in preghiera, in invocazione a Dio. Noi perdiamo un sacco di occasioni per diventare cristiani, perché pretendiamo di esserlo solo nelle cose giuste, sante, perfette, evangeliche. Ma quello è per i primatisti, e con grazia di Dio tutti possiamo arrivarci, ma il periodo di noviziato, di apprendistato non deve essere un periodo nel quale noi perdiamo l'occasione più radicalmente vera, quotidiana di diventare dei veri figli del Signore, di invocarlo, di entrare in comunione con lui, perché lui ama ciò che è perduto, perché interessato a questo. Ci casca dentro sempre, vuole cascarci dentro! Ma non è, capitemi, l'autorizzazione ufficiale a fare quello che vogliamo, ma è accettare il punto di partenza che è solo povero, accettarlo perché è da questa povertà che nasce l'invocazione al venire di Dio, altrimenti che cosa è venuto a fare se già ci salvavamo per conto nostro?
La gioia è questo: scoprire che siamo poveri, non arrabbiandoci perché lo siamo, non esserne delusi, e dire semplicemente: "Signore, è la mia vita, prima ancora delle mie parole, che ti chiama. Vieni, perché tutte le fibre del mio essere ti invocano, hanno bisogno di te, gioiscono perché tu vieni".
(1990)

UNA CASA FARA' A TE IL SIGNORE

(Quarta domenica d'Avvento)

Dal Vangelo secondo Luca (1,26-38)
In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te". A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine". Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio". Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei.

(Omelia)
Questa ultima domenica dell'Avvento ci offre un tema che è una spina dorsale della preparazione dell'attesa nell'Antico Testamento. E' la famosa profezia di Natan a Davide della prima lettura. Davide, giunto al massimo della sua potenza politica, militare, economica, dopo aver riunito tutte le dodici tribù, aver dato un assetto stabile al regno, dopo aver conquistato il Monte Sion, strategicamente decisivo per il dominio del territorio, vuol fare una casa per il Signore. Si sente in colpa, lui abita in una reggia splendida, mentre l'Arca dell'Alleanza, segno della presenza di Dio in mezzo al popolo, che ha accompagnato tutto l'itinerario del popolo dal Monte Sinai alla Terra Promessa, giaceva ancora all'interno di una tenda in un'aia di campagna. Questo è il punto di partenza.
Ecco che Dio manda il profeta Natan a parlare a Davide, dicendogli: No, non sarai tu a costruire una casa a me, sarò io a costruire una casa a te. Giocando sul termine casa-casato-discendenza, promette un regno futuro, un regno che non verrà mai meno. Tutta la storia del regno d'Israele è una smentita di questa stabilità che sembrerebbe essere nelle intenzioni di Davide, tant'è vero che con l'esilio la dinastia cessa. Dove continua questa dinastia? Dove costruisce Dio questa famosa casa, questa discendenza, questa fedeltà che dura attraverso i secoli e attraverso tutte le sconfitte e le smentite della storia e con chi? Costruisce tutto questo non certamente nelle regge splendide dei potenti, costruisce il suo regno, la fedeltà della sua casa dentro gli umili, i poveri di Jhwh, coloro cioè che hanno come unica ricchezza di fidarsi di lui. Tant'è vero che a questo punto si capisce il senso stesso del racconto dell'Annunciazione. In questo annuncio dell'angelo è promesso il trono di Davide, suo padre, che regnerà per sempre.
Ecco il trono dov'è. Ecco la casata dov'è. Ecco la durata del tempo della promessa di Dio, che è fedele. S'incarna lunga tutta la lunga fila dei "poveri" credenti che si affidano a Dio e giunge a Maria, che è la prima del Nuovo Testamento che incarna la Beatitudine: Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli.
Ecco il regno dov'è, in chi è piccolo, in chi è debole, in chi è fragile, in chi non ha altra sicurezza, forza, riferimento che il Signore. Nei Salmi quante volte torna questo ritornello: "la salda roccia", che è il Signore, che sta come stanno le montagne con tutta la loro imponenza. Allora il regno di Dio, che è qui in mezzo a noi, è dentro la povertà delle nostre vite della nostra speranza. Se noi abbiamo fede il regno di Dio è lì, ed è saldo, è più forte dei nostri errori, dei nostri peccati, delle nostre stanchezze, della nostra mancanza di fiducia.
Ecco l'itinerario dell'Avvento, che in Maria trova il suo punto più chiaro, più alto:
PRIMA LETTURA

Dal secondo libro di Samuele (7,1-5.8-12.14.16)
Avvenne che, quando il re Davide si fu stabilito nella sua casa, e il Signore gli ebbe dato tregua da tutti i suoi nemici all'intorno, disse al profeta Natan: "Vedi, io abito in una casa di cedro, mentre l'arca di Dio sta sotto una tenda". Natan rispose al re: "Va', fa' quanto hai in mente di fare, perché il Signore è con te". Ma quella stessa notte questa parola del Signore fu rivolta a Nata,: "Va' e riferisci al mio servo Davide: Dice il Signore: Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? Io ti presi dai pascoli, mentre seguivi il gregge, perché tu fossi il capo d'Israele mio popolo; sono stato con te dovunque sei andato; anche per il futuro

distruggerò davanti a te tutti i tuoi nemici e renderò il tuo nome grande come quello dei grandi che sono sulla terra. Fisserò un luogo a Israele mio popolo e ve lo pianterò, perché abiti in casa sua e non sia più turbato e gli iniqui non lo opprimano come in passato, al tempo in cui avevo stabilito i Giudici sul mio popolo Israele e gli darò riposo liberandolo da tutti i suoi nemici. Te poi il Signore farà grande, poiché una casa farà a te il Signore. Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Romani (16,25-27)
Fratelli, a colui che ha il potere di confermarvi secondo il vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora e annunziato mediante le scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le genti perché obbediscano alla fede, a Dio che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

è questa adesione, questa obbedienza della fede, questo ascoltare, mettersi in ascolto. Nella nostra vita il tempo nel quale noi ci poniamo in ascolto che spazio ha, che aliquota ha nella nostra giornata? Certo viviamo un'epoca della corsa, tutti andiamo sempre di corsa, eppure questo Dio ha bisogno di uno spazio che sia suo per venire.
Un'ultima breve osservazione. Maria non risolve un problema personale dicendo di sì a Dio, diventa segno, strumento di una salvezza, di una speranza, di una gioia, che è per tutto il mondo. Le cose di Dio non sono mai da chiudere in una stanza o in una chiesa, sono per il mondo. L'impegno anche di conversione che noi mettiamo, non è per raggiungere nel meritorio di Dio un punteggio più alto, ma Dio ci redime per misericordia sua. E' perché gli uomini e le donne del mondo di oggi che non possono vedere Dio come noi non lo vediamo, hanno bisogno, come abbiamo bisogno noi, di segni, di luci che si accendono, come dice il Vangelo di San Matteo nel discorso della Montagna: Splenda la vostra luce davanti agli uomini perché vedano Dio non voi. Sale della terra, acquistare sapore, la conversione rende saporita la vita di tutti perché gli uomini hanno bisogno di questo sale. E le cosiddette cattiverie, alcune delle quali ingiustificate, ma non tutte, che la gente non credente, non frequentante, getta sui frequentatori di chiesa, sapete che cosa vuol dire? E' la "delusione" di non vedere una luce che li attragga.
Ecco, sono alcune considerazioni tra le tante che le letture potevano offrirci. Abbiamo pochi giorni al Natale, allora recupereremo, ma non è questo che conta, non è recuperare, è dimostrare con la vita, - perché poi non è il 25 dicembre che deciderà tutto, quella è una data, è un calendario -, che facciamo i conti con il Signore che viene. Di questo il mondo ha bisogno di vedere, di questo il mondo ha diritto. Se noi non ci siamo, siamo latitanti, siamo segno oscurato, oscurante il tutto e il mondo ha ragione di essere deluso. (1993)

P E R I O D O

DI

N A T A L E

E' NATO IL SALVATORE

(Messa di mezzanotte)

Dal Vangelo secondo Luca (2,1-14)
In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirino. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".

(Omelia)
Spero di dire solo due piccole cose, quella piccolezza che hanno solo le verità più grandi, che non sopportano la diluizione della loquacità. La prima è una frase tratta da un discorso di S. Agostino per il giorno di Natale, la dico in latino per la sua bellezza: "Et infans erat et Verbum". La traduzione in italiano non è bella come l'originale. "Infans" noi tradurremmo ad orecchio: era bambino, era piccolo, era infante, ma la traduzione vera è "non parlava". Infatti infante è il bambino piccolo che non parla ancora. Quindi "non parlava ed era il Verbo"; non parlava ed era la Parola. Gesù era ed è la Parola per il fatto stesso di esserci, non perché dice parole, ma perché lui è una parola, anzi è la "Parola".
Allora sto sognando questa sera, in cui questa assemblea sembra essere un grande abbraccio, una comunità credente, che non sia più affondata e travolta da maree di parole, che non sia più inondata di documenti anche ecclesiastici; ma immagino e sogno nella fede una comunità che ha fame urgente di fatti che parlino. Gesù è il fatto, è l'evento che parla. Se il Vangelo fu poi scritto anche con parole, è solo perché Lui inverava le parole successive. Il Vangelo è vero perché è vero Gesù. Non è il Vangelo che rende vero Gesù, è Gesù che rende vero il Vangelo e lo fa essere una Parola che non è fatta di parole.
Spero e prego per una Chiesa che torni a questo evento che parla, che è il Cristo. Spero e prego che noi come comunità di San Pio X torniamo a questa centralità e a questa forza del Verbo e della parola che è Gesù. Badate, non ho detto Gesù il Cristo perché ho paura di ideologizzarlo, di farlo diventare idea, perché il Cristo significa la sua funzione, il suo ruolo, che lui è il Messia. Tutto questo è vero, ma bisogna che sia sempre tutto questo affondato e fondato nella persona di Gesù, in quel piccolo bambino che nasce da donna in questa notte.
Allora spero e prego e sogno che niente e nessuno nella Chiesa e fuori della Chiesa non occupi mai più, se l'ha occupato, il posto che compete solo a lui, a Gesù. Torni lui come persona, non come idea, come interlocutore forte, presente ad essere il centro chiaro e inequivocabile del nostro venire qui. Spero e prego e sogno che le parole, le nostre parole, non soffochino la Parola; che le nostre parole non annacquino la forza e il vigore di quella Parola, affinché la nostra vita, non le nostre

parole, parlino di Lui, la nostra vita indichi che l'abbiamo incontrato. I nostri pensieri siano trasformati dall'averlo incontrato, il nostro cuore sia trasformato perché ne è rimasto ghermito, catturato, sì innamorato. Questa era la prima piccola cosa, che è grande per Gesù, ma piccola con le parole

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (8,1-3.5-6)

Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda. Poiché tu, come al tempo di Madian, hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle e il bastone dell'aguzzino. Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato: "Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace"; grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre; questo farà lo zelo del Signore.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo a Tito (2,11-14)

Carissimo, è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo. Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone.

---

che ho usato semplicissime.

La seconda cosa è apparsa nella prima lettura, parlava di luce. Abbiamo cercato per quanto possibile senza effetti speciali modestamente di giocare un po' anche noi con le luci in modo che fosse il momento del Gloria il più luminoso; perché passasse attraverso questo fatto, ancora una volta, vedete, un fatto, un messaggio che è questo: Gesù era la luce. E' la luce che viene in questo mondo; è la luce che venne nelle tenebre, ma le tenebre non la compresero.

Ecco, cari fratelli, la seconda immagine nella sua semplicità e nella sua efficacia: ancora una volta la luce splende, non parla. La luce anch'essa non è un'idea, è un fatto. La luce avvolge ogni cosa, rivela le cose. Senza la luce anche le cose che ci sono non sarebbero da noi avvertite. La luce indica la strada, la luce colloca; tutti noi siamo collocati qui dalla luce. Gesù ha detto: Io sono la luce, chi segue me non cammina nelle tenebre.

Che la luce di Cristo ci illumini. E come non si può nascondere - dice il Vangelo - una luce che è posta in alto perché da ogni punto della casa la si vedrà, così non si potrà nascondere nessun cristiano che ha incontrato la luce e dalla luce, che è Gesù, si è fatto guidare. Che ciascuno di noi sia questo lume che si accende. Che ciascuno di noi si lasci accendere dal Cristo. Se davvero al centro delle nostre comunità tornerà Lui, noi non solo saremo tanti come questa sera -, che è già un sogno, ma non è il più chiaro, non è nemmeno il più inequivocabile, non è nemmeno il più sicuro, perché il segno più sicuro sarà se noi illumineremo la notte in cui siamo immersi e se gli altri non dovranno interrogarci per farci parlare. Ma solo vedendoci troveranno che noi siamo una parola chiara, pronunciata con chiarezza, non per dimostrare né per vincere né per essere importanti, ma perché non possiamo non essere luce e trasparenza di colui che ci ha incontrati. Allora ecco il mio augurio molto semplice: siate una parola muta, fratelli, siate una luce che non si spegne. Auguri, Buon Natale.

(1996)

========

(2° omelia)

Il Natale può essere anche una tentazione, un ostacolo in cui incepparsi più che un punto da cui partire. Ma questo non dipende da Cristo e dal mistero del Natale: dipende da noi, che cosa portiamo di dentro, da come vi siamo arrivati.
Domandiamoci: come sono arrivato a questo incontro? Poiché il Natale non funziona per conto suo. Come ogni incontro ha bisogno di due che condividano qualcosa, che abbiano tempo l'un per l'altro: altrimenti che incontro è? Sto pensando alla nostra vita così affrettata, nella quale anche le persone innamorate non hanno tempo di ascoltarsi e di farsi spazio l'un l'altro. Ecco la tentazione del Natale: ci fa incontrare un Dio deludente; un Dio che, programmaticamente, non vuole essere colui che salva per conto suo, senza che noi accettiamo di entrare con Lui in un dialogo di salvezza. Ma un dialogo non si improvvisa. E' come quando, ad un incontro molto atteso, noi arriviamo vuoti perché dispersi in tutte le cose e in tutte le frette che ci hanno assorbito; arriviamo lì senza esserci noi. L'incontro sarà deludente, deve per forza esserlo. Tu non c'eri, c'era solo un brandello di te, c'erano solo le tue ansie, c'erano solo le tue richieste, non davi niente: che incontro poteva avvenire?
Quanto è vero nei rapporti umani, è vero anche nel rapporto con Dio. Dio ha bisogno più del nostro tempo che delle nostre opere. Siamo troppo a rischio con la nostra idea di bene, combiniamo disastri a casa nostra e a casa degli altri. Se stessimo un po' fermi, forse nel mondo ci sarebbe più bene, perché avremmo fatto meno male. Un bene che non nasce dal silenzio, probabilmente è pericoloso. Una fede che non nasce dal silenzio, è probabilmente pericolosa. Una pratica religiosa che non conosca il dialogo con Dio e sbatte in faccia a Dio le buone opere, è pericolosa, nega Dio, lo uccide, gli azzera la possibilità di raggiungerci.
Ecco davanti la tentazione di un Natale ancora una volta deludente. Come quelle partite che dopo aver riempito lo stadio, lasciano malcontente entrambi le tifoserie: hanno pagato il prezzo, ma non ne valeva la pena.
La seconda tentazione è quella di lasciare che il Natale navighi nei cieli, contraddicendo in modo frontale il senso del Natale, perché è Dio che abita la terra. Lasciarlo nei cieli significa impedire al Natale di ricadere nella nostra quotidianità; significa impedire al Natale di abitare la nostra carne, dunque le nostre debolezze, le nostre fatiche, le nostre incoerenze. Invece dobbiamo fare i conti con colui che è venuto, che non ha più abbandonato la terra. Anche se è salito nei cieli, ha portato là il suo corpo. Non è divenuto latitante, ha immerso in Dio la storia dell'uomo, la fatica dell'uomo, ogni percorso di ricerca dell'uomo. Il pensiero di questo incontro tra Dio e l'uomo, tra cielo e terra, dovrebbe accompagnarci sempre, essere il nostro riferimento costante. Dovremmo pensarlo e viverlo come Maria, la madre di Gesù. Partendo dalla logica di questo incontro tra Dio e l'uomo, ella ha cantato il primo vero inno rivoluzionario, il Magnificat, ribaltando le logiche dominanti di sempre: "Dio ha esaltato gli umili e ha rovesciato i potenti".
Cari amici e fratelli nella fede, credere in Dio significa essere dei "guastatori" universali. La pace che nasce a Natale non è la pace di chi ha già in mano il potere e continua a trattenerlo gelosamente. No! La pace del Natale è rovesciare questi parametri di grandezza affinché l'ultimo uomo della terra abbia riconosciuta a tutti i livelli la sua dignità.
Essere costruttori del rovesciamento portato dal Natale di Gesù, senza avere troppa indulgenza. Creare - per quello che ci compete, là dove siamo, parlandone il meno possibile, ma agendo - ribaltamenti.
Ma questi ribaltamenti non avverranno fino a quando Dio non avrà il suo posto e la sua evidenza nella nostra vita. E invece basta poco, per negare Dio. Non c'è nemmeno bisogno di essere atei, c'è una via molto più semplice. Non c'è bisogno di dire: Dio non c'è; basta dire: Dio c'è dopo. Quando avrò finito questo, penserò a Dio, appena ho un po' di tempo, pregherò. Appena sarà passato questo periodo tremendo, mi fermerò e pregherò di più.
Che il Signore continui ad avere pazienza con noi e ci lasci tempo. Ma ricordiamo, come dice San Paolo, che "il tempo si è fatto breve". Nessuno di noi potrà aumentare di un decimo di secondo la durata della sua vita, perché qualcosa di più urgente lo sta occupando. Oggi ci è data l'occasione, domani forse no.
Dio ci ha scelti seriamente, ma con quanta superficialità noi riusciamo a metterlo in coda a tutto, e dunque ad annullarlo senza avere la coscienza di averlo annullato. Il che è peggio, perché, se ne avessimo coscienza, potremmo forse spaventarci di averlo fatto. Non avendone coscienza, siamo tranquillamente seduti sul vuoto senza che questo ci spaventi, salvo la prossima occasione, che non sappiamo quale sia, nella quale forse rivelerà pienamente il suo abisso di nullità e correremo ai ripari. Ma quale Dio troveremo in quel momento? Quello che abbiamo "pensato" noi? Quel Dio non esiste, anche se è il falso "dio" di milioni di cristiani. L'unico Dio si è fatto carne in Gesù, figlio di

Maria. Lui ci è dato di incontrare, nella chiarezza della sua Parola e della sua vita! O incontriamo Gesù, o incontriamo le nostre illusioni. Aspettiamo la prossima depressione per incontrare Gesù figlio di Dio? Non è molto meglio prima? Buon Natale a tutti, di cuore.
(1994)

NATALE DEL SIGNORE

(Messa del giorno)

Dal Vangelo secondo Giovanni (1,1-18)
In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità. Giovanni gli rende testimonianza e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me". Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosé, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

(Omelia)
Questa messa, detta del giorno, è la più impegnativa perché ci propone dei testi che danno per conosciuta la storia di questo Bambino e ci riportano addirittura al livello del mistero di Dio, ce ne danno le coordinate più profonde al di fuori del tempo, al di fuori della cronaca e sono anche le pagine per certi versi più drammatiche. Infatti ci distolgono immediatamente, se ce ne fosse il caso, dalla poesia sulla quale abbiamo sostanzialmente molto esagerato nei nostri anni natalizi. Ci riconducono là dove c'è il nucleo di questo mistero, che è l'incontro fra Dio e l'uomo. E' un incontro - dice il Vangelo - della luce che entra a splendere nelle tenebre, ma "le tenebre non l'hanno accolta". E con ciò siamo avvertiti, anche se ci sono dei pastori, è tutt'altro che agreste l'atmosfera, è tutt'altro che sereno l'impatto. Dio manda suo figlio e - come la vecchia tecnica di Sherlock Holmes - per dare delle risposte precise, devi incominciare a coniugare queste domande: come, dove, quando, con chi, per che cosa, a quale scopo. Se rispondiamo a tutte queste domande, incominciamo ad avere un quadro più preciso della situazione.
Dio lo manda in questo mondo: come, quando? E' un mondo che non è di agnelli; non l'ha mandato in un educandato di suore, ma in mezzo a calibri del tipo di Erode e Ponzio Pilato. Leggendo la prima lettura, anche lì si fa sempre della poesia perché la si toglie dal suo contesto. Infatti l'annuncio di pace del messaggero, le sentinelle, è fatto sulle rovine di Gerusalemme, dice: "Prorompete insieme in canti di gioia".
Cari fratelli, è questo il fatto, qui non si tratta di angeli, c'è meno svolazzare di angeli celesti di quanto crediamo qui c'è l'incontro duro perché è inevitabilmente duro lo scontro fra bene e male. Ma già ricordiamo queste vecchie classificazioni o sono diventate desuete con quel vago sapore arcaico da enciclopedia antica? C'è ancora discrimine tra bene e male, qualche confine esiste? Non sono domande retoriche. Vi siete accorti come è difficile sapere se siamo facendo bene o se stiamo facendo male? Vi siete accorti che lo sappiamo bene solo quando si tratta degli altri e alziamo il dito e siamo precisissimi con un taglio da bisturi a definire il confine? Quando tocca a me non lo so più; è così forte il mio desiderio di difendermi, di vincerla in qualche modo, che mi va bene tutto.
Allora dove arriva costui? Si fa "carne". E' stupenda questa parola che usa

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (52,7-10)
Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che a annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio". Senti? Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia, poiché vedono con i loro occhi il ritorno del Signore in Sion. Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme. Il Signore ha snudato il suo santo braccio davanti a tutti i popoli; tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (1,1-6)
Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo. Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato. Infatti a quale degli angeli Dio ha mai detto: "Tu sei mio figlio; oggi ti ho generato?". E ancora: Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio?". E di nuovo, quando introduce il primogenito nel mondo, dice: "Lo adorino tutti gli angeli di Dio".

Giovanni; non ha detto "si è fatto uomo", è la stessa cosa, ma perché ha scelto il termine "carne"? Perché indica la fragilità dell'uomo, indica il condizionamento dell'uomo, indica che c'è una pesantezza nell'essere uomo, una fatica, una non ovvietà.
Il Natale è questo: viene sulle rovine dell'uomo. Però sento quanto è distante questo nei miei fratelli, che a volte mi confidano il loro disagio. Sono contento di stare con loro nel loro itinerario, sperando di essere sempre discreto e umile, perché avverto una verità là dove l'uomo si interroga. Ma sono anche turbato perché si aspettano sempre un mondo migliore che non arriva, se stessi migliori e non ci riescono, gli altri migliori e sono delusi e hanno la tentazione di dire: "Ma allora è vero niente!".
No, cari fratelli, è vero tutto, ma è vero di una verità che non deve più percorrere senza costarci qualcosa di nostro. E' vero di una verità che deve diventare "carne", e allora viene fuori tutta la fatica. E' la differenza che c'è tra un figlio desiderato, aspettato, voluto e finalmente nato, che di notte non dorme. Che differenza: l'idea di figlio e un figlio carne!
Probabilmente noi stiamo vivendo come espressione una fede che ha bisogno di finire nel libro delle favole. Noi siamo turbati se non si riesce a finire entro l'ultima riga della favola con la fatidica espressione "... e vissero felici e contenti". Per carità, è da augurare a tutti, ma la "carne" è debolezza, la carne è un amore bello e grande in un carattere un po' meno bello e un po' meno grande. La storia che Dio ha accettato è questa, l'inserirsi nel tempo è questo, per questo nasce "da donna". Allora, cari fratelli, questo grande fatto, questa grande luce che è circondata dalle tenebre. Ecco perché è pericoloso pensare mondi puliti, senza ingiustizia, senza sofferenza. Ho una mia opinione, che è un po' legata al buon vecchio Sigismondo Freud, che è il periodo dell'onnipotenza del nostro stadio infantile. (Se avessi tempo ve lo spiegherei un po' meglio). Il bambino, proprio perché vale niente, crede di essere onnipotente, così sopporta il mondo che in fondo non è molto facile neanche per lui. Dobbiamo crescere, è questo che voglio dire, noi siamo solo carne, siamo fragilità. E questo è stupendo, ogni anno mi pare scoprirlo sempre di più. Perché? Ma perché diventando sempre più adulti cadono non gli ideali della giovinezza, ma cala l'illusione di esserci identificati con essi.
Allora ringraziamo il Signore perché stiamo scoprendo che siamo semplicemente dei poveretti che fanno molta fatica, che a volte si stancano, Dio è venuto lì. E possiamo andare a rileggerci, non per giustificarci, anche la pagina di quando Gesù si è arrabbiato. Scopriamo che ci si può arrabbiare senza peccare! E' l'episodio del tempio a Gerusalemme. Doveva avere anche lui il suo bel caratterino Gesù, perché ha rovesciato i tavoli - non è un'azione delle più tranquille andare a rovesciare i tavoli degli altri. Si leva la cintura, che poi probabilmente era solo un pezzo di corda che teneva alzata la sua veste quando camminava cosicché si impolverasse un po' meno, e comincia a fustigare alcune capre che fuggivano via belando. Non è il massimo del Monsignor Della Casa! E' stupendo! Abbiamo un Dio, questo è l'annuncio di oggi, non inossidabile, non chissà dove. Si è fatto carne, è dei nostri, è alla nostra portata e ha gettato dentro la povertà, che noi siamo, il germe

della speranza. In quella povertà che già ci circonda, lì c'è il germe della speranza, non dopo, non senza i nostri difetti, non senza i nostri limiti, non senza i nostri peccati.
Allora, cari fratelli, quando dico "Buon Natale", vi dico (ma suona male, in italiano è brutto) "Buona incarnazione". Stiamo dentro in quello che siamo, troviamo lì il venire di Dio, non svolazziamo troppo in alto, dove nemmeno gli angeli stanno più, perché gli angeli stanno o presso Dio o presso di noi. In quella zona intermedia, favolistica in cui li piazziamo, non ci sono nemmeno loro, perché Dio è qui, è dei nostri. E' in te, fratello e sorella, così come sei nella tua vita, nelle tue domande, nei tuoi desideri, nelle tue speranze.
(1990)

==========

(2° omelia)
"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi e noi vedemmo la sua gloria". Pensate, colui di cui si parla così, riuscì a stare nascosto per oltre trent'anni in un villaggio insignificante, di una terra di periferia rispetto ai grandi eventi del mondo, della cultura, della politica. E questo uomo, che faceva il falegname insieme con Giuseppe, era il figlio di Dio in quella casa (A Nazareth ci sono dei resti del villaggio dell'epoca di Cristo), che consisteva sostanzialmente in una piccola grotta con prospiciente qualche tratto di muratura che allargasse i vani, diremmo così, abitabili. Questo era il villaggio, lì abitava la gloria di Dio. Mi soffermo su questo perché è la questione di fondo: o tutto questo è letteratura, direi anche ottima, ha un respiro che non può lasciare indifferenti questo prologo di Giovanni, o è qualcosa d'altro espresso in buone parole ma vero, o è cosa di cui si parla o è un evento. E' questa la scommessa della fede cristiana, che in quel luogo, e dunque in quella povertà di esistenza, in quella insignificanza di esistenza, in quella marginalità di esistenza, abita la gloria di Dio.
Questo esprimersi di Dio nella carne umana, viene interpretata da San Paolo nella Lettera ai Filippesi, (ma il testo pare non sia di San Paolo, è precedente, lui lo cita, è un inno delle primissime comunità cristiane che si trovano e pregano Cristo così): "Egli non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo... (Fil 2,6-7). "Si spogliò, cioè "si svuotò". E' questo il messaggio. Perché il Natale di Cristo, il suo diventare carne, il suo riempire di questo svuotamento la nostra storia umana, ribalta la storia. Questo fatto non lascia più uguale a prima tutte le vicende che capitano a noi su questa terra, nessuna. Ribaltano l'alterigia di chi si crede più importante perché manovra le leve del potere, di chi si vede arrivato perché è arricchito, di chi si crede sapiente perché ha letto più libri, lo azzera tutto. Rivela la falsità di queste prospettive e d'altra parte, viceversa, sull'altra faccia della medaglia, riempie di attese, di speranze, di grazia, di verità le esistenze svuotate, quelle sulle quali sembra essere passato il ciclone che azzera tutto per malattia, per sofferenza, per solitudine, per morte, per ingiustizia. Dio non ci ha fatto su questo, per fortuna, tanti discorsi. Se voi leggete la Bibbia, troverete che su tutti questi problemi della sofferenza, dell'ingiustizia, della lacerazione che la vita comporta, ci sono più domande che risposte. L'unica risposta, ma non è fatta di parole, questo è il rispetto che Dio ha per noi, dà più fiato alle domande che non spazio alle risposte, sta nel silenzio di Gesù. Badate che non sto facendo letteratura con questi scompensi di silenzio, di Gesù che risponde, la pienezza che riempie e via di questo passo. E' che dovendo purtroppo parlare in parole, è più agevole trovare il cortocircuito di ciò che sembra non stare in piedi e collegarsi, che fare dei ragionamenti spiegati, tranquilli, "logici". Non c'è logica. Perché la logica, quella che è nostra, è quella che il Vangelo, la venuta di Cristo, ribalta. Per questo diventiamo incapaci di dire qualcosa che sia onestamente condivisibile, perché è il contrario - lasciatemelo dire con tranquillità, non è un'accusa a nessuno, è una riflessione davanti a Cristo - di tutto quello che anche noi pensiamo tutti i giorni. Tutti siamo in questa condizione, perché tutti - e qui sta il punto - per cui l'evento passa dalla letteratura e dal discorso ad essere esperienza, perché tutti non abbiamo capito che per essere pieni di valore e di significato, dobbiamo "svuotarci". Svuotarci dei nostri diritti, delle nostre pretese, aprire la porta all'altro, chiunque esso sia. Ma intanto a partire da chi ci sta vicino perché quello è già concreto, c'è già, c'è sempre, non è velleitario il suo essere con noi, come spesso è velleitario il bene che facciamo dall'equatore in giù, sempre mentalmente, sempre si dovrebbe, si potrebbe, sarebbe bello.
Fermiamoci un attimo, non facciamo dei grandi propositi, cominciamo a metterci in questione per consentire a te, che sei segnato dalla vita, affaticato, solo, malato, senza speranza, di raggiungermi. Non che cosa ti darò, ma se non accetto questa condivisione per cui arretro me

stesso, perché altri possano occupare più spazio di esistere, di avere speranza, noi non conosceremo la gioia. Perché la gioia non sta nel difendere accanitamente le nostre posizioni, la gioia sta nel fare spazio, condivisione con l'altro chiunque esso sia. Vi pare che questo sia davvero la logica che guida il mondo? Non so se sono apocalittico in questo momento, ma temo che la nostra civiltà occidentale sia quasi al capolinea. Ci siamo solo difesi o abbiamo solo attaccato.
Anche i nostri adolescenti non solo si confessano ma pongono questioni: "Ma perché, Don Ulisse, se il Signore vuole che il Natale sia bello...?". Fanno tutto l'elenco delle cose che non vanno: le guerre, i bambini che muoiono di fame. Chissà perché l'imputato diventa sempre Dio! L'Occidente forse è ormai arroccato, siamo in pochi. Questa chiesa una volta era piena di bambini, la maggioranza ormai è anagraficamente rappresentata da persone anziane, che non speriamo che muoiano, ma non sono certamente il segno di una società che ha accolto la sfida della speranza, si è solo mantenuta. Amici miei, quando vostra figlia sposerà un musulmano perché l'islamismo è la seconda religione d'Italia, arrivano a centinaia e a migliaia, non sto dicendo di eliminare l'islamismo, ma che noi a forza di arroccarci, finiremo come quelli che muoiono poveri e barboni avendo i miliardi nel materasso e muoiono male, senza speranza e i loro soldi non hanno fatto felice nessuno nemmeno loro. Questa è una logica di morte. Perciò festeggiare il Natale in una logica di morte è sempre più difficile, perché noi lo aspettiamo.
Ecco qua allora il rischio anche delle nostre chiese piene. Che cosa celebriamo? Un Dio pensato da noi? O celebriamo questo ribaltamento che Cristo ci ha portato o è un Dio negativo. Lo so che ci tremano perfino le vene e i polsi a pensare di essere coinvolti in questo ribaltamento, ma è segno che siamo sulla difensiva, è segno che siamo arroccati; lo dico nella parola più classica, ma mi piace poco perché è una parola da cui siamo ben difesi, la applichiamo solo agli altri, "egoismo". E' una qualità epocale che garantisce proprio la nostra epoca.
Faccio un'osservazione, ieri sera i ragazzi dicevano: "C'è un barbone con una coperta sotto i portici. Ma proprio stasera, dà fastidio!". Vedete, hanno assimilato perfettamente. Dà fastidio perché turba la buona coscienza di chi vuole celebrare il Natale in santa pace! Dovrebbe dare fastidio perché la falsa coscienza che noi abbiamo, ha creato queste sacche. Dovremmo essere infastiditi perché qualcuno non ha le stesse cose, gli stessi valori, le stesse esperienze che abbiamo noi. Questo sì dovrebbe dare fastidio! Riteniamo fastidioso e di pessimo gusto che, mentre stiamo mangiando tranquillamente per Natale, che è sacrosanto, spero che voi possiate gioire di questa gioia di stare insieme, il telegiornale apra qualche sprazzo sulle piaghe che il nostro comportamento collettivo ha aperto nel mondo. Già perché la risposta all'adolescente che si confessava era questa: Non c'è bisogno di chiamare in causa Dio per le ingiustizie che ci sono nel mondo, bastiamo noi. Se in certe zone non si mangia è perché - notizie del telegiornale - dai pranzi solo del giorno di Natale dagli Italiani vengono buttati direttamente via, non i resti, ma cose buone mangiabili, non so per quante centinaia di quintali pari a milletrecento miliardi. Con tutti questi miliardi letteralmente buttati via il giorno di Natale, non credete che dovremmo fare qualcosa di meglio? E questo non capita nelle case degli altri, capita nella mia e nella tua, fratello e sorella che mi ascolti. E' un segno che abbiamo cancellato il Natale, pur celebrandolo in maniera perfino eccessiva. Siamo in troppi sempre a celebrare il Natale, non nel senso che vi mando fuori o critico voi, no, perché noi siamo qui a mezzo servizio, a un quarto di servizio rispetto a quello che il Natale ci dice. Per questo abbiamo moltiplicato le poesie sul Natale. Che poesia poteva avere questa giovane donna da sola a partorire in un luogo dove si radunavano le pecore. Ditemi, quale poesia? I pastori che vengono, quale poesia rappresentano, che erano i tagliati fuori dell'epoca, dei quali non ci si poteva fidare, corrispondono agli zingari per noi oggi. Questa erano i pastori nell'estimazione della gente ai tempi di Gesù. Anche lì, ribalta tutto, dà ai meno credibili di tutti, il compito di annunciare che Lui è nato. Splendido questo Dio, che ci rovina tutto, sì un rompiscatole, non scandalizzatevi, lo è. Se ci apparisse un po' rompiscatole, avremmo più fede e ci apparirebbe più chiaro il suo messaggio.
A questo punto siete ancora d'accordo che ci facciamo gli auguri: saltiamo questo Natale andiamo al prossimo? Io oso farli perché per fortuna il primo che ci fa gli auguri è Dio; i suoi auguri, la sua Parola è Cristo fatto carne dentro questa povertà. Ora ecco gli auguri anche con la speranza, proprio perché non sono più un fatto rituale, non possono più esserlo, nel nome del Signore secondo quello che lui intende, perché ci faccia essere uomini diversi, rinnovati, capaci di ribaltare qualcosa e non solo di adeguarci. Buon Natale a tutti!
(1994)
========

(3°Omelia))
Che squarcio questo splendido prologo del Vangelo di Giovanni, che altezza! Com'è difficile perciò parlare dopo questa profondità! Ma voglio tentare una modesta riflessione partendo da un'espressione verbale, che credo sia scomparsa, che mi ricordo dalla mia infanzia, e che mi permette di ricollegare anche al Prologo di Giovanni la seconda lettura la Lettera agli Ebrei, dove dice: "Dio che aveva già parlato nei tempi antichi..., ultimamente ha parlato a noi per mezzo del figlio".
Non so se vi ricordate, quando due ragazzi cominciavano a vedersi perché fidanzati, si diceva che "si parlavano". Luisa si parla con Giacomo, questo era il modo molto modesto e più bello di altri modi che si usano oggi. Splendido: si parlano! Hanno cominciato ad intessere insieme le loro vite ed è la parola la prima, fondamentale fonte di comunicazione. Certo una parola che non comunica principalmente dei contenuti intellettivi, non perché siano decerebrati tutt'altro, ma perché ciò che la parola veicola è la vita dei due, è il loro incontro e poco alla volta il loro amore. Certamente il percorso dell'amore non passa solo nella parola, ha bisogno di passare poi attraverso i corpi. L'uomo fatto a immagine di Dio è anche un corpo, è dentro un corpo, si esprime corporalmente.
Pensate, Dio per parlarci ha fatto come i fidanzati: ha cominciato a rivolgersi a noi, ha usato la parola, ma poi se voleva, come voleva, che davvero la comunicazione tra lui e noi fosse profonda, fosse totale e dunque vera, è arrivato ad essere Parola nel corpo, si è fatto uomo, meglio, come dice Giovanni, "si è fatto carne". E' entrato nella modestia dell'uomo, nella povertà dell'uomo, nella inermità dell'uomo, nella fragilità dell'uomo. Com'è credibile questa Parola che Dio pronuncia, perché è dentro la nostra vita così com'è, non come dovrebbe essere.
Com'è splendido il Natale! E' il sogno di Dio che diventa vita, il sogno di Dio che è di essere in tutti i suoi figli la forza, la luce, la speranza. Non poteva semplicemente comunicarcelo, ha dovuto diventare noi perché noi fossimo lui.
Allora ecco la grande speranza: noi che abitiamo corpi, non più giovani per molti, segnati da malattia, abitiamo vite in cui mancano altre vite che amiamo, non dico abbiamo amato, il sogno di Dio non ce le ha sottratte, se la speranza di Dio è diventata carne, ogni carne è riempita della speranza di Dio e ora ogni figlio che il genitore affida alla vita con trepidazione. Che sarà di lui? Sarà questo: è carne di Dio, lo è per sempre, è affidato a lui. Dio è suo padre, Dio non lo separa dalla propria carne di Dio perché in Cristo "tutti" siamo entrati in questa vita.
Un secondo pensiero: è un bambino che nasce. Pensate alle necessità che ha questa faticosa storia degli uomini. Noi saremmo tentati di dire, e non siamo solo tentati, lo diciamo, lo pensiamo, che ci vorrebbero gesti forti e lui, il Dio onnipotente, arriva in un bambino: "un figlio ci è nato, un bambino ci è stato dato".
Credo che ci sia qui un'altra grande scommessa e provocazione di Dio. Noi siamo proiettati, perché respiriamo questo tutti i giorni ed è difficile distanziarcene, sul possedere, sull'apparire, sul credere che i percorsi più veri siano quelli che danno potere, gloria, riconoscimento, onore, riverenza. Noi crediamo questo anche nella modesta storia della Chiesa. Ebbene pensate quanto Dio sia capace di sorprenderci, la sua onnipotenza è lì in quel piccolo bambino.
Poi la scommessa di mandare al mondo l'annuncio attraverso i pastori. E' vero che noi abbiamo trasformato i pastori in un'immagine quasi virgiliana, bucolica, ma non è questa la realtà del pastore al tempo di Gesù.
I pastori erano temuti come da noi gli zingari, avevano la stessa credibilità, si chiudevano le porte quando passavano. Non potevano testimoniare in un tribunale perché la testimonianza non era ritenuta veritiera. Pensate la scommessa: piccolo un bambino e si affida, per dire che è arrivato, a gente non credibile, che è ai margini della società, che è diffidata, sospettata, respinta. E per completare il quadro, quando risorge affida la notizia alle donne. Anche qui, gli stessi apostoli dicono: Vai a credere alle donne!
Vedete allora questo dono che ci è fatto! Un cristianesimo meno muscoloso, una vita cristiana che non deve dimostrare niente, ma semplicemente accogliere l'inermità di Dio, che si presenta inerme. Essere veri non per il ruolo che si ha. Essere veri non perché c'è un pulpito da cui, travestiti da paramenti, si può parlare. Essere veri per ciò che di dentro si porta, così come è vero un bambino che non ha bisogno nemmeno di recitare la sua inermità, la sua povertà, perché lui è la sua inermità, lui è la sua povertà.
Quali grandi messaggi ci dà oggi il Signore per una semplicità che abbiamo perduto, per una speranza che attraverso questa semplicità è possente, invincibile, sicura. Fidiamoci di questa sicurezza di Dio che si presenta povera. Noi non abbiamo altre armi, non abbiamo altra speranza, non abbiamo altro sogno che il sogno di Dio: un bimbo che ci è dato. 25 dicembre 1999)

SANTO STEFANO

Dal vangelo secondo Matteo (10,17-22)
In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi. Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. E sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato".

Omelia
Santo Stefano è da sempre collegato come festa al Santo Natale. Il Natale si è assestato come celebrazione al 25 dicembre intorno al solstizio d'inverno per occupare uno spazio pagano, che era la festa del sole invitto, una festa che invocava nei giorni più brevi e nelle notti più lunghe la luce e il calore del sole. I cristiani hanno messo, quindi, la festa della nascita di Cristo proprio per contrapporsi a questa celebrazione pagana. Questa data circa al quarto secolo ed è sorprendente che d'allora la Chiesa celebri anche nei giorni del Natale, la festa di Santo Stefano.
Perché questo discorso di storia ecclesiastica? Perché c'è una ragione teologica molto seria. Il Cristo che abbiamo considerato nascente, piccolo, bambino, figlio, è il Cristo della Pasqua, è il Cristo della testimonianza fino all'effusione del sangue ed è il Cristo che, gettata la sua vita totalmente nelle mani del Padre, è dal Padre risuscitato. Quindi è il Cristo che arriva a noi certamente nella inermità, ma la sua non è solo l'inermità del bambino, che suscita forti sentimenti in tutti noi, è soprattutto, - e quindi è meno facile, meno poetico, ma più seriamente autentico -, il suo essere inerme perché getta la sua vita nelle mani di Dio, getta la sua vita nelle nostre mani. Mentre è facile accogliere tra le mani un bambino piccolo, non è altrettanto facile accogliere fra le mani un reietto, un buttato fuori, un escluso qual è il Cristo che viene gettato fuori dalla città e giustiziato. Questo è il senso teologico.
La Chiesa ha sempre capito che non ci si poteva fermare alla grotta di Betlemme, bisognava avere davanti a sé tutta completa l'esperienza, l'evento di Cristo, dal suo natale perché anche a Natale bisogna richiamarci alla Pasqua. Perché la venuta di Dio, è vero la celebriamo con le vesti candide della luce, ma è incandescente come l'amore ed è segnata anche dal sangue.
Ecco allora Stefano, il primo dei testimoni, che ha creduto in Cristo e accogliendo la fedeltà di Cristo per amore, rimane fedele al suo Signore, pasqualmente inteso, il Risorto, il Kiryos. E' una parola greca per indicare nei vangeli che il Signore risorto, passato attraverso la sofferenza e la morte, è vincitore del mondo.
Ecco tutto intero, ricco e profondo il percorso del cristiano. C'è la fedeltà di Cristo, la sua inermità fino alla croce, fino alla resurrezione. Allora la testimonianza è la testimonianza della vita, non è quella della parola. Lo sottolineo perché gli Atti degli Apostoli ci raccontano che Stefano era dotato di un tale fascinoso linguaggio che nemmeno gli nemmeno gli scribi più agguerriti riuscivano a tenergli testa nel dialogo, nella riflessione sull'Antico Testamento. Stefano era così pieno di forza nella parola che avrebbe potuto senz'altro ammutolire tutti, ma Dio lo ha chiamato alla parola più alta, quella definitiva, alla testimonianza. La testimonianza più alta è il martirio.
Ecco allora Stefano che va a morire a pochi metri dall'Orto degli Ulivi, nel quale Cristo ha conosciuto il momento drammatico della sua preghiera davanti al Padre, della sua angoscia davanti al suo morire. Viene portato fuori da quella che oggi è
PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (6,8-10;7,54-59)
In quei giorni, Stefano, pieno di grazia e di potenza, faceva grandi prodigi e miracoli tra il popolo. Sorsero allora alcuni della sinagoga, detta dei "liberti" comprendente anche i Cirenei, gli Alessandrini e altri della Cilicia e dell'Asia, a disputare con Stefano, ma non riuscivano a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava. All'udirlo, fremevano in cuor loro e digrignavano i denti contro di lui. Ma Stefano, pieno di Spirito

Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra e disse: "Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio". Proruppero allora in grida altissime turandosi gli orecchi; poi si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane chiamato Saulo. E così lapidavano Stefano mentre pregava e diceva: "Signore Gesù, accogli il mio spirito". Poi piegò le ginocchia e gridò forte: "Signore, non imputar loro questo peccato".

---

chiamata la Porta di Santo Stefano, vicino alla spianata del Tempio, dove c'era il Sinedrio e ucciso giù nella Valle del Cedron, davanti al Monte degli Ulivi. Si vede anche visivamente in termini di luogo come i due destini si incrociano.
E' come il destino di chi come noi celebra il Natale, non può essere un destino che si allontana o che mette tra parentesi né l'Orto degli Ulivi, né il Calvario e nemmeno il sepolcro vuoto, perché noi crediamo in un Cristo Risorto. Questa è la nostra fede, questa noi l'accogliamo nel nome del Signore, affinché la gioia del Natale sia una gioia cristiana, dunque sottratta agli equivoci del sentimentalismo, ricondotta alla sua forza teologica, che è il Cristo della Pasqua. (1995)

SACRA FAMIGLIA DI NAZARET

Dal Vangelo secondo Luca (2,22-40)
Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosé, (Maria e Giuseppe) portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: "Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore"; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore. Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era su di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio: "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele". Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima". C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme. Quando ebbero compiuto secondo la Legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.

(Omelia)
E' provvidenziale questa festa, perché ci aiuta ad elaborare, accogliendo il messaggio del Natale, in una chiave molto più incarnata, concreta. Infatti nonostante il Natale significhi incarnazione, per un meccanismo strano, ma comunque molto diffuso, noi riusciamo continuamente a disincarnare il messaggio e la realtà di Gesù che si fa uomo nel tempo. Lo buttiamo sempre lontano, forse abbiamo intuito che il suo prenderci sul serio, esige che anche noi lo prendiamo sul serio, e perciò è sempre meglio parlare di cose alte, che non si concretizzano mai, piuttosto che individuare con troppa precisione che cosa lui ci ponga davanti alla nostra vita. Dunque dove ci aiuta questa festa ad incarnare il suo messaggio? I temi sono veramente molti, vediamone qualcuno molto semplicemente insieme e senza neanche la pretesa dire le cose più importanti oltretutto.
La prima linea è questa. L'incarnazione della risposta a Dio, cioè trovare nel nome del Signore e per fede la strada della risposta che gli dobbiamo, non può saltare la famiglia. Infatti tutti, anche coloro che non scelgono di formarsi una loro famiglia, è il mio caso per esempio, ma ce ne sono molti anche in mezzo a voi, scoprono, maturano, accolgono la propria scelta diversa da questa, a

partire da una famiglia, che è il luogo dove si manifesta, si realizza, si concretizza per tutti noi la nostra vocazione, la nostra risposta al Signore.
Questo è chiaro a partire da Nazaret, perché noi che abbiamo voglia, appunto, di finire sempre, chissà perché, più nell'area della favola che nell'area dell'incarnazione, pensiamo che Maria avesse capito tutto, che Gesù bambino fosse un fenomeno, che Giuseppe non avesse nessuna domanda, nessun problema. Infatti il padre e la madre si meravigliavano e si stupivano delle cose che si dicevano di lui. E Luca a più riprese, non nel Vangelo di oggi, ma in tutto questo racconto dell'infanzia, ripete che Maria "non capì". Non capiva, non si rendeva conto, non sapeva da che parte stava andando tutta questa faccenda. Quindi questi tre, ciascuno nella sua assoluta diversità dall'altro e tutti e tre
PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (15,1-6;21,1-3)
In quei giorni, fu rivolta ad Abràam in visione questa parola del Signore: "Non temere, Abràam. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande". Rispose Abràam: "Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco". Soggiunse Abràam: "Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede". Ed ecco gli fu rivolta questa parola del Signore: "Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede". Poi lo condusse fuori e gli disse: "Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle" e soggiunse: "Tale sarà la tua discendenza". Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato. Abramo chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (11,8.11-12.17-19)
Fratelli, per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia innumerevole che si trova lungo la spiaggia del mare. Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto la promessa, offrì il suo unico figlio, del quale era stato detto: "In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome". Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo.

---

insieme nell'unico progetto di Dio, hanno faticato, come tutti noi fatichiamo, a capire, a decidersi, a scegliere, a maturare quello che il Signore chiede e questo l'hanno compreso non nelle visioni mistiche, ma nella fatica del quotidiano a Nazaret. Questo è importante.
Riflettendo in questa festa della famiglia, mi sono reso conto che in realtà i miei genitori non mi hanno detto di andare a fare il prete, anzi li ringrazio che all'inizio mi hanno ostacolato, perché mi hanno costretto a superare lo pseudomisticismo delle grandi vocazioni. Ma a ben vedere senza che mai sia saltato fuori anche in termini diretti, inoculabili, certo di questa strana vocazione, in realtà l'impostazione era cristiana. Infatti, quando facevo i capricci come tutti i bambini, mia mamma non mi faceva discorsi di questo tipo: Ti do questo, quell'altro, ricattandomi. Mi diceva: Guarda che Gesù ha impostato la sua vita di ogni giorno in altro modo.
E' un luogo teologico, è un'impostazione che non fa prediche, ma che pone davanti, e questo è il cammino di ciascuno di noi, che la vita come cristiano, qualsiasi poi sia la strada che si percorre, fa i conti con Cristo. E anche se tu scegli questa o quella strada, è perché stai rispondendo al progetto di Dio, che è poi il progetto di Cristo. Questa è incarnazione.
Ora c'è un'altra domanda molto seria: nelle nostre famiglie cristiane i criteri che ci guidano, quali sono? La Sacra Famiglia di Nazaret si è faticosamente conquistato il proprio ruolo, il proprio cammino e dunque la propria scelta finale, a partire da questa fedeltà al quotidiano. Ma il nostro quotidiano è illuminato dal Vangelo, dalla Parola di Gesù? Il suo messaggio dov'è? Se non c'è questo, si capisce che aumenta più la emotività religiosa che la chiarezza del messaggio. E questo annulla la seconda cosa che cerco di dirvi.
A questa donna, che è Maria, viene indicato che il percorso arriverà alla Pasqua. La Pasqua per noi significa resurrezione, ma non dimentichiamo che nella resurrezione c'è incorporata la croce.

Qui vorrei precisare che la croce non sono i malanni della vita, non è croce una malattia, non è croce la difficoltà che tutti abbiamo nell'andare avanti. La croce è aver capito il messaggio di Cristo e pagare il prezzo che comporta essergli fedele. Quindi mollare delle cose a cui teniamo molto, che si oppongono a lui, questa è croce. O scegliere qualcosa che non sceglieremmo affatto perché ci disturba, perché è costoso in termini personali, ma la risposta a Cristo senza questa scelta non sarebbe risposta a Cristo, quella è croce. Bisognerebbe partire da questo: nella mia vita mi definisco cristiano? A quale grado di banalizzazione ho ridotto la croce, discriminandola nei piccoli intoppi della vita, quando essa è criterio di aderenza a Lui e nient'altro?
Il Signore ci dà una festa grande oggi che ci sembra disturbare, in realtà ci libera da tante cose che noi facciamo passare per cristiane e che sono semplicemente il prodotto del nostro io. E ogni volta che il nostro io è imperante, sì avremo delle soddisfazioni subito immediatamente, ma non la gioia profonda, quella che nasce da Cristo e solo da lui. Ringraziamo il Signore che ci dona oggi, proprio attraverso il cammino della nostra famiglia, questa grande prospettiva: di ritrovare lui e di ritrovare noi stessi. (1993)
==========

(3°Omelia)
Questi testi sono molto ricchi, ovviamente un'omelia deve anche dolorosamente fare delle scelte e mi dispiace. Tralascerò tutto salvo una riga, che sembra persino banale, dice l'evangelista Luca con quelle sintesi di cui è capace, che trasporta anche negli Atti degli Apostoli: "Essi fecero ritorno, dopo aver adempiuto alla legge, alla loro città di Nazaret - e continua con qualcosa che sembra perfino quasi sciocco nella sua idea - "il bambino cresceva" - ci mancherebbe altro, perché non doveva crescere? - "e si fortificava", - anche questo sembra scontato, poi aggiunge - "pieno di sapienza e la grazia di Dio era sopra di lui".
Cosa voleva dire l'evangelista? Credo che il dire questa cosa così apparentemente banale com'è un bambino che cresce, voglia portare la grandezza del mistero del Natale dentro i contorni più semplici e quotidiani di quello che ogni creatura vive, quello che ogni esperienza umana sperimenta. E' questo il punto: il bambino cresceva, entrava in rapporto, aveva davanti a sé dei volti. Tutti noi siamo cresciuti davanti a volti, la nostra storia umana adulta trova i suoi percorsi e non deve reinventarli tutti daccapo perché ha trovato dei volti, è stata interpellata da volti, ha avuto risposta da volti.
Perché insisto sul termine, sulla parola "volto"? Ma perché non si cresce sui principi che si sono capiti, non si metabolizzano, non diventano carne della nostra carne, esperienza della nostra esperienza. Ciò che fa crescere è il rapporto con... ed è come gli altri si rapportano a noi.
Allora Gesù cresceva e si fortificava perché aveva davanti a lui (uso un termine ormai dei computers) un'interfaccia, dialogava con il mistero di Dio, lui che era figlio di Dio, ma era figlio dell'uomo fino in fondo, dialogava perché di fronte a lui e con lui camminavano una madre e un padre che vivevano insieme con lui davanti a Dio. E' cresciuto vedendo dei genitori che pregavano.
Non vi sembri la piccola cronaca quotidiana di Nazaret questa, le grandi storie di Dio sono sempre dentro piccole cronache. Se non entrano nelle piccole cronache non sono storie di Dio per l'uomo, sono principio e allora vi può abitare qualche libro, la testa di qualche filosofo, non è vita, non è crescere, non è fortificarsi.
Ecco Gesù che come tutti i figli fa questo percorso all'interno di un'esperienza. Sappiamo bene quale grande esperienza gli ha offerto certamente sua madre -, senza sottovalutare la figura così difficile per noi di San Giuseppe nella sua solitudine, ma nella sua silenziosa, forte, sicura presenza -, sulla Parola di Dio. Come tutti gli Ebrei con la preghiera che scandiva il ritmo delle ore, con il giorno che era del Signore, Shabbat, con la preghiera del venerdì sera, con l'accensione delle luci, tutti i riti.
Non disprezziamo i riti, disprezziamo chi vive senza maturarli e senza tradurli come simbolo del suo cammino, ma i riti sono importanti. Non è forse rituale che i genitori stringano al collo i loro figli e li bacino? C'è in tutte le culture e i figli crescono perché amati, perché un corpo li ha generati e un corpo con un volto li stringe al cuore.
Noi nelle nostre case che tipo di fede abbiamo? Dei principi? Quanti genitori sono fastidiosamente lì a ricordare a dei figli -, oggi forse un po' più ribelli, ma più che ribelli un po' scoordinati - dei principi giusti che non passano. Perché non passano? Perché questi figli non crescono pur andando avanti il conto dei giorni? Perché non si fortificano? Che cosa condividiamo con loro nella nostra carne, cioè in quella quotidianità che a volte ci stanca, che a volte ci svuota? Che non abbiano incontrato il nostro vuoto, che pure sentenzia grandi e giusti principi.

Che cosa ne abbiamo fatto come genitori di quel gesto con cui presentandosi alla Chiesa abbiamo chiesto il battesimo dei nostri figli? In che modo abbiamo continuato ad accompagnarli? Di una cosa ringrazio i miei genitori nella loro semplicità, che mi hanno fatto poche prediche e ho visto nella loro fatica, anche nelle loro incoerenze, nei loro difetti - ma meno male, gente vera, non finta! - questo: che mi precedevano, camminavano prima di me insieme con me su ciò che mi chiedevano di percorrere.
Ecco le nostre famiglie, l'educazione religiosa. Ormai venendo meno a ciò che chi si sposa riceve nel sacramento del matrimonio, ma ormai è un vezzo in tutti i campi, si delega solo alla Chiesa. Parafrasando un detto che oggi è di moda: "Meno stato e più società", sarebbe il caso di dire: "Meno parrocchia e più famiglia", perché è lì che cresce davvero la risposta a Dio.
Tornare a questa centralità teologale della famiglia, perché lì nacque la vocazione di Cristo, da Maria incominciò a rispondere al Padre, nella bottega di Giuseppe si preparò a dire di sì per la croce. Nessuno di noi improvviserà risposte a Dio nei momenti più cruciali della sua vita se dentro la famiglia non avrà trovato volti che lo conducono a questo sì, con questo stile, con questa percorrenza.

(S. Andrea, 26 dicembre 1999)

MARIA, REGINA DELLA PACE

Dal Vangelo secondo Luca (2,16-21)
In quel tempo, i pastori andarono senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro. Quando furon passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.

(Omelia - Celebrazione ultimo dell'anno)
Siamo qui in questo ultimo giorno dell'anno per cantare l'inno di ringraziamento al Signore. Intanto la stessa idea, forse la stessa parola ringraziamento, probabilmente non fa parte in modo massiccio e consistente delle nostre abitudini. Perché siamo diventati complessivamente meno capaci di sorprenderci e perciò meno capaci di ringraziare: se non sono sorpreso, mi sembra ovvio, quasi scontato che una cosa ci sia, che ci sia una persona, che ci sia una situazione.
Infatti recuperiamo il valore delle quotidianità e la profondità del loro significato quando cominciano a mancarci, quando non sono più ovvie. Allora avvertiamo il disagio di non averle e ci rendiamo conto della sorpresa che avremmo dovuto sempre provare ogni volta. Penso al sorgere del sole, per esempio, qualcosa proprio legato al calendario, come la celebrazione di stasera. Perché abituarsi, perché rendere questo avvenimento semplicemente di routine, perché non sorprendersi? Così perché non sorprendersi ogni mattina che ancora la vita abita in noi, anche se con il passare degli anni sempre meno sembra essere dentro di noi. Ma ci ha benedetto la vita, ci hanno benedetto le persone che ci amano, perché la benedizione è proprio questo essere dentro la vitalità del mondo, del sole, delle stelle, dell'amicizia, dell'amore, della paternità e della maternità, dell'essere figli. Questo è il dono, questa è la benedizione.
Allora qual è il senso del ringraziamento quando magari abbiamo delle ferite, forse è stato un anno pesante, qualcosa o qualcuno ci è mancato? Perché essere qui? Perché ringraziare se non sempre siamo rimasti contenti? Perché spesso noi non siamo contenti? Perché i santi riuscivano ad esserlo sempre? La ragione è nella prima lettura, la stupenda benedizione di Aronne, quando dice: "Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda la pace". Noi non siamo nella pace, nella serenità, perché crediamo di dover ringraziare Dio per quello che vediamo noi. Già vediamo scarsamente, se noi portiamo a livello di fede quello che vediamo, quanta pochezza e povertà di visione!

La ragione per benedire Dio e ringraziarlo non è per quello che abbiamo visto noi o perché noi vediamo lui, noi siamo benedetti perché lui vede noi; noi siamo benedetti perché il suo volto, i suoi occhi sono rivolti verso di noi. Noi siamo benedetti perché quando un volto è rivolto verso di noi, il cuore è rivolto verso di noi. Il disagio, anche tra di noi, incomincia dagli occhi, se evitiamo di guardare una persona. Per certi versi è più difficile guardare che parlare, oppure si parla senza guardare negli occhi. Perché misurare la benedizione di Dio da quello che i miei occhi umani, carnali, deboli e miopi hanno visto o non visto di lui, della sua presenza, della sua opera? Perché non benedire il Signore del fatto che lui ha continuato a guardarci? Qualcuno potrebbe dire: "Ma se ci avesse guardato, non ci sarebbe accaduto...?". Già, questo è quello che osiamo dire, ma questo è segno di poca fede, perché significa allora che ciò che è giusto o sbagliato, ciò che è vero o
PRIMA LETTURA

Dal libro dei Numeri (6,22-27)
Il Signore si rivolse a Mosè dicendo: "Parla ad Aronne e ai suoi figli e riferisci loro: Voi benedirete così gli Israeliti; direte loro: Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare su di te il suo volto e ti conceda pace. Così porranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Gàlati (4,4-7)
Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; se poi figlio, sei anche erede per volontà di Dio.

---

falso, ciò che ci dà speranza oppure no, lo decido io. Già, ma con quali criteri lo posso decidere?
Ecco la grande e dolce bellezza di questo canto del "Te Deum", che noi eleveremo insieme, che non ignora la sofferenza, non ignora i momenti in cui abbiamo patito solitudine anche davanti a Dio, non fa finta di niente, ma dice: Signore, mi hai guardato tu, continua a guardarmi. Il tuo volto non si è stancato un istante dalla mia vita, che cosa potrei temere? Ed è proprio questo il senso di sicurezza che hanno i bambini, che hanno gli occhi del papà che li guida. Per esempio, la paura del buio che abita l'infanzia di tutti, ma tratti di strada sconosciuta al buio con la mano nella mano del papà o della mamma non conoscono paura, non conoscono incertezza.
Ecco, noi benediciamo il Signore, non perché la strada è stata chiara, forse è la scommessa. Noi non ringraziamo il Signore perché la strada è in salita e faticosa. Noi non ringraziamo il Signore perché ci ha dato quello che volevamo, poteva essere capriccioso avere quello che volevamo. Noi ringraziamo il Signore perché è sempre stato un padre che ci ha tenuto per mano e ci va bene così. E questa sera, lodandolo, gli chiediamo anche perdono dei momenti in cui non ci è bastato la sua presenza. Mi chiedo cos'è che ci potrebbe bastare se non ci basta lui? Che cos'è che potrebbe darci sicurezza se non ce la dà lui? Che cosa potrebbe riempire il nostro cuore di gioia se non lui? Che il nostro canto di lode sia innanzitutto un canto di fede, che il nostro canto di ringraziamento sia innanzitutto un gesto di abbandono: Signore, nelle tue mani io rimetto il mio spirito. In te, Signore, ho confidato, - è l'ultima frase del Te Deum -, che non rimanga confuso in eterno. Se ho confidato in te, non rimarrò confuso, Signore, questa comunità non rimarrà confusa. E se anche la prova, la fatica, il senso di abbandono, la stanchezza ci colpirà ancora, è una stanchezza, una fatica, una prova che è guardata da Dio, è accolta da Dio, è guidata da Dio. Se Dio è con noi - dice San Paolo - chi sarà contro di noi?
La nostra fede stasera proclama questo? Lo voglio proclamare con forza, lo voglio proclamare insieme, affinché l'incertezza, che qualcuno può provare nel suo cuore, sia sorretta dalla forza di tutta la comunità, che non è una comunità di santi senza macchia e senza paura, ma una comunità di credenti con qualche macchia e con qualche paura, ma guardata da Dio, da Dio amata, da Dio guidata.
Allora l'augurio sia che il Signore vi guardi sempre e se voi non sempre lo vedete, non preoccupatevi, l'importante è che ci guardi lui e di questo siamo certi. Auguri.
(1997)

==========

(2° Omelia)
Vorrei riflettere insieme con voi che cosa significhi essere qui questa sera a ringraziare Dio per il dono del tempo. Questo mi pare significhi anche domandarci che cos'è per noi il tempo. Domanda che non è separabile dall'altra urgente: che uso ne abbiamo fatto. E vorrei chiarire che non si tratta qui di fare un'analisi in chiave semplicemente psicologica, ma di fede nella luce del Cristo che è venuto, che celebriamo nato, morto e risorto.
La prima osservazione ovviamente riguarda il tempo che ha in sé una profonda ambivalenza: da una parte sembra essere, ma lo è sempre più modestamente, sempre più flebilmente, capace di una funzione consolatrice, capace cioè di sanare le ferite inferte dalla vita. Quante volte diciamo: "Il tempo sana, guarisce", ma poi ci accorgiamo che non è così vero. Più che sanare radicalmente, attutisce, perché aiuta a dimenticare soprattutto i ricordi più inquietanti e offre talora genericamente qualche fiducia e qualche speranza per il futuro. Ma soprattutto il tempo, questa è l'altra faccia, è transitorio. Noi ci pensiamo poco, ma scorre via senza più ritornare, marcia irreversibilmente verso la morte, e l'uomo è segnato da questa marcia, che se lo dica oppure no, che lo voglia oppure no.
Ecco perché noi siamo in difficoltà a riflettere sul tempo. Lo stesso S. Agostino, che ha scritto pagine stupende, ammette nelle sue "Confessioni", che quando pensa al tempo crede di averlo capito, quando gliene chiedono una spiegazione trova che non sa più che cosa dire. Ed è questo stesso disagio che noi proviamo, da cui nasce anche la nostra inquietudine, un'inquietudine che noi manifestiamo modernamente soprattutto lasciandoci portare via dalla corrente del tempo. Noi siamo trascinati come i tronchi del nostro grande Fiume Po quando è in piena e travolge tutto. Noi ci sottomettiamo alla velocità di questa era tecnicistica e viviamo la vita di corsa.
Vi leggo un capoverso di un autore russo: "I singoli momenti non hanno valore e senso in se stessi, non ci si deve fermare su nessuno di essi, bisogna passare velocemente dall'uno all'altro. Ognuno di essi è solo un mezzo per raggiungere il seguente". Mi pare fotografi bene il nostro stile di vita. Ma ho scoperto anche che diceva le stesse cose un uomo al di fuori di ogni sospetto, in un'epoca bene diversa, era Pascal, che si lamentava del suo tempo di questo correre.
Allora devo correggere le mie impressioni, forse non è solo una questione di fine millennio, forse è un vizio capitale dell'uomo, che vive in questo modo il disagio radicale di fronte alla vita e al tempo. Ed è questo disagio, che ponendoci in questa folle corsa, non ci fa mai, questo è terribile, arrivare all'appuntamento che pure tutti ci auguriamo, cerchiamo, cioè di essere felici. Perché? Perché abbiamo posto l'essere felici solo nel futuro, è sempre dopo, e allora non siamo mai capaci di fermarci nel momento presente, perché è l'unico che può dare la felicità. Non abbiamo mai tempo, perciò non conosciamo la felicità. Non abbiamo mai tempo, perciò non conosciamo nemmeno l'amore, lo consumiamo; è diventato anch'esso consumato da questo stile di vita così assurdo che ci sottrae a noi stessi. Non abbiamo mai tempo e perciò non abbiamo nemmeno fede, perché la fede ha bisogno di tempo che si ferma, come l'amore, perché la fede e l'amore appartengono all'eternità, non al frammento. Anche gli amatori o quelli che sono presunti tali, non sono probabilmente veri amatori, perché si consumano e consumano i loro gesti, non sono serenamente distesi in essi e in essi abbandonati. Così come noi che diciamo di aver fede, non siamo serenamente distesi nell'atteggiamento di fede, non siamo dunque serenamente distesi nel tempo che corre.
Ma è possibile avere e vivere il tempo? Avere e vivere gli avvenimenti che sono dentro e accadono nel tempo? E' possibile vivere e pensare e avere tutto questo in senso cristiano? Certamente sì. Perché? Perché il tempo ha avuto il suo valore da Dio. Soprattutto ha avuto il suo valore nella festa che abbiamo appena celebrato, il Natale del Signore. Il tempo da quando Dio si è fatto uomo in Gesù e da quando l'eternità ha incontrato proprio il tempo, esso non è più semplicemente una misura, non è più semplicemente uno spazio di durata, non è più semplicemente soggetto degli orologi e dei calendari.
Esso è diventato due cose insieme. E' diventato crisi, è diventato atto di accusa, ma è diventato anche, - e sono le due facce di una stessa realtà, di una stessa medaglia -, possibilità, occasione, opportunità che ci è offerta. Perché questo? Perché a causa di un Dio che si è fatto incontro all'uomo e che si è posto sulla sua strada, il tempo è diventato l'ora della piena realizzazione. E' diventato il tempo di grazia, quello che i profeti avevano preannunciato, è diventato il tempo nel quale **già** è presente la speranza. La speranza non è oggetto di futuro, se pensiamo così, siamo modernamente folli.
Poi c'è l'altra particella, dopo il tempo, c'è bisogno della particella che indica lo spazio, è già **qui**, non chissà dove, non solo chissà quando "già", ma "qui". Perché Dio ci ha incontrato dentro la nostra carne mortale, ci ha incontrato dentro un corpo consegnato alla morte. Lo sapeva già, lo ha

voluto, lo ha abitato così com'era, com'è, mortale. Ha abitato fin dalla sua nascita la morte, non è un incidente di percorso, non è un errore, non è qualcosa che qualche cattivo ha fatto contro di lui. Fin dall'inizio, fin dall'eternità, quando disse di sì al progetto del Padre, si consegnò a questo tempo così fragile da terminare sempre umanamente con la morte.
E' qui la grandezza del nostro trovarci questa sera, una grandezza di fede perché noi riconosciamo che il tempo, così fragile, si è fatto carico di definitività. Questo significa che prima che sia troppo tardi - ecco dove sta la crisi - esso va utilizzato, prima che la sua venuta definitiva chiuda la provvisorietà del tempo e lo consegni alla definitività che vi abbiamo conquistato, che vi abbiamo maturato o in cui ci siamo perduti.
Ecco perché non è più la misura degli orologi, è diventata una qualità di vita il tempo dei credenti. Perché Gesù nato, morto e risorto, non è un fatto del passato, è una realtà del presente che si para davanti alla vita di ciascuno. E anche in questo anno a noi chissà quante volte si è rivelato e chissà quanto volte, c'è da temere, non lo abbiamo riconosciuto. Come dice terribilmente il Prologo del Vangelo di Giovanni: "Venne nella sua casa e i suoi non lo riconobbero". Dice San Paolo nella seconda lettera ai Corinzi: "Ecco il momento favorevole, ecco il giorno della salvezza". Ogni giorno del cristiano è tempo favorevole, è tempo di salvezza. E' tempo delle scelte fondamentali perché è sempre il tempo di Dio, è sempre il tempo della fede. Non c'è mai un tempo che è banale nella vita di un credente, nemmeno il bicchiere d'acqua offerto al fratello più piccolo nel tempo di Dio, nel tempo dei cristiani, è banale. Ma nemmeno "sciocco" detto al fratello, è banale davanti a Dio. E nemmeno il passare sulla via che conduce da Gerusalemme a Gerico del sacerdote che non vede sul ciglio della strada il fratello che era incappato nei briganti, neanche questo atto di disattenzione, di latitanza, è banale. Perché al momento del giudizio il Signore ci dirà: avevo fame e mi hai dato da mangiare, avevo sete e mi hai dato da bere; ero malato e mi hai visitato, ero in carcere... (Mt 25,31-46). E stranamente tutte e due le parti, quelli che hanno dato da mangiare e da bere e quelli che non hanno dato, si assomigliano nel non averlo visto.
Il Signore non ci costringe a dargli del tempo, e nemmeno ci costringe a servirlo nei fratelli. E' modestamente lì al ciglio della strada, là dove, in termini proprio di icona, la strada è dover andare, la strada è percorso, la strada è fretta, la strada è avere tempi corti, la strada è non essere in casa, la strada è non avere tutto con sé, ed è proprio lì che si risponde, non in casa dove si ha tutto a disposizione o si può averlo, non dove si è già arrivati e il percorso si è concluso, si può essere tranquilli. No, è nella provvisorietà mentre si cammina, mentre non si è protetti, dove c'è il rischio, è lì che si risponde.
Noi siamo qui per riprendere in mano alla chiusura di un anno e all'apertura di un altro, il senso del tempo che il Signore ci ha dato a piene mani, gratuitamente, senza farcelo pagare. Glielo abbiamo restituito? E come? E dove? E con chi? Ecco allora il te Te Deum, che è ringraziamento, ma che sapientemente nelle ultime righe coniuga anche: "Miserere nostri domine, miserere nostri". Noi ti ringraziamo per i doni che ci fai, Signore, ma ogni ringraziamento non è cristiano, se non ammette sinceramente, senza angoscia, ma con chiarezza, che non può esistere mai senza che ti chiediamo perdono. Cari fratelli, se vi faccio gli auguri, spero avete capito che senso hanno e che senso vogliono soprattutto nel Signore avere. (1998)

(Celebrazione Primo dell'anno)

(1° Omelia)
Celebriamo l'ottava del Natale dall'angolatura della madre, Maria, che è essenziale per la venuta del Messia quanto Dio padre, certamente come creatura, non al posto di Dio. Ma non avrebbe potuto essere nel tempo e dentro questa storia di uomini la speranza di Dio, se questa donna non avesse con il suo "sì", con la sua disponibilità, accettato di divenire sua madre. Questo è importante, è il nocciolo di questa celebrazione ed è anche essenziale la formulazione così come ce la dà Paolo: "Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge per riscattare coloro che erano sotto la legge". "Nato da donna", non c'è nemmeno il nome, è scarno questo testo, ma vi è questa centralità.
Qui c'è da riflettere su questo grande ed ineludibile tema del rapporto tra Dio e la collaborazione dell'uomo. Il rapporto tra la grazia di Dio che noi non possiamo meritare, rimane sempre gratuita quando ci raggiunge, ma che non può essere efficace se noi non l'accogliamo. Questo è il nocciolo della questione per quello che riguarda anche il senso del tempo che passa, la vita.

Che cosa ne stiamo facendo della nostra vita? Questo dialogo perennemente aperto, mai concluso in nessuna azione, né in quelle buone che non decidono purtroppo una volta per tutte l'orientamento di una vita, né in quelle cattive, che non decidono neanch'esse l'orientamento di una vita, perché Dio ci lascia sempre la porta aperta.
Ecco qua il punto. Ma questo Dio che viene, che si fa carne nella mia carne, nella mia debolezza, dunque, anche nei miei limiti, gli faccio questo spazio, gli consento di essere per grazia, gratuitamente, colui che mi trasforma? Consento a Dio, che cerca l'uomo, di lasciarmi raggiungere come uomo?
Seconda riflessione. La frase di Paolo dice tutto questo: "è venuto per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli". "Ci è nato un figlio - diceva il profeta Isaia -, un figlio ci è stato donato". Perché? Non è per la poesia dei pastorelli -, che non si deve rifiutare, fa parte della bellezza di questo mistero -, ma che poesia sarebbe questa dei pastori, che fra l'altro vivevano una vita molto grama, durissima, di emarginazione e di povertà, se non si capisce che il primo annuncio è fatto a loro, perché loro, ai bordi della storia, diventavano i destinatari di questo messaggio, cioè: "Ci è nato un figlio" perché voi siate figli. San Leone Magno nelle sue omelie sul Natale diceva: "Dio si è fatto uomo, perché l'uomo diventasse Dio". Questo è vero, questo è il senso di questo incarnarsi. C'è infatti in questi giorni un'antifona, che dice: O meraviglioso scambio, Dio si è fatto uomo, perché noi fossimo Dio.
La collaborazione al dono di Dio si fa a partire da questa dignità che ci è stata, senza nostro merito, donata. Dice San Giovanni nella prima lettera: "Noi siamo già fin d'ora figli di Dio e si rivelerà a tempo giusto".
Allora la domanda molto semplice, ma chiara anzi, che si dovrebbe guidare: In tutte le cose che faccio, nel modo con cui le faccio, nelle cose che dovrei evitare, proprio perché sono figlio di Dio, ho davanti a me il senso grande, non meritato, donato gratuitamente, e ineludibile della mia dignità di figlio?
Ecco allora il tema della giornata della pace: Dona il perdono, ricevi la pace. A partire da questa dignità, che non è mai sottratta, quando costruiamo ponti di reciproca accoglienza, perché costruiamo ponti ai figli. Se partiamo da questa prospettiva ogni "altro" cambia volto, io stesso cambio volto, perché non posso mai propormi al di sotto di questa altezza che mi è donata, ma non per essere altezzosi, non per vivere atteggiamenti di snobismo spirituale, perché l'essere figli di Dio dà una qualifica diversa alla propria vita.
Il mio riconoscermi fratello non è a partire dagli ideali della Rivoluzione francese, pur con tutto il rispetto, partiamo un po' più indietro e molto prima ai livelli più alti, ci riconosciamo fratelli perché siamo figli di Dio. E dunque non è qualcosa che io perseguo perché ho capito, perché voglio, perché mi affascina come ideale, è qualcosa che persegue me, perché ce l'ho già nel mio sangue questo essere figlio, perché sono dunque fratello e sono fratello perché sono figlio. Non è una questione di Carta dei Diritti o di volontà positiva di cambiare le cose, le cose sono già positive, si tratta di riconoscerle, di accoglierle, dopo averle riconosciute, di lasciare che trasformino i nostri giorni, i nostri pensieri.
Ecco allora che quel darci augurio in questo giorno non è più parola vuota, è dire cristianamente: Ricordati chi sei, non dimenticarlo nemmeno quando sei deluso di te, non scendere mai al di sotto della tua dignità di figlio. Questo ci accompagni, questo sia per noi la luce, questo sia per noi la forza del nostro cammino e dunque auguri nel nome del Signore.
(1994)

==========

(2° Omelia)
Ci siamo, questo primo gennaio di quest'anno che nell'immaginario ha colpito tutti! Che differenza vedete rispetto a ieri? Un anno intero che è passato, come ci trova oggi? Quale è stato il valore di questo tempo che il Signore finora ci ha dato? Lo so che chi fa molte domande in genere è temuto perché sembrano più angoscianti che capaci di portare a qualche gioiosa scoperta. Ma la gioiosa scoperta è questa che noi contiamo gli anni a partire da Cristo. La scoperta è questa che i giorni degli uomini, i nostri così pieni proprio di tutto, di bene e di male, di speranze e di delusioni, ma anche di gioie, sono stati e sono i giorni del figlio dell'uomo di Cristo. Il nostro tempo perciò non è più semplicemente soggetto alle leggi dei cronografi, ha cambiato qualità. Non è più semplicemente un accadere, è un avvenimento, perché il tempo, per chi nella fede accolga questo, porta il venire di Dio.

Allora ecco la domanda: chi siamo? Rispondere a questa domanda significa dire: Con chi in tutti i giorni, che ho passato in quest'anno, mi sono incontrato? Chi c'era e chi c'è al di là del volto bello, simpatico, antipatico, così così, di mia moglie, di mio figlio, del mio prete, del mio vescovo, del pianerottolo, del datore di lavoro, dei compagni di lavoro, dei compagni di gioco? Con chi il mio volto si è misurato?
Dico "volto" perché il tema è nella prima lettura. Il tema del volto in questa società in cui i telefonini squillano persino in chiesa, in cui parrebbe che davvero tutti comunichino con tutti, in cui ci sono i messaggini, croce e delizia dei fidanzatini, ma anche di altri, parrebbe che ci siano volti che conoscono la confidenza dell'appoggiarsi, del sentirsi capiti, amati per poter fare insieme un pezzo di strada perché c'è compagnia tra di noi, ci sorreggiamo, ci ascoltiamo. E' proprio vero che in questo squillare perenne da Internet ai telefonini ci ascoltiamo? E' vero che ho trovato il tempo per mia moglie, per mio marito, per mio figlio, di capire quel volto cosa nascondeva o manifestava? E' più facile in questi contesti, affrettati come siamo e dunque impoveriti, perché ogni fretta è un impoverimento, ogni fretta è un po' una banalizzazione e di noi e dell'altro? Ma quando c'è la fretta non c'è l'ascolto, l'attendersi, l'aspettare il tuo ritmo che non è il mio, che mi innervosisce.
Ecco allora che chi come noi è in qualche modo credente, finisce sui principi. Quindi ad un figlio si sbattono lì sul muso tre principi, che sono verissimi, sacrosanti, indistruttibili, ma quello aveva più modestamente bisogno non di un richiamo solenne un po' verboso e predicatorio ai grandi principi, aveva bisogno che tu lo guardassi in faccia, che trovassi del tempo per lui, che capissi tutti i meandri di quel periodo strano che sta vivendo, un po' complicato, un po' assurdo, ma è il suo e se tu ami lui ai principi ci devi arrivare con molta cautela, con maggior rispetto e dei principi, che non sono cacciaviti da usare, e del figlio, dell'amico che hai davanti, che potrebbe domani, posdomani forse entrare in sintonia con quello che gli dici. Ma se non hai tempo per lui, come farai ad essere sintonizzato?
Ecco il tempo: Dio che ci aspetta, Dio che ha pazienza, perché attraverso tutte le cose che avvengono, ci sintonizza man mano su di lui. Anche quando sembra assente, anzi forse ancor più in quei momenti ci sta lavorando, perché non sia una presenza falsamente consolatoria, banale, perché è più in là.
Ecco il tempo anche per i fratelli. Noi oggi accogliamo il tempo che ci faccia essere volti, volto di fronte ad un volto, aspettando che magari uno sguardo abbassato trovi tanta e tale accoglienza da alzarsi e incontrare il tuo e tu in quel momento sia ancora aperto, che non abbia già abbassato il tuo sguardo.
Avere tempo per Dio, avere tempo per i fratelli, perché la misura dell'importanze che hanno le cose e le persone si misura su questo: quanto tempo dedichiamo ad essi. Se qualcuno vi spiega che vi pensa sempre, ma non ha mai tempo per voi, non fidatevi, sta giustificandosi, della serie: "Stavo proprio pensando a te" - forse voi l'avete chiamato per fargli gli auguri. "Mi hai battuto per un secondo!". Vi sarà forse capitato anche oggi, non fidatevi è lo stile che oggi è imperversante. Dio, anche lui, se non abbiamo mai tempo per lui, è Dio di niente. Sarà anche il Signore della storia, ma non è il mio Signore e quando lo incontrerò e cercherò finalmente il suo volto che ho evitato, che ho posposto, il suo volto mi sorriderà?
Ah, già dimenticavo, è l'ultima cosa che dico. Nessuno di noi probabilmente afferma: "Dio? No grazie!, ma forse tutti noi diciamo: "Adesso non posso, peccato! Dopo". Attenti, è illusorio, è il modo "educato" di dire di no a Dio, illudendoci che dopo ci sarà il tempo per lui. Forse abbiamo già sperimentato in casa con una moglie, con un figlio, con gli amici che il "dopo" equivale a mai, perché non è il tempo, non ci sono le condizioni: adesso sono stanco, non ho la mente lucida, mi hanno fatto arrabbiare, fra poco devo fare questo, lo vedi che ho fretta. Poi passano i giorni due, tre, un mese, colui a cui non abbiamo dato risposta non ci cercherà più o non ci cercherà allo stesso modo.
Attenti anche a Dio, lui ci cerca sempre, non è applicabile la cosa, ma saremo noi così lontani da non vedere più il suo sguardo, il suo volto posarsi su di noi.
Vi auguro e mi auguro di avere tempo così da non averne più per le cose che non contano, di averne fino ad essere consumati per i volti: il Volto il suo, i volti i nostri. Modestamente nel nome del Signore vi auguro un buon anno. Vado più avanti: vi auguro un buon Anno santo, volesse il cielo che sia un po' più santo degli altri!

(1 gennaio 2000)

LA SAPIENZA DEL SIGNORE

(Seconda domenica di Natale)

Dal Vangelo secondo Giovanni (1,1-18)

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità. Giovanni gli rende testimonianza e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me". Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosé, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio nessuno l'ha visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

(Omelia)

Partiamo dalla prima lettura, dall'Antico Testamento, presa dal libro del Siracide. Che nome strano! Il padre di questo scrittore si chiamava Sirac, quindi "Libro di Sirac". Era un saggio, che cercava di riflettere sulle cose, sugli avvenimenti alla luce della fede. In questo testo si parla della Sapienza, che è Dio stesso in quanto si rivolge verso l'esterno, perché Dio ha dei problemi suoi, una vita interna ricchissima, sono in tre, tre infiniti, ma che fanno un infinito solo. Ma Dio ha voluto che esistesse chi dialogava con Lui all'esterno di sé. Quando fa tutte queste operazioni, la Bibbia che cerca le parole per dirlo, dice: "Ecco la Sapienza del Signore". Cosa fa questa Sapienza? Ha il compito di organizzare la creazione stessa del mondo.

Quindi ecco la prima grande idea. Noi celebriamo Dio che si fa carne, ma c'è un'altra preincarnazione di Dio ed è il Creato. Badate bene le parole che ho usato, non ho detto la "natura", non ho detto come fanno gli ecologisti salvaguardia dell'ambiente, ma come cristiano parlo di Creato.

Sentite le cose che il Signore ha voluto dirci prima ancora di mandare i profeti, prima ancora di mandare Gesù, la prima rivelazione di se stesso è il Creato: il sole, le montagne, la forza del mare, la bellezza delle foreste, la vita degli animali. Questo ci parla già di Dio. Le scienze ci fanno sì scoprire il volto più bello del Signore, ma la scienza spiega il funzionamento, non spiega il perché esiste tutta questo meraviglioso Creato. Per sapere che cosa ci fa un gatto al mondo, bisogna aver fede. Per sapere che cosa ci fa una foresta nel mondo, bisogna aver fede. Allora vediamo il grande dono che il Signore ci ha fatto. Guardando ad esempio, un tramonto, un cielo stellato, come si fa a non vedere che il Signore ha qualcosa da dirci anche con questo? La Bibbia lo afferma: la Sapienza, cioè Dio, ha voluto creare il mondo, le galassie, tutto questo

Creato così grande e stupendo, perché ci parli di lui.

Allora dobbiamo avere anche qui una coscienza cristiana. Di che serie siamo noi, quelli delle lattine dappertutto, dei sacchetti di plastica nei boschi? Guardate che non parlo perché sono "verde", questo colore non lo conosco, ma perché sono cristiano. Noi siamo gente che consuma la natura, che la spreca, che la fa diventare una pattumiera. Guardate che questo riguarda Dio non solo l'ecologia. Nell'inizio della Genesi, quando Dio finisce la sua Creazione, dice che essa deve

PRIMA LETTURA

Dal libro del Siracide (24,1-4.8-12)

La sapienza loda se stessa, si esalta in mezzo al suo popolo. Nell'assemblea dell'Altissimo apre la bocca, si glorifica davanti alla sua potenza: "Io sono uscita dalla bocca dell'Altissimo e ho ricoperto come nube la terra. Ho posto la mia dimora lassù, il mio trono era su una colonna di nubi. Il creatore dell'universo mi diede un ordine, il mio creatore mi fece piantare la tenda e mi disse: Fissa la tenda in Giacobbe e prendi in eredità Israele. Prima dei secoli, fin dal principio, egli mi creò; per tutta l'eternità non verrò meno. Ho

officiato nella tenda santa davanti a lui, e così mi sono stabilita in Sion. Nella città amata mi ha fatto abitare; in Gerusalemme è il mio potere. Ho posto le radici in mezzo a un popolo glorioso, nella porzione del Signore, sua eredità".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San paolo apostolo agli Efesini (1,3-6.15-18)
Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetto con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto. Perciò, io, Paolo, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, non cesso di render grazie per voi, ricordandovi nelle mie preghiere, perché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi.

---

continuare e dà compito all'uomo di esserne responsabile. Quindi ci sono dei peccati anche verso il Creato.
La seconda riflessione. Tutta questa grandezza del Signore, che è riflessa dappertutto, si è voluta come chiudere nella vita di Gesù. Perché tutta la sapienza di Dio, quella che Giovanni chiama il Verbo, ma è la stessa cosa fondamentalmente, Verbo e sapienza di Dio si equivalgono nella sostanza, si è fatta carne, si è fatta persona umana dentro Gesù. In questo testo evangelico è scritto: "Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Sapete qual è la traduzione letterale dal greco? E' "eskenosen", cioè venne a porre tra noi la sua tenda. Non ha fatto un condominio, un grattacielo, ma la tenda. Perché la tenda? E' semplice, perché la tenda si può levare, piegarla e portarla con noi se ci spostiamo e la possiamo poi riaprire e piazzare con i suoi paletti e tutto da un'altra parte.
Perché Gesù quando viene ad abitare in mezzo noi, dopo che ha diffuso segni e tracce di sé dappertutto, ha voluto abitare a mo' di tenda? Ma è chiaro, perché Gesù non è stato solo abitatore della terra ai tempi in cui è nato e ai luoghi in cui è nato, cioè ai tempi di Cesare Augusto e in Israele. Gesù piazza e ripiazza la sua tenda in mezzo a noi. Quindi oggi dove ha piazzato la sua tenda? Dove ci sono uomini, donne, bambini e anziani che lo hanno accolto.
Una grande domanda è questa: ma io, in questi giorni del Santo Natale, sono stato una tenda abitata da Gesù? Ma non solo per Natale, tutti i giorni dell'anno il cristiano dovrebbe essere tenda abitata da Gesù, così come tutti i giorni dell'anno il Creato è abitato dalla sapienza da Dio. Quelli che ci hanno incontrato in questi giorni, sono stati con noi, hanno condiviso magari solo il pranzo, se ne sono accorti che noi siamo stati la tenda in cui Gesù è venuto ad abitare? Allora abbiamo fatto un Natale anche sulle cose che non sono di chiesa, perché è un vizio quello di far coincidere il Signore con le nostre cose di chiesa solamente, lui è più grande, per fortuna, aggiungo. Dobbiamo incominciare a riconoscere la sua tenda piazzata dov'è. E guardate che la sua tenda è piazzata in posti che noi nemmeno ci immaginiamo, perché lui è venuto per tutti, non solo per quelli che vanno in chiesa. Noi lo ringraziamo perché è così grande che la sua tenda copre tutto il cosmo.
(1994)

=========

(2° omelia)
Le letture offrono un panorama vastissimo di riflessione cristiana, una scelta, quindi, è d'obbligo. Soffermiamoci sulle ultime parole di questo brano evangelico: "Dio nessuno l'ha mai visto, proprio il figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato". Dio non è a portata di mano, Dio non si vede, non è nemmeno facilmente raggiungibile; è di tanto alto rispetto a noi che nemmeno le nostre bestemmie lo possono scalfire. Eppure proprio il tempo come il nostro, che sembra essere ormai cinicamente senza nessuna necessità di Dio, cerca un po' dappertutto (e i cristiani in questo non scherzano), il contatto con Dio, magari in senso negativo, che è il satanico, che manca di rispetto alla grandezza di Dio, annulla le distanze. E' provocatorio rispetto a una via di fede che ha ben altri percorsi, e il percorso è Gesù Cristo a cui voglio arrivare. Neanche i Grandi dell'Antico

Testamento, i famigliari di Dio, come Abramo, amico di Dio, come Mosè che parlava e accoglieva la Parola di Dio, nemmeno Maria, prima che Dio, qui è il nocciolo della questione, si facesse carne ed esperienza umana in lei e attraverso di lei, ha mai visto Dio. Mosè ha tutto un grande desiderio, che attraversa la sua vita, vedere Dio, cercare il volto di Dio, non l'ha mai visto. Quando Dio gli dice: Alza gli occhi e guardami, in realtà lo vede di nuca, che è già passato. Il volto di Dio non è comprensibile, è più alto. Dio nessuno l'ha mai visto. Alla fine della sua vita quando Gesù parlerà più esplicitamente e anche più spesso del Padre con i suoi, Filippo gli dice: "Mostraci il Padre e ci basta. Gesù risponde, ed è il miglior commento a queste due righe che abbiamo letto: "Filippo, chi vede me, vede il Padre. Da tanto tempo sono con voi e tu mi chiedi di vedere il Padre? L'unico che rivela il volto del Padre è Gesù Cristo. Quindi l'unico modo di sapere chi è Dio, è guardare Gesù, di sapere che cosa vuole Dio è guardare Gesù, di sapere che cosa chiede Dio è guardare Gesù.
Allora mi chiedo, e lo dico a voi, fratelli nella fede: "In tutte le cose che una parrocchia impianta, inventa, fa, organizza, che posto ha, esplicitamente voglio dire, Gesù il Cristo. Ho l'impressione che spesso noi cristiani, e quindi alche nel momento dell'organizzare della vita comunitaria, abbiamo in mente Gesù Cristo ma che lui non ci sia, lo presupponiamo. Come ci rimanete male il giorno che vostro figlio, il marito non si ricordano del vostro compleanno e il giorno dopo dicono che l'avevano in mente! Deve essere davanti agli occhi, deve avere la concretezza della presenza non dell'idea.
Noi incontriamo Dio, lo vediamo, lo possiamo ascoltare perché Dio è diventato un Dio di uomini. Noi potremmo perderci se ci mettessimo a fare ragionamenti approfonditi e sottili dei teologi; in realtà non è lo spaccare di Gesù in quattro, diventare esploratori sempre più critici, più sottili, ma è incontrarlo.
Allora mi pare decisivo per noi all'inizio di questo anno per partire bene, se davvero ci interessa Dio, vogliamo incontrarlo, non sbagliare la strada che conduce a Dio, noi dovremmo mettere al centro dei nostri impegni Gesù il Cristo. Ma è fonte di pensieri molto preoccupanti per me vedere la miscela che ormai anche i cristiani più fervorosi stanno mettendo insieme, e sto parlando con rispetto di questi movimenti di idee: buddismo, islamismo, sette di vario genere, incarnazioni varie. Cristo è come una moglie non ne sopporta altre giustamente.
Ho l'impressione che siamo a mezzo servizio e se chiedessi a un cristiano: Chi è Gesù, cosa dice Gesù, avrei dei balbettamenti nei quali non si andrebbe probabilmente più in là del generico: Gesù ha detto di volerci bene, che è il ritornello più ovvio da fare, siamo tutti espertissimi a volerci bene e a fare del bene, ma non ce ne accorgiamo che questo sia così diffuso. A parte questo, non conosciamo o se lo conosciamo non è diventato sangue del nostro sangue, esperienza della nostra esperienza, il messaggio di Gesù.
Gesù non è nostro interlocutore per quello che lui è, per quello che lui ha fatto, per quello che lui ha detto. Di lui sappiamo come nei vecchi esami il testo del Bignami, (il mitico Bignami che è servito a generazioni di studenti, era un libretto tascabile di poche pagine in cui c'era un nozionismo per arrivare al sei in extremis alla prova d'esame).
"Nessuno ha visto Dio, solo l'unigenito del Padre, che è nel seno del Padre, lo ha rivelato". Dico delle cose che sembrano i fioretti dei bambini delle elementari: rispolverare il Vangelo, ce l'avete qualche edizione senz'altro. Perché non accompagnare la nostra preghiera, che è diventata anch'essa devozionistica e difficilmente è un incontro con il Signore, proprio con la sua Parola, partire da essa? Perché altrimenti il rischio è che noi la chiamiamo ancora preghiera; dire delle preghiere è vero le diciamo, ma non preghiamo, perché pregare significa mettersi in sintonia con Dio. Spesso quando noi preghiamo siamo in sintonia con le nostre sofferenze, una sintonia dignitosa, per carità, ma non Dio; siamo in sintonia con i nostri disagi, ma non è Dio, siamo in sintonia con le nostre richieste, ma non è Dio. Fa parte di quel capitolo, che può diventare preghiera, bussare alla porta per avere qualcosa. E voi sapete che anche alla vicina di pianerottolo, che proprio non ci piace tanto, se vi manca assolutamente un po' d'olio, riusciamo a bussare alla porta per chiederle: "Mi presta un bicchiere d'olio, che poi glielo rendo?", ma non diventa un rapporto. E il Signore non è colui con il quale entriamo in rapporto perché la nostra preghiera è bussare e tornare a casa nostra.
L'idea era molto semplice, l'ho esemplificata con piccoli dettagli solo per fare intendere la necessità, la improrogabilità, l'urgenza, la centralità di essere cristiani perché Cristo Gesù di Nazaret è l'interlocutore della nostra vita, e badate che non ce n'è altri.
(1997)

EPIFANIA DEL SIGNORE

Dal vangelo secondo Matteo (2,1-12)
Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: "Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti ad adorarlo". All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: "A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: "E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele". Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: "Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo". Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratosi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

Omelia
L'Epifania è una festa essenziale per capire il mistero del Natale. Per certi versi il Natale offre un'esperienza molto limitata, quasi nascosta del mistero di Cristo, un po' tutto si svolge tra Maria, la madre, Giuseppe, e ovvio la testimonianza del cielo, e poi i pastori, questi così poco credibili testimoni dell'evento. Ma Gesù non è un avvenimento privato, Gesù è venuto per tutti. L'epifania ha proprio questa indicazione molto precisa di sprivatizzare la venuta del Signore, di far intendere che alla sua capanna sono chiamati tutti i popoli, tutte le culture, tutte le epoche.
I primi, l'avanguardia di questa chiamata, di questo grande popolo nuovo, che Dio si conquista in mezzo a tutte le genti, sono i Re Magi, questi astrologi scrutatori degli eventi, dei segni dei tempi, che sanno cogliere nell'evento, che agli altri sarà sembrato solo un evento naturale, un'indicazione più alta. D'altra parte per contrappunto il racconto evangelico ci fa vedere come la Gerusalemme della Bibbia non si muova, sia quasi sorpresa dalla domanda di questi stranieri, che vengono e chiedono: "Dov'è il Re dei Giudei, che è nato?". Nessuno lo sa. L'unico, che si muove, è Erode. S'informa dell'età del bambino e, come noi sappiamo, cercherà di difendersi da questo aggressore, così lui lo vede, al suo potere tirannico, fondato sulla paura.
C'è qui una parabola della nostra esperienza di Chiesa. Se qualcuno ci fa delle domande, noi diamo dare delle risposte, anche belle, anche giuste, come fu data risposta giusta, perfetta ai Magi. Ma chi indicò la strada per Betlemme ai Magi, non si mosse, fu pago di aver dato una risposta giusta, secondo i versetti dell'Antico Testamento.
Dopo tanti anni che noi, grazie anche all'insistenza del Concilio Vaticano II dell'importanza della Parola di Dio, essa è approdata ad essere centrale nella vita della Chiesa (non mi illudo, non è ancora centrale nella vita quotidiana dei cristiani). Questa Parola che cosa ha prodotto? La mia vita, la vostra vita in che cosa si è mossa per andare fino a Betlemme? Faccio notare che da Gerusalemme a Betlemme ci sono 7/8 chilometri. Il problema non è tanto la distanza, è muoversi, è alzarsi, è decidere che si parte, che siamo catturati da questa venuta, che è così decisiva da farci lasciare qualcosa o qualcuno o qualche situazione o qualche atteggiamento per camminare alla ricerca di lui. Questo è il punto.
E ancora. La prima lettura dice che Gerusalemme, quindi, il popolo di Dio, si può dire tranquillamente la Chiesa, l'essere noi cristiani, si riveste di luce, perché alla

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaìa (60,1-6)
Alzati, rivèstiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te. Poiché, ecco, le tenebre ricoprono la terra, la nebbia fitta avvolge le nazioni; ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te. Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie

sono portate in braccio. A quella vista sarai raggiante, palpiterà e si dilaterà il tuo cuore, perché le ricchezze del mare si riverseranno su di te, verranno a te i beni dei popoli. Uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Madian e di Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e incenso e proclamando le glorie del Signore.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (3,2-3,5-6)
Fratelli, penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio a me affidato a vostro beneficio: come per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero. Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: che i Gentili cioè sono chiamati, in Cristo, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo.

---

luce che appare su Gerusalemme, i popoli cammineranno e si raduneranno partendo da lontano. Gerusalemme non ha una luce propria, non è la luce di se stessa Gerusalemme, la luce viene su di lei, perché è il Signore la luce di Gerusalemme. La Chiesa non ha una propria luce, noi non abbiamo dei nostri messaggi, abbiamo solo la luce del Signore e il messaggio del Signore.
Ma, cari fratelli, bisognerà che questa luce e questo messaggio, siano con chiarezza, inequivocabilmente luce e messaggio del Signore. Se questo messaggio non ha attecchito dentro di noi, non è diventato la logica del nostro agire, del nostro modo di pensare abituale, quale luce noi emetteremo? Quella dei nostri discorsi? Alzi la mano chi è riuscito tra di noi a far cambiare qualche atteggiamento di vita ad un altro sulla base di argomentazioni cristiane, articolate, convincenti, precise, dette con il cuore. Perché? Perché spesso noi diciamo certamente cose esatte, le sappiamo, ma ciò che cattura alla logica del Vangelo, della verità del Signore, non è certamente la coerenza nostra, che forse siamo molto fallimentari, ma è almeno che su quello che stiamo dicendo si vede: primo che ci crediamo, e credendoci stiamo forse da tanto tempo ritentando, ricominciando a scommettere qualcosa di nostro. La testimonianza non la possono fare solo i perfetti, la possono dare tutti quelli che sinceramente riprendono daccapo ogni giorno a farsi guidare dalla logica e dalla luce del Signore. Quindi non si mettono in cattedra, non sono sopra gli altri, non chiamano gli altri a sé, ma fanno intendere che si può cercare il Signore perché solo in lui sta l'approdo sereno, forte, sicuro, pacificante il cuore di ogni creatura umana.
La Chiesa è proprio questo: testimoniare il Signore. Bisogna cercare di viverlo il Signore, perché se il Signore occupa più la nostra mente e le nostre parole che il nostro cuore, noi non siamo più una Chiesa che può dir niente a nessuno, perché esistiamo per gli altri. Sull'essere Chiesa c'è una notazione preoccupante, o lo è da sempre forse, noi non abbiamo nessun vero e reale interesse a che la luce del Signore riguardi tutti. I cristiani che frequentano la chiesa complessivamente non mi pare godano di questa apertura, desiderio, che la luce ci colpisca tutti. Sono facili a giudicare: "Ma a quello non Interessa. Quello ha un altro criterio. Si muove su tutt'altra sponda". Chi ce lo fa dire? Cosa sappiamo noi? Manca complessivamente in noi questa fiducia nel desiderio, nella fame e nella sete, che hanno tutti gli uomini della verità del Signore. Io trovo maggiore difesa in noi che siamo frequentatori abituali, ci siamo già solidificati su tre o quattro cose e come gli abitanti di Gerusalemme diamo le risposte giuste, ma non ci muoviamo. Le mie gioie di prete sono esattamente queste: di credere continuamente, e ci credo sempre di più, che ogni uomo, ogni donna, comunque sia la sua esperienza, ha fame, ha bisogno di questa luce. Bisogna gettare che il Signore è interessato, altrimenti noi invece di essere Chiesa diventiamo setta. Questo è un tema bellissimo, stupendo: senza gli altri, proprio quelli che sembrano essere lontani - già, categoria che sarebbe interessante rivedere! -, senza i cosiddetti lontani, senza avere nel nostro cuore i cosiddetti lontani, noi saremmo solo una setta. Abbiamo bisogno di essi per celebrare il Cristo, perché il Cristo, che celebriamo tutte le volte che siamo insieme, non è qui a ridare la sua vita per il mondo, quasi che fosse solo per noi che celebra il sacrificio di se stesso, è sempre per il mondo. Ci fosse solo un vecchio sacrestano, che biascica delle risposte disattente, se lì c'è un prete, che ha fede, un sacrestano che ha fede, quella messa è sempre e solo per il mondo, per tutti. Questo è il senso di questa festa.
Sono alcuni anni, che sto cercando di far passare nella nostra vita parrocchiale questa attenzione. Che fatica! Non siamo abituati, siamo una chiesa autoreferente, invece esistiamo per gli altri. Se non ci fossero gli altri, anche quelli che non vogliono ascoltarci, noi non potremmo essere qui a

celebrare il Cristo, sarebbe un rito quasi magico, chiuso tra pochi intimi, che escluderebbe il mondo e chiuderebbe alle porte della chiesa il senso della celebrazione stessa. Invece questa celebrazione è piantata al centro del mondo, proprio là dove c'è o sembra esserci solo indifferenza, distacco, dubbio, sospetto nei nostri confronti, nei confronti del Cristo.
Ringraziamo il Signore di questa ampiezza, crediamo e abbiamo fiducia in questa logica che l'Epifania ci ricorda e ci ridona.
(1996)

==========

(2° omelia)
La festa dell'Epifania è la rivelazione del mistero del Natale. Infatti nella Chiesa cristiana d'Oriente il Natale è celebrato oggi, perché a differenza di noi, essi celebrano nell'incarnazione di Gesù non il fatto della nascita, ma celebrano il perché della nascita. Celebrano questo: Cristo compare come luce di tutte le genti. La rivelazione di Dio, inaccessibile a tutti gli uomini, diventa carne e si legge ormai non più nei testi, perché la Parola, dice Giovanni nel suo Prologo, si è fatta carne. E sempre Giovanni, insistendo secondo il suo stile particolare, afferma che "la luce venne nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta".
Ecco perché si gioca molto in questa festa sulla simbologia della luce, simbologia che è stupendamente espressa nella prima lettura del profeta Isaia, che è come uno squillo di tromba chiaro: "Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te". E' un messaggio a Gerusalemme, la città santa, un messaggio al popolo di Dio.
Ecco qua il punto: la Chiesa, che è come Gerusalemme, a noi è dato questo invito, a noi è detto: Alzati, popolo di Dio, rivestititi di luce, perché viene la tua luce. Di noi è detto come di Giovanni il Battista, che lui non era luce, ma venne per annunziare la luce. Anche noi non siamo la luce, le parole che noi pronunciamo in questo momento non sono nostra luce, è il Signore la luce. Se noi possiamo risplendere, e direi che è un nostro compito anche questo, risplendiamo di una luce riflessa. Noi siamo non come il sole, ma come la luna, non è nostra la luce che possiamo riflettere, viene dal sole che è Cristo.
Allora qui vorrei fare una riflessione, una piccola conseguenza. A volte ci chiediamo: che cosa possiamo fare, come cristiani, di fronte ad un mondo che non ha la luce di Cristo, un mondo che ignora, un mondo che è diventato freddo, indifferente? E ci preoccupiamo, e forse anche giustamente perché è un nostro compito, una nostra responsabilità, di pensare delle cose che andrebbe bene organizzare, fare. Tutto questo, capitemi bene, è importante, ma dobbiamo chiederci più radicalmente un'altra cosa. A questo mondo che luce daremo?
Allora da dove incominciare? Qual è il primo, non l'unico, attenti bene, punto, quello che forma come la radice, da cui può nascere un frutto che matura? E' questo: lasciarci raggiungere dalla luce di Cristo affinché noi possiamo essere rivestiti della sua luce e rifletterla. La prima vera e autentica opera di amore verso il mondo, di apostolato verso il mondo, di impegno per il mondo, per un cristiano, quella che deve star dentro in tutto mentre si fa tutto il resto, è il convertirci, cioè di lasciarci raggiungere da Cristo, dalla sua logica, dalla sua Parola, che divenga dentro di noi il criterio che ci guida.
La seconda parte della profezia di Isaia dice: "Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro (i popoli della terra) si sono radunati, vengono a te... Cammineranno i popoli alla tua luce". Domanda: qual è la nostra luce? Che cosa può essere - come dice il profeta - luce sulla cui scia altri abbiano il desiderio, la gioia di camminare? Dobbiamo porre a fondamento delle nostre comunità, in termini sempre più forti, più radicali, la luce di Cristo, il Vangelo di Cristo, che si veda che noi ci crediamo.
Allora una piccola riflessione: si dovrebbe vedere di più che noi esistiamo come Chiesa, come credenti radunati dal Signore, per quelli che non credono ancora o non credono più. Il nostro trovarci qui è per essere luce per tutti. Noi non possiamo organizzare sempre più cose per quelli che già ci credono, se essi non fanno, non diventano a forza di crederci sempre più profondamente e radicalmente segno, strumento della luce di Dio non in chiesa solamente, ma dove vivono. La testimonianza cristiana, che diventa luce, significa porre dei gesti che ci qualificano. Se voi mettete una linea bianca accanto a una linea nera, l'una con l'altra si differenziano in un modo molto evidente. Che Signore è il nostro se non ci aiuta a scegliere tra bene e male, tra giusto e ingiusto?
La fede non passa solamente attraverso i discorsi più strettamente spirituali o spiritualistici, passa attraverso la vita delle persone. La luce del Signore si spegne nella quotidianità; non c'è bisogno di scomodare i più grandi principi. Questo è un problema molto serio per noi Chiesa. Se lui

è venuto, e siamo sempre in tanti ad acclamare la sua venuta, è per questo. Se noi non comprendiamo perché sia venuto e che ha acceso questa luce, e che dobbiamo e possiamo essere riflesso di questa luce, che cosa conta che lui sia venuto? C'è da pensarci.
(1994)

RISCOPRIAMO IL NOSTRO BATTESIMO

Dal Vangelo secondo Marco (1,7-11)
In quel tempo, Giovanni predicava: "Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non sono degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo". In quei giorni venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E si sentì una voce dal cielo: "Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto".

(Omelia)
Voi sapete che la festa dell'Epifania celebra tre misteri: quello più conosciuto è la venuta dei Magi, che mostra l'universalità della venuta di Cristo. I Magi non sono del popolo eletto, sono - come diremmo oggi - dei pagani, quindi che essi vengano a Cristo è il segno di questa universalità del suo venire. Ma ci sono altre due epifanie: una è il battesimo di Gesù e la terza Gesù che a Cana si rivela cambiando l'acqua in vino. Chi è abituato alla Liturgia delle Ore, quella del breviario, si rende conto che sono celebrate tutte e tre il giorno dell'Epifania; le antifone ricordano tutte e tre i misteri. Questo va detto perché altrimenti viene a mancare proprio in senso liturgico la comprensione vera di come finisce il tempo di Natale, di come sia equivoco se noi ci fermiamo solo al giorno di Natale. Infatti nell'Occidente, l'equivoco si è incrostato in questi ultimi secoli, è una celebrazione molto legata solo ai sentimenti, molto legata all'aspetto più fragile del mistero, Gesù che è bambino piccolo. Allora mi sono permesso di fare questo collegamento perché il Cristo che è venuto, è venuto per questa ampiezza che solo la celebrazione dell'Epifania nei suoi tre momenti rivela appieno.
Riflettiamo ora brevemente sul Battesimo di Gesù. Cosa significa che Gesù, l'unico senza peccato, va a farsi battezzare da un uomo pur grande come Giovanni Battista? Non è certamente un battesimo come il nostro per la remissione dei peccati. Gesù è lui che rimette i peccati, è lui che dà la redenzione a tutti gli uomini, perciò non può essere soggetto al battesimo. In realtà Gesù si accoda a questi uomini di buona volontà, che accorrono dal Battista, riconoscendo di aver bisogno di Dio, riconoscendo che nel messaggio duro e austero di Giovanni Battista c'è un itinerario che fa spazio a Dio, che accoglie il progetto di Dio, che accoglie la sua volontà. Quindi sono persone che vogliono che la loro vita sia trasformata dal messaggio del Signore per accogliere quello che il Signore vuole.
Gesù vuole proprio accogliere il cammino paziente e faticoso di un popolo che si rivolge al suo Signore e lo cerca. Cioè Gesù dice questo che essendo diventato uomo, non avendo fatta la recita di diventarlo, è entrato talmente nell'esserlo come noi, che ha dovuto scoprire la volontà del Signore su di lui. Non lo sapeva già quand'era bambino come sarebbe andata a finire, non lo sapeva già a cosa lo chiamasse Dio, il Padre. Come uomo ha avuto le fatiche, le incertezze, eccetto il peccato, si capisce, ma tutto il resto che noi proviamo, lo ha provato, è stata la sua dimensione. Gesù ha amato Dio dentro la fatica dei nostri giorni come tutti noi, e quindi ha dovuto capire giorno dopo giorno, chiarificare, scegliere.
Dal Battista si mette in coda come tutti per dire: "Signore, io ti cerco. Signore, tu è vero, mandi il tuo figlio nel mondo, ma il tuo figlio ti deve rispondere come ogni uomo cerca di risponderti". Noi facciamo fatica ad accettare questo, ci turba un po'. Noi abbiamo una visione hollywoodiana di Cristo, da effetti speciali, vincitore, glorioso, conquistatore. No, no, tutt'altro! Provate a pensare, è stato a Nazaret per più di trent'anni, Dio ha come affogato la sua identità nella vita normale di un uomo d'Israele di quel tempo.
Il mistero del battesimo è cercare la volontà di Dio dentro la vita, dentro l'opacità della vita, lo spessore della vita che sembra essere solo ostacolo. Ecco, allora,
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (55,1-11)

Così dice il Signore: O voi tutti assetati, venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiato senza denaro e, senza spesa, vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Su, ascoltatemi e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete. Io stabilirò per voi un'alleanza eterna, i favori assicurati a Davide. Ecco l'ho costituito testimonio fra i popoli, principe e sovrano sulle nazioni. Ecco tu chiamerai gente che non conoscevi; accorreranno a te popoli che non ti conoscevano a causa del Signore, tuo Dio, del Santo di Israele, perché egli ti ha onorato. Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo mentre è vicino. L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona. Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri. Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Giovanni apostolo (5,1-9)
Carissimi, chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio; e chi ama colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato. Da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti, perché in questo consiste l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti non sono gravosi. Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede. E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che rende testimonianza, perché lo Spirito è la verità. Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi. Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è maggiore; e la testimonianza di Dio è quella che ha dato al suo Figlio.

---

l'adempimento della volontà di Dio. Il nostro battesimo che ci ha messo sulla via del Padre, che cosa segna, modifica e dà senso ai nostri gesti? Noi siamo stati battezzati, la logica di Cristo, il pensiero di Cristo, la legge di Cristo, la luce di Cristo è stata gettata dentro di noi. Se capissimo che cosa vuol dire il battesimo! E' la dimensione più importante di tutta la nostra vita. Noi facciamo gli anniversari di matrimonio, l'anniversario della nascita come compleanno, della ordinazione sacerdotale, ma dovremmo ricordare anche il nostro battesimo. Parte tutto da lì, la cosa più importante per tutti noi è che siamo stati battezzati, segnati del sigillo del figlio di Dio. Questo non per fuggire la storia, per starci dentro da figli di Dio come Gesù, nella fatica anche di cogliere cosa il Signore ci mette davanti come suo progetto e come sua volontà nei nostri confronti.
Mi fermo, vorrei che fosse chiaro almeno questo, anche se mancano molte riflessioni perché sia completa in termini iniziali questa riflessione, abbiamo il Cristo battezzato dentro la fatica del tempo e noi battezzati in lui abbiamo separato la fatica dell'essere cristiani mettendo una parte in chiesa e l'altra per conto suo senza più niente che si riferisce a Dio. Questo credo sia il problema un po' di tutti. La domanda è molto semplice: che ne abbiamo fatto del nostro battesimo? Sarà bene che ci pensiamo.
(1994)

T E M P O

O R D I N A R I O

ALLA SEQUELA DI GESU' CRISTO

(II domenica Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Giovanni (1,35-42)

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbì (che significa maestro), dove abiti?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che aveva udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)" e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)".

(Omelia)

Sono affascinanti sia il Vangelo che la prima lettura, con questo movimento, con questo essere, sia da parte dei discepoli che di Samuele, tutta attenzione, capacità di ascolto, disponibilità a lasciarsi interpellare. Per non disperderci ci fermiamo solo sul Vangelo, semmai c'è una frase nella prima lettura che recupereremo.

Abbiamo questa scena di Gesù che è all'inizio del suo ministero, non ha ancora compiuto niente, se intendiamo per niente qualcosa di visibile, di straordinario di cui si possa parlare, sta solo uscendo allo scoperto. Ed ecco che già il Battista, vedendo Gesù che passa, lo indica come l'agnello di Dio, una frase che a noi non dice niente salvo ricordare forse l'iconografia classica dell'agnello con lo stendardo e un libro sotto i piedi e sapere che più o meno si riferisce a Cristo. Ma per un ebreo dire: Ecco l'agnello di Dio!, significava: Ecco colui che aspettavamo; ecco colui che porta su di noi il peso di tutte le nostre disperazioni; ecco colui che davvero finalmente darà risposta a tutte le nostre attese.

Allora questi due discepoli che immediatamente seguono Gesù, il quale si volta e dice: "Chi cercate?". Guardate che nel Vangelo di Giovanni queste sono le prime parole che pronuncia Gesù. Giovanni non lascia mai niente al caso. Perché avrà inaugurato il parlare di Gesù con questa domanda: Chi cercate? Non lo so, ma a me pare stupendo che in realtà questo incontro sia come qualcosa che fosse prestabilito. E gli unici a non saperlo erano proprio loro, i discepoli, che come alla cieca per un itinerario molto lungo, forse tortuoso, erano giunti quel pomeriggio a passare di lì, ad incontrare casualmente colui che non è mai casualmente sulla strada degli uomini. A seguirlo incuriositi e a trovare che lui conosceva il perché della loro curiosità e a scoprire che lui stesso li stava invitando da lungo tempo, da lontano a stare con lui. E infatti la domanda è: "Rabbì, dove abiti?", e anche qui la traduzione sa più di richiesta di indirizzo, il testo greco è "Dove dimori". Che sottigliezza! - voi mi direte. E no, c'è la sua differenza. "Dove dimori" anche letteralmente con una traduzione da liceo è: "dove continui tu a rimanere", che significa questo: Se tu stai lì e ci sei fisso, perduri nello stare lì, tu lì che cosa fai? Alla fine è questo: Ma se tu fai qualcosa lì e continui a farlo, allora tu chi sei? Qual è la tua persona? Che cosa stai compiendo? Vedete, che è molto più che: Dove abiti. In fondo gli chiedono di stare con lui non di sapere dove lui va ad abitare, a dormire o a mangiare. Gli stanno chiedendo di condividere lui; gli stanno chiedendo - ecco la domanda fondamentale - di stare dalla sua parte. "Venite e vedrete... e videro dove abitava. Ancora una volta la traduzione non rispetta, "e videro dove viveva"; e videro chi era e "si fermarono presso di lui".

Ecco, vedete, la fede cristiana è solo questo, - dico solo non perché è poco, ma perché noi ci perdiamo in tanti ammennicoli e forse non abbiamo chiaro ciò che è essenziale -: "rimanere con Gesù". Non dico nemmeno il Cristo, che è il suo titolo messianico, ma "Gesù", la persona di Gesù, quello che lui è, dunque quello che lui

PRIMA LETTURA

Dal primo libro di Samuele (3,3-10.19)

In quei giorni, Samuele era coricato nel tempio del Signore, dove si trovava l'arca di Dio. Allora il Signore chiamò: "Samuele!" e quegli rispose: "Eccomi", poi corse da Eli e gli disse: "Mi hai chiamato, eccomi!". Egli

rispose: "Non ti ho chiamato, torna a dormire!". Tornò e si mise a dormire. Ma il Signore chiamò di nuovo: "Samuele!" e Samuele, alzatosi, corse da Eli dicendo: "Mi hai chiamato, eccomi!". Ma quegli rispose di nuovo: "Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire!". In realtà Samuele fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore. Il Signore tornò a chiamare: "Samuele!" per la terza volta; questi si alzò ancora e corse da Eli dicendo: "Mi hai chiamato, eccomi!". Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovinetto. Eli disse a Samuele: "Vattene a dormire e, se ti si chiamerà ancora, dirai: Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta". Samuele andò a coricarsi al suo posto. Venne il Signore, stette di nuovo accanto a lui e lo chiamò ancora come le altre volte: "Samuele, Samuele!". Samuele rispose subito: "Parla, perché il tuo servo ti ascolta". Samuele acquistò autorità poiché il Signore era con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (6,13-15.17-20)
Fratelli, il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito. Fuggite la prostituzione! qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà all'impudicizia, pecca contro il proprio corpo. O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

---

dice, quello che lui fa, stare con lui, di fronte a lui, fare i conti con lui e questo dappertutto.
Se insisto troppo su questo aspetto, lo so che finisco nell'individualismo religioso, che è il difetto forse nostro più ovvio e più evidente. Però non si può saltare questo aspetto dell'intimità personale con il Cristo, perché senza di esso ogni costruzione comunitaria pecca subito per qualche difetto che la società porta di dentro. Perché ogni stare insieme nostro che non sia da parte di tutti i singoli, che costituiscono la comunione della Chiesa, se non nasce da questo incontro con il Cristo, è già ambiguo, perché si mescola il nostro io, si mescolano le nostre velleità, i nostri progetti. Tutti vizi che non riusciamo a superare neanche se facciamo i conti con Cristo, immaginarsi se non li facciamo! Anche le nostre comunità non è vero che mancano di persone impegnate, purtroppo è facile che il nostro impegno faccia i conti con noi, con quello che noi pensiamo - non è male pensare, è un vizio che bisognerebbe mantenere -, ma bisogna pensare in sintonia con il Cristo, altrimenti non si riesce a costituire una comunità autentica.
Del resto era il problema che subito, immediatamente Gesù stesso vivente si creò. I discepoli attaccavano lite per avere il primato nel rapporto con il Maestro, per essere più importanti l'uno dell'altro. Vedete, è già un modo di voler essere volonterosi, ma a partire da ambiguità pericolosissime. Nella prima comunità Paolo quante volte insiste nel dire: Smettetela di affermare che siete di Paolo, di Pietro, di Apollo, solo Gesù il Cristo, è morto per voi, voi siete suoi; io non vi voglio come miei. E sì che era tutt'altro che leggero e sottile, era un peso infinito San Paolo, era abbastanza accentratore per certi versi, ma la linea che perseguiva era questa.
Allora, vedete, le nostre comunità o comunioni o Chiese, come volete, vivono di queste ambiguità e spesso, se siamo volonterosi, non abbiamo a fondo della nostra laboriosità un sicuro, continuo, profondo contatto con il Cristo, con Gesù.
Un'altra osservazione. I due discepoli, che hanno incontrato Cristo, diventano missionari del Vangelo. Hanno incontrato ciò che risponde a loro, non lo tengono per sé, non ne fanno gelosamente una setta: parlano, dicono, chiamano, annunciano, portano a condividere. E' ciò che ci manca: la missione, l'annuncio di Cristo come compito di tutti i battezzati. Non si può da cristiani semplicemente gestire il meglio possibile l'esistente. Noi non siamo qui per leggere il Vangelo come fosse un nostro diritto che si finisce con noi. Il Vangelo che ci è annunciato ci rende debitori verso tutti gli uomini che lo vogliono accogliere e questo messaggio non è nostro. Anzi, nella misura in cui non lo rimettiamo in circolo, si affloscia e diventa un discorso da iniziati, diventa una setta; potremmo essere una setta numerosa, ma non esistiamo più come Chiesa.
Cristo Gesù è venuto per gli uomini, ha parlato per gli uomini, ha agito per gli uomini. Chi crede in lui e professa la fede in lui, non ha nemmeno questa fede solo per salvare se stesso, ma diventa responsabile di tutti gli uomini. Non perché fa le crociate a convertirli, attenti!, noi non convertiamo nessuno, al massimo se il Signore ci dà grazia e ha molta pazienza, possiamo sperare dopo molti anni di convertire noi stessi. Quindi non si tratta di questo, ma si tratta di non avere

questo tesoro prezioso per noi. Quindi ogni volta che noi non annunciamo esplicitamente il Vangelo ai fratelli, noi lo impoveriamo per noi stessi. Come Gesù ha incontrato i due discepoli e ha incontrato le loro domande, perché già ne avevano e ha dato loro risposta, noi incontriamo uomini e donne che hanno già le domande; non abbiamo bisogno di fare pretattica con le domandine da animazione di gruppo. No, no, la gente ha già le domande, le ha tutte. La gente in tutte le epoche, e quindi anche oggi, chiede significato per la propria vita. Abbiamo il dovere perché loro hanno il diritto non solo delle nostre due o tre parole povere, anche se sincere, che nascono solo dal cuore, di dare loro il dono che il Signore ci ha fatto. Sono d'accordo che è difficile dare determinate risposte se su di esse noi siamo vacillanti non sul piano intellettuale, ma sul piano della coerenza. Questo è vero. Cosa facciamo allora? Eliminiamo il messaggio per starci dentro secondo la nostra misura o la parola che comunichiamo, magari soffrendo di non essere coerentemente con essa allineati, diventa per noi uno stimolo nuovo ad essere vivi, a riprendere in mano ancora la nostra vita?
Ecco, allora, la frase, che della prima lettura vorrei ci rimanesse come scolpita: "Samuele non lasciò andare a vuoto una sola delle parole del Signore". Quante noi ne abbiamo moltiplicate! Chiediamo oggi di non lasciarne andare a vuoto nessuna o almeno una rimanga, anche perché basta "parola" del Signore per cambiare la nostra vita. I santi sostanzialmente non hanno messo in pratica tutto il Vangelo, a ciascuno di loro è bastato si trattasse di una parola per diventare santi.
(1994)

==========

(2°Omelia)
Mi dispiace che i tempi della celebrazione non ci consentano di sostare sulla splendida parola oggi rivolta a noi come sarebbe necessario. Ma forse è proprio meglio perché questa Parola -, come avete capito dalla bellezza soprattutto dei due racconti: del libro di Samuele con la storia di Eli e del Vangelo con la storia di Andrea e dell'altro discepolo, che è l'autore stesso del Vangelo, Giovanni, - ci fa intuire che la fede non è questione di parole, di propaganda, di imposizione della nostra presenza in mezzo al mondo, nasce da qualcosa di più delicato e sottile, che è l'incontro. Non è il sapere molto, è che gli sguardi si incontrino.
Quante volte dobbiamo ammettere che è bastato uno sguardo in cui erano racchiusi più di tanti discorsi. Basta citare il Vangelo quando Gesù uscendo dal Sinedrio, guarda Pietro e Pietro pianse amaramente. Ebbene anche l'incontro di Gesù con Pietro, prima ancora con suo fratello, Andrea e poi Giovanni, è una questione di volti, non è una questione di parole. Giovanni è lì e fissa lo sguardo su Gesù che passa, - guardate il gioco - e dice: "Ecco l'agnello di Dio.
Lo sguardo. Quante volte le mamme dicono: "Non vedi?". Un figlio ha vissuto così poco che spesso non vede ciò che vede una madre. E' questione di vedere. Anche i poveri sono invisibili per chi è disturbato da loro, sono visibilissimi per chi ha occhio ai fratelli. Anche in casa c'è chi ha l'occhio sulle necessità, previene, non si fa pregare, è già lì prima che gli sia richiesto e c'è chi invitato esplicitamente, ripetutamente non impara a vedere.
I discepoli seguono Gesù. Guardate ancora: "Gesù si voltò e vedendo che lo seguivano", finalmente parla, ma dopo che li ha guardati, dopo che si è lasciato guardare. In questo guardare loro hanno sentito la domanda. Ma la domanda è ancora mal formulata, è imprecisa, dice: "Che cercate? Che cosa? Ma è bastato che lui si voltasse, li interrogasse sulla domanda che avevano implicita e ancora informe, che la domanda trova finalmente la sua formulazione giusta: "Rabbì, dove abiti?". Noi vogliamo te.
Ecco allora il secondo atteggiamento dopo lo sguardo: lo "stare con...". "Andarono e videro dove abitava e si fermarono presso di lui". Il Vangelo che è così disastroso sull'indicazione dei tempi e dei luoghi, è così attento a dirci che erano le quattro del pomeriggio. L'evangelista era uno dei due, gli è rimasto scolpito nel cuore.
Stare con Gesù, ecco qua il primo e più importante gesto di fede del credente. Chi è il credente? E' uno che sta con Gesù, che guarda Gesù, che ascolta Gesù. Lo so che quando dico questo ai nostri orecchi, alle nostre coscienze risulta un turbamento: "Si fa presto a dire, mi piace anche perché evoca dei sentimenti, ma io con Gesù cosa dico, cosa faccio?". Non scherziamo, fratelli, nessuno ha insegnato ai fidanzati ciò che devono fare. Cosa vai a fare quando vai a trovare un tuo amico, la tua fidanzata? Hai il prontuario? Stai con, ci sei tu o impari ad esserci perché magari non sei abituato a misurarti con una presenza che ti chiede un esserci diverso di qualità, totale, senza giochi, senza nascondigli.

Perché deve essere così vuoto di contenuto il nostro stare con Cristo così da non sapere: Ma che cosa faccio? Stare, guardare, ascoltare. Narrano di un vecchio uomo che stesse molte ore in chiesa, era analfabeta, quindi non leggeva nemmeno il Vangelo: "Che cosa fai qui?". - "Guardo". - "Ma che cosa?" - "Guardo intanto questo ambiente che mi dice più che tanti altri ambienti. Mi comunica qualcosa che non so spiegarti se tu me lo chiedi, eppure io esco che sono diverso da come vi sono entrato. Guardo quell'immagine, il crocifisso, e vado al di là di quella che è l'immagine, ho davanti agli occhi lui, io lo guardo e so che lui mi guarda e tutta la mia vita è davanti a lui. Quando uscirò da qui, so che lui continua a guardarmi, non sono solo, anche se tu lo sai che sono solo e non mi sento abbandonato anche se nessuno si occupa di me".
"Stare con" ed ecco che è solo da questo, accolto, vissuto che nasce la capacità di comunicare chi è il Cristo, altrimenti è propaganda, altrimenti diventiamo spocchiosamente insopportabili, che pretendiamo di insegnare agli altri chi non abbiamo incontrato, perché abbiamo imparato la dottrina, ma la dottrina non è il Cristo, e si sente, e come lo si sente! Quando il Cristo è imparaticcio, quando non c'è stato incontro, quando non c'è stata la gioia e il sussulto -, sì, come quello che provano gli innamorati quando si accorgono di essere tali, quel tuffo al cuore -, Cristo o suscita questo e riempie la vita, o noi diventiamo i professionisti della chiacchiera cristiana.
Voi lo sapete benissimo pazienti come siete a sopportare noi preti che parliamo spesso con scarsa, povera e inconsistente esperienza di lui. Ma sapete abbiamo letto tanti libri, è il nostro mestiere, dobbiamo parlare! Ma voi non vi sbagliate mai, per quanto peccatore sia uno che sta parlando, se ha avuto la gioia di questo incontro, oppure se è il perfettino che non sbaglia mai, ma non ha avuto la gioia dell'incontro. La questione è questa per questo mondo di oggi: noi annunceremo il Cristo e avremo una Parola che conquista, soprattutto gli sguardi che conquistano, solo se con Cristo saremo stati davvero, sarà stato lui a illuminare i nostri giorni.
Mi fermo, non finirei più di parlare di questo Vangelo, ma anche del nostro vecchio amico Eli, Samuele della prima lettura. Ma quello che conta è che almeno nella celebrazione lo Spirito del Signore che dà vita, illumina, riscalda, abbia riscaldato i nostri cuori.
Allora, fratelli, la cosa più vera sarà questa settimana, non questa messa da sola, stare con lui, ascoltare, fermarsi. Sono verbi che non appartengono se non con difficoltà a questo stile velocissimo, spaventosamente consumante anche i rapporti più belli e più veri.

(16 gennaio 2000)

ABBIAMO BISOGNO DI CONVERSIONE

(III Tempo Ordinario)

Dal Vangelo secondo Marco (1,14-20)
Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo". Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: "Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini". E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide anche sulla barca Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.

(Omelia)
C'è una domanda di fondo, e tutt'altro che piacevole, rispetto a questo annuncio preciso, molto sintetico, quasi urtante nella sua esplicita richiesta di adesione, tutte le parole che noi su questo annuncio facciamo, che rapporto hanno con la nostra vita? Alla fin fine noi dovremmo essere riuniti nella chiesa del Signore, perché ci interessa il suo messaggio e siamo disposti a seguirlo. La domanda è proprio ancora questa: il nostro tempo, il nostro modo di vivere, i pensieri che abbiamo lasciato tra le righe dentro di noi, le impostazioni fondamentali del nostro vivere quotidiano, lasciano posto al messaggio del Signore o è già morto in partenza? Perché il messaggio non è offerto a noi come palestra per fare pensieri sempre più sottili e nemmeno lo spunto per fare le prediche, che pure possono avere il loro senso, ce l'hanno solo in quanto ci fanno dire di sì con la vita a Cristo. Quindi ci fanno percorrere concretamente nella quotidianità dei passi che ripetono le

scelte fondamentali di Cristo. Tutto il resto è anche interessante, forse anche bello, ma è letteratura nel senso più pericoloso e deteriore del termine. Noi tutte le domeniche e tutte le feste leggiamo il Vangelo, la Parola di Dio, dedichiamo alcuni minuti a commentarla e a rifletterla, riceviamo il Cristo nell'Eucarestia, e poi? Badate, che non sono domande a cui dare delle risposte subito, ma sono inevitabili.
Ecco allora la seconda riflessione; è legata alla seconda lettura. Paolo dice che "il tempo ormai si è fatto breve" e fa un elenco di situazioni: "D'ora innanzi quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero". Cosa significa il "tempo si è fatto breve"? Sono passati duemila anni da quando è stato proclamato che il tempo era breve e a noi pare lungo un tempo così. Cosa significa breve? Che domani arriva la fine del mondo, come dicono ogni tanto alcuni sostenitori di qualche setta in vena di questi eventi apocalittici? Che la vita è corta? Significa la "qualità" del tempo. Dopo che uno ha incontrato Cristo, il suo messaggio, il tempo cambia la qualità del suo valore, le cose non sono più quelle di prima: né la salute, né la malattia, né il denaro, né la povertà, né sposarsi, né non sposarsi. Non c'è più niente di assoluto e quindi ciascuno di noi non può assolutizzare niente. Chi è virtuoso, chi è casto, non può assolutizzare né la virtù né la castità; chi pecca non può assolutizzare il suo peccato. Chi è nella Chiesa, non può assolutizzare il suo essere nella Chiesa e chi è fuori il suo essere fuori. Passa la scena di questo mondo: può essere un palcoscenico sia la virtù che il peccato; il mio parlare qui mentre dovrei essere discepolo del Signore. Tutto questo passa, ma la sua Parola no, lui no. Passano le Chiese e i persecutori delle chiese, ma Cristo non passa.
Noi, avendo ascoltato il suo annuncio, che cosa abbiamo reso assoluto? E' Cristo l'assoluto della nostra vita? Guardate che parlo di noi che abbiamo una regolarità di pratica religiosa; qualcuno poi ha una vita di preghiera anche profonda, intensa, non improvvisata, non siamo della gente superficiale certamente.
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Giona (3,1-5.10)
Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore: "Alzati, va' a Nìnive la grande città e annunzia loro quanto ti dirò". Giona si alzò e andò a Nìnive secondo la Parola del Signore. Nìnive era una città molto grande, di tre giornate di cammino. Giona cominciò a percorrere la città, per un giorno di cammino e predicava: "Ancora quaranta giorni e Nìnive sarà distrutta". I cittadini di Nìnive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, dal più grande al più piccolo. Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (7,29-31)
Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!

Eppure com'è difficile poter dire: Sì, Cristo è diventato il criterio, l'unità di misura di ciò che penso, di ciò che faccio, se compro, se perdo, se lascio stare, se sottolineo, se pianto una grana o non la pianto. Gli abitanti di Nìnive hanno creduto al profeta Giona. E noi abbiamo creduto a Cristo? Il nostro essere qui è segno che gli stiamo credendo? Il tempo è segnato da questa presenza del Cristo?
Mi fermo. Ciascuno di noi porrà queste domande non nell'animo angosciato, questa è psicologia di quella un po' pericolosa, ma davanti al Signore. Che egli ci faccia rileggere la nostra povertà scoprendo che val la pena ascoltarlo, seguirlo e rispondergli. (1994)
==========

(2° Omelia)
Pare sempre di ritornare all'inizio. Sembrerebbe con tante cose che ci sono da fare, che questo messaggio, che risuona ancora una volta: Convertitevi e credete al Vangelo, sia un messaggio per gente fuori del tempo, quelli seri hanno ben altro da fare che macerarsi. Lo si intende questo

"convertirsi" soprattutto in una chiave decisamente psicologica, cioè chi si converte sarebbe chi sta male, ha voglia di pensarci sopra, va a stanare cose anche lontane, quando sarebbe meglio stare tranquilli.
Vorrei fare alcune osservazioni molto semplicemente. La prima è questa: la conversione non è certamente un fatto psicologico, cioè non è legata ad uno star male che rivanga il passato. La conversione è un gesto positivo, audace, pieno di speranza sul futuro. In questo senso: il passato non lo cambia più nessuno; è inutile illudersi, non si rifà mai niente, al massimo si può pensare che è possibile ipotizzare un altro modo, ma questo riguarda l'oggi e il domani non cancella ciò che è stato fatto ieri. La conversione è un fatto forte, non un ripiegamento su se stessi e riguarda non i pensieri, riguarda i passi concreti che si fanno. Non a caso se voi state attenti al linguaggio biblico, quando si parla di conversione, l'idea dominante è quella della strada, trovare la strada giusta, ritornare sui propri passi. E inversamente nel peccare è uscire di strada, sbagliare strada, perdere la strada. Quindi la prima idea era questa: la conversione è cambiare i sentieri, cambiare l'oggi, guardare di costruire giorno per giorno, immediatamente gesti diversi, che si pongono in modo contrario ai gesti sbagliati, che la grazia di Dio ci fa riconoscere.
Il secondo punto è questo. Il primo grande gesto che dobbiamo fare, è quello di trovare la strada che è il Signore. Voi mi direte: "Caro fratello, è l'unica predica che fai". E' vero, lo riconosco, ne faccio una sola; cambio la cipollina qui, un agrodolce là, ma è sempre quella la frittata. Sono d'accordo, ma ritengo sia il fatto principale. Perché siamo chiesa, chiediamoci? Perché siamo convocati; chiesa significa convocazione, assemblea, chiamata collettiva. Noi siamo chiamati insieme dal Signore e intorno al Signore, su di lui, sulla Parola che abbiamo pronunciato. Stiamo camminando in questo tempo, che è faticoso, come tutti i tempi, attraverso le tribolazioni della vita, e tutti abbiamo da raccontare le nostre, se volessimo. Camminiamo in questa fatica perché stiamo andando verso il Signore?
Allora la conversione è proprio questo: far sì che il Signore sia all'origine dei nostri gesti e sia alla fine al compimento di questi gesti. Qualsiasi cosa per bella, buona, perfetta, intelligente, adatta ai tempi, che noi facciamo, che non abbia questo ancoraggio al Signore e questa meta che è il Signore, dal punto di vista della fede è meno di zero. Potremmo intitolarvi le piazze o le vie, metterci il busto per il futuro, perché abbiamo combinato delle cose mirabolanti, ma come chiesa se non nascono, non si riferiscono come meta al Signore, sono niente.
Questo è il grande fatto, che noi abbiamo bisogno di risentirci annunciare, come fosse la prima volta che ci viene annunciato, perché è proprio questo che è sempre in pericolo, è proprio questo che non è ovviamente inteso e percorso, perché il Signore è sempre più in là delle buone azioni che facciamo.
Allora dico questo non per affliggervi o affliggermi. No, no, questo discorso, che sto facendo, riempie di gioia, di speranza in questo senso: Dio è venuto, non manca la sua forza e la sua chiarezza. Non è diventato lontano, non è mai andato lontano e né lo sarà, quindi l'annuncio è di gioia, perché Gesù, quando è venuto, ha portato la gioia. Lo scompiglio, che pure c'è stato, ha riguardato tutti coloro che magari in nome della religione non avevano voglia di incontrare Dio. Gli stava molto meglio commentare i loro antichi manoscritti; magari inviando i Magi, autentici ricercatori, che si auto incamminano, fanno strada, dormono fuori di notte, per provare l'esperienza dell'incontro. Certo a Gerusalemme, quelli che erano in luoghi ben caldi e tranquilli, hanno dato le indicazioni giuste, ma loro non si sono mossi.
Ecco che cos'è la Chiesa: muoverci incontro al Signore. Non diventare sempre più esperti in codici evangelici, lasciando nel cassetto di una cultura o di un piccolo cenacolo di gente che ormai sta raffinando l'oro, perché fa le cose sottili, ma sempre mentali, sempre verbali. La conversione è la scoperta, che per quanto sia scomodo andare dalle proprie regge alla grotta di Betlemme, la grotta di Betlemme vale più che tutte le regge. Questo è un discorso che hanno fatto i Magi. E' quello che sta nella parabola: l'uomo che trova in un campo un tesoro, va, vende tutto quello che ha, quindi ritorna e compra il campo. Per quanto costoso fosse quel campo, quello che era il prezzo non raggiungerà mai, né raggiungeva, il valore del campo stesso con un tesoro dentro.
Conversione è questo: scoprire che Dio è il tesoro della nostra vita, la ricchezza suprema. Scoprire che Gesù Cristo, proprio lui, con il suo messaggio, con le sue intollerabili esigenze, è la nostra gioia, perché è venuto per tutti e per non perdere lui, noi siamo disposti a pagare qualsiasi prezzo. Questa è la follia, di cui parla Paolo, che noi non abbiamo. Se l'avessimo, avremmo frotte di gente che ci verrebbero a chiedere qual è il segreto della nostra vita, e invece viene nessuno a chiedercelo. Anzi gli stessi che forse abbiamo in casa, sono un po' stanchi di sentirci predicare

Cristo sul quale scommettiamo così poco! Allora, vedete, la gioia è questa: è la pazzia e la follia di questa scommessa, che Dio e Gesù Cristo sono davvero lo scopo e il valore di una vita.
Ecco perché passando poco dopo lungo il lago di Tiberiade, Simone e Andrea, lasciate le reti, lo seguirono. Poco oltre, Giacomo e Giovanni lasciano lì il padre Zebedeo sulla barca con i garzoni e lo seguono. Certo fa tanta impressione questo padre che resta lì! Che cosa abbiamo lasciato noi per il Cristo? La verità della nostra fede si misura da questo? Ecco, allora, perché è necessario che questo messaggio risuoni nelle nostre chiese ed è l'"opera". "Questa è l'opera".
Allora, cari fratelli, preghiamo per essere capaci, e individualmente e come comunità, di esprimere gesti di conversione, di essere autentici in quel poco che possiamo e dobbiamo essere capaci.
(1991)

IL PROFETA, PORTAVOCE DI DIO

(Quarta Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Marco (1,21-28)
A Cafàrnao, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi. Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: "Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio". E Gesù lo sgridò: "Taci! Esci da quell'uomo". E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: "Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!". La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea.

(Omelia)
E' abbastanza chiaro, il tema di oggi è proprio la Parola di Dio. Quando si tratta di parola, se è parola che conta, il veicolo attraverso il quale la parola ci raggiunge o si perde, non sono gli orecchi, ma è il rapporto che noi abbiamo con chi sta parlando. La parola quando deve essere significativa, lo è non perché il soggetto, predicato, complemento, la sintassi dei tempi e dei modi viene rispettata oppure diciamo la logica, ma quando c'è qualcosa di profondo che fa passare o chiude la parola, cioè il rapporto che si ha tra chi parla e chi ascolta. Lo vedete quando delle cose sacrosante vengono dette da una persona che noi non stimiamo, non ci interessano, anzi ne siamo infastiditi, è stridente, si dice: "Guarda da che pulpito viene la predica!".
Ecco allora il grande fatto, sul quale stamattina mi sento molto scoperto, perché per fortuna non mi sono ancora abituato a parlare. Quante volte arrivo qui davanti a questa assemblea, - a cui devo rispetto, verso la quale sono in debito della Parola di Dio -, superficiale senza essermi confrontato da cuore a cuore con il mio Signore e faccio conto e mi fido del fatto che finora bene o male ho scioltezza di parola. So anche provocare certe immagini, ma è blasfemo questo, allora chiedo perdono al Signore di questa fiducia in uno strumento molto improprio che è la parola umana. Può darsi che anche voi come assemblea abbiate da chiedere perdono al Signore, perché avete anche voi mescolato questa, che è la Parola, con tante altre parole rendendola più debole, più fragile, non capace di raggiungere la profondità del vostro cuore. Con questo gesto di penitenza andiamo avanti cercando di farci raggiungere da essa.
La cosa che voglio dirvi allora è questa: la Parola di Gesù qui appare con una forza che altre parole non hanno. Viene definita "nuova". "Nuova" significa anche "definitiva", oltre la quale non ci potrà essere altra novità. Ecco, vedete, già la differenza tra la sua Parola e questa, la nostra, che la commenta. Gesù non ha fatto commento, lui è la fonte, siamo noi che al massimo e con atto penitente del cuore possiamo commentarla per avvicinarci alla sua forza, per avvicinarci alla sua definitività, per essere da questa parola, che è luce, illuminati, scoperti. Sì, dico scoperti, perché spesso noi moltiplichiamo il commento affinché esso diluisca la forza, l'incisività, la capacità di stanare angoli bui del nostro cuore. Quante volte il bel commento serve proprio a far sì che questa parola non sia nuova, non sradichi da noi ciò che va sradicato, non divenga "come lama tagliente" - l'immagine non è mia, è della Lettera agli Ebrei -, che davvero va a sviscerare gli aspetti più intimi che noi nascondiamo a noi stessi.

Ecco allora la novità di questa Parola, alla quale mai dovremmo abituarci, mai dovremmo diventare baldanzosamente e un po' frivolamente citatori di versetti per assonanza verbale. Qui non si fanno delle belle figure perché si è aggiornati e si cita con velocità intelligente il rapporto tra questo e quel versetto. Noi dovremmo essere inchiodati da questi versetti, perché questa Parola è annunciata
PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio (18,15-20)
Mosé parlò al popolo dicendo: "Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto. Avrai così quanto hai chiesto al Signore tuo Dio, sull'Oreb, il giorno dell'assemblea, dicendo: Che io non oda più la voce del Signore mio Dio e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia. Il Signore mi rispose: Quello che hanno detto, va bene; io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole, che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto. Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire, o che parlerà in nome di altri dei, quel profeta dovrà morire".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (7,32-35)
Fratelli, vorrei che voi foste senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni.

---

al di là del peccato di chi la pronuncia, è annunciata da Cristo stesso, perché lui è il Verbo, lui è la Parola.
Un'altra breve riflessione è questa. "Parola", nell'ebraico "davar", significa non solo parola, ma anche "fatto, evento, cosa che succede". Ecco la Parola, che all'inizio fa esistere il mondo, "Dio disse: E furono fatti i cieli". Questa Parola è un fatto pronunciata qui, non è una conferenza, non dipende dalla brillantezza dell'oratore; è un evento, è un fatto, è una trasformazione. E' un evento di efficace capacità e quindi muta, cambia, fa esistere ciò che prima non esisteva, lo fa esistere in un altro modo.
Allora mi chiedo, - ormai sono diversi anni che sono responsabile di questa comunità parrocchiale e una delle poche cose che mi pareva di aver fatto è: mettiamo al centro la Parola di Dio. Ma, cari fratelli, quale parola abbiamo messo al centro? In che modo e al centro di che cosa? Ci siamo lasciati interrogare anche nel fare le nostre cose da questa Parola? Ha creato novità? Per la parte che ci riguarda, dove l'abbiamo posta? Ci siamo fatti interpellare? Il nostro criterio religioso è la Parola di Dio? Quanti di noi hanno letto, ma non per cultura, non per dire: sono arrivato in fondo all'ultima pagina, ma proprio nel senso che stiamo riflettendo il Vangelo? I quattro vangeli, che narrano, rendono vivo, operante il Cristo? Quanti di voi hanno letto San Paolo? L'Antico Testamento? "Che complicato che è!". Certo, è vero, ma la Parola di Dio non è ancora la conversione su di essa, però su che cosa ci convertiremo se questa parola è ignorata anche nella sua fase verbale?
Vedete siamo così abituati al commento della Parola, che quando incontriamo direttamente la Parola, non ci dice niente. Bisogna starci sulla Parola, che cresca dentro di noi, che interpelli noi. Bisogna starci fino al punto in cui non siamo noi ad amministrarla, ma essa con la sua capacità incomincia a porsi davanti ai nostri occhi, ad essere criterio. Allora incomincio a vedere dove sono, quello che faccio, con chi sono, perché fra me e questa realtà si inserisce una Parola che inizia ad avere autorità, a dirmi se va bene o no. E io incomincio a sentire che non mi basta saperlo, incomincio a sentire che sono meno vero, meno me, meno coerente, se su questa Parola mi permetto solo di fare commenti. Non dimenticate la notazione verbale: "davar" significa "parola e fatto". La parola è davvero parola, quando incomincia a diventare fatto dentro nel mio cuore, incomincia a modificare il mio modo di vedere, il mio modo di parlare, il mio modo di stare con gli altri e con me.
(1991)

==========

(2° Omelia)
Siamo condotti da questo Vangelo agli inizi della vita pubblica di Gesù e vediamo subito che egli suscita timore, sconcerto, sorpresa. Mette in questione, disturbandoli, tutti gli schemi religiosi, anche gli schemi morali, che i suoi ascoltatori si erano fatti. E la cosa sorprendente è legata a due fatti.
Il primo. Gesù viene a disturbare quelli che qui sono chiamati gli spiriti immondi, che noi abbastanza velocemente, identifichiamo con il diavolo, con satana, e che comunque è da identificare con un atteggiamento, una scelta di vita, che ama più la penombra che non la chiarezza. Cioè quell'atteggiamento nel quale preferiamo non avere niente di chiaro per poter avere sempre in riserva qualche angolo che ci esìma dal prendere posizione e soprattutto che ci esìma quando prendere posizione ci costa, quando prendere posizione è anche causa di tagli, di negazione, perché sempre dir di sì alla luce significa, nello stesso momento e con la stessa forza, dir di no a ciò che è oscuro. Non si può stare, come dice Gesù stesso, servi di due padroni, o si ama l'uno e lo si segue o si ama l'altro e lo si segue, due no. E se noi diciamo che è possibile stare da due parti, è solo perché non abbiamo ancora deciso di scegliere Cristo. Questo, purtroppo, può coesistere con l'andare in chiesa, dir preghiere ed essere anche in certi settori della nostra vita sufficientemente bravi, ma a compartimenti. Ci sono settori che rimangono solo nostri, che a Dio e a Gesù Cristo non cediamo volentieri. Questo è lo spirito immondo e perciò stesso accetta la logica dell'equivoco, è disposto all'equivoco. Dobbiamo stare molto attenti perché forse noi crediamo di essere lontani da questa mancanza di chiarezza; può darsi invece che abiti dentro di noi. L'incontro con il Signore dovrebbe sempre essere senza angoscia, perché il Signore non c'entra con la paura, non vuole ciò che è male per noi, vuole la nostra gioia più profonda, più vera. E la gioia cristiana non è mai figlia dell'oscurità e delle tenebre, nasce sempre da qualcosa di pulito, di grande, di valido anche se costoso. La felicità non è spendere poco di se stessi, non è salvaguardarsi, è spendere. Quante volte abbiamo conosciuto la gioia proprio quando ci siamo messi in questione, ci siamo giocati.
Seconda osservazione. Perché la gente nella sinagoga, che pure era abituata ad ascoltare dottori della legge non improvvisati, e che quindi certamente parlavano bene di cose profonde, si stupisce di come Gesù insegna? "Insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi". Cosa vuol dire "con autorità"? Infatti anche alla fine di questo Vangelo si ripete sotto forma di domanda e di sorpresa: "Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità".
Gesù insegna con autorità perché insegna una dottrina che è radicale. Gli altri, speriamo di non essere noi in questo novero, predicavano invece una dottrina esigente. Cerco di spiegarmi, perché forse non è già del tutto chiaro. "Radicale", la radicalità evangelica, vuol dire che Gesù in tutto il suo insegnamento va alla radice delle cose e lì ci chiede tutto. Invece l'esigente è un fiscale su tutto, anche sulle cose più esigenti, è fiscale anche sulle cose che sono di poco conto. Ecco qua il punto.
C'è da chiedersi se - questo è un esame di coscienza per noi preti, per tutta la Chiesa -, noi siamo annunciatori della radicalità evangelica o siamo dei sottili sulle cose che non contano. Ecco il problema della nostra fede. L'annuncio di Gesù è radicale perché arriva a questa profondità, che poi è la risposta a tutta l'introduzione che ho fatto tra luce e tenebre, Gesù conduce lì.
Allora la nostra domanda è proprio questa: il senso della vita non è essere bravi su tutto, non è possibile, ma andare alla radice. In questo brano del Vangelo non c'è, ma la grande legge riassuntiva di tutta la fede cristiana, di tutto l'atteggiamento del credente, è questo: "Ama". Ecco la radice, ecco la radicalità, "amare" Dio e il fratello. Sono insieme le due cose, Dio non è in opposizione ai fratelli. Un piccolo esempio. Volete vedere se davvero un cristiano che sembra pregare, ha pregato davvero? Guardate se uscendo dalla sua preghiera, ha imparato ad essere più attento ai fratelli. Se fastidioso, incapace di perdonare dopo una lunga preghiera, io non so dire che cosa abbia fatto, ma certamente preghiera non era. Magari si è fidato, come può capitare, delle sue illusioni, in tanti pensieri belli in cui c'era ancora lui al centro e non il Signore. Perciò quando torna dagli altri, torna lui con i suoi difetti, con il suo io orgoglioso, incapace di umiltà, che si erge a giudice.
Ecco la radicalità: andare alla radice, perché chi va alla radice reinventa la vita, reinventa se stesso. Non sbaglia, anche se nei dettagli, come tutti, è pieno di difetti, è pieno di incertezze. Non ha raggiunto forse la verità, ma la radice quando è raggiunta, consente a ciascuno di noi di essere

più significativamente presente in mezzo agli altri. Che sia importante o poco, che sia visto da molti o conosciuto da pochi, che sia un faro immenso, che sia una piccola candela, dà certamente luce. E voi lo sapete che nelle tenebre anche solo un cerino non sfugge; nel rumore, una parola anche gridata, non è capita.
Noi non abbiamo da gridare grandi parole, dobbiamo essere, che siamo un cerino o un grande falò, questo non conta, luce. Ecco la radicalità del Vangelo, che non è pesante. Gesù l'ha detto: "Il mio giogo è soave e leggero". Il Vangelo non è pesante, è radicale. E' il nostro moralismo che è esigente sul nulla, sulle cose che contano poco. La radice è, lo ripeto, perché è l'immagine conclusiva, l'unica idea che conta della vita, è amare Dio e amare i fratelli, perché le due cose vanno sempre insieme. Dice San Giovanni nella Prima lettera: Se dici di amare Dio e non ami i fratelli, sei bugiardo, perché Dio è amore.
(1994)

PRESENTAZIONE DI GESU' AL TEMPIO

Dal Vangelo secondo Luca (2,22-32)
Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosé, Maria e Giuseppe, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come era scritto nella Legge del Signore: "Ogni primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore. Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era su di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio: "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele". Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima". C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme. Quando ebbero tutto compiuto secondo la Legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.

(Omelia)
Una brevissima riflessione per questa festa, che dovremo davvero sempre più riconsiderare nella sua importanza. E' una festa che si pone tra il Natale e la Pasqua. Sono quaranta giorni dal Natale e Cristo, come ogni primogenito maschio, viene presentato al tempio, perché secondo la legge ebraica, ogni primogenito è del Signore. E' una legge che si richiama alla grande notte dell'Esodo, quando ci fu il passaggio dell'angelo del Signore e le porte segnate dal sangue dell'agnello furono risparmiate, mentre in tutte le altre vengono sacrificati i primogeniti sia degli uomini che degli animali.
Cristo è il nuovo e vero agnello di Dio, nel cui sangue noi siamo stati redenti. Ecco allora il collegamento preciso, il perché noi celebriamo il Natale: è venuto il primogenito del nostro riscatto, e il perché attraverso la profezia di Simeone già si apre lo squarcio sulla Pasqua. Questa sua venuta è orientata al mistero della Pasqua, della morte e della resurrezione. E' una festa antica questa, che parte dall'Oriente, era chiamata "Incontro" e gioca su due elementi: su Dio che incontra il suo popolo e sul fatto che questo incontro accende una luce, che non si spegnerà più.
Ecco allora il senso del nostro essere Chiesa. A noi, anche se siamo una minoranza, a questa minoranza spetta il compito in forza del proprio battesimo di essere nel mondo e per il mondo annunciatori della luce di Cristo. Dobbiamo svegliarci dal sonno; dobbiamo non ritenere più un privilegio la nostra fede; dobbiamo avvertire che come il Cristo non è venuto per appartenersi, ma

per essere di tutti, così la nostra fede deve essere per tutti e di tutti. Noi dovremo reinventare il nostro essere cristiani, perché esso non si riduca rigidamente alla celebrazione. La celebrazione è grande per chi crede, non è eliminabile, non è facoltativa, ma bisogna annunciare al popolo che "siede nelle tenebre" - come dice il profeta - la luce che si è accesa, affinché tutti possano celebrare il loro incontro con Cristo, cosicché la nostra comunità si arricchisca non perché cresciamo di
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Malachia (3,1-4)
Così dice il Signore: "Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate; l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, ecco viene, dice il Signore degli eserciti. Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai. Siederà per fondere e purificare, purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia. Allora l'offerta di Giuda e Gerusalemme sarà gradita al Signore come nei giorni antichi, come negli anni lontani".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (2,14-18)
Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'importanza, mediante la morte, colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo e liberare così quelli che per timore della morte erano tenuti in schiavitù per tutta la vita. Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

---

numero solamente, ma perché cresciamo significativamente dell'incontro con il Signore. Perché gli uomini di oggi fanno fatica, come sempre, credo, hanno fatto fatica, anche se oggi pare ci sia qualche difficoltà in più, a trovare le ragioni del vivere. Quante morti, quanto morire giovane, quanti suicidi! Che cosa vuol dire questo?
Noi siamo qui modestamente, poveramente una piccola minoranza, ma il Signore ci ha affidato questa grande compito, che abita tra la gioia luminosa del Natale e lo splendore luminoso della resurrezione. Ma, cari fratelli, c'è un giovedì santo, e soprattutto un venerdì santo e c'è il silenzio del sabato santo in un sepolcro che sembra chiudere tutto. Noi non possiamo sperare resurrezione, se non accettassimo, come il Signore vuole e dove il Signore vuole, la durezza della croce. Noi non vinceremo la scommessa, perché ci organizzeremo meglio, ma perché daremo una testimonianza di fede vera e questa non c'è mai senza croce. Non c'è mai senza la durezza della conversione, perché la prima croce, anzi l'unica in senso cristiano, non è avere dei dispiaceri addosso, la croce vera è essere scarnificati per la fedeltà al Signore, perché prendiamo sul serio il Vangelo. Questa è la scommessa, e questo è il dono vivo, che invochiamo da Dio, per poter essere nel suo nome e per sua grazia un popolo che è luce per gli altri, che è dunque fonte di speranza, che è porto a cui possano approdare tante anime incerte di questo mondo difficile.
(1994)

IL VALORE DELLA SOFFERENZA
(Quinta Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Marco (1,29-39)

In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, si recò in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli. Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portarono tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano. Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: "Tutti ti cercano!". Egli disse loro: "Andiamocene altrove per il villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!". E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni.

(Omelia)
Sotto l'apparenza di un racconto semplice, questo Vangelo è un autentico condensato di provocazioni che nascono dalla fede per la nostra fede. Mi limiterò solo ad alcuni aspetti, quindi non cercherò per questo la completezza.
Il primo punto riguarda questo entrare di Cristo nella casa di Simone e di Andrea, suo fratello. Guarisce la suocera di Simone ed essa si mette a servirli. Sembra un quadretto famigliare tipico: la persona, che è più anziana, se sta bene, è contenta di mettere a tavola la gente. Questo sembrerebbe il senso del racconto. Invece no, è molto più alto, molto più radicalmente importante anche per noi.
La febbre per gli Ebrei è un segnale pericoloso di disfacimento. L'ebreo vede che la febbre quando diventa poi alta, può squilibrare la persona. Quante volte sotto l'effetto di una febbre alta anche persone che sono normalmente in sesto con la mente, straparlano, hanno atteggiamenti che sono non corrispondenti al loro modo abituale di essere e di fare. Quindi l'ebreo vede con sospetto questo. E' qualcosa che mina, mette in pericolo e rende meno solida la persona.
Perciò quando Gesù di accosta alla suocera di Pietro e la libera dalla febbre, significa che la libera dai pericoli di una vita in balìa del rischio. La cosa importante è l'espressione con cui questo viene detto. Il vangelo testualmente afferma: "La sollevò prendendola per mano". Viene usato il verbo "sollevò" che nel Vangelo è legato alla risurrezione di Cristo. Noi traduciamo "fu risuscitato", ma il testo greco dice "fu sollevato" dagli abissi della morte. Notate pure il parallelismo febbre-morte, febbre-malattia-morte. "La sollevò", la tolse da questo essere condannata al nulla e la rende figlia di Dio. E' questo il senso di "prenderla per mano".
C'è tutto il tema teologico dell'incarnazione: Dio prende per mano l'uomo, perché assume una mano d'uomo, corpo di uomo, l'esistenza concreta di uomo. Abitando la nostra condizione Egli la solleva, la porta cioè fino a Dio. La risurrezione è questo. Non è riprendere la vita di prima, è prendere finalmente in termini pieni la vita stessa di Dio. Un uomo, in questo caso una donna, ma l'umanità rinnovata diventa capace di servizio.
Qui c'è tutta la simbologia che racconta il senso della Chiesa. Liberati dalla febbre, liberati da una falsa concezione della vita che incentra tutto sul proprio io, sul sé, sui propri "diritti", la vita viene recuperata al senso dell'alterità che si dona e dunque alla gratuità, perché gratuitamente Gesù la tocca con la mano, la fa alzare, la risolleva. Recuperare questa gratuità significa scoprire la dignità, il valore del servizio come costruzione, - questo è importante -, di un modo diverso di essere uomini e dunque di un modo diverso di rapportarsi tra di noi.
Quindi non è un quadretto famigliare, che qui è narrato, ma la chiave interpretativa di che cosa stiamo qui a fare noi tutte le volte che ci troviamo nel
PRIMA LETTURA

Dal libro di Giobbe (7,1-4.6-7)
Giobbe parlò e disse: "Non ha forse un duro lavoro l'uomo sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario? Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario, così a me son toccati mesi d'illusione e notti di dolore mi sono state assegnate. Se mi corico dico: Quando mi alzerò? Si allungano le ombre e sono stanco di rigirarmi fino all'alba. I miei giorni sono stati più veloci d'una spola, sono finiti senza speranza. Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (9,16-19.22-23)

Fratelli, non è per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo. Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro.

---

nome del Signore. Egli ci solleva, ci leva dalla febbre dell'egoismo, del peccato. Ma questo si deve vedere, deve diventare modo abituale di pensare, atteggiamento interiore tradotto poi in gesto. Non solo gesto della somma dei gesti di tutti noi insieme qui come singoli, ma gesto che in qualche modo - non so bene come questo possa avvenire, ma è chiaro che deve avvenire - si esprima, anche complessivamente nella comunità dei cristiani, al servizio.
Noi in questo momento stiamo leggendo il Vangelo mettendoci come discepoli di fronte ad esso; poi abbiamo addirittura la potenza stessa di Cristo risorto che spezza il suo pane, offre la sua vita per noi. Perché? Per santificare il precetto ecclesiastico della messa? E' questo che voleva Cristo? Noi siamo qui perché il precetto ha due facce: una alla quale non possiamo non andare alla radice, alla sorgente del rinnovamento di noi, che non è in noi, ma è solo nel Cristo. L'altra è che avendo accolto il Cristo, noi non possiamo limitarci alla espressione rituale-liturgica dell'incontro con lui, ma siamo da lui stessi condotti alla liturgia piena della nostra vita, che è liturgia di servizio. Gesù celebrò la sua liturgia fuori dal tempio; la croce era addirittura fuori dalla città. E in tutta la simbologia antica, morire fuori della città voleva dire essere riprovati da tutti.
Noi non possiamo farci un cantuccio caldo delle nostre chiese e delle nostre celebrazioni. Noi esistiamo insieme convocati a questa speranza, perché la stessa speranza incontri tutti gli uomini che la prenderanno, o l'accetteranno, o la rifiuteranno, ma che hanno diritto di incontrarla in una proposta chiara, leggibile, invogliante e non invece trovare sempre che il volto della Chiesa gli appaia fastidioso, incoerente, sussequioso, in cattedra a dire qualcosa a qualcun altro. Cristo si è fatto servo, l'ultimo, non ha fatto tanti altri giri e non ha percorso la strada della gloria o del potere, non ha frequentato le persone che contavano, quelle che al momento opportuno avrebbero potuto liberarlo. No. Lui è finito a piedi pari in una condizione che più nessuno lo avrebbe liberato, se non Dio stesso.
Ecco perché è importante capire l'altro aspetto di questo Vangelo. Di Gesù che si alza presto, quando è ancora buio, per andare a pregare; di Gesù che è ricercato da tutti e che quando finalmente è trovato nel luogo della sua preghiera, Pietro e gli altri gli dicono: Tutti ti cercano, e lui risponde: Sì, dunque andiamo da un'altra parte. Cosa significa? E' un po' bizzarro questo Cristo o c'è dentro una logica? E' la logica del non appartenere a nessuno, nel senso di non farsi fagocitare da nessuno. Il Vangelo è libero, è libero anche da tutti noi.
E guardate quanto sono pesanti le conduzioni delle chiese, perché non abbiamo maturato il fatto che esistiamo per gli altri. Le nostre celebrazioni di Natale, così belle e piene di gente, se non sono servite ad incontrare la speranza, sono servite a niente. La speranza non dipende da una predica fatta bene, dipende da una vita che insieme, quindi non solo da qualcuno, si fonda sulla fedeltà, che si abbia insieme questa prospettiva di essere luce, non a titolo nostro.
Ma avete l'impressione voi che noi esistiamo proprio perché il Vangelo sia conosciuto, Cristo sia conosciuto, sperimentato? Noi amministriamo l'esistente, ripetendo in un modo molto stanco talora le solite cose, ma a che a che vantaggio, perché farci sempre trovare? Chi l'ha detto che questo serve, che è utile, che costruisce la Chiesa, che costruisce la fedeltà a Cristo? Quindi la missionarietà: esistere per gli altri. E' una scommessa grande, per questo siamo insieme perché gli uomini trovino il Vangelo, lì è la speranza, se incontrano noi e la nostra organizzazione non gli serve a niente, è una trappola e un pericolo che incontrano.
Quindi questo è un Vangelo che ci piazza addosso un macigno terribile. Che ne abbiamo fatto noi della nostra fede? I tanti genitori che sono qui, che ne hanno fatto rispetto ai loro figli? Che ne ho fatto io rispetto a tutta la gente che ho incontrato? Se non l'abbiamo trasmessa, si spegne anche la nostra. E' come la vita, se non la si dà, la si perde e poi è troppo tardi.
Chiediamo al Signore di darci la vitalità serena di chi ha incontrato il Vangelo, che il Vangelo vuol dare a tutti, perché è la luce di tutti, è la speranza di tutti.
(1997)

==========

(2° Omelia)
In questi brani i temi sono molteplici, ma ce n'è uno, che è evidentemente principale ed è dato dalla convergenza della prima lettura, presa dal libro di Giobbe, con il Vangelo, nel quale si narra di come a Gesù vengono condotti gli ammalati ed egli li guarisca. Quindi rifletteremo su questo tema difficile, ma urgente, - proprio perché non è intellettuale, non ci si imbatte in esso perché lo si va a cercare sui libri -, poiché non c'è esperienza umana che non sia attraversata da questa esperienza del soffrire. Ed è un soffrire che sperimentiamo negli anni, non è solo la sofferenza del corpo dovuta alla malattia, c'è una sofferenza più radicalmente umana, che è la sofferenza stessa nell'affrontare la vita proprio per i colpi che la vita infierisce a ciascuno.
Ed ecco, allora, le domande che Giobbe pone, soprattutto la domanda: Non basta la sofferenza del giorno che anche quando mi corico mi dico: Come arriverò a domani mattina? E' la classica sofferenza dell'angoscia. Chi in certi momenti difficili della sua vita non ha provato a svegliarsi verso le tre di notte, classico orario dell'angoscia, legato ai problemi, alle sofferenze e tirare a fatica il mattino, pensando e ripensando, dimenandosi con dei pensieri che (più veloci di una spola), non ti lasciano stare? Non voglio psicologizzare niente, dico che è un classico, e tutti, bene o male, l'abbiamo fatta questa esperienza.
Ecco, dunque, la domanda, che forse non abbiamo ancora posta in questi termini, ma che se avremo tempo di vivere, ci sarà inevitabilmente e potrà essere qualsiasi aspetto dalla propria malattia alla difficoltà ad accettare anche le cose più semplici. Perché siamo così in difficoltà? Perché di fronte al dolore nessuno di noi è abbastanza carico di sapienza perché la malattia sia accettata? Perché se l'ha o addirittura credeva di averla, ci badate che ci è chiara quando si sta bene questa chiave di lettura, diventa fragile e nebulosa quando qualcosa ci prende. Ebbene se anche pensiamo di averla, ci basta cadere dentro questa situazione e tutte le certezze che noi comunicavamo agli altri (e abbiamo fatto bene; abbiamo fatto male se siamo stati così forti da far sentire all'altro che lui era debole perché non era d'accordo con noi, ma l'altro era la sua condizione noi no), diventano fragili. Questo è importante, non per tacere, ma per dire le convinzioni con umiltà, di chi vedrà quanto ci credeva al prossimo appello, quello appunto che riguarderà lui.
Ecco, allora, che nella Bibbia ci sono le domande, anche quelle che non dovrebbero starci, che pongono Dio quasi sotto accusa. Quindi vi dico e mi dico, non teniamoci al di sopra di queste domande; se siamo al di sopra è perché forse non siamo neppure entrati dentro, lasciamole intatte, perché forse potrà arrivare il tempo in cui saranno le nostre. Ma se mi fermassi qui, non rispetterei la ricchezza della Parola di Dio, che certamente accoglie queste domande, e se anche non dà le risposte, dà la chiave per poter rispondere. Qual è la chiave? La chiave è Gesù.
Qui nel Vangelo Gesù guarisce la suocera di Pietro e tutti gli altri che gli portano, ma Gesù anche sparisce, lo cercano tutti e non si fa trovare. Perché? Gesù guarisce non perché è un mago, non perché ha anticipato le scoperte della medicina, guarisce perché lui è il messaggio di Dio anche sulla sofferenza. E il suo guarire gli uomini, il suo guarirli proprio dalle malattie, dice questo: O uomo che sei figlio di Dio, sei creatura di Dio, tu sei chiamato alla vita. Non sei fatto per la sofferenza, in questo senso che la sofferenza non è uno scopo, non è un fine, ma tu, uomo, passi per la sofferenza. E il discorso non sarebbe completo solo Gesù che guarisce, per dire che siamo liberati dalla disperazione, che l'esito finale del nostro cammino è la vita pienamente posseduta.
Ma non si fa trovare perché non è venuto per guarire, le guarigioni sono solo un segno, perché altrimenti la domanda sarebbe: Come mai tre sì e centomila no? Questi cosa sono raccomandati che hanno avuto Gesù che passava proprio lì quel giorno? E quelli che non hanno potuto nemmeno vedere perché è andato via? Non si fa trovare per toglierci dall'illusione che lui fosse su questa terra dentro questa malattia il risanatore. Gesù, ma dovremo attendere la Pasqua per questo, dà la risposta totale, perché nella Passione passa proprio come gli altri, dentro la sofferenza e dentro la sua sofferenza getta il seme della speranza, non perché la evita, non perché esce pulito e indenne, anzi lui stesso ha vacillato. Il Vangelo dice che provò angoscia. L'angoscia non è il mal di testa, attanaglia e sembra roderci il cuore; è una paura radicale che blocca. Bene, attanaglia Gesù e getta lì, questo è veramente la grandezza di Cristo, in quell'estrema radicale povertà, l'amore. Dona a Dio se stesso quando gli manca la consapevolezza umana, la sicurezza umana, la spavalderia, direi.
Vi ricordate con che forza partì per andare a Gerusalemme? Dice il Vangelo di Luca: Partì a muso duro e qui nell'Orto del Getsemani come è piegato, perché è giunto il momento. Ma anche lì c'è il dono dell'abbandono e la non richiesta di fuggire; ha tentato anche lui, pensate!: "Padre se è

possibile, passi da me questo calice". Poi dice: Anche qui Padre ci sei tu; anche qui, in questo momento, in questa mia condizione, anche nella cattiveria degli altri, ci sei tu. Ecco allora la risposta che è la risurrezione. E la risurrezione non è, caro fratello, poiché hai fede, tu sarai sottratto alla sofferenza. No, anzi. La risurrezione mi fa dire: Signore, in che modo leggo e accolgo da te la sofferenza della vita? Nella sofferenza morale vedo solo la cattiveria o la stupidità o la malevolenza degli altri, o dentro di essa per fede leggo il tuo lavorio a imitarti, a rendermi docile, a piegarmi alla tua volontà?
Ecco allora la grande domanda, non di fuggire la sofferenza, tra l'altro sarebbe una domanda inefficace, ma: Come passare nella sofferenza, attraverso di essa, crescendo nella responsabilità della risposta a Te? Crescendo anche nella solidarietà dei fratelli che soffrono? Quanto meglio si sta accanto a chi soffre, se già la sofferenza è passata sul nostro corpo e sul nostro spirito! Quanto meno cose si dicono spavaldamente e quanto poche, ma filtrate come oro fino, quelle davvero che servono, che non stanno in moltiplicare i discorsi, ma in fraterna accoglienza, magari silente, della sofferenza dell'altro! Che accolgano prima della nostra parola lo stare con lui nel suo letto e accoglierlo, feriti anche noi, inermi anche noi, perché noi non abbiamo su quella né su nessun'altra sofferenza delle parole, ma abbiamo insieme con lui e per lui l'attesa che Dio completi finalmente il mondo e completi la costruzione dell'uomo nuovo, quello che risorgerà, che sta già risorgendo insieme col Cristo. Quindi la parola di speranza che va detta, non è la parola che sappiamo già senza il Cristo risorto. Non è la parola che sappiamo già perché abbiamo capito. Capito cosa? Che diritto hai di aver capito se non sei stato là dove il fratello è in quel momento.
Allora vedete come abbiamo da vivere momenti di maggior umiltà e anche quando ci capita non solo di stare accanto ai fratelli, ma il soffrire noi, abbiamo bisogno di momenti di maggior pazienza. Ma non è una virtù passiva, cari fratelli, la pazienza è stare nelle mani di Dio dove lui ci vuole ed essere sicuri che è così, non dubitare che è così.
Ecco, chiediamo al Signore di fecondare le nostre sofferenze, perché tutti ne abbiamo, di renderle oro fino, perché forse grandi cose non siamo riusciti a combinare nella vita, ma questa è una riflessione che a nessuno manca e su questo possiamo costruire cose ben più grandi di quanto noi pensiamo.
(1991)

==========

(3° omelia)
In questo Vangelo è presentata una giornata tipo di Gesù, che vuole far cogliere che cosa significasse, che cosa significhi ancora oggi, che lui sia venuto in mezzo a noi. Il suo ministero è a Cafarnao, la città d'elezione, che suscitò anche molte invidie a quelli di Nazaret. Cafarnao si presenta in un modo molto strano oggi, sembra un immenso ospedale, tra malati e indemoniati pare che non esista nient'altro. Questo è un messaggio che forse entra in rotta di collisione con la nostra mentalità. L'uomo di oggi, così autocelebrativo nonostante i disastri che è riuscito a combinare, accredita e ostenta immagini di giovinezza, di bellezza, di efficienza e all'opposto è molto reticente sulla malattia e la morte e tenta di esorcizzarle. Ma le malattie esistono e oggi quanto maggiori sono quelle nervose e psichiche, segno di un disagio forte e diffuso, a cui sono da aggiungere una forte presenza di tossicodipendenze e anche di alcolismo.
Ed ecco qua il messaggio. C'è un messaggio per la nostra malattia - e abbiamo pregato con il Salmo responsoriale proprio il ritornello: "Risanaci, Signore, Dio della vita" -, nonostante tutta l'ostentazione noi siamo malati. Il primo gesto di salute è cercare colui che può guarirci. Senonché anche qui c'è un contrasto: mentre a Cafarnao la frase che ricorre è: "Tutti ti cercano", oggi sembrerebbe (il condizionale è d'obbligo, perché le cose forse non stanno proprio così) che la ricerca di Dio segni qualche difficoltà o sia addirittura assente.
Eppure cerchiamo di avere un occhio al tempo e soprattutto un occhio di credenti che non giudica, ma si lascia interpellare da ciò che accade. Cosa vuol dire tutto questo agitarsi contemporaneo, tutto questo correre degli uomini di oggi? Che cosa vuol dire questo inseguire un divertimento dopo l'altro? Cosa significa passare anche da un peccato all'altro, da una delusione all'altra? Perché non potremmo intenderlo come il segno di una tensione, certo disordinata, anche molto inconsapevole, ma di una tensione verso ciò che è assoluto, ciò che davvero risponde, ciò che davvero placa il cuore. E questo non è forse il nome di Dio, colui in cui davvero si trova la pace? Come diceva il grande Agostino: "Il nostro cuore è agitato finché non riposa, trova la sua pace in te".

Ecco allora emblematicamente l'episodio della suocera di Pietro, che è a letto con la febbre. La febbre è il segno di questa fragilità della nostra esistenza, la febbre è la mano del male che almeno parzialmente ci tiene in suo possesso. E Gesù - dice il Vangelo - "la sollevò prendendola per mano". E' il verbo della risurrezione: "la sollevò", la rialzò, la rese pienamente figlia di Dio togliendola dall'ipoteca del male, dell'avversario rappresentato dalla febbre. Ma anche questa donna curvata, incapace dunque di relazionarsi, di rapportarsi, di essere di fronte e con e per..., "si alza e si mise a servirli".
Se noi non siamo risanati dall'incontro con Gesù, siamo incapaci di essere presenti significativamente in modo positivo per i fratelli. Quindi anche tutta una certa efficienza nel fare il bene di tipo un po' cattolicistico, se non nasce dall'essere risanati del Cristo, da essere rimessi in servizio, diventa dominio degli altri. Quanto volontariato dominante, che è più una risposta a sé, alla volontà di non essere inutili che un servizio ai fratelli. Si è ancora sotto la febbre, non si è guariti e chi non è guarito è pericoloso per sé e per gli altri, perché anche nella Chiesa lavora per la causa del Signore, ma motivato da se stesso, dalla sua febbre, dalle ambiguità che porta dentro, dalla volontà di affermarsi, di sentirsi importante. Allora c'è qualcuno che ha bisogno delle disgrazie degli altri per essere lui più sereno. Non vi sembri solo una battuta, c'è un ampio campionario di questa varia umanità.
Ancora, questo Gesù così ricercato, lui stesso è l'uomo guarito. Voi mi direte: "E' senza peccato e non deve essere guarito!". Sono d'accordo, ma spero mi perdonerete questa imprecisione. Perché dico guarito? Perché essendo uomo, è entrato dunque nei ritmi della vita, e quindi conosce la stanchezza, conosce l'ira, la beata ira del Tempio quando rovescia i tavoli a pedate e con la sua corda fa scappare fuori gli animali in questo mercato. E' un uomo tutto tondo, con tutta la gamma dei sentimenti, quindi con le stanchezze, la sete, la fame; la sete lo porta all'incontro con la samaritana. Ebbene Gesù da dove parte per essere tutto il giorno a contatto con questa umanità e a contatto con questa precisione di atteggiamento, questa chiarezza, questa sicurezza? Dice il Vangelo che "al mattino presto quando ancora era buio, andava in un luogo deserto a pregare". Ecco una fonte ineliminabile, essenziale di ogni guarigione. Anche gli stessi Sacramenti, la Parola di Dio, che non abbia una guarigione che si radica nella preghiera, conoscono meno efficacia, meno capacità di mutamento, meno capacità di rinnovamento. Gesù ha attinto continuamente dalla preghiera il senso della sua missione, delle sue opere, della sua Parola, così come dei suoi silenzi, del suo non farsi trovare - anche in questo brano evangelico di lui c'era davvero bisogno e dice: Qui abbiamo già fatto, basta, adesso andiamo di là".
Sto pensando alla nostra Chiesa molto seduta, che aspetta sempre che ci sia qualcuno che fa, poi visto il clericalismo, chi deve fare è il prete. Quindi ci sono comunità sostanzialmente latitanti che sono fruitori di servizi religiosi. So che vi dà fastidio questo, ma pensateci su senza infastidirsi, se potete. Ecco, che non ci sia sempre a portata di mano ciò che era comodo, anche questo è misericordia di Dio. E oso sperare che la difficile stagione delle nostre Chiese occidentali, sia il segno di questa riduzione della nostra volontà di potenza, di questa febbre che ci portiamo addosso, di questo riconoscere che siamo malati, perché Gesù venendoci ci tocchi.
Splendido questo dettaglio: "la tocca". Che Gesù ci tocchi e ci faccia rialzare, ci sollevi. E' un'immagine fiduciosa, non da favola dove la finale è d'obbligo: E vissero felici e contenti. Non so se saremo sempre contenti, ma certamente con Gesù saremo davvero guariti e conosceremo la pace.

(6 febbraio 2000)

LA MISERICORDIA DI DIO
(Sesta Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Marco (1,40-45)

In quel tempo, venne a Gesù un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: "Se vuoi, puoi guarirmi!". Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, guarisci!". Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: "Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presèntati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosé ha ordinato, a testimonianza per loro". Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

(Omelia)
Questo episodio dell'incontro tra Gesù e il lebbroso, ci offre delle indicazioni, non solo, come sempre, quando si tratta del Vangelo, vere e profonde, ma di grandissima attualità, anche se pare addirittura qualcosa da noi molto lontano, quasi esotico.
Abbiamo sentito nella prima lettura un piccolo stralcio delle rigorose indicazioni che riguardano i lebbrosi. Appena sentono e avvertono in sé questa malattia, devono allontanarsi, devono uscire dalla comunità e devono vivere in luoghi deserti, aridi. Notate anche la dizione, "deserti, aridi", proprio inospitali, fuori lontani, staccabili, non più riconosciuti parte del popolo, della comunità. Questa condizione non permette loro non solo la cura della malattia, ma nemmeno rapporti significativi con gli altri. E' davvero una morte, è davvero un'esclusione, qualcosa di terribile, direi di insopportabile, al punto che essi stessi dovevano gridare, se qualcuno si avvicinava: Immondo! Immondo! per avvisarli. Al punto che la legge prevedeva che se si fossero avvicinati, dovevano essere presi a sassate perché stessero lontano. Terribile!
Gesù si serve - come spesso succede nel vangelo - di questo fatto per una parabola non raccontata, ma vissuta, nella quale egli vuol far capire che cosa significhi che lui sia venuto, che cosa significhi che venendo lui, incomincia ad impiantarsi il regno dei cieli. Quindi va contro tutte le leggi, contro tutte le regole. "Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò...". Notate la differenza! Sassate per tenerlo lontano sul versante della Legge, il regno di Dio, l'amore di Dio, incarnato in Gesù, che tocca la lebbra. Questo morto vivo, cacciato da tutti, è raggiunto da Dio, toccato dal figlio di Dio. "Lo voglio, guarisci!, ma non è solo il dire "lo voglio", stando a distanza, mantenendo la paura, lo tocca.
Qui c'è tutta la parabola dell'intervento misericordioso di Dio per noi, non ha schifo di abitare una carne umana. Il giorno di Natale abbiamo letto il Prologo di Giovanni: "E il Verbo si fece carne", non ha detto si fece corpo, nemmeno solo si fece uomo. Questo significa due cose: si è fatto debolezza, come indica l'immagine della carne umana, fragilità. Ma non solo, va più in là, la nostra è una carne debole e fragile perché, dice l'apostolo Paolo, carne di peccato. Cioè noi siamo fragili perché peccatori, perché staccati da Dio, dissociati da Lui. Noi siamo davvero lebbrosi in questo senso. Tutto il peccato di Adamo è stato questo: volere l'autonomia da Dio e dunque perdersi perché senza Dio noi non solo siamo niente, siamo alla disperazione.
Cristo ricongiunge questa umanità non solo debole, peccatrice perché la abita, ci ha toccati, non perché è passato come una meteora. Il Figlio di Dio si è inserito, è stato dentro la nostra umanità, non solo fragile, ma peccatrice. Lui non ha commesso in terra peccati, ma ha avuto su di sé tutte le conseguenze del peccato. Ecco, qual è il senso di questa pagina stupenda: il peccato, Dio e il peccato.
Allora Gesù manda questo uomo dai sacerdoti a “testimonianza per loro". Significa due cose. Primo - per essere riammessi nella comunità i lebbrosi dovevano essere
PRIMA LETTURA

Dal libro del Levitico (13,1-2.44-46)
Il Signore disse a Mosé e ad Aronne: "Quando uno ha sulla pelle del corpo un tumore o una pustola o macchia bianca che faccia sospettare una piaga di lebbra, quel tale sarà condotto dal sacerdote Aronne o da qualcuno dei sacerdoti, suoi figli. Il lebbroso colpito dalla lebbra porterà vesti strappate e il capo scoperto, si coprirà la barba e andrà gridando: Immondo! Immondo! Sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (10,31; 11,1)

Fratelli, sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non date motivo di scandalo né ai giudei, né ai greci, né alla Chiesa di Dio; così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza. Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo.

---

riconosciuti guariti dai sacerdoti. Perché il sacerdote? Ma perché la lebbra sembrava incarnare la somma di tutti i peccati ed era il sacerdote che riconosceva la guarigione come segno del reinserimento nel popolo di Dio, non era un fatto fisico, era un fatto morale. Infatti sostenevano che il lebbroso aveva commesso le più atroci mancanze, i più terribili peccati. Questo a testimonianza del rientro nella comunità. Secondo - Gesù dice: Vai ad attestare che io non ho contraddetto e negato e saltato la Legge come tale, io ho davvero interpretato e realizzato la volontà del Padre, non nel comandamento esteriore, ma perché sono venuto a cercare te uomo.
Allora, vedete, noi siamo la comunità dei peccatori toccati dalla mano di Dio. Questo è il nostro celebrare nella fede l'Eucarestia; questo è il luogo della misericordia, è il luogo dell'incontro, è il luogo nel quale nessuno può più sentirsi lontano perché Dio stende la mano e ci tocca. Ma questo dovrebbe essere il luogo nel quale noi sentiamo di non poter venire con il peccato che abita dentro di noi - parlo del peccato grave, quello serio, non i piccoli incidenti di percorso quotidiani -, dovremmo non camminare a lungo tenendo dentro di noi il peccato grave, se ci capita, perché è infettivo. Noi recitando il Credo, diciamo: Credo la Comunione dei Santi. E' questo: noi siamo tutti collegati in un unico corpo con Cristo a capo di esso. E ogni volta che pecco, io infetto la comunità, anche se essa non sa del mio peccato; non è mai un fatto privato il peccare. Il peccare mina, distrugge, falsifica il cammino della comunità, così come positivamente il cammino della fede, pazientemente la ricerca di Dio, l'adesione alla sua volontà, la preghiera, la carità edifica la comunità anche se nessuno lo vede.
Cerchiamo davvero di essere il luogo della misericordia di Dio, accettando di incontrarci con Lui e accogliendo questo invito alla rigorosità del cammino.
E' un grande Vangelo di pace, ci dona una grande serenità in una prospettiva che non ci lascia da soli. Preghiamo perché in questa settimana forse avremo ancora momenti difficili, forse duri, ci sentiremo da soli, forse questo ci capita molte volte, ma Cristo allunga la mano, ci tocca, non è diventato distante. E' quello che canta lo stupendo Salmo 23: Tu sei il mio pastore, tu vieni con me. E allora una valle oscura non mi impaurisce, perché tu vieni con me. Non sento la solitudine perché tu vieni con me. Non ho paura nemmeno del mio peccato, perché tu vieni con me, ma non abiterò il mio peccato per stare insieme con te.
(1994)

LA GUARIGIONE DEL PARALITICO

(VII Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Marco (2,1-12)
Dopo alcuni giorni, Gesù entrò di nuovo a Cafàrnao. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunziava loro la parola. Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: "Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati". Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: "Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?". Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: "Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino - disse al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua". Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: "Non abbiamo mai visto nulla di simile!".

(Omelia)

Forse i miei amici più piccoli avranno pensato a questi quattro come la banda Bassotti: vanno a scoperchiare le case. Avete pensato: "Accidenti, ma che lavoro!". Ma no, state tranquilli, le case palestinesi di allora avevano un tetto che dire tetto è un eufemismo, cioè una bella parola. In realtà era fatto di frasche e di fango, le case erano a un piano solo, quindi capite era molto semplice, si saliva da una scala, bastava prendere e spostare.
Ecco come sono arrivati a Gesù. Non riuscivano più a raggiungerlo perché tale era la corsa della gente che non si poteva nemmeno più avvicinarsi. Era in casa e non erano riusciti neanche ad arrivare alla porta. Che ressa che c'era! Perché c'era questa ressa? Perché tutti correvano? Cosa aveva di così speciale Gesù? La prima lettura del profeta Isaia dice: "Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia e non ve ne accorgete?". Si erano accorti che era lì il germoglio che stava fiorendo, che era Gesù. Si erano accorti che quando incontravano lui, niente più era come prima, non solo perché guariva gli ammalati, ma perché Gesù era l'unico che riusciva a fare un'apertura non nel tetto delle case, ma nel cuore delle persone. Nessuno di quelli che lo incontravano, ripartiva da questo incontro uguale a prima. Perché? Perché Gesù apriva il cuore, riusciva a guarire non solo le malattie del corpo, ma riusciva a guarire le malattie più insidiose, quelle che stanno in fondo all'anima, che ci fanno essere egoisti, vendicativi, vanitosi, avidi, carrieristi ecc., l'elenco, ahimè!, potrebbe continuare.
Allora ecco che questi hanno capito che dovevano a tutti i costi andare da Gesù, e questo era paralitico, non riusciva a muoversi, era bloccato. E' un bel simbolo per indicare che il peccato non solo fa delle cose cattive, è che il peccato è una specie di catena dentro la quale siamo costretti e nessun sforzo potrebbe farci muovere. Noi siamo paralizzati nell'anima e anche se viviamo e respiriamo, non facciamo, ma che dico "facciamo", non siamo. Ecco perché portano il paralitico e lì Gesù sconvolge tutto: Questi finalmente mi guarisce, finalmente adesso mi alzerò come una molla, correrò. No, Gesù lo delude, dice: "Figliolo, ti siano rimessi i tuoi peccati". Solo?!, verrebbe da dire. Gesù voleva far capire che lui non era venuto a fare da concorrenza ai medici, non aveva allestito un ambulatorio gratuito e più efficace degli ambulatori umani, era venuto a dire che se guariva le persone, era perché tutti si accorgessero che era venuto per guarire totalmente gli uomini. Quindi non solo nelle gambe, nelle braccia, nella sordità, nella cecità, proprio la persona, la toglieva dalla paralisi, liberarla. Dice: Guarda che belli i campi, corri!
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaìa (43,18-19.21.24-25)
Così dice il Signore: "Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi. Invece tu non mi hai invocato, o Giacobbe; anzi ti sei stancato di me, o Israele. Tu mi hai dato molestia con i peccati, mi hai stancato con le tue iniquità. Io, io cancello i tuoi misfatti, per riguardo a me non ricordo più i tuoi peccati".

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1,18-22)
Fratelli, Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è "sì" e "no". Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo predicato tra voi, io, Silvano e Timòteo, non fu "sì" e "no", ma in lui c'è stato il "sì". E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute "sì". Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro Amen per la sua gloria. E' Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori.

Ma sono bloccato! Ecco perché poi Gesù sbloccherà il paralitico e questi salta, va tranquillo, porta via il suo letto. Immaginate tutti che lo incontravano: Che cosa è successo? Ho incontrato Gesù e corro, sono libero. Ma come è difficile essere liberi e in Gesù!
Gesù dice: "Ti siano rimessi i tuoi peccati". E ha scandalizzato tutti perché questi dicono: Bella roba, chi è che va a verificare che davvero dentro i peccati non ci sono più? E' comodo, è facile! Ma Gesù risponde: Benissimo, visto che per voi è facile affermare la remissione dei peccati, allora facciamo la cosa più difficile. Ma faccio la cosa più difficile non per far vedere che sono bravo, non m'importa, la faccio per dirvi che è vera la cosiddetta cosa più facile, cioè che io rimetto i peccati. Allora ecco: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua".

Gesù ha voluto dimostrare che Dio ci rende nuovi. E ciò che ha scandalizzato, sapete cos'è? E' anche la stessa frase con cui l'ha detta: "Ti siano rimessi i tuoi peccati". Voi sapete che è ebraico messa al passivo per evitare di pronunciare il nome di Dio, per cui va messa in forma attiva e con soggetto, cioè colui che fa, Dio. Ritraduciamola: Figliolo, Dio ti rimette i tuoi peccati. Gesù, che è Dio che ci raggiunge, Gesù di cui sappiamo che sua mamma è Maria, che ha lavorato nella bottega di Giuseppe, che ha dei parenti sulle rive del lago, che si sa dove abita. Pensate questa grandezza di Dio che è dentro quest'uomo! E non c'è nessuna altra possibilità vera e profonda e totale di incontrare Dio se non attraverso di lui e in lui ed è lui che rinnova tutti.
Ecco perché siamo qui, ecco perché noi andiamo a catechismo, per ascoltare la sua Parola che è lui, perché è una parola che libera. Ci dice: "Non essere sempre chiuso in te, non badare solo a ciò che ti interessa, vai sei libero, libera gli amici che incontri. Pensate tutti si meravigliano e lodano - dice il Vangelo. Chissà quando la nostra Chiesa diventerà una Chiesa della meraviglia e della lode! Ma siamo sul cammino perché il cammino giusto l'ha preso lui, lui ci incontra, lui viene verso di noi, non è ancora stanco di cercarci. E anche se la gente è così tanta che non lo arriviamo, non dobbiamo preoccuparci, è lui che arriva da noi.

(20 febbraio 2000)

DIO IN CERCA DELL'UOMO
(VIII Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Marco (2,18-22)
In quel tempo, i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Si recarono allora da Gesù e gli dissero: "Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?". Gesù disse loro: "Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno. Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si forma uno strappo peggiore. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri, ma vino nuovo in otri nuovi".

(Omelia)
La Parola di questa liturgia domenicale ci apre uno squarcio sul mistero di Dio, come soprattutto Dio si rapporti a noi, come ci vede. Ed è sorprendente e gioioso scoprire che Dio ci vede come lo sposo innamorato vede la sposa. Non è un'immagine dolciastra questa che ci è offerta, perché la prima lettura, tratta dal profeta Osea, si pone in un contesto di durezza e di infedeltà da parte della sposa.
Qual era la condizione di questo profeta? Egli sposò una donna che correva ad esercitare il mestiere di prostituta sacra nei culti cananei, nei culti della fecondità degli déi Baal ed Astarte. Quando era il tempo del raccolto, della nascita dei vitelli, degli agnelli, il culto cananeo rendeva lode e onore alla forza della fecondità, della vita con queste pratiche di tipo sessuale. La moglie di Osea correva a questo esercizio. E quest'uomo più di una volta andava a riprenderla, la riconduceva a casa, e beffa delle beffe!, dovendo pagare anche il mancato guadagno al tempio pagano.
Le frasi qui scritte sono esattamente la riflessione di Osea che dice: Ma come mai io amo sempre mia moglie nonostante tutto, la rincorro, la cerco, la riconduco a casa? Da uomo religioso scopre che questa sua attenzione, questo suo amore gratuito, capace di perdono, capace di ricostruire a partire dalle macerie, in fondo rivela l'atteggiamento di Dio. Coglie che questa è la storia tra Dio e il suo popolo: una storia d'amore forte, paziente, una storia di tradimenti.
La Parola di Dio dice: "Ecco la attirerò a me, la condurrò nel deserto, parlerò al suo cuore". "La attirerò", vedete potrebbe dire: Ora tu adesso vieni a casa perché devi venire, perché è la legge. No, "la attirerò", è tutta l'arte - intendetemi in senso nobile, non boccaccesco - di riconquistare. Passatemi questa frase ancora più forte, intendendola sempre in modo alto, l'arte di sedurre: Io vengo ancora a fidanzarmi con te. Questa immagine del deserto è l'immagine del momento in cui il popolo di Dio stava uscendo dalla schiavitù d'Egitto, all'inizio di questo dialogo, di questo idillio, di

questo gesto di amore: Ti voglio ricondurre al nostro fidanzamento e parlare a te nella profondità del tuo cuore. Anche qui non intendete - perché con la Bibbia non è così - il cuore come sede dei sentimenti, il cuore è la profondità originale, unica, irripetibile di ogni persona. Dicendola modernamente potremo dire l'io, il sé di ciascuno, là dove scaturiscono i gesti, i pensieri, le scelte di libertà, la profondità più profonda dell'identità della persona: Io vorrò parlare lì a te che sei dispersa, che hai creduto di sentire ciò che è bene illudendoti, sbagliando, rovinandoti.
Ed ecco che là in quel deserto, in quella riconquista, ci sarà il canto della giovinezza, la bellezza di un cuore finalmente liberato che rinnova gli accenti della serenità. Infine l'atto con cui si rifanno le nozze, dicendo per tre volte "ti farò mia sposa" secondo l'uso di allora. Dio risposa di nuovo il suo popolo: Ti farò mia sposa per sempre. E' la scelta di Dio che ci insegue, che ci cerca. Se cambiassimo registro anche noi nella nostra fede che sembra sempre che cerchiamo Dio,
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Osea (2,16.17.21-22)
Così dice il Signore: "Ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto. Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore".

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (3,1-6)
Fratelli, forse abbiamo bisogno, come altri, di lettere di raccomandazioni per coi o da parte vostra? La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. E' noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori. Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita.

---

vedere il contrario: è Dio che cerca noi. Anche noi, come la moglie di Osea quante volte gli sfuggiamo, lo evitiamo, ci nascondiamo, rispondiamo mentendo.
Ecco allora la gioia dei discepoli: Gesù è lo sposo. Gesù è la fedeltà di Dio che sposa questa umanità peccatrice, che rimane fragile, debole, ma che lui assume. Il prossimo Natale, se vi ricordate, tentate di viverlo in questo modo: come un matrimonio. Natale è Dio che ci sposa indissolubilmente, senza rimpianto, nella totalità del dono. Non abbandonerà più la nostra carne mortale, la nostra umanità, nemmeno salendo al cielo da risorto lascerà qui da qualche parte, in qualche tomba un corpo come se fosse diventato inutile. Gesù salendo al cielo porta dentro il mistero di Dio questo corpo suo e questa umanità nostra nella indissolubilità del suo averci scelto, ci ha sposato, non al modo di oggi, al modo suo con un solo sì.
La nostra risposta che risposta è, anche perché lo sposo tornerà? Sono cominciati per noi, come Gesù aveva predetto, i giorni in cui lo sposo non è con loro e loro potranno digiunare. Ma noi sentiamo la mancanza di Dio come sposo? Temo di no. Sentiamo che tutta la vita è l'attesa delle nozze eterne? Amo poco parlare del Paradiso perché mi sembra, detto così con questa parola, il paese dei balocchi, un'immagine migliore è questa: le nozze eterne, il banchetto eterno della gioia. Tant'è vero che l'ultima pagina della Bibbia, l'ultima pagina dell'Apocalisse, che cos'è se non un'invocazione accorata della sposa, che è la Chiesa, l'umanità, che dice: "Vieni Signore Gesù" - perché invoca lo sposo che le manca, e lui dice: "Sì, vengo presto".
La nostra è una fede nuziale? E' la fede che fa i conti con la presenza di Dio o con l'idea di Dio? Fa i conti con il suo amore o in termini quasi di contrattazione con le leggi, i comandamenti, con quella trattativa al ribasso che sempre caratterizza il gioco delle parti? Con quel voler sapere in anticipo ciò che è giusto o non è giusto in modo da essere tranquilli e non avere delle sorprese che vengono quando lui ci chiede la nostra risposta? Ora, vedete, è una fede che non si fida, è una fede non fede, è una fede che si spegne sul piccolo cabotaggio dello star tranquilli, non ha creatività, non osa, non ha respiro. Allora noi celebriamo l'Eucarestia e usciamo da questa celebrazione senza aver incontrato alcuno, essersi rallegrati della presenza, essere stati coinvolti dalla sua Parola, aver

gioito dell'essere a banchetto insieme. Abbiamo fatto le "cose", perché queste sono le regole giuste, siamo gente che ci vive.
Quale grande e immensa visione ci apre questa Parola! Quale gioia e nel confronto anche quale pochezza di risposte! Chiediamo al Signore, dato che ha deciso di non stancarsi di noi, e questo ci rassicura molto, che noi non ci abituiamo a sentire la sua presenza e tanto meno il nostro egoismo ci renda infastiditi del fatto che lui ancora, come Osea, voglia attirarci, parlarci, toccare il nostro cuore.

(27 febbraio 2000)

IL FIGLIO DELL'UOMO E' SIGNORE ANCHE DEL SABATO
(IX Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Marco (2,23-3,6)
In giorno di sabato Gesù passava per i campi di grano, e i discepoli, camminando, cominciarono a strappare le spighe. I farisei gli dissero: "Vedi, perché essi fanno di sabato quel che non è permesso?". Ma egli rispose loro: "Non avete mai letto che cosa fece Davide quando si trovò nel bisogno ed ebbe fame, lui e i suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio, sotto il sommo sacerdote Abiatar, e mangiò i pani dell'offerta, che soltanto ai sacerdoti è lecito mangiare, e ne diede anche ai suoi compagni?". E diceva loro: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato". Entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano inaridita, e lo osservarono per vedere se lo guariva in giorno di sabato per accusarlo. Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: "Mettiti nel mezzo!". Poi domandò loro: "E' lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?". Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: "Stendi la mano!". La stese e la sua mano fu risanata. E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

(Omelia)
Questo vangelo ci pone davanti a qualcosa che ci riguarda in termini profondissimi. Sì, il tema è il Sabato, la festa, ma credo che uno dei nervi scoperti della nostra modernità sia il nostro rapporto con il tempo. Dire che questo rapporto è schizzato, è quasi un eufemismo. Si tratta di riprendere il nostro rapporto con il tempo, prendere sul serio ciò che Dio vive in rapporto al tempo. Anzitutto c'è alla base la comprensione biblica del Sabato. Il racconto della Genesi dice che Dio terminò le opere, la costruzione del mondo, riposando. Noi intendiamo, per gente abituata a pensare al week-end o alla ferie, che Dio finalmente si sia messo in ferie. No, Dio ha continuato lì al modo di Dio la sua opera. Il Sabato è il completamento dell'opera di Dio, non il riposo nel senso del rapporto fra lavoro e stacco dal lavoro. E' il momento nel quale, affidando all'uomo la responsabilità del tempo, della storia, del cosmo, Dio si pone al centro di questa storia, di questo cosmo e di questa stessa responsabilità operosa dell'uomo. Perché l'uomo non sarebbe, non è infatti, se non c'è all'origine della sua opera Dio stesso e se non c'è al termine della sua opera Dio stesso.
Il nostro rapporto con il tempo è diventato peccaminoso perché nel tempo, nella nostra gestione del tempo, nel vivere il tempo, noi ci siamo dimenticati che ci viene da Dio: è in Dio e approda a Dio. Perciò lo abbiamo fatto diventare il nostro tempo, nostro in termini totalitari, infatti noi siamo affannatissimi, non abbiamo mai tempo proprio perché non abbiamo un rapporto libero con il tempo o crediamo che tutto dipenda da noi, ci siamo sostituiti alla centralità di Dio.
Ecco allora il comandamento del Sabato, che dice: Ricordati -, e come tutti i Dieci Comandamenti riconducono a Dio -, io sono il Signore Dio tuo. Non c'è nessun altro che può essere Dio, non ci sei tu con la tua operosità. Il mondo, dicono i rabbini ebrei, è nato senza di te e proseguirà senza di te. E allora accorgiti che sei presente al mondo in termini gratuiti, non sei essenziale al mondo; sei un dono per il mondo se tu accetterai di esserlo e sarai coerente con questa gratuità che ti fa esistere. Non monetizzare, non far diventare tutto sotto la regola del fare. Dio ti ha liberato - abbiamo pregato con il Salmo: "Esultiamo in Dio, nostro liberatore" -, anche dalla schiavitù del tempo. Non rincorrere tutto, non ci arriveresti ma di te rimarrebbero schegge impazzite, affannose, ingestibili dai quei pochi che ti stanno attorno. Tornare a questa visione del tempo, affinché prevalga - al vecchio dilemma, espresso in un libro fortunato, tra "Essere o avere", oggi dovremmo aggiungere

anche il "fare" -, l'essere, affinché il tempo del fare, che è parente dell'avere, non ci renda semplicemente robotici.
PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio (5,12-15)
Così dice il Signore: "Osserva il giorno di sabato per santificarlo, come il Signore Dio tuo ti ha comandato. Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero, che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. Ricòrdati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato".

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (4,6-11)
Fratelli, Dio che disse: "Rifulga la luce dalle tenebre", rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo. Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale.

Dio dice: Io ti ho liberato, non essere schiavo nemmeno del compito che ti ho affidato nella storia. Infatti afferma il Deuteronomio: Cerca di essere libero, se sei libero sarai liberante. Questa è la grande legge, l'insegnamento del Signore consegnato nel Pentateuco. Ed è esattamente contro questa legge che va la comprensione farisaica del Sabato, che ha ucciso la libertà dei figli di Dio in decine e decine di proibizioni. Invece i discepoli di Gesù come sono sovranamente liberi: possono strappare le spighe, perché è il Dio della creazione che le ha messe lì accanto a loro e tra questo dono di Dio e loro non si è inserita nessuna comprensione gravosa, obbligante, senza gioia dell'insegnamento del Signore, perché l'insegnamento di Dio non è contro di noi, è per noi.
Ecco allora quest'uomo dalla mano inaridita, lì al centro di questa attenzione, con i farisei e gli erodiani con la lente d'ingrandimento a vedere tutti gli errori di Gesù che si aspettavano e Gesù non li ha delusi: c'è un figlio di Dio, va liberato. Ecco questa grande linea di riflessione che è urgente che noi facciamo.
Ma poi ce n'è un'altra, la dico solo di passaggio per onorare la grandezza profetica di questo papa, quando ci invita a purificare la memoria riconoscendo i nostri peccati di Chiesa. Riconoscendo la necessità di chiedere pubblicamente perdono a Dio davanti ai fratelli che sono stati segnati dalla nostra non libertà evangelica, quindi dalla durezza della legge, quando non è stata, come dovrebbe essere, solo pedagoga che ci conduce a Cristo, stanga per noi principianti, ma il cui scopo è di farci uscire dalle stanghe e andare avanti liberi e amati da Dio. Quante durezze, quante anche uccisioni fisiche! Non possiamo dire che noi non c'eravamo, la Chiesa è un corpo unico, è mistero di Dio.
La Chiesa anche oggi nella sua povertà, nella fatica di essere profetica, nella fatica di essere evangelicamente gagliarda e coraggiosa, è così perché tutti noi siamo nel piccolo cabotaggio, magari più attenti ad evitare i peccati marcatamente e vistosamente segnati tali più che essere accoglienti la libertà che Cristo ci dà nello spirito. E' solo un cenno, esigerebbe certamente non solo di essere buttato lì questo pensiero.
E' importante dunque quello che oggi il Signore ci dona. Fermiamo la corsa del nostro tempo. Troviamo tempo per colui che ci dona il tempo. Lo dico sempre ai miei amici che incontro quando dicono la loro difficoltà, la nostra difficoltà, a trovare tempo per Dio: "Guarda che è l'unico che ce lo dà gratis". E cito come un esempio l'idraulico: "Che cosa ti costa mezz'ora di idraulico?". Pensa Dio cosa ti ha dato, che libertà!
Il Signore ci doni questa libertà perché nemmeno noi possiamo rattristarci con il nostro chiuderci, con il nostro cercare sicurezze là dove il Signore non le ha poste. E se siamo stanchi perché abbiamo molto corso, chiediamo perdono al Signore cercando di capire se la nostra corsa era giustificata o che non fosse l'ultimo estremo contorcimento di una nevrosi che non è più capace di liberarsi. Il Signore, che è il liberatore, ci doni la serenità dei figli di Dio. (5 marzo 2000)

PERIODO

DI

QUARESIMA

IL DIGIUNO QUARESIMALE

(Mercoledì delle Ceneri)

Dal vangelo secondo Matteo (6,1-6.16-18)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando riti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando digiuni, profùmati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

(Omelia)

Iniziamo il tempo della quaresima. Dopo i giorni delle maschere, che non sono solo quelli del carnevale, il Signore ci offre un'opportunità: quella di raggiungere la verità del nostro cuore, spogliandoci delle maschere della finzione, che tutti noi abbiamo. Se pensassimo di non averne e questo discorso sia solo provocatorio, dovremmo dubitare di noi stessi. Significherebbe che a forza di vivere sotto la spinta di multipli e potenti conformismi, siamo giunti ad identificarci con essi. Parole dure queste, ma capaci di farci attingere la gioia cristiana, quella che emerge dal dono di Dio, dissotterrandolo dalle finzioni che l'hanno mortificato. Non per infliggerci sofferenza, ma per tornare alle radici della gioia, perché la vita risorga dentro di noi. Non la vita - qui sta l'inganno! - mascherata e camuffata sotto l'accumulo delle cose, cosicché pensiamo che chi più ha, più è felice, chi più raggiunge, più è uomo. Questa è la vita di euforia, non di serenità e di gioia. La radice della gioia è tornare all'essenzialità, cioè tornare all'essenza, a ciò che regge, sostiene e dà consistenza.

Ma come tornare a questa essenzialità? Non ci resta che riprendere le indicazioni classiche, che da sempre fanno parte del cammino degli autentici ricercatori di Dio, che modernamente abbiamo smentito. Proviamo a prendere sul serio il digiuno, senza farlo diventare un'opera nuova, e nemmeno una dieta: è "digiuno cristiano".

C'è un'esperienza che probabilmente tutti abbiamo fatto almeno una volta: di prepararci digiuni per un esame medico, o per un malessere. Come cambia il rapporto tra noi, il nostro corpo, come cambiano i rapporti con gli altri, solo a partire da uno stomaco vuoto! Il digiuno riesce a metterci in contatto con le pieghe più profonde del nostro essere. Rivela che noi non ci priviamo mai di niente, che anzi siamo indulgenti alla gioia. E questo non è solo un problema alimentare, costituisce una modalità di vita che non riguarda solo il cibo, ma tutto il nostro rapportarci alle cose e alle persone. Noi siamo condizionati dalla gola, anche se inconsciamente. Non siamo più in grado di interpretare e di dominare le strutture più profonde della nostra anima. La gola è una di queste. Non a caso nella Bibbia essa è indicata come la sede del desiderio. Anche le strutture del linguaggio, che sono veicolo delle strutture del pensiero, dunque della persona, per indicare forti e irresistibili istinti di vita, usano parlare della "fame di", la "sete di". Non aver mai posto in questione la

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Gioèle (2,12-18)
Così dice il Signore: "Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti". Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura. Chi sa che non cambi e si plachi e lasci dietro a sé una benedizione? Offerta e libazione per il Signore vostro Dio. Suonate la tromba in Sion, proclamate un digiuno, convocate un'adunanza solenne. Radunate il popolo, indite un'assemblea, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo. Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: "Perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al vituperio e alla derisione delle genti". Perché si dovrebbe dire fra i popoli: "Dov'è il loro Dio?". Il Signore si mostri geloso per la sua terra e si muova a compassione del suo popolo.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (5,20 - 6,2)
Fratelli, noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio. E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. Egli dice infatti: "Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso". Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

---

nostra gola, significa che non abbiamo mai dubitato, neanche per un istante, che la nostra vita non fosse perfettamente nelle nostre mani. Con lo stomaco vuoto, più debilitati, noi riconosciamo che la vita non ci appartiene fino in fondo. Il digiuno da questo versante, rivela che abbiamo bisogno di Dio, che siamo dipendenti da Lui.
Sembra strano, ma il digiuno è efficacissimo anche per vincere la nostra superbia, perché rivela che siamo senza risorse. Noi abbiamo bisogno di sentire questa fragilità, di maturarla dentro di noi; altrimenti noi ci rivolgeremo a Dio solo per l'emergenza e avremo fretta come gli infanti. L'incapacità di resistere agli stimoli di fame è tipica dell'infanzia. Nel senso etimologico, "infans" è colui che non parla ancora, però urla perché ha fame. Noi siamo così: non parliamo a Dio, siamo infanti, urliamo a Dio; gridiamo a Lui con uno strano delirio di onnipotenza, mentre siamo indisponibili alla sua venuta. Il digiuno dovrebbe smantellare questa sottilissima, impercettibile, ma profonda barriera che ci oppone a Lui.
Un altro piccolo digiuno: il "silenzio". Noi abbiamo bisogno di purificarci dal frastuono, dall'eccesso di stimoli uditivi, per metterci in sintonia con la Parola del Signore. L'uso eccessivo di parole spegne la parola nella sua forza iniziale. La parole è una realtà sconvolgente: essa, quando viene pronunciata, è come l'aurora di un mondo nuovo perché dentro di essa passa tutta l'esperienza di un uomo o di una donna. Non è più così: abbiamo diluite le parole moltiplicandole, svilendole, banalizzandole. Noi non saremo ascoltatori della Parola di Dio, se viviamo un eccesso di parole vuote, urlate o irrispettose, aggressive o seduttorie. Le parole false diseducano all'ascolto.
Che cosa dite: perché non spegnere la televisione, qualche volta? Non voglio demonizzarla: non è la fonte di ogni male, semmai è lo specchio del male che già esiste. Ma troppo spesso è, almeno, rumore che invade lo spazio interiore. Quale arricchimento spirituale, culturale, umano ne ricaviamo? Oscurando la televisione, potremmo guadagnare un po' di dialogo con Dio e un più disteso rapporto tra di noi. Può accadere che, spegnendola, possiamo dedicare qualche minuto al Signore, con una piccola preghiera, e una mezz'ora anche per noi, per parlarci, e riconoscere che forse gli occhi di mia moglie (o di mio marito o dei miei figli), sono più stanchi del solito e chiedergli "perché?". Forse da mesi aspettano che noi glielo chiediamo. Probabilmente uscirà finalmente una parola di accoglienza, di consolazione. Una parola nata dal silenzio.
Se avremo percorso un itinerario quaresimale di digiuno, nel cibo e nella parola, quando ci ritroveremo a celebrare la veglia pasquale, davvero una grande luce squarcerà quella notte, perché ci saremo lasciati raggiungere dalla luce di Cristo. Saremo più autentici, più veri, più essenziali, più ricchi di dio.
E l'"uomo nuovo" avrà già cominciato a germinare dentro questa piccola e povera comunità. Che il Signore ci conceda questa luce e questa gioia. (1994)

L'ARCOBALENO: ALLEANZA TRA DIO E NOI

(Prima domenica di quaresima)

Dal Vangelo secondo Marco (1,12-15)
In quel tempo, lo Spirito sospinse Gesù nel deserto ed egli vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano. Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo".

(Omelia)
Dunque "Prima domenica di quaresima". Nel linguaggio popolare, quaresima è sempre sinonimo perlomeno di tristezza. Si dice: "Lungo come la quaresima!", per significare un periodo che non passa mai, e invece le cose che interessano passano velocissime, è troppo corto il tempo. Credo che questa mentalità tutto sommato, benché sia detta così come qualcosa di pittoresco, è dentro di noi. Invece dobbiamo ribaltare la prospettiva: la quaresima è un tempo di gioia. Lo so che nessuno di voi sta credendo alla parola che dico, pensate: "E' un po' bizzarro, gli piacciono le contrapposizioni forti". No, non sto inventando niente; lo sto desumendo dalla Parola che abbiamo ascoltato e c'è bisogno di dimostrarlo.
Come si fa a dire che la quaresima è tempo di gioia? Da che parte cominciamo? Se intendiamo per gioia qualche atteggiamento chiassoso, sono d'accordo, allora non è gioia. Ma se per gioia noi pensiamo quella condizione particolare in cui c'è la soddisfazione, la serenità di fondo, una pace diffusa dell'anima e del cuore perché le cose che si stanno facendo, i rapporti che si hanno, sono veri, non sono recitati, allora la quaresima è questo tempo di gioia. Il rapporto tra la nostra fede e la nostra vita, che dovrebbe essere un rapporto strettissimo, in realtà non è vero. Noi enunciamo più principi, per carità sono tutti veri, sacrosanti, ma li enunciamo, restano lì.
Ecco qua "gioia". La prima lettura: l'arcobaleno. Tutti conosciamo l'episodio del diluvio: Noè, l'arca. L'arcobaleno è un segno di questa alleanza fra Dio e noi. Quindi è un segno che anche il castigo - perché questo arcobaleno pone fine ad un castigo, che è quello del diluvio -, la prova, la difficoltà non sono per farci star male, non sono per logorare la nostra esistenza, non sono per farci piegare in termini depressi il capo, ma per farci rialzare il capo. Sono perché l'essere messi nel "cantone", - la classica mossa del pugile: se riesce a portare all'angolo l'avversario, specialmente nel momento di crisi, ce l'ha in pugno - non è non per averci in pugno passivamente, se Dio ci incantona, e lo fa secondo me, è perché noi recuperiamo la nostra verità.
Quindi la bellezza cristiana è essere veri, non recitare atteggiamenti penitenziali. Quante volte abbiamo letto nel vangelo Gesù che si scagliava contro l'ipocrisia, e dice: Tu quando digiuni, lavati la faccia e profumati il capo, perché tutti pensano che stai divertendoti. La verità del gesto, non il palcoscenico. E la gioia dove sta? In questo: se Dio ci mette anche alla prova, lo fa per tirarci fuori dalla falsità che ci distrugge, perché non c'è bisogno che ci distruggono gli altri, non ci riescono, bastiamo da soli. Basta essere falsi.
Ecco l'arco, che è un arco di guerra. La cosa culturalmente deriva dalla Siria e da Babilonia, dal grande poema "L'epopea di Gilgamesh". L'arco di Dio è l'arco del guerriero attaccato al chiodo, non più usato. Se ci badate la parte dove sarebbe la scocca per la freccia, è voltata verso il cielo, non è voltata verso di noi, non è più il male che ci colpisce. E Dio non l'ha messo perché ce ne ricordiamo noi della sua amicizia, dice: "Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra. Quando radunerò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi, ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi". Quindi è un segno fatto a ricordo di Dio. Capite la gioia allora.
Il nostro interlocutore primo, colui nelle cui mani è la nostra vita e il senso di
PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (9,8-15)
Dio disse a Noé e ai suoi figli con lui: "Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi; con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca: Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra". Dio disse: "Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne. Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra. Quando radunerò le nubi sulla

terra e apparirà l'arco sulle nubi ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e tra ogni essere che vive in ogni carne e non ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo (3,18-22)
Carissimi, Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio, messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito. E in spirito andò ad annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione; essi avevano un tempo rifiutato di credere, quando la magnanimità di Dio pazientava nei giorni di Noé, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua. Figura, questa, del battesimo, che ora salva voi; esso non è rimozione di sporcizia del corpo, ma coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo, il quale è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze.

---

essa, colui nelle cui mani è la nostra morte e il senso di essa, ha attaccato al chiodo il suo arco. E' il segno per noi che lui si ricorda di noi. Un esempio per capire meglio come lui si ricorda di noi. Quante volte, se abbiamo combinato da ragazzi qualche birichinata e avevamo anche paura della reazione dei nostri genitori, alla fine non siamo fuggiti da essi perché c'era questa consapevolezza che noi eravamo preziosi per loro: non preziosi perché ottimi, ma preziosi perché amati.
Ecco la gioia dove sta! Il cambiar vita. Già l'arcobaleno è segno di pace, ne parliamo un attimo? La pace finiamo di parlarla, cominciamo a farla. Attacchiamo via nelle nostre coscienze al nostro chiodo gli archi e tutte le frecce che abbiamo sempre pronte, in tensione, a scoccare sull'altro. La visione cristiana della pace, infatti, è questa che è un bene infinito e che nasce dalla somma dei beni, così come la guerra nasce dalla somma delle violenze e delle sopraffazioni. C'è una reciprocità nel rapporto.
Il bene e il male salgono, crescono oppure diminuiscono, secondo che ciascuno di noi sta facendo crescere il bene o sta facendo crescere il male. E' il vecchio principio dei vasi comunicanti, che si portano tutti a livello, grossi o piccoli che siano, perché sono tutti collegati; il diminuire di uno, diminuisce il livello di tutti, il crescere di uno, cresce il livello di tutti.
Ora ecco qua un cammino di quaresima. Cosa dite? Che incominciamo, per esempio, a non sparlare degli altri, a non criticare, a non porre agli altri delle condizioni per perdonare. Ecco, un inizio di pace, per costruire la pace. Trasformiamo, poniamoci questo piccolo, concreto indirizzo di vita, questi contenitori vuoti e freddi dei condomìni in luoghi in cui ci si raccoglie, in cui ci si rapporta finalmente, in cui ci si aiuta. Costruire un tessuto di pace. Non giudicare, prima cercare almeno di capire.
Quindi "Quaresima". Una quaresima non di pseudo misticismi, - la mistica è una cosa seria, ma non è il caso di parlarne -, i misticismi che non contano niente, cioè che non modificano nessun atteggiamento della nostra vita, è meglio evitarli. Dunque sporcarci le mani, costruire.
Chiediamo al Signore che la Pasqua, nella quale celebreremo la luce che si accende nella notte, stupenda benedizione del fuoco, Cristo luce del mondo, non sarà solo un bel rito, ma la domanda è per il Signore: Come arriverò ad accendere quel cero? Come arriveremo noi come comunità ad accendere al cero, che è Cristo, i nostri singoli ceri? Il Signore ci vuol bene e andiamo avanti.
(1991)

IL "CASO SERIO" DI DIO
(Seconda domenica di quaresima)

Dal Vangelo secondo Marco (9,1-9)
In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elìa con Mosé e discorrevano con Gesù. Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: "Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosé e una per Elìa!". Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: "Questi è il Figlio mio

prediletto: ascoltatelo!". E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti.

(Omelia)
Partiamo dalla prima lettura, da questo evento drammatico della vita di Abramo. Vorrei definirlo così, usando la terminologia pressoché intraducibile in italiano, di un grande teologo tedesco moderno: "Il caso serio". Cioè nella vita di ognuno arriva sempre un momento nel quale si definisce tutto; nel quale anche ambiguità, lasciate scorrere per la paura di affrontarle, per il timore di esserne schiacciati, arrivano ad un punto nel quale gli eventi, volenti o nolenti noi, ci costringono. E' dentro nella natura stessa di ciò che sta avvenendo il punto qualificante, quello che definirà probabilmente una volta per tutte la veridicità e che cosa vogliamo.
Abramo, voi lo sapete, aveva avuto suo figlio come dono di Dio, è il figlio della promessa. E' un figlio che non nasce da forza naturale, portatrice di fecondità umana, Dio volutamente glielo fa nascere quando ormai sua moglie non è più in età feconda. Perché? Perché non è semplicemente il frutto di una scelta umana, di una volontà umana, di una potenza umana, è dono di Dio, è gratuita del dono di Dio. Non è spiegazione, non è spiegabile da nessuna parte, viene da Dio.
Abramo - ecco il "caso serio", il punto di verifica - ha accolto questo certamente con fede, è un prototipo della fede Abramo, ma come tutti noi, che siamo impastati di carne umana, che facciamo fatica dunque a reggere il livello dell'incontro con Dio, Abramo ovviamente, direi quasi, prende suo figlio non più come dono di Dio, ma lo fa diventare man mano, e non è solo un fatto psicologico, è un fatto strutturale del nostro essere uomini, semplicemente suo figlio. Dunque non era più una presenza questa che significava Dio e che era e doveva rimanere disponibile per il progetto di Dio. Abramo, pur essendo profondamente credente, incominciava a deviare il progetto di Dio, che era suo figlio, verso il nuovo progetto di uomo. Lo aveva come incamerato dentro di sé e quindi in questo figlio lui vedeva la propria continuazione, è ovvio, secondo il proprio modo di vedere, la propria sensibilità, i propri gusti, le proprie attese. Ecco il "punto serio", Dio dice: Abramo, questo figlio non è un tuo possesso; tu non ne sei il padrone. Da che parte stai dunque? Ti sei messo al posto di Dio?
Ecco l'unica, vera tentazione di Dio della fede. Non sono i dubbi, quella è una cosa leggera, contro Dio la tentazione più profonda della fede è in suo nome sostituirsi a Lui. Il tenerlo buono come principio fondamentale che noi non mettiamo in discussione teoricamente, ma che nel concreto della vita non vogliamo che entri, perché vogliamo tenere in mano i criteri delle nostre decisioni. Il peccato originale, così misterioso per certi versi, era tutto questo; Adamo siamo noi, non c'è bisogno di pensare qualcuno prima di noi. Qual è il punto dove si giocano i criteri? Lasciarsi guidare da Lui, fidarsi di Lui, assumerlo come criterio. Noi siamo
PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (22,1-2.9.10-13.15-18)
In quei giorni Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò". Abramo si mise in viaggio. Essi arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna. Poi stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio". Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Poi l'angelo chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: "Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce".

SECONDA LETTURA

Dalla lettere di San Paolo apostolo ai Romani (8,31-34)

Fratelli, che diremo? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù? Egli è morto, anzi, è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi.

---

poco arresi a Dio. A noi va bene un Dio che rimanga Dio onnipotente, ma lasci almeno a noi il volante in mano, decidiamo dove andare.
Lo so che vi spaventa e mi spaventa questo Dio, ma, guardate, anche Lui ha avuto "il caso serio", nel quale si decideva tutto ed è stato quando ha mandato in mezzo a noi suo figlio. Provate a pensare questo fatto a partire dalle nostre paure, Lui che manda suo figlio e non lo manda con il volante in mano, non ce l'ha neanche Gesù Cristo. Lo manda in mezzo a noi, sì lo stesso mondo che oggi esprime le guerre più atroci; è lo stesso di quello in cui venne Gesù Cristo. E Dio, il Padre, mandò il bene più prezioso di sé dentro questo tipo di umanità, non riservandogli nessuna corsia preferenziale. Fidarsi di Dio vuol dire fidarsi di questo Dio, di colui che - ecco il suo caso serio -, a differenza di Abramo non ha ritirato la sua mano che colpiva il proprio figlio.
Ecco perché San Paolo, nella stupenda seconda lettura, dice: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio figlio..., come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? ... Chi condannerà?". Noi di fronte al volto di Dio, che si manifesta in questo messaggio, che poi è il volto di Cristo, dovremmo davvero abbandonare tutte le paure di stare semplicemente nelle sue mani. Il bambino, che è per definizione piccolo e dunque fragile, mettetelo in braccio a sua madre, è quasi spavaldo nella misura in cui si aggrappa a lei, ci offre quasi una testimonianza di forza e non ne ha.
E' questa la nostra forza: essere in braccio a Dio. Lo dice il Salmo 131: Signore, io ho ormai l'animo placato e sereno come un bimbo in braccio a sua madre, e mi addormento. Che cosa temere? Ma nemmeno noi stessi possiamo più temere, e sì che siamo a volte dei difficili compagni di viaggio di noi stessi; ma nemmeno il nostro peccato. Non è un invito a farne di più, è un invito a guardarci con i suoi occhi. Nel Salmo, che a volte cantiamo, "Il Signore è il mio pastore", la traduzione più vera non è "perché tu sei con me", ma letteralmente "perché tu vieni con me". La vita non è sempre qualcosa di molto positivo. Quando dico "Tu vieni con me", significa, come il salmo stesso afferma: Io posso camminare di notte in una valle che mi mette paura, sentendo strani rumori, avvertendo che persone non benevole sono accanto a me, ebbene io non temo alcun male perché tu cammini con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro - sono due diversi bastoni: uno è come una mazza, nessuno mi aggredirà, tu hai il bastone per difendermi. L'altro è il vincastro, un bastoncello lungo, flessibile, che non serve a colpire, ma a tenere in riga per non perdere la strada. "Signore tu sei con me", tu mi tieni in riga e le cose che io voglio togliere dalla mia vita perché mi infastidiscono, mi danno preoccupazione, mi sembrano negative, sono il segno da me disconosciuto della tua presenza che mi tiene in riga.
Ecco la quaresima: recuperare la centralità serena, forte di Dio, sempre. Questo è il messaggio grande che oggi ci è dato. E badate, Dio è di parola, se ci ha dato Gesù Cristo, la pupilla dei suoi occhi, che cosa oggi potrebbe mancarci? Qualsiasi cosa combineremo, ci guarda con amore. Noi siamo oggi in Cristo, ciascuno di noi e tutti insieme, siamo la pupilla dei suoi occhi. (1994)

==========

(2° Omelia)
Continua il nostro cammino quaresimale e la Parola di Dio ci presenta questo episodio che noi chiamiamo della "Trasfigurazione". E' un aprirsi del cielo sul Cristo che sta avviandosi a sofferenza. Voi lo sapete quale accoglienza ha ricevuto l'annuncio di Gesù che sarebbe andato a Gerusalemme. Come gli apostoli abbiano rifiutato questa idea di un Messia che non solo non è glorioso, come loro si aspettavano, e quindi guerriero, e quindi vincitore, ma addirittura un Messia sconfitto, che conosce la strada non solo della solitudine, ma del fallimento, che sarà ucciso fuori della mura della città come malfattore. La città definiva il dentro e il fuori, ciò che andava accettato e ciò che andava temuto. Gesù è da "buttar fuori"; all'interno della città Gesù è pericoloso. Una prospettiva del genere non fa piacere a nessuno.
Ecco allora Gesù che fornisce un'apparizione pasquale anticipata e dice: E' vero, è un cammino di umiliazione e di fallimento, ma attraverso la croce il mio cammino approda a Dio, approda alla Pasqua, approda alla risurrezione. Quindi in realtà il gesto di oggi è un gesto pedagogico, Gesù

cerca di introdurre i suoi discepoli a questa comprensione: qual è il valore della croce, qual è il valore del Messia sofferente e crocifisso. Quel crocifisso che da sempre, anche per noi oggi, è un'assurdità.
Vediamo un momento quali sono gli elementi di questa apparizione. Anzitutto la montagna, è per antonomasia il luogo in cui Dio si rivela, qui dice "un monte alto". E richiama con forza un altro monte alto, il Sinai, sul quale Dio si manifestò a Mosé per comunicargli la Legge, cioè l'insegnamento, la strada da seguire, il cammino della speranza. Infatti su questa montagna compaiono sia Mosé che Elìa: Mosé è la Legge, l'inizio del cammino, Elìa rappresenta i profeti, il compimento del cammino. E tutte e due, secondo la legge ebraica consuetudinaria, fanno da testimoni alla verità di Cristo. Infatti se non ci sono due testimoni concordi su una verità, non si può dire che è vera. Questa era la tradizione ebraica. Vengono tutte e due testimoni dell'Antico Testamento, del cammino del popolo, a dire: Sì, questo itinerario che Gesù compie nella croce, nella sofferenza e nella morte, è un itinerario che è vero; Gesù è davvero il Messia atteso.
E ancora. Le tre "tende". "Facciamo qui tre tende" - dice Pietro. Le tre tende indicano con molta forza, con molta chiarezza il cammino dell'Esodo, dove c'era questa tenda dell'alleanza, questa tenda della riunione, questa tenda nella quale era posta l'Arca dell'Alleanza, che accompagnava il cammino del popolo ed è la tenda della "visita" di Dio. Infatti c'è una bellissima intuizione dell'evangelista Giovanni nel Prologo. "E il Verbo si fece carne, - la traduzione letterale è questa - e pose tra noi la sua tenda". "Pose la tenda" è proprio il segno del deserto, è Dio che cammina con il suo popolo. Questo è Gesù che viene. E infine la "nube". Essa ricorda la colonna di nube e di fuoco che accompagnava il popolo di Dio nel deserto. Anche questo è il segno della presenza di Dio.
Ecco, ho dato la nomenclatura, gli ingredienti. Cosa vuol dire per noi? Vuol dire proprio questo: anzitutto il nostro cammino non potrà essere diverso da quello di Cristo. Non c'è niente da fare! Noi cerchiamo, soprattutto modernamente, un cammino alternativo, in cui non ci sia da pagare tanto, in cui non ci sia da passare attraverso la fedeltà al Vangelo. Tentiamo di tamponare anche con la pratica religiosa - parlo dei cristiani praticanti. Le cose di chiesa possono essere, lo sapete anche più di me, dei tranquillanti rispetto alla chiamata che il Signore fa e che è una chiamata radicale per rispondere a Lui con la vita.
Ecco, allora, ritorniamo a seguire Gesù. Infatti i tre discepoli non stanno là sul monte; questa finestra che si apre sulla resurrezione, è una finestra che si chiude perché bisogna tornar giù. Se ci badate, c'è come uno sconcerto nel racconto. Dopo che Gesù è stato accreditato anche dal cielo: "Questi è il mio figlio prediletto: ascoltatelo!" - subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro". E' un po' come sentirsi persi, era così bello! Pietro era diventato mistico anche lui, dopo che si era appena ribellato. Invece no, c'è solo Gesù.
Cari fratelli, niente visioni. Il Vangelo ci dice solo Gesù e "ascoltatelo". Non abbiamo il video, abbiamo solo l'audio. Abbiamo il Vangelo, la sua Parola, nient'altro. Guardate che il criterio nella Chiesa, non sono le apparizioni, ma è il Vangelo. E' diseducativo per la fede ricercare ciò che è straordinario, ciò che è fuori delle righe. Ciò che è educativo è la "discesa dal monte": Ascoltatelo. Unica compagna di viaggio, la nostra vera tenda, che indica Dio che cammina con noi, è la Parola di Dio, la Parola di Gesù: "Ascoltatelo". Questo basta.
Allora il cammino della quaresima è porre al centro Gesù, senza tante fughe, il Vangelo di Gesù, non i commenti, il commento ci deve servire ad arrivare al Vangelo. Quaresima non è altro che ritornare ai punti qualificanti ed essenziali del cammino di Chiesa.
In che modo noi saremo testimoni di Cristo se non siamo perseveranti nell'ascolto? Se non siamo profondi nell'accogliere il suo messaggio? Se siamo cercatori di altri e ulteriori messaggi? Non ce ne sono altri, c'è solo il Vangelo. (1991)
==========

(3° Omelia)
Ci sono delle montagne in queste letture: quella sulla quale è chiamato Abramo con il proprio figlio Isacco, quella su cui è chiamato Gesù, che noi identifichiamo tradizionalmente con il Tabor, anche se il Vangelo non dice quale sia questa montagna. Tutte due sono collegate da questo: rivelano Dio, il suo mistero. Per Abramo è una montagna difficile perché il figlio della promessa tanto atteso, ora sembra essere richiesto "indietro" da Dio. Uso questa parola apposta per indicare quello che gli deve essere sembrata una assurda e atroce contraddizione: una attesa lunga, snervante, continuamente contraddetta, con l'età che passava e dunque con l'incapacità umana di poter generare figli.

Ed è già lì il punto: è il figlio della promessa, è il figlio cioè della fedeltà di Dio, non della natura, non della coerenza delle leggi che noi già conosciamo, è il dono della gratuità, dunque fuori delle regole, al di là delle possibilità, sorprendente, non dovuto, gratuito. Dio chiama proprio Abramo a cogliere che nessuna promessa di Dio è Dio. Come diceva molto acutamente Pascal, Dio voleva far passare Abramo da questo: dal cercare le promesse di Dio al fidarsi del Dio delle promesse.
E' sempre così la storia della nostra fede, è sempre accorgerci che ogni punto di arrivo, magari faticoso, che ci è costato tanto, non è possibile da parte nostra trattenerlo, possederlo, essere sicuri, perché ancora una volta è più in là. Ed è questo "più in là" di Dio che a noi fa mancare il fiato, perché ci pare che ci manchi tutto, pare una smentita delle promesse, addirittura in certi momenti una presa in giro.
Invece il figlio Isacco non solo non gli è tolto, ma gli è ridonato. Dice Paolo nella seconda lettura: "Quel Dio che ha risparmiato ad Abramo suo figlio Isacco, non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha dato per tutti noi". Ecco "l'al di là" di Dio, l'oltre di Dio, la difficile, per noi, accettazione di un di più che non capiamo, che non vediamo, che non osiamo considerare.
Allora ecco qui la scoperta: Dio - come dice Paolo in questa lettera ai Romani - è sempre per noi, non contro di noi. Qui è facile, io sto bene, posso dire questa cosa a cuor leggero, la fuga oratoria potrebbe far fare qualche solfeggio in più, salvo aspettare il prossimo momento in cui qualcosa metta in crisi l'oratore, il parlatore, che non sia più a confronto con la traccia che deve dire, ma a confronto con la sua nudità, la sua povertà, la sua incertezza, la sua paura. Ma devo dirlo, spero che il Signore mi tenga e ci tenga la mano sulla testa se a quel momento si arriverà e credere sempre che qualsiasi cosa accada e stia accadendo, Dio non è contro di noi.
Ora veniamo al Vangelo dove questa chiarezza è ancora più grande: questo Gesù che si trasfigura. In quale contesto del suo percorso si trasfigura davanti ai discepoli? E perché questi discepoli e non altri? Il contesto è molto preciso: Gesù sta cominciando le tappe di avvicinamento a Gerusalemme. Ma non è semplicemente un trasferimento, sta passando dalla Galilea, patria del Vangelo, luogo dei miracoli, a Gerusalemme dove lì concluderà il senso di tutta la sua vita morendo e con un tipo di morte nella quale sembrano scatenarsi tutte le potenze negative. Gesù sta andando a Gerusalemme e vuol far capire che non sarà semplicemente una vittima inconsapevole, coinvolto in una storia più grande di lui e che lo schiaccerà. Rivela a questi tre Pietro, Giacomo e Giovanni, che saranno i testimoni della sua più radicale umiliazione, perché lo vedranno impaurito, che il Padre era con lui, cioè è venuto a dire che il Padre è con lui e con noi. Tuttavia vedete come nel Getsemani Gesù conosce l'angoscia e la paura e la sua tensione umana sia a tal punto intollerabile da sudare sangue, significa rottura dei capillari, dicono i medici; a noi al massimo viene un po' di di mal di stomaco, la rottura dei capillari è una tensione insostenibile.
Chiama proprio questi tre che dormicchieranno non riuscendo nemmeno a vegliare con lui un'ora, appesantiti dalla loro pochezza, appesantiti forse non tanto dai peccati riconosciuti, ma appesantiti dalla banalità, di quel piccolo cabotaggio nel quale Dio muore più che non nei peccati. Gesù a loro apre per un attimo lo squarcio di chi sia lui e ha a testimoni Elìa e Mosè, la profezia e la Torà, l'insegnamento e la forza dello Spirito. Ma questo squarcio si chiude subito e dice il Vangelo, dopo che dalla nube ci fu una conferma che proprio questo uomo che essi avrebbero visto umiliato, smarrito, angosciato, era il figlio di Dio, il prediletto, l'icona dell'Altissimo, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.
Questa è la nostra condizione. Noi possiamo avere luce non per la visione, e quando c'è, come nel caso di questi tre, dura un attimo, poi si chiude e Gesù solo in quell'inermità umana, fragile, indifesa, che è tipica di ogni uomo ed è tipica del figlio dell'uomo, tale fu il percorso che egli volle. Rimane solo questo: la Parola non le visioni, l'ascolto non la scorciatoia delle intuizioni. Quanta poca pazienza di essere ascoltatori fedeli della Parola. Quanta voracità di visioni, di straordinario, di sorprendente, di psicologicamente eccitante. Invece il percorso è il percorso di Gesù, è fedeltà alla Parola. Senza Parola non c'è incontro con Dio, non c'è cammino verso la montagna.
Ecco la quaresima, tempo opportuno per questo, tempo indilazionabile. E' una buona domenica di grande ricchezza il messaggio che il Signore ci ha dato e se per caso abbiamo scoperto la nostra povertà, non dimentichiamoci che Dio è per noi. E lo sapeva con chi aveva a che fare, non si è sbagliato, non ci ha pensato migliori di quanto siamo, ha amato proprio noi così come siamo in questa povertà che magari ci infastidisce, lui non è infastidito, lui ci ama. Dunque riprendiamoci a partire dal suo amore e anche se non ci piacciamo, riprendiamoci dal fatto che lui ci ama, siamo preziosi ai suoi occhi e ci offre questo tempo perché la nostra preziosità non vada banalizzata o perduta. (20 marzo 2000)

GESU' A GERUSALEMME

(Terza domenica di quaresima)

Dal Vangelo secondo Giovanni (2,13-25)
Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e i cambiavalute seduti al banco. Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: "Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato". I discepoli si ricordarono che sta scritto: "Lo zelo per la tua casa mi divora". Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: "Quale segno ci mostri per fare queste cose?". Rispose loro Gesù: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere". Gli dissero allora i Giudei: "Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?". Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù. Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. Gesù però non si confidava con loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo.

(Omelia) - ore 10
Questo è uno dei brani del vangelo che leggo volentieri, perché se Gesù, "lui", si è arrabbiato, conseguenza: vuol dire che si può arrabbiarsi. Importante è non peccare, solo che è difficile questo. Quindi qualche volta quando la mamma è un po' arrabbiata, non è che manchi di virtù, forse è sacrosanto. Vedo qualche sguardo un po' furbetto che dice: Forse è vero.
Bene, perché Gesù è stato così, diremmo proprio violento: ha rovesciato tutto, ha buttato fuori la gente, le mercanzie? Avete qualche idea del perché? Nessuno? Ma cari amici, i venditori potevano dirgli che essi avevano organizzato le cose proprio per bene. C'era infatti gente che veniva da lontano a piedi e doveva fare l'offerta al tempio, per cui essi avevano organizzato tutto. Per chi aveva più soldi, c'erano i vitelli da offrire sull'altare al Signore; per chi aveva pochi soldi, c'era una piccola colomba, delle tortore: faceva sempre un bel sacrificio gradito a Dio senza essere costoso. C'erano tutti i modelli di offerta possibili immaginabili. E' come chi è stato a Lourdes, per fortuna fuori del recinto del santuario, c'è il supermercato di quelle stupende statuette vuote a bottiglia con la corona che fa da tappo per l'acqua, che tutte le sere le mamme danno ai figli. Questa è una piccola ironia che vi ho fatto! Però è vero, tutto organizzato per il cliente.
Gesù va fuori di testa! Ma quale cliente! Al Tempio noi non andiamo come clienti. Mi capite? Noi non siamo qui, e allora c'è chi suona la chitarra oppure i lettori: che brava parrocchia, come sono organizzati! Il Signore se ne fa niente della nostra organizzazione. Cos'è che vuole? Vuole il vitello, la tortora, le candele accese, che non stoniamo nei canti? No, vuole noi. Pensate, si può portare i sacrifici, pagando anche delle offerte saporite e noi non esserci. Si può cantare bene senza stonare, andando perfino a tempo (cosa che noi qualche volta facciamo in modo zoppicante), e il Signore non essere contentissimo. Perché cos'è che vuole? Vuole me. Qualcuno potrebbe dire: cosa significa vuole me? Sono qui e allora sono a posto. Bene, è già qualcosa, è molto importante, perché, per esempio, la teologia di molti senzienti cristiani dice: "Guardi, Don Ulisse, che io sono un cristiano, non come quelli lì che vengono sempre a messa e poi sono peggio degli altri! Io rispondo: Guardi, vado proprio a messa sempre perché sono peggio degli altri, se non avessi il Signore non avrei nessuna speranza. Tant'è vero che ho scritto sul santino della mia prima messa una frase di S. Agostino che è molto bella e che non mi sono non avrei nessuna speranza. Tant'è vero che ho scritto sul santino della mia prima messa una frase di S. Agostino che è molto bella e che
PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (20,1-17)
In quei giorni, Dio pronunziò tutte queste parole: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri déi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che

dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi. Non pronunzierai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronunzia il suo nome invano. Ricòrdati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro. Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio. Non uccidere. Non commettere adulterio. Non rubare. Non pronunziare falsa testimonianza contro il tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (1,22-25)
Fratelli, mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

---

non mi sono pentito: "Tutta la mia speranza è risposta nella tua grande misericordia". Che bello! E' come quando si è sicuri che la mamma e il papà, pur essendo severi, alla fine, stringi stringi, ti puoi fidare perché ti vogliono bene davvero. Infatti, diventando grandicello, ringrazio i miei genitori di essere stati esigenti con me. Però contemporaneamente di essi ho un ricordo preciso: ho mai dubitato un attimo che loro mi volessero bene; non ho mai dubitato un attimo di essere importante per loro.
Ecco, allora, ciò che il Signore ci chiede. Abbiamo letto nella prima lettura tutti i Comandamenti, non ci chiede di essere bravissimi nei regolamenti, fa a meno. Vuole che ci ricordiamo del suo volerci bene.
Questi sono i Comandamenti! Venire qui a messa perché lui è importante, non perché facciamo tante belle cose, non perché cantiamo bene, ma fare in modo che ci sia Lui. Pensate, a volte sono esterrefatto di me, non so a voi come va, ma per la stanchezza o per qualche altro motivo (non desidero però giustificarmi), vado avanti con la messa e poi... quanto mi sono distratto. Magari certe volte il Signore mi parlava e avrei voluto dirgli: Taci. Io non parlavo con te, Signore, tu non eri importante per me perché mi dimenticavo del tuo amore per me.
Un esempio. Si sta male quando si sta parlando con qualcuno e si vede che lui con la coda dell'occhio sta seguendo qualcosa d'altro. "Ma mi ascolti?". "Sì, sì, ti ascolto, però sai devo dire una cosa a una persona...". Allora io non sono importante, ti sto dicendo una cosa mia, di quelle che faccio fatica a dirti e tu con un occhio mi guardi e con l'altro..., in realtà quello che dico io passa così, tu sei più attento all'altro. Le nostre assemblee domenicali, quanta percentuale ha il Signore d'importanza tra tutte le cose che facciamo, da quando entriamo in chiesa a quando usciamo, Lui cosa c'entra?
Capite bene, che se il Signore venisse in qualche nostra assemblea, anche se non abbiamo dei banconi che vendono niente, neanche le candele, ma noi ci siamo, siamo veri, sinceri, autentici, potrebbe dire che Lui è prima di tutto? So anch'io con le settimane che viviamo in cui il Signore c'entra solo prima dei compiti e prima delle interrogazioni, per forza c'è poco. Sono stato curato in S. Andrea e vedevo tanti studenti, li conoscevo un po', presi da misticismi improvvisi in occasione di compiti in classe, di interrogazioni e soprattutto degli esami, erano là davanti agli altari anche loro ad accendere candele, loro che criticavano le signore più anziane che le mettevano. Quante candele studentelli semi atei hanno acceso! Io spero che il Signore sia così bravo da sorridere! Perché se si arrabbia come nel Vangelo di oggi, qualcuno si ritrova con un marchio di fabbrica di qualche calcione! Ma per fortuna il Signore non fa così, solo che dobbiamo pensarci. Vi do questa piccola incombenza: da adesso alla fine della Messa, e non è un'eternità, diamo una percentuale al Signore un po' più decente del solito. Cosa dite? Tentiamo? Però non solo per oggi. (1994)
==========

(2° omelia)

Stavolta Gesù è proprio arrabbiato! Questo è la gioia di chi nel temperamento è un po' iroso: anche Gesù si è arrabbiato! Aveva appena fatto una cosa molto dolce traendo dall'imbarazzo una coppia di giovani sposi, che erano rimasti senza vino, ed era il primo grande segno che lui aveva fatto a Cana. Invece qui no, a Gerusalemme parte sparato. Perché? Intanto dovremo parlare non così male di questa gente che aveva lì i propri banchi e dei cambiavalute. Non erano poi dei mercificatori della religione, facevano un servizio, a dire il vero. Immaginate, allora non si accendevano le candele o cose del genere, ma si offrivano in sacrificio animali. Chi veniva da lontano a piedi con l'asinello, si doveva trascinare dietro un vitello, avere in qualche cesto una colomba? La comprava sul posto, è ovvio. I cambiavalute perché? Perché nel Tempio non si poteva fare offerte o pagare gli animali del sacrificio con la moneta esecrabile che portava l'effige dell'imperatore pagano. I cambiavalute erano lì prima dell'ingresso perché la gente potesse cambiare le loro monete.
Come mai quella mattina Gesù si comporta così? L'aveva proprio con questa gente che in fondo faceva un servizio? No, qui Gesù spara alto. Ce l'ha con tutto un certo modo di vivere la fede e la religione. Qual è questo modo? Qui dobbiamo stare attenti perché, finché la spiegazione è storica, l'ambiente il messaggio lo capiamo tutti, quando invece il messaggio incomincia a riguardare le pieghe dei nostri atteggiamenti, della nostra anima, qui è una legge psicologica, tutti alziamo immediatamente una barriera: parla di nostro marito, di nostra suocera, dei nostri cugini, del prete che sta parlando, ma non di noi. Allora attenti a tenere sotto controllo le difese.
Che cosa vuol colpire Gesù? Vuol colpire una religione mercantile, cioè una religione nella quale si va da Dio col taccuino del dare e dell'avere; una religione nella quale si spera che Lui tenga conto di tutti i nostri meriti, nella quale, così come si accendono le candele, si accendono dei crediti che lui poi deve onorare. "Signore, io questa settimana sono stato bravo quattro volte in più della settimana precedente, com'è che non mi tornano i conti? Com'è che non ho le cose che ho desiderato? Com'è che la sofferenza ancora mi ha aggredito? Com'è che....? ecc. Tutti abbiamo il nostro elenco.
Una religione nella quale ci dimentichiamo che tutto deve passare attraverso Gesù, perché qui fa la sostituzione del tempio. Dice: Questo tempio avete impiegato 46 anni per costruirlo, è anche abbastanza bello, ma è inutile. Questa è una delle chiese più belle d'Italia, ma è inutile se noi non ci ricordiamo che il tempio di Dio è Gesù Cristo e ancora non ci ricordiamo - come dice San Paolo - che noi siamo il tempio di Dio, il nostro corpo. Quindi non ci rendiamo conto che la religione o passa dentro la nostra vita o è inutile che passi per le chiese, per i templi, anche splendidi come questi, conta niente.
Ecco una religione che non passa mai per il corpo, il mio corpo, una religione che non passa mai per il tempo, avere tempo per Dio. Non avere pensieri ogni tanto o andare a batter cassa perché ci deve appunto qualcosa. Lo dice San Paolo - lettera ai Romani cap. 12,1-2: "Questo è il culto gradito a Dio i vostri corpi", il che significa non le vostre buone intenzioni, ma quello che fate, quello che siete prima ancora di farlo, perché si può fare recitando. Si possono fare - voglio dire - opere buone, il problema più serio è "essere buoni", molto più complicato, non si esaurisce in questo o quel gesto una tantum, è cambiare ciò che ci guida nella vita. Abbiamo ridotto Dio, che ci ha incontrato nel corpo di Cristo, a un'idea e perciò basta pensare bene che siamo già religiosi, basta sapere bene le cose che siamo già credenti. Invece no, Dio per raggiungerci è diventato carne umana, persona, uomo, è entrato nel tempo, ha avuto sentimenti.
Allora dobbiamo renderci conto che spesso la nostra religione è schizofrenica, è scissa, l'abbiamo relegata al luogo delle idee, talora anche al luogo dei sentimenti, ma non c'è un collegamento vitale con i gesti, con l'esserci dove si è. Siamo velleitari sui principi, inconcludenti nei fatti. Gesù vuol buttare all'aria questo tipo di religione.
Ecco la quaresima: è il tempo per fare pulizia in casa, buttar fuori come Gesù ha buttato fuori dal tempio i venditori, i mercanti della religione, quel mercante che sono io ovviamente. Nella prima lettura, se avete badato, ci sono i famosi Dieci comandamenti, ebbene due terzi del testo è dedicato a Dio, un terzo a tutto il resto da "onora tuo padre e tua madre" in avanti. La vera religione è mantenere intatta questa proporzione. Tutti i disastri che stanno avvenendo nei rapporti umani non sono dovuti a un decadimento delle persone, è che Dio non c'è più al centro.
Allora la quaresima è buttar fuori tutti gli idoli che prendono il posto di Dio. E l'idolo più pericoloso è sempre il nostro io, per me, quante cose facciamo per noi, in vista di noi, per rispetto a noi, per tenerci buoni noi. Voi lo sapete che il gigantismo dell'io, l'ipertrofia dell'io, è sempre a spese degli altri. Come dice un filosofo contemporaneo: un io di questo tipo è sempre omicida. "Non ho mai

ucciso nessuno!". "D'accordo, speriamo. Ma è omicida nel senso che l'altro è un fastidio e se non lo uccidiamo fisicamente in realtà lo eliminiamo, lo mettiamo via, lo nascondiamo.
La quaresima è proprio questo: il tornare al culto che passa attraverso il nostro corpo, che è il vero tempio. Se il nostro celebrare qui questa mattina non diventa corpo in tutta la settimana, noi non abbiamo reso culto a Dio. Allora trovare tempo per Dio. "Ma mentre faccio i lavori di casa, io prego il Signore". Benissimo, ma trova il tempo per stare con lui. I nostri ragazzi sono qui splendidi, alla fin fine, voglio dire, quando il papà gli racconta: "Ma guarda che io non ho tempo per te, perché lavoro per la famiglia". Lui lo guarda: "E' una bella cosa - infatti mi ha regalato la macchinina che piaceva a me - però quand'è che tu stai con me a giocare con la mia macchinina? Non vi sembri un giochino psicologistico, la cosa più importante è il "corpo a corpo". Noi lo capiamo a livello di innamoramento, inevitabilmente due innamorati cercano sempre il corpo a corpo, è un dono di Dio credo anche.
Allora il corpo a corpo con Dio. Sì, è come una fidanzata che ti chiede, e giustamente, che tu ci sia. "Ma sono venuto". - "No, caro, tu non c'eri, eri con la testa ancora là, non ti funzionava qualcosa nel tuo lavoro e tu eri ancora là. Non mi hai ascoltato, non c'eri". - "Ero anche carino". - "Sì, d'accordo. Era recupero in extremis, in zona Cesarini, dicono nel calcio".
Ecco, un Dio non da zona Cesarini, un Dio che è al centro. Se questo avviene, ci sarà un recupero splendido anche degli altri, incominciano a diventare non esattori del nostro tempo o rompiscatole che disturbano, incominciano ad assumere il volto di fratelli, perché solo nel volto del Padre incontrato, che gli uomini diventano fratelli, altrimenti sono pericolosi concorrenti, insidiosi, da tenere alla larga.
Una religione non schizofrenica è a tutto campo, ma una religione non schizofrenica deve avere al centro non le idee di Dio o su Dio, le idee su Gesù Cristo, ma il corpo di Cristo, il nostro corpo, dunque il nostro spazio, il nostro tempo. Non dimentichiamo che ogni cosa che non passa attraverso le due coordinate, che decidono la nostra corporeità, cioè lo spazio e il tempo, è dal punto di vista umano inesistente, cioè insignificante.
Allora mi auguro e vi auguro un buon "corpo a corpo" con il Signore e dunque anche inevitabilmente con i fratelli. Se questo avverrà, il tempo di quaresima non sarà stato un andare al tempio, ma sarà che il tempio è diventato il nostro spazio interiore, il luogo della verità di Dio e della nostra fede. (20 marzo 2000)

DIO E' FEDELE ALL'ALLEANZA

(Quarta domenica di quaresima)

Dal Vangelo secondo Giovanni (3,14-21)
In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: "Come Mosé innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvage. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio".

(Omelia)
In questo cammino quaresimale nella liturgia domenicale il tema, che ci ha guidato, è stato quello dell'alleanza, Dio che si accompagna agli uomini e li rende capaci di accompagnarsi con Lui e tra di loro. All'inizio di tutto vi è il grande amore unilaterale e gratuito con cui Dio ama gli uomini e li cerca, seguendoli anche quand'essi vanno fuori strada e gli voltano le spalle. Questo è il centro della nostra fede e il nocciolo della nostra speranza: la gratuità con cui Dio ci cerca. All'origine della nostra esperienza religiosa non c'è un Dio cercato da noi, ma un Dio che continua a cercarci fino a quando ce ne rendiamo conto, ed allora incominciamo a cercarlo anche noi, tentando di rispondergli.

Dio ama a tal punto il mondo da non mandare semplicemente i profeti e i messaggeri annunciatori della sua Parola, ma di fare diventare carne che abita con noi la sua stessa Parola, il Verbo ineffabile che lo esprime fino in fondo: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito". Questo "dare" è dono, ma è anche gettare dentro della mischia senza difese, senza protezione. Dio accetta la nostra alterità, il nostro essere incoerenti, fino al punto da gettare in pasto alla nostra incoerenza e alla nostra cattiveria, altra dalla sua bontà, il dono più grande della sua vita, che è il figlio suo.
Qui allora sta la condanna e la salvezza, dove per condanna è perdere, è non capire e non essere catturati dalla luce del suo amore. Ecco dov'è il gioco tra luce e tenebre. Non c'è scarto su questo: la luce e le tenebre non possono confondersi. Il senso cristiano è incontrare l'amore di Dio, in modo che si generi in noi davvero irresistibile il desiderio di risposte, il desiderio di tornare con il nostro volto al volto che ci cerca. Allora non è questione di questa o quella regola, ma di dire: Io non posso non risponderti che con la mia vita, o Dio. Non posso essere lì a misurare la mia risposta; non posso fare la domanda fin dove è lecito spingermi senza fare peccato, perché spesso, in termini più o meno consapevoli, questa è la misura del nostro. Noi con Dio impostiamo così, ho timore, la maggioranza del nostro rapporto con lui, il senso stesso di ciò che facciamo o non facciamo. Mi sembra sconcertante che non si sappia più dove il Signore diventa rilevante, cosicché si sappia scegliere tra luce e tenebre. Occorre quindi rimettere al suo posto nella sua centralità, nella sua dirimenza, colui che diventa criterio. Se si avverte mai che Dio è il criterio tra dire di sì e dire di no in una certa condizione, in una certa situazione, significa che Dio si è eclissato nella nostra vita. E' pericoloso, se avvertiamo poco che Dio ci chieda un aut aut o di qui o di là, o luce o tenebra, significa che abbiamo spento probabilmente da un pezzo la luce. "Per grazia siamo stati salvati: Con Cristo siamo già risuscitati, con lui e in lui già sediamo nei cieli" - scrive San Paolo nella Lettera agli Efesini. Non guardiamo solo né principalmente quello che siamo capaci di fare, ritorniamo a contemplare, a

PRIMA LETTURA

Dal secondo libro delle Cronache (36,14-16.19-23)
In quei giorni, tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà, imitando in tutto gli abomìni degli altri popoli, e contaminarono il tempio, che il Signore si era consacrato in Gerusalemme. Il Signore Dio dei loro padri mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché amava il suo popolo e la sua dimora. Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio. Quindi i suoi nemici incendiarono il tempio, demolirono le mura di Gerusalemme e diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e distrussero tutte le sue case più eleganti. Il re deportò in Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno persiano, attuandosi così la parola del Signore, predetta per bocca di Geremia: "Finché il paese non abbia scontato i suoi sabati, esso riposerà per tutto il tempo della desolazione fino al compiersi di settanta anni". Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, a compimento della parola del Signore predetta per bocca di Geremia, il Signore suscitò lo spirito di Ciro re di Persia, che fece proclamare per tutto il regno, a voce e per iscritto: "Dice Ciro re di Persia: il Signore Dio, Dio dei cieli, mi ha consegnato tutti i regni della terra. Egli mi ha comandato di costruirgli un tempio in Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il suo Dio sia con lui e parta!".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo agli Efesini (2,4-10)
Fratelli, Dio, ricco di misericordia per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù. Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo.

---

guardare che cosa Dio ha fatto e sta facendo per noi. Noi siamo già figli di Dio, noi siamo preziosi per l'amore che Dio ci usa. Riprendiamo perciò il nostro cammino con serietà, nella consapevolezza serena di essere preziosi. Non si sciupa e non si butta ciò che è prezioso. Quand'ero bambino, mia

mamma mi diceva che il Signore era sceso da cavallo per raccogliere una briciola di pane. Noi siamo più di una briciola di pane. Gesù l'ha detto: "Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?" (Mt 6,26-27).
Ecco questo grande affascinante Dio che ci ama e ci cerca. Perché non rispondergli in nome della preziosità che Egli ci ha donato, piuttosto che per abitudine o per paura? (1997)
==========

(2° omelia)
Le parole del Signore indicano un messaggio assoluto, bellissimo, davvero capace di rincuorare ed è questo: Dio è ostinato nel volerci bene, Dio quando noi eravamo contro di Lui e quando lo siamo, perché siamo molto capaci di fare questo, è sempre rivolto con un amore gratuito, che non aspetta che noi lo meritiamo, verso di noi. Lo dice in molti modi, lo dice nella seconda lettura: Ci ha amati con un grande amore, lui che è ricco di misericordia, eravamo morti, ma ci ha fatto rivivere, anzi ci ha fatto andare insieme con Gesù fino nei cieli. E qui c'è tutto quel tema di alto e di basso che attraversa il testo evangelico. Noi di solito diciamo: Dio è nei cieli, allora in alto, se pensiamo a chi è un po' o tanto malvagio, lo mettiamo in basso. Pensate chi è in alto, viene in basso; non dobbiamo noi cercare Dio, questa è la più bella e rassicurante notizia. Non dobbiamo scalare i cieli, perché Dio si è fatto terra, si è fatto carne, è venuto verso di noi. Anzi il Vangelo dice: Dio ha tanto amato il mondo da "dare" il suo figlio unigenito" e non lo ha mandato perché giudicasse il mondo, ma per salvare. "Dare", il verbo originale è "consegnare". Penso sempre che il Padre non ha consegnato il suo unigenito al convento delle Orsoline, l'ha mandato in mezzo a personaggi tipo Erode, Ponzio Pilato, i sacerdoti e gli scribi del Tempio di Gerusalemme, che non erano ben intenzionati. Dio ci ha tanto amato da consegnarci suo figlio.
Pensate a un'altra cosa: è più drammatico consegnare un figlio che consegnare se stessi. I genitori lo sanno bene, lo sanno di dentro come è vero questo: Mi consegno io, ma lascia stare mio figlio. Dio fa il contrario, quale amore! Ed è proprio il segno del suo amore là dove, citando l'episodio del libro dei Numeri, Gesù si paragona al serpente che fu innalzato nel deserto. Era durante l'Esodo, ad certo punto del deserto, infestato da serpenti velenosi, era molto rischioso il cammino. Ed ecco che il popolo si lamentò, ricorse a Mosè, il quale innalzò su un bastone un serpente: chi guardava il serpente anche se morso dai velenosi, non moriva. Capite bene che è un simbolo il serpente innalzato, non è un atto magico, è guardare a colui che ci ama e sapere, credere, sperimentare che lo sguardo del suo amore è più efficace del morso velenoso di qualsiasi dura esperienza della vita, compreso il nostro peccato, compreso l'essere cattivi, comprese l'essere..... cattivi degli altri.
Innalzato è la croce, è la visione giovannea della croce, che è glorificazione del Cristo, perché Gesù che dà la vita, è la forza di Dio, Gesù che è in mano a questi violenti, e dunque, Gesù inerme, che sembra in balìa di loro, è invece proprio lui il soggetto al centro dell'azione, perché è proprio lui che per amore si abbandona inerme nelle mani di queste persone, così come si abbandona inerme oggi nelle mani della Chiesa. Pensate chi c'è qui a dire queste cose così belle: il sottoscritto, poveretto, non solo fra tanti, chissà a che graduatoria siamo!, anche di questo non bisogna preoccuparsi troppo, siamo amati. Pensate poi dalle mie "labbra impure", come dice il profeta Isaia e ai fratelli che confessano i peccati, dico: Io ti assolvo nel nome di Cristo. Fra poco sull'altare su un pezzo di pane e un po' di vino, pronuncerò: "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue" ed è vero. Pensate come si è consegnato il Signore, da passare attraverso mani impure, labbra impure, cuori non decisi fino in fondo neanche per lui mentre si fa il gesto che lo ricorda e lo rende vivo e operante. Che abbandono, che inermità!
Questo è il tempo della Chiesa. “Innalzato”, là dove non conta niente, là dove sarà deriso da una stupidità cattiva, violenta, irrispettosa mentre sta morendo. Pensate, è lì la gloria di Dio, perché l’amore di Dio lì ha finalmente unito i disperati alla speranza, i morti alla vita, i chiusi nel loro egoismo alla possibilità di amare, i ciechi all’evidenza della luce.
Poi questo dono gratuito di Dio ha bisogno della nostra risposta. Noi non ci meriteremo il dono di Dio, per fortuna!, Dio ce lo dà, è il suo amore il dono. Ma come ogni dono ha necessità di essere accolto per diventare dono. Ad esempio, se per il tuo compleanno qualcuno ti regala qualcosa, non è dono finché è impacchettato nel negozio dove si è comprato. Mettiamo che lo porti il commesso del negozio, suona il campanello, non è ancora un dono, è un oggetto pagato, comprato; All’origine c’è l’affetto, l’amore, l’amicizia, ma è ancora solo un oggetto. Quand’è che diventerà dono? Quando tu dalla persona che te lo regala o dal commesso che l’ha portato, lo accoglierai, lo prenderai e

aprendo il pacchetto dirai: “Oh, grazie, che bel pensiero, ti sei ricordato!”. Diventa dono quando lo accogli, altrimenti è un pacchetto, è un oggetto commerciale.
La Bibbia, la Parola di Dio, la Chiesa, la Messa, tutto, ha bisogno che noi lo accogliamo, altrimenti la Chiesa è una ditta che fa dei servizi religiosi, e questa non è la fede cristiana. Va accolto e con gioia, e accogliendo, esige risposta. Ecco perché Gesù dice: Attenti che la luce è un dono, ma è anche un giudizio, perché la luce separa e distingue e evidenzia anche le tenebre. Di fronte alla luce, che è Gesù, tu cosa hai fatto? Cosa stai facendo? Dove ti poni? Hai aperto il dono che ti è arrivato? Lo hai accolto? Infatti quando qualcuno vi regala qualcosa, poniamo una bella penna, dice: “Sono contento, vedo che la usi”. Vuol dire che hai accolto il dono, che ti fa piacere. Oppure: “Ma è sempre lì, anzi, non la vedo nemmeno in giro, dov’è che l’hai messa?”.
La Parola di Gesù che ci incontra, non va messa nello scaffale così sta là ferma, quieta, va tenuta nel cuore, deve muovere i nostri pensieri, deve diventare tradotta nei nostri gesti. Così come si è amici, si è accolto il dono - continuo l’immagine di prima della penna -: Mi piace tanto perché me l’hai regalata tu, la uso. A Gesù possiamo dire: Mi piace tanto averti incontrato, le tue parole sono la mia luce. Quello che tu mi hai detto, mi guida. Quello che tu mi hai detto mi dice cosa non devo fare, che cosa devo fare e io lo faccio volentieri e ho gioia nel fare questo.
Chiediamo al Signore, allo Spirito Sato che dà la vita dei cristiani e rende la pagina semplicemente letta un’esperienza viva, personale, che questa luce non si spenga, che ci guidi, che sia anche non solo luce, ma calore, che scaldi il nostro cuore spesso freddo, calcolatore, che si difende, che addirittura teme il dono di Dio. Se non si è amici, si dice: “Oddio, mi ha fatto un dono che cosa vorrà!”. Uno che pensa così, ha un cuore un po’ almeno “impirpiolato”, uso questa parola che non c’è in italiano, un cuore un po’ avviluppato su se stesso. Chiediamo al Signore di aprire il nostro cuore, di gioire per la sua presenza, di rallegrarci per il suo dono. (2 aprile 2000)

IL VERO VOLTO DI CRISTO

(Quinta domenica di quaresima)

Dal vangelo secondo Giovanni (12,20-33)
In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea, e gli chiesero: "Signore, vogliamo vedere Gesù". Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose: "E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà. Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!". La folla che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: "Un angelo gli ha parlato". Rispose Gesù: "Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me". Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire.

(Omelia)
Ci sono dei Greci, vogliono vedere Gesù. Non sono turisti a Gerusalemme, sono, secondo la definizione degli Ebrei, dei timorati di Dio, cioè dei ricercatori della verità, che si sono avvicinati al cammino del popolo d'Israele, popolo eletto. Sono guidati dalla ricerca della Parola di Dio, quindi non da una mera curiosità. Hanno dentro di sé come motivo la ricerca di una fedeltà più alta che non sia solo quella di ascoltarsi, sentire i moti della propria insicurezza o il desiderio di ulteriore luce. Sono ricercatori della verità non quella che è la propria, la nostra, quella di ciascuno, che si contrappone a quella degli altri, ma una verità più alta, quella al di sopra di tutti, quella che non ci può non lasciare indifferenti.
Non siamo ancora nell'era mass-mediatica, quindi questo "vedere" va colto nella pregnanza del Vangelo. Non è una carrellata di immagini, vedere è qui sintomo di un guardare profondo, è il

sintomo del credere. Questa gente cioè vuole non portare a casa il ricordo visivo del Cristo, ma vuole incontrare lui, vuole stare con lui, vuole conoscerlo. E' qui necessario ricordare la ricchezza del termine "conoscere" del Vangelo di Giovanni: è fare esperienza di ciò che si conosce, è entrare in rapporto, è rimanerne modificati dall'incontro che si cerca.
Ora questa prima immagine, questo primo momento, trasferiamolo a noi. Noi siamo già credenti certamente e non lo siamo ancora. Vorrei sottolineare il rapporto tra "già credenti" ed essere ancora cercatori di verità, rimasti cercatori del volto di Gesù. Il volto non è una formula, il volto è un incontro, il volto è una reciprocità. Il Cristo in cui crediamo lo abbiamo lasciato nella sua altezza di volto, di persona, siamo costantemente in rapporto con lui, o lo abbiamo ridotto a formula, a qualcosa che sappiamo, ma che non vediamo più? Gesù è rimasto oggetto di ricerca da parte nostra, ciascuno di noi può dire: "Io ti ho cercato, io ti sto cercando?". Potremmo dire come S. Agostino in quello splendido inizio delle "Confessioni": Tardi ti ho cercato? Allora molto più modestamente o forse magari per qualcuno fastidiosamente, le occasioni di incontrare il Cristo le abbiamo scontate. Dobbiamo essere consapevoli che non sono infinite come non sono infiniti i nostri giorni. Non incontrare il Cristo, perdere un'occasione di stare con lui, di cercarlo affievolisce, rende lontano, estraneo, comunque poco significativo che noi lo abbiamo presente, lo pensiamo, perché rimane sempre più solo un'idea, smette di essere un volto.
Il tempo della quaresima, ormai alla fine, offre delle occasioni anche nel cammino della comunità. Sono rimaste per noi la fastidiosa appendice degli avvisi?
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia (31,31-34)
"Ecco verranno giorni - dice il Signore - nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda, io concluderò una alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho conclusa con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, una alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore. Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo. Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscerete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (5,7-9)
Cristo, nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.

Certamente la vita oggi è complessa, non tutti hanno tempo quando le occasioni sono offerte, questo è vero. E' sempre vero che non si può, magari forzando, adattando qualche impegno o il ritmo stesso, che ormai ci possiede più di quanto noi lo possediamo, cambiare questo ritmo per incontrare il Signore? E' vero che il Signore è più grande delle occasioni che noi offriamo per incontrarlo, ma invece di queste se ne possono creare altre di personali, di abituali.
Seconda riflessione. Cercare Gesù, già, ma quale? Gesù ha affascinato tutti e tutti lo hanno forzato alla propria precomprensione, alla propria idea. Qual è il vero Gesù? Il suo vero volto? Lo dice il Vangelo: è il crocifisso, colui che perde la vita per gli altri. Il vero volto di Cristo è il volto sofferente e morente, ma è anche insieme indissolubilmente il volto della vita e della resurrezione, che da quella morte sgorga. E' il volto dell'amore che sgorga da quel momento e esplode facendo morire la morte. Noi siamo molto attenti e giustamente ad accogliere l'esplosione che fa uccidere la morte, ma siamo molto in difficoltà, e ovviamente e anche giustamente, è sacrosanto, di fronte a questo mistero della sofferenza. Ho detto che è sacrosanto questo turbamento perché il Vangelo dice questa stessa parola: "Ora l'anima mia è turbata".
La seconda lettura, presa dalla lettera agli Ebrei, parla di un Gesù che eleva forti grida, lacrime, preghiere e suppliche per colui che poteva liberarlo dalla morte. Il turbamento è proprio questo che la vita sembra più togliere che dare. Il turbamento di Gesù conosce gli accenti del dolore. Anche Gesù per diventare veramente fino in fondo uno di noi, non è bastato che nascesse a Natale, ha dovuto percorrere fino in fondo l'avventura umana. Dice questa strana parola la lettera agli Ebrei: "imparò l'obbedienza" da ciò che patì. Cosa significa questa strana parola: imparare l'obbedienza?

Si può essere obbedienti fin che si vuole, ma quando l'oscurità del dolore ci assale, noi abbiamo da imparare ancora tutto, siamo come agli inizi, dei principianti assoluti. Ci consoli almeno che Cristo stesso fu un principiante. E' il momento questo nel quale ciò che pensiamo di possedere, deve essere ancora imparato da principio.
Allora è quell'atteggiamento di fede - questa è la vera obbedienza - che ci pone davanti al silenzio di Dio, che colpisce e tace. E' questo il mistero di Dio più alto e più difficile. E l'obbedienza è un atteggiamento fiducioso, incondizionato di bambino che si abbandona nelle braccia del padre. E' il Salmo 131 brevissimo e stupendo, dice: Signore, io non ho fatto pensieri più alti di quanto io possa, secondo le mie capacità, - e noi spesso le facciamo - ma come un bimbo svezzato in braccio a sua madre mi sono addormentato. La chiave più importante di lettura - se ho capito bene - è proprio quel "svezzato". Il bambino non svezzato è il bambino che non cammina, non è difficile e per ciò stesso che si abbandoni e dorma in braccio. Il bimbo svezzato già cammina, ha imparato e gustato l'audacia della sua autonomia, e quando gli allungate la mano per camminare con lui perché temete il traffico, i pericoli della strada, lui ve la toglie, anzi di solito vi colpisce per mandarvi dietro.
Siamo allenati a pensieri alti, nobili, la stessa fede ci allena a questo, pensiamo più in grande di quanto siamo capaci di essere e di fare. Solo quando - ecco qua l'obbedienza, ecco da dove si impara - la vita ci toglie questa possibilità o questo gusto o questa speranza o questo diritto di essere autonomi, di avere in mano la nostra vita, è da lì che si può ripartire ed è lì che Dio ci esaudisce. (Anch'io sto dicendo cose alle quali non sono allenato, non ho ancora provato questo, lo so per intuizione, per le tante sofferenze di cui sono, per grazie di Dio, solo piccolo, fragile testimone fraterno. Oso dire per questa condizione di accompagnamento fraterno in cui ricevo dei doni immensi, che voglio comunicare qui a voi perché non mi appartengono).
Quando tutto è stato gettato, offerto, donato, è da lì che si riparte e si passa da morte a vita, si passa da morte a risurrezione, si passa alla speranza del regno dei cieli, quella che non delude perché è Dio, quella che non mentisce perché è Dio. Ma quale lungo cammino, quanti abbandoni di sicurezze, quanti silenzi, quante paure, quante suppliche che sembrano inascoltati! Gesù ha tremato, non deve scandalizzarci che anche noi siamo aggrediti da questa paura e ne siamo addirittura angosciati.
Siamo arrivati al culmine della quaresima, domenica ricorderemo Cristo nella sua passione. Ma, cari fratelli, la risurrezione non è dopo la passione, tantomeno senza, è dentro. Questa è la nostra fede, questa è la nostra speranza. (1997)
==========

(2°omelia)
Sembrerebbe partire con una buona audience questo episodio del Vangelo, ci sono persino dei Greci che cercano di vedere Gesù, di conoscerlo, forse è curiosità. Cosa ha spinto questi greci, che sono probabilmente dei simpatizzanti della religione d'Israele? Sono dei credenti o comunque dei credenti in ricerca. Gesù, secondo me, li delude, come spesso riesce a fare anche con noi, dice: Cosa c'è da vedere? Niente. A questi che arrivano speranzosi forse di vedere, ma il Vangelo non lo dice, qualche miracolo, ne hanno sentito parlare, Gesù afferma che bisogna morire come un chicco di grano che cade in terra. Pensate che visibilità ha un chicco di grano sepolto nel terreno! Per lunghi mesi non si vede niente, è là, ci piove sopra, si sedimenta la nebbia, può nevicare, fa freddo e il terreno è sempre uguale, scuro, grigio, non c'è un filo di verde. E' solo in primavera che si vede qualcosa
Pare ci sia in questo già una grande domanda, un interrogativo per noi: il rischio che corriamo di vedere il Gesù che vogliamo noi secondo i nostri gusti, secondo la mentalità dominante. Cosa c'è da vedere? Gesù dice: è da vedere l'ora, "è giunta l'ora che sia glorificato il figlio dell'uomo. Dunque qualcuno potrebbe dire: "Ma c'è un'idea di vittoria, la glorificazione è la vittoria, un successo". Sì, sentite che successo? Se il chicco di grano caduto in terra non muore - ecco l'ora di Gesù , non è l'ora del successo, è l'ora della croce, è l'ora dell'oscurità, è l'ora della morte, di fronte alla quale Gesù ha un grande turbamento: "l'anima mia è turbata". I sinottici (gli altri tre evangelisti: Marco, Matteo, Luca) ci raccontano che Gesù nell'Orto degli Ulivi ha sofferto angoscia e paura. Com'è diverso il confronto di Gesù con la morte di Socrate! Socrate si permette di essere perfino umorista con i suoi amici, con una serenità, con una sicurezza. Gesù non ha sicurezza, sta male. Gesù non è Budda, non arriva all'indifferenza, è semplicemente stupendamente come noi: è turbato, ha paura.
La seconda lettura dice che Gesù imparò dalle cose che patì l'obbedienza, proprio come noi. L'obbedienza significa: imparò ad abbandonarsi con fiducia, con serenità incondizionata, così come

il bambino piccolo che non ha possibilità di camminare, si abbandona sicuro nelle forti e amorevoli braccia del papà e della mamma. Invece noi crediamo, a differenza del bambino piccolo, di avere abbastanza gambe, abbastanza testa per andare per nostro conto e attraverso le sofferenze della vita, il Signore ci conduce a questa fedeltà obbediente. Allora tutti i momenti difficili che noi riteniamo segno di un Dio lontano, addirittura qualche volta di un Dio avverso, sono i momenti nei quali impariamo, certo è costoso, se anche Gesù è turbato come potremmo pretendere noi di non esserlo? Se anche Gesù vorrebbe scappar via da quell'orto, come potremo pretendere anche noi di non sentire questo desiderio di fuga da Dio, dalla preghiera, dalla religione, dai comandamenti? Sì perché attorno, certamente secondo il Vangelo in termini illusori, pare ci sia la sagra della bellezza, della felicità, del successo, che non è vero, perché poi ogni vita termina con la morte ed il successo è l'apparenza.
Ebbene l'ora dell'oscurità e della morte diventa anche l'ora dell'innalzamento: "quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me". L'evangelista afferma che Gesù diceva questo per indicare di quale morte doveva morire. L'ora dell'innalzamento non è l'ora del successo. Questo è una terminologia recente, fa parte della nostra cultura moderna con tutti quegli pseudo personaggi che ci sono ostentatamente puntati nel piatto mentre mangiamo, quando apriamo il giornale e via dicendo, di una inconsistenza assoluta, ma patinati bene, colorati bene e noi ci illudiamo che quella sia la vita, noi ci illudiamo che quello sia il sapore vero, gustoso della vita, invece è un altro il sapore.
L'ora dell'innalzamento non è l'ora del successo, ma è l'ora della fecondità. Il chicco di grano che muore, quando arriva la primavera, diventa quel tenue verde che compare nella zolla, che poi si irrobustisce, cresce e quando il sole si fa più caldo, diviene dorato ed è allora che da un chicco ne sono nati trenta, quaranta. E' dovuto andare sottoterra per diventare fecondo.
Ecco qua allora che la morte di Gesù è gloriosa, la sua croce è gloriosa, è il trono. Noi siamo abituati ai crocifissi romantici con questi Cristi straziati, ma i crocifissi antichi presentano Gesù in abiti pontificali, non stiracchiato con note dolenti, ma come seduto regalmente sul trono, perché la croce è regale, perché la croce vince lo scandalo della morte. Gesù ha vinto perché ha fatto dono della propria vita per amore.
Ecco ciò che dice a noi: la morte non è più assurda se colui che poteva essere esentato dalla morte, perché figlio di Dio, ha voluto passarvi dentro. Non ha fatto come con Lazzaro, che stando nella vita, l'ha chiamato fuori dalla morte, ma l'ha richiamato modestamente solo ancora in questa vita come segno dell'altra più duratura e totale vita: la vita eterna. Gesù ci dice: "Non abbiate paura, non trattenete per voi ciò che possedete, perché ciò che si possiede muore: chi ama la sua vita la perde, chi la perde trova la vita eterna. Ecco qua il messaggio.
Termino con una serie di considerazioni che ci aiutino a rendere attuale oggi, significativo questo messaggio. Noi quale Gesù abbiamo cercato? Che cosa ci aspettiamo da lui? Che cosa ci delude di lui? Lo dicevamo prima, oggi noi viviamo e ne siamo condizionati, anche affascinati, in una società fondata sul culto del successo, del consenso, della gloria mondana. Eppure viviamo in una società che ha prodotto, tuttora ogni giorno continua a produrre una massa enorme, smisurata di perdenti. E di quelli cosa facciamo? C'è il cestino della storia in cui buttarli? Ce ne liberiamo per non esserne turbati? Sto pensando ai malati, agli handicappati, ai vecchi, chi vive ai margini, tutti coloro che in qualche modo sono schiacciati dalla prepotenza degli altri, tutti i morti ingiustamente ogni giorno per l'ingiustizia e la violenza di un mondo ricco su un mondo che è povero.
Ecco la risposta: qualcuno ha amato proprio loro ed è morto come loro, è morto ai margini, è morto schiacciato, è morto ingiustamente, lì ha portato l'amore dentro questo abisso. E' la croce di Gesù il faro luminoso della nostra speranza: "attirerò tutti a me". Tutti siamo attirati dalla forza gravitazionale della croce, non per merito, perché anche chi muore, schiacciato dai prepotenti, non è detto che personalmente sia meglio del prepotente che lo schiaccia, non può meritare neanche lui come il prepotente la grazia di Dio. Questo ci mette tranquilli perché noi siamo salvati per gratuità di amore, la croce è questo. La settimana, che ci accingiamo a celebrare, ci butta dentro a questa realtà e tutti noi che siamo in qualche modo feriti dalla vita abbiamo lì la luce e il calore che ci conforta. (2 aprile 2000)

DOMENICA DELLE PALME

Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Marco (14,1 - 15,47)
Mancavano due giorni alla Pasqua e agli Azzimi e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di impadronirsi di Gesù con inganno, per ucciderlo. Dicevano infatti: "Non durante la festa, perché non succeda un tumulto di popolo. Gesù si trovava a Betania nella casa di Simone il lebbroso. Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo. Ci furono alcuni che si sdegnarono fra di loro: "Perché tutto questo spreco di olio profumato? Si poteva benissimo vendere quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri!". Ed erano infuriati contro di lei. Allora Gesù disse: "Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona; i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficarli quando volete, me invece non mi avete sempre. Essa ha fatto ciò che era in suo potere, ungendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto". Allora Giuda lscariota, uno dei Dodici, si recò dai sommi sacerdoti, per consegnare loro Gesù. Quelli all'udirlo si rallegrarono e promisero di dargli denaro. Ed egli cercava l'occasione opportuna per consegnarlo.
Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: "Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?". Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: "Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi. I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua. Venuta la sera, egli giunse con i Dodici. Ora, mentre erano a mensa e mangiavano, Gesù disse: "In verità vi dico, uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà. Allora cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro: " Sono forse io?". Ed egli disse loro: "Uno dei Dodici, colui che intinge con me nel piatto. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato".

Istituzione dell'Eucaristia
Mentre mangiavano prese il pane e, pronunziata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: "Prendete, questo è il mio corpo. Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: "Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio". E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Gesù disse loro: "Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto: "Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse". Ma, dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea. Allora Pietro gli disse: "Anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò. Gesù gli disse: "In verità ti dico: proprio tu oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte". Ma egli, con grande insistenza, diceva: "Se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò. Lo stesso dicevano anche tutti gli altri.
Giunsero intanto a un podere chiamato Getsemani, ed egli disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui, mentre io prego. Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate. Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: "Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu". Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: "Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole. Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole. Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne la terza volta e disse loro: "Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino".

Cattura di Gesù
E subito, mentre ancora parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni mandata dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani. Chi lo tradiva aveva dato loro questo segno: "Quello che bacerò, è lui; arrestatelo e conducetelo via sotto buona scorta. Allora gli si accostò dicendo: **"**Rabbi". E lo baciò. Essi gli misero addosso le mani e lo arrestarono. Uno dei presenti, estratta la spada, colpì il servo del sommo sacerdote e gli recise l'orecchio. Allora Gesù disse loro: "Come contro un brigante, con spade e bastoni siete venuti a prendermi. Ogni giorno ero in mezzo a voi a insegnare nel tempio, e non

mi avete arrestato. Si adempiano dunque le Scritture!". Tutti allora, abbandonandolo, fuggirono. Un giovanotto però lo seguiva, rivestito soltanto di un lenzuolo, e lo fermarono. Ma egli, lasciato il lenzuolo, fuggì via nudo.
Allora condussero Gesù dal sommo sacerdote, e là si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi. Pietro lo aveva seguito da lontano, fin dentro il cortile del sommo sacerdote; e se ne stava seduto tra i servi, scaldandosi al fuoco. Intanto i capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano. Molti infatti attestavano il falso contro di lui e così le loro testimonianze non erano concordi. Ma alcuni si alzarono per testimoniare il falso contro di lui, dicendo: "Noi lo abbiamo udito mentre diceva: io distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mani d'uomo".
Ma nemmeno su questo punto la loro testimonianza era concorde. Allora il sommo sacerdote, levatosi in mezzo all'assemblea, interrogò Gesù dicendo: "Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?". Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: "Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto? Gesù rispose: " Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo". Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: "Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?". Tutti sentenziarono che era reo di morte. Allora alcuni cominciarono a sputargli addosso, a coprirgli il volto, a schiaffeggiarlo e a dirgli: "Indovina". I servi intanto lo percuotevano.
Mentre Pietro era già nel cortile, venne una serva del sommo sacerdote e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo fissò e gli disse: "Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù". Ma egli negò: "Non so e non capisco quello che vuoi dire". Uscì quindi fuori del cortile e il gallo cantò. E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: "Costui è di quelli". Ma egli negò di nuovo. Dopo un poco i presenti dissero di nuovo a Pietro: "Tu sei certo di quelli, perché sei Galileo". Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: "Non conosco quell'uomo che voi dite". Per la seconda volta un gallo cantò. Allora Pietro si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: "Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte". E scoppiò in pianto.

Gesù davanti a PiIato *(inizio della forma breve).*
Al mattino i sommi sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo condussero e lo consegnarono a Pilato. Allora Pilato prese a interrogarlo: "Sei tu il re dei Giudei?". Ed egli rispose: "Tu lo dici". I sommi sacerdoti frattanto gli muovevano molte accuse. Pilato lo interrogò di nuovo: "Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!". Ma Gesù non rispose più nulla, sicché Pilato ne restò meravigliato.
Per la festa egli era solito rilasciare un carcerato a loro richiesta. Un tale chiamato Barabba si trovava in carcere insieme ai ribelli che nel tumulto avevano commesso un omicidio. La folla, accorsa, cominciò a chiedere ciò che sempre egli le concedeva. Allora Pilato rispose loro: "Volete che vi rilasci il re dei Giudei?". Sapeva infatti che i sommi sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia. Ma i sommi sacerdoti sobillarono la folla perché egli rilasciasse loro piuttosto Barabba. Pilato replicò: "Che farò dunque di quello che voi chiamate il re dei Giudei?". Ed essi di nuovo gridarono: "Crocifiggilo!". Ma Pilato diceva loro: "Che male ha fatto?". Allora essi gridarono più forte: "Crocifiggilo". E Pilato, volendo dar soddisfazione alla moltitudine, rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso.

Incoronazione di spine
Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la coorte. Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciato una corona di spine, gliela misero sul capo. Cominciarono poi a salutarlo: "Salve, re dei Giudei!". E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano a lui. Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo.
Allora costrinsero un tale che passava, un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e Rufo, a portare la croce. Condussero dunque Gesù al luogo del Golgota, che significa luogo del cranio, e gli offrirono vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese. Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse quello che ciascuno dovesse prendere. Erano le nove del mattino quando lo crocifissero. E l'iscrizione con il motivo della condanna diceva: Il re dei Giudei. Con lui crocifissero anche due ladroni, uno alla sua destra e uno alla sinistra. I passanti lo insultavano e, scuotendo il capo, esclamavano: "Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!". Ugualmente anche i sommi sacerdoti con gli scribi, facendosi beffe di lui, dicevano: "Ha salvato altri, non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo". E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano. Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: "Eloì, Eloì, lamà sabactani?". che

significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: “Ecco, chiama Elia!”. Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: “Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce”. Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso. Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: “Veramente questo uomo era Figlio di Dio!”.

(Fine della forma breve).

C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e Joses, e Salòme, che lo seguivano e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme. Sopraggiunta ormai la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato, Giuseppe d’Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio, andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù. Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, lo interrogò se fosse morto da tempo. Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. Egli allora, comprato un lenzuolo, lo calò giù dalla croce e, avvoltolo nel lenzuolo, lo depose in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare un masso contro l’entrata del sepolcro. Intanto Maria di Màgdala e Maria madre di Joses stavano ad osservare dove veniva deposto.

(Omelia)
Solo alcune brevi riflessioni. Non dobbiamo considerare questo racconto della Passione come se fosse un racconto antico e passato, come se i personaggi fossero altri, cioè noi non c’entrassimo. Di fronte a Gesù, che è tradito, di fronte ai discepoli, che hanno paura, che fuggono, che non lo riconoscono, lo smentiscono, si mimetizzano, devo pensare che lì è narrata la mia storia: io sono quel discepolo, anche se si chiama con un altro nome nel racconto.
Seguire Gesù una volta come oggi è scandaloso. Sì, fratelli, è stato e sarà sempre scandaloso seguire Gesù; non è intelligente seguire Gesù, non è mai alla moda, non crea comunque successo, non crea facilità nella vita, non si fa carriera. Perché? Perché se un cristiano prende davvero sul serio Gesù, incontrerà il fraintendimento degli altri, il giudizio cattivo degli altri, la solitudine. Siamo disposti noi ad accettare questo?
Dopo la croce, attraverso di essa, si raggiunge la vita piena, la risurrezione, che non è avere piena questa vita, questa modalità di esistenza, ma significa aver piena la vita così com'è in Dio, in lui fino in fondo. (1994)
========

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (50,4-7)
Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati. Il Signore Dio mi ha aperto l’orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo ai Filippesi (2;6-11)
Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l’ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

(2° omelia)

Poiché risulta difficile commentare la Passione, non farò l'omelia dopo la lettura, ma mi permetto di offrire prima qualche spunto di meditazione per non passare superficialmente su questo racconto.
Scorrendo la Passione di Gesù, noi liberiamo l'idea di Dio da tutte le sue scorie astratte e intellettualistiche, scorie che uccidono la fede perché non permettono d'incontrarlo nella sua concretezza e di far sì che la sua concretezza incontri la nostra, proprio la separazione tra la fede celebrata in chiesa e quella fede che è difficile vedere nei nostri gesti, perché non ci siamo lasciati permeare. Sappiamo anche le cose giuste, non sono diventate vitali in noi, solo l'incontro di un percorso così incarnato può permetterci una fede incarnata.
Un'altra breve osservazione è questa. Abbiamo già abbastanza vissuto da avere i segni della sofferenza dentro il nostro cuore fino in fondo. La domanda: perché il male? Perché la sofferenza? Perché la morte? Non ci sono risposte intelligenti, non ci sono risposte che fanno quadrare i conti a livello mentale, nessuna di esse, se c'è, è sufficiente. L'unica risposta è Gesù, che non passa accanto al male e alla sofferenza per benedirla, non la benedice, passa dentro per caricarsene, per arrivare fino in fondo là dove gli uomini e le donne sono già segnati da soffrire e da morire. Lui poteva esserne liberato, per amore, per abitare fino in fondo la nostra condizione umana, ma lì si è fermato, è andato oltre e ha trascinato nel dolore la sofferenza, la morte stessa, che ne è come il riassunto globale, e li ha trascinati nella vita piena di Padre, di Figlio e Spirito. (1999)

P E R I O D O

DI

P A S Q U A

Pasqua è difficile.
Anche il Natale, ma su di esso ci illudiamo molto. Pasqua non ci offre nessuna scorciatoia e rimane un enigma. Ma non cede a nient'altro di essere cardine e fondamento non solo della fede, anche della speranza.
Forse solo la durezza dello scontro tra morte e vita può consentire la ripresa di ogni esperienza e, dunque, d'ogni discorso.
Solo l'abisso dell'impotenza può smascherare il tragico delirio delle nostre velleità.
Questa, amici, è parola di speranza: prende davvero sul serio la Pasqua di Gesù. Essa non ricicla l'esistente con piccole aggiustature: è aria nuova, freschezza sorgiva di novità, vittoria dell'amore di Dio sulle rovine del nostro deserto. Essa ricrea "trasformandoci dall'interno e permeando tutte le dimensioni del nostro essere" quell'umanità nuova che ha in Gesù il primo inizio e la più dolce fioritura.
Ma l'alba della resurrezione è solo dopo la durezza del Venerdì santo, solo dopo avere abbandonato dentro il sepolcro le falsità di cui ci siamo rivestiti, e personalmente e socialmente.
(1993)

GIOVEDI' SANTO
(In Coena Domini)

Dal vangelo secondo Giovanni (13,1-15)
Prima della festa di Pasqua, Gesù sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo". Gli disse Simon Pietro: "Non mi laverai mai i piedi!". Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me". Gli disse Simon Pietro: "Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!". Soggiunse Gesù: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti". Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: "Non tutti siete mondi!". Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi".

(Omelia)
Ormai temo che ci siamo abituati un po' a tutto. Di anno in anno arriva il Giovedì Santo e noi tranquillamente laviamo i piedi ai bambini, ricordiamo l'Ultima Cena e poi torniamo a casa. Se avessimo davvero capito che cosa è successo in questi piccoli gesti, che cosa davvero vuol dire credere nel Cristo del Giovedì Santo, probabilmente la nostra vita sarebbe trasformata in profondità. Non desidero dire molte cose perché il timore è che moltiplicare le parole, annacqui la profondità e la verità del messaggio. Spiegherò solo che cosa succede quando Gesù fa questo gesto e che cosa avviene in quel gesto.
Gesù lo dice in questo brano del Vangelo: Io avrei diritto di essere Signore e Maestro, ma di questo non me ne faccio niente, compio con voi il gesto degli schiavi. Sappiamo che lavare i piedi a gente che allora camminava scalza, era davvero un gesto umile, non come quello che farò io fra poco. Questo è il problema, non solo in questo gesto, ma pare proprio che in tutte le nostre liturgie corriamo il rischio di ovattare l'irruenza del Cristo che invece entra e gioca tutto se stesso. La domanda è: celebrando il suo amore, che cosa abbiamo accettato di giocarci di nostro? Ciascuno che risposta darebbe a questa domanda? Il nostro essere qui da povera gente non deve essere velocemente un'autogiustificazione dicendo che tra l'ideale e la pratica ci corre sempre una grande differenza.
Questo non è semplicemente un ideale, è una vita, è un'esperienza, è un interlocutore. E' qualcuno che è entrato nella nostra vita e dunque non lo snobbiamo come si può fare con un'idea; se ne fa i conti così come si fa i conti con un amico, con uno sposo o una sposa, con un figlio. Il fatto è che forse noi abbiamo ridotto Gesù a un'idea. Per questo i gesti che oggi commemoriamo - per fortuna, li ripetiamo, perché hanno una concretezza che, pur con tutte le salvaguardie che li rendono tranquilli e per niente difficile da gestire, mantengono ancora la vita del gesto inusuale -, non incidono molto nella nostra vita. Questo gesto di Gesù infatti dovrebbe ricordarci: Signore, non abitare solo nei nostri riti, abita là dove non sei anestetizzato dall'abitudine. Vieni ad interrompere la nostra tranquillità religiosa. Vieni come esempio che ci pone in discussione. Signore, vieni in queste comunità che si radunano ancora per la Santa Pasqua, nella nostra. Fatti sentire che tu ci sei vivo, che ci interpelli e che noi non possiamo risponderti solo perché ci organizziamo meglio, ammesso che
PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (12,1-8.11-14)
In quei giorni, il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: "Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. Ecco in qual

modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. E' la Pasqua del Signore! In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli déi dell'Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese di Egitto. Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (11,23-26)
Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi, fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

---

siamo capaci anche di far questo, ma ti rispondiamo perché facciamo i conti con te, ci convertiamo a te.
Celebrare oggi da parte nostra, come sacerdoti, il giorno in cui Gesù ci ha fatto esistere, perché lo ha fatto per la sua eucarestia e per le comunità, significa ancora porci la domanda che ci siamo posti quand'eravamo giovani per dirgli di sì. Dirgli di sì ancora non di fronte a una comunità che sui banchi del Seminario si idealizzava, ma a questa di cui cominciamo a conoscere bene e che talora è pesante, che spesso può essere non amabile, così come anche noi possiamo essere pesanti e non amabili; accoglierci reciprocamente, perché non facciamo solo liturgie, ma qui ci giochiamo la nostra vita.
I ministri straordinari dell'Eucarestia. Anche questo non è un traguardo che qualcuno ha raggiunto a dispetto di altri, ma è un servizio specialmente per gli ammalati, perché non siano soli, ma sentano il Cristo che sorregge la loro sofferenza, la loro malattia e la loro speranza. E così tutti i catechisti, tutti quelli che in qualche modo hanno accettato di costruire la Chiesa.
Tutte queste persone devono sentire di essere umilmente a "servizio" per Cristo. Non desiderare che sia riconosciuto quello che facciamo, rimanendoci umiliati se non ci pare abbastanza visto, considerato. Gesù l'ha affermato: fate tutto, fatelo fino in fondo e poi dite: "siamo servi inutili". Che significa: tu potevi fare benissimo, o Signore, a meno di noi; se ci hai chiamato è stato perché hai voluto che conoscessimo te, non che occupassimo a nome tuo, perché tu solo sei re, ciò che non ci compete occupare, perché nessuno di noi è maestro. Una Chiesa, dunque, che si fa servizio degli uomini, servizio della speranza degli uomini, non una Chiesa dove purtroppo abbiamo il vizio di ergerci al di sopra degli altri.
Chiediamo a Gesù che, in questa sera della sua verità, ci conduca ad essere una Chiesa vera che pone al centro Lui, il servizio, l'umiltà del servizio. (1993)

IN PASSIONE DOMINI
(Venerdì Santo)

Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Giovanni (18,1-40; 19,1-42)

Gesù arrestato
In quel tempo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cedron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli. Giuda, dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi. Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: "Chi cercate?". Gli risposero: "Gesù, il Nazareno". Disse loro Gesù: "Sono io!". Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse "Sono io", indietreggiarono e caddero a terra. Domandò loro di nuovo: "Chi cercate?". Risposero: "Gesù, il Nazareno". Gesù replicò: "Vi ho

detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano". Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: "Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato". Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: "Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?".

Negazioni di Pietro

Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: "E' meglio che un uomo solo muoia per il popolo". Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. E la giovane portinaia disse a Pietro: "Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?". Egli rispose: "Non lo sono". Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava. Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina. Gesù gli rispose: "Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che io ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto". Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: "Così rispondi al sommo sacerdote?". Gli rispose Gesù: "Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?". Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote. Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: "Non sei anche tu dei suoi discepoli?". Egli lo negò e disse: "Non lo sono". Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio disse: "Non ti ho forse visto con lui nel giardino?". Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

Gesù davanti a Pilato

Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba, ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: "Che accusa portate contro quest'uomo?". Gli risposero: "Se non fosse un malfattore non te l'avremmo consegnato". Allora Pilato disse loro: "Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge!". Gli risposero i Giudei: "A noi non è consentito mettere a morte nessuno". Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire. Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: "Tu sei il re dei Giudei?". Gesù rispose: "Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?". Pilato rispose: "Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?". Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù". Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re". Rispose Gesù: "Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato, e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?". E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: "Io non trovo in lui nessuna colpa. Vi è tra voi l'usanza che vi io liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?". Allora essi gridarono di nuovo: "Non costui, ma Barabba!". Barabba era un brigante.

"Ecco l'uomo!"

Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano: "Salve, re dei Giudei!". E gli davano schiaffi. Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro: "Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa". Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: "Ecco l'uomo!". Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: "Crocifiggilo, crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Prendetevelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa". Gli risposero i Giudei: "Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio". All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: "Di dove sei?". Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: "Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?". Rispose Gesù: "Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande". Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare". Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbata. Era la Parasceve della

Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: "Ecco il vostro re!". Ma quelli gridarono: "Via, via, crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Metterò in croce il vostro re?". Risposero i sommi sacerdoti: "Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare". Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

Crocifissione di Gesù
Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota. dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei". Rispose Pilato: "Ciò che ho scritto, ho scritto". I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: "Si sono divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte". E i soldati fecero proprio così.

"Ecco tua Madre"
Stavano presso la croce di Gesù, sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!". E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Morte di Gesù
Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: "Ho sete". Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto Gesù disse: "Tutto è compiuto!". E, chinato il capo, spirò. Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce, durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: "Non gli sarà spezzato alcun osso". E un altro passo della Scrittura dice ancora: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno tradito".

Gesù nel sepolcro
Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Parasceve dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.

(Omelia)
Questa breve riflessione spero possa aiutarci a percorrere l'itinerario di Cristo che è consegnato per noi.
Gesù parlando con i suoi discepoli dice: "Il Figlio dell'Uomo è consegnato per essere crocifisso". Questo verbo al passivo secondo la prassi ebraica avviene per non nominare Dio, ma il messaggio è chiaro. Il vero agente è Dio, anche se a livello umano non mancano certamente delle responsabilità. Nella Passione il Figlio dell'Uomo è umanamente vittima, ma rimane Dio che domina i fatti. Gesù sapeva, non fu travolto dagli eventi, ma accettò volontariamente di non sfuggire al tranello che Giuda gli tendeva.
Gesù nella Passione si rivela pienamente il vero figlio del Padre, perché nell'obbedienza cerca una totale coincidenza con la volontà di Dio. Nella drammatica preghiera dell'Orto del Getsemani, attraverso una dura lotta interiore, Gesù si rivela figlio vero e affidabile perché prega affinché la

volontà di Dio si compia in lui. Anche non comprendendo, si sottomette, anche rifiutando nella sua volontà umana la morte, si fida del Padre, dal quale sa di essere approvato, amato e protetto.
Noi non potremo mai certamente penetrare questa intimità che esiste tra Gesù e il Padre, ma ci è data una luce per i nostri difficili momenti di turbamento, quando noi ci opponiamo alla volontà di Dio e dubitiamo di Lui. (1997)

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaìa (52,13-53,12)
Ecco, il mio servo avrà successo, sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha come consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (4,14-16;5,7-9)
Poiché dunque abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno. Egli nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.

VEGLIA PASQUALE
(Sabato Santo)

Dal Vangelo secondo Marco (16,1-8)
Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salòme comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?". Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto". Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

(Omelia)
Voglio ringraziare anzitutto il Signore. I primi anni che ero qui, questa veglia riuniva metà chiesa. Se un popolo incomincia a capire che tutto parte da questa notte feconda, se un popolo incomincia a capire che la luce di Cristo risorto è il riferimento della sua fede, della sua vita, questo popolo porta dentro di sé dei germi invincibili. Sarà un popolo come tutto i popoli, perché fatto di persone fragili, ma nella fragilità Dio costruisce le sue imprese più grandi. Il popolo che abbiamo sentito liberato questa notte, era un popolo inconsistente, così insignificante da poter essere mandato via senza che una nazione ne risentisse. Ed è proprio questo il nocciolo della nostra fede, l'insignificanza abitata dalla totalità della vita e della speranza. E' il Cristo morto che risorge alla vita definitiva. E' ovvio quello che ho detto, ma voglio far vedere che non è poi così ovvio come sembra alla prima espressione.
Gesù risorge come uno che in terra è vissuto, Gesù risorge come uno che in terra è morto. Stasera non c'è una gioia a senso unico, perché stiamo celebrando anche dei battesimi e chi avesse dei

dolori nel cuore potrebbe sentirsi come provocato, ferito dalla gioia di queste famiglie, che celebrano qui la nascita e la rinascita dei loro bambini. No, fratelli cari, questa notte è una notte nella quale la vita non è solo la vita iniziale, - pure essa non vi sembri di pessimo gusto, è realismo -, condannata a morire.
Allora il senso di questa notte, il senso di questa risurrezione, sta proprio in questo fatto: il Cristo che risorge, è stato un Cristo vissuto in terra. Significa che non risorge staccandosi dai morti, che non risorge come se lasciasse alle sue spalle tutti coloro che come lui sono morti, non risorge abbandonando i morti al loro destino, perché Gesù risorge essendo, non essendo stato, quel morto che era. In altre parole porta con sé dentro la sua risurrezione la morte di cui è morto e la fa scoppiare, la stravolge, la rende finalmente inefficace. Dice San Paolo con una immagine stupenda: la morte "absorta est", è stata prosciugata, aspirata dentro nella risurrezione, ingoiata nella risurrezione.
Il battesimo che facciamo per questi bambini, il battesimo che noi tutti abbiamo ricevuto, ci inserisce dentro questo mistero in cui vita e morte sono indissolubilmente intrecciate, ma la morte è ingoiata dalla risurrezione. E' questo che noi facciamo ed è questo che siamo diventati una volta per tutte a partire dal battesimo. Sto guardando i più anziani che sono tra noi, quelli anche che mi raccontano i loro acciacchi e li conosco. I vostri acciacchi, le vostre malattie, la pesantezza dei vostri anni sono esattamente freschi, nuovi, come questi bambini che noi consegniamo alla vita di Dio, perché Cristo è risorto e ha gettato dentro di noi questo germe che niente e nessuno mai potrà vincere. Il nostro essere mortali è trasformato. E' avvenuta una trasformazione così radicale che permea tutto di noi.
PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (14,15-31)
In quei giorni, il Signore disse a Mosè: "Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto. Ecco io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri. Gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri.". L'angelo di Dio, che precedeva l'accampamento d'Israele, cambiò posto e passò indietro. Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò indietro. Venne così a trovarsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele. Ora la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte; così gli uni non poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte. Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore durante tutta la notte risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. Gli Egiziani li inseguirono con tutti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri, entrando dietro di loro in mezzo al mare. Ma alla veglia del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli Egiziani dissero: "Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!". Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri". Mosè stese la mano sul mare e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare. Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del faraone, che erano entrati nel mare dietro a Israele: non ne scampò neppure uno. Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Romani (6,3-11)
Fratelli, non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato. Ma se siamo

morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volte per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi considerateve morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

Fratelli, non prendetemi solo spiritualmente, perché quello che dico è spirituale fino alle unghie. Non fate dello spiritualismo, perché la risurrezione abita i nostri corpi e questa risurrezione non sarà smentita, non sarà mai abrogata, perché Dio è entrato insieme con Cristo risorto dentro questa nostra corruttibilità fragile umana, peccatrice e l'ha resa incorruttibile. Abita la nostra piccolezza e l'ha resa gloriosa. Abita la nostra piccolezza e l'ha resa forte. Egli è il Vivente e tutti noi per il battesimo, per la fede, per l'eucarestia, per la confessione, siamo inseriti sempre di più in questa risurrezione che entra nel nostro corpo.
Allora in questa notte nasce una vita che non conoscerà più tramonto, perché nemmeno la morte ucciderà questa vita. Siamo come quella tenue luce del cero, era una fiammella, ma quanto era potente nell'oscurità di questa notte, di questa chiesa, la sua luce visibile da tutti i punti.
Ecco questo è il segno. Tutti noi siamo questa luce, perché Cristo è la luce. Tutti noi siamo questa vita, perché Cristo è la vita. Allora come non gioire in questa notte feconda, nella quale questi bambini saranno pienamente inseriti in questa luce e vita di Cristo. Il Signore accolga questi bambini e accolga anche noi, che li accogliamo con questa grande gioia nel cuore. (1996)
==========

(2° Omelia)
Il senso splendido di questa notte è che non c'è niente che non sia nuovo, non c'è niente che non sia forza prorompente, non c'è niente che sia soffocante, perché anche la morte è stata rotta e spezzata nel suo groviglio. Tant'è vero che in questa notte di fede noi con tutti i simboli abbiamo fatto vedere ciò che la nostra fede vede con l'occhio di Dio, e cioè che la tenebra non vince, perché il fuoco la vince, il freddo non vince perché il fuoco oltre a far luce, riscalda. In questa notte non c'è la solitudine, perché noi che pure siamo molto egoisti, siamo stati capaci di essere insieme. In questa notte ci sono ancora nonostante tutto, nonostante i timori di questa società, la paura della fecondità della famiglia, abbiamo questi piccoli, queste famiglie che non sono incoscienti, ma credono che donare vita sia il gesto più alto che esista. E in questa notte non c'è solo la vita allo stato sorgivo, ma c'è la vita recuperata, quella delle sofferenze, quella dei lutti, quella segnata, anche quella violentata, anche quella pur rovinata dal potere di tutti i tipi, da tutte le parti che sempre e comunque fanno soffrire una parte dell'umanità: i poveri, perché nelle guerre ci sono sempre quelli che si arricchiscono e sempre quelli che solo ci perdono.
Ebbene in questa notte noi celebriamo il Cristo risorto, badate che è meno equivoco del Natale, anzi qui ce n'è nessuno degli equivoci. A Natale ci può essere l'illusione emotiva: è piccolo, è debole, è fragile, qui non c'è più quell'illusione, perché il Cristo che celebriamo sorgivamente nativo non è un bambino, è un Cristo già schiacciato, è un Cristo già posseduto da chi ha sempre in mano le leve per possedere gli altri. E' un Cristo che ha percorso la via degli ultimi, abbandonato, umile e schiacciato da questa disponibilità. Come dice il profeta Isaia: Hanno arato sul mio dorso, sono un verme non un uomo. Bene la novità di stasera è proprio questa: l'ultimo uomo, quello che non può nemmeno alzare un grido perché forse non crede che qualcuno possa ascoltarlo, insieme con lui è rapito nel fulgore della risurrezione. Dio mio, qui come sono piccole, povere e fragili le nostre parole! Dire risurrezione non commuove più nessuno o mai ha commosso nessuno, ci sfugge. Ma la resurrezione è proprio questo, è credere che non la vita così bella, pulita, all'inizio con tutte le sue promesse è riscattata, ma la vita all'ultimo, la vita sulla quale sono passate tutte le prove, quella che forse ha corso il rischio di non poter più alzare uno sguardo di speranza. Bene proprio quella vita Dio prende, accoglie in sé nel suo amore e la trasforma in un giorno che non conosce più tramonto, in uno splendore che non ha incertezza di tenebra, la trasforma in una totalità di senso, di significato, di valore che nessuno può dare e promettere, ma solo lui. Allora qui nel momento in cui godiamo gioendo di questa fecondità nella natura e nella grazia di questi bambini, noi dobbiamo gioire di un'altra fecondità che recupera tutte le sofferenze di tutti gli uomini.
Sto pensando a tutti quelli che in questo anno dalla veglia pasquale dell'anno scorso alla veglia pasquale di stasera sono passati alla casa del Padre. Li penso da credente, come voi li pensate, approdati alla pace, che è la pienezza. Non è semplicemente tacitare le domande, ma trovare finalmente la risposta esauriente, che placa, che dona la totalità di senso. E penso a tutti quelli che

non sono passati di là, sono ancora qui con le loro sofferenze, le loro fatiche, le loro lacerazioni, le loro incertezze. Li penso oggetto di questo stesso amore e penso a quale punto dell'inverno sia il seme della loro vita, gettato nel solco duro della vita, fino a che punto questo seme sta marcendo per essere non più solo, ma la spiga che porta frutto non solo per sé, ma anche per gli altri. Penso non solo a chi soffre per questo, ma anche a chi soffre perché è incerto su che strada tenere ed è insieme figlio della speranza, perché amato da Dio, ma anche figlio dell'incertezza, perché ha il piede in due scarpe, perché non ha deciso la chiarezza morale della sua vita, perché ancora non ha accettato di essere raggiunto dalla luce, si nasconde a questa luce e non conosce la pace, e magari è qui ancora in mezzo a noi, per fortuna, a cercare questa pace, crede di trovarla nel compromesso nel tenere insieme le cose inconciliabili. Allora anche per chi tra di noi è in questa incertezza, c'è questa pace, c'è questa luce, c'è questa risurrezione.
Ecco, cari fratelli, amici, figli del Padre, amati, perché non essere gioiosamente segno di questa luce, trasparenza di questo fuoco che illumina e riscalda, perché non esserlo subito, non da domani, ma da stasera, perché se c'è una piccola ruggine, una frattura, un'incertezza di rapporti, perché non da subito diventare figli della luce? Noi che ci aspettiamo pace dal mondo, giustizia dal mondo, perché non esserlo da subito costruttori noi di pace e di giustizia?
Ecco l'augurio che vi faccio di cuore affidando al Signore che cosa voglia dire, perché forse non ho ben compreso: Buona Pasqua. E' un mistero alto e difficile questo, perciò è affascinante, ma dire Buona Pasqua è entrare dentro questa vita, questa luce, questa totalità, è vincere la morte, è vincere la divisione, è vincere la stanchezza, è vincere l'egoismo.
Dunque, fratelli cari, di cuore e nel nome del Signore: Buona Pasqua, buona luce, buona amicizia, buona fraternità nel nome del Signore. Se questo avverrà, questi piccoli che noi battezziamo, avranno una comunità più degna che li accoglie e accogliendoli li introduce serenamente nel difficile gorgo della vita, nel difficile stare insieme da uomini, nel difficile essere coerentemente figli del Padre e cristiani nel nome di Cristo. (1997)

CRISTO SIGNORE E' RISORTO

Dal vangelo secondo Giovanni (20,1-9)
Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto! Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutte e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti.

(Omelia)
La Pasqua del Signore è la sua vittoria sulla morte. E' la sorpresa, che sembra un vaneggiamento anche agli stessi apostoli quando sentono il racconto delle donne, che il sepolcro è vuoto. Se Cristo non fosse risorto sarebbe vano tutto quello che noi crediamo, noi che affolliamo le chiese per Natale e molto meno per Pasqua, perché forse abbiamo ancora lasciato Cristo nel sepolcro. Per noi Cristo è importante, è vero. Da un secolo tutti lo citano, tutti vogliono impossessarsene, ma l'abbiamo lasciato là come in un museo, dove si fa (riverenza) a vedere opere d'arte, ma dove non si vivrebbe (nessuno di noi, credo, vivrebbe bene in un museo). Che non sia questo, purtroppo, il nostro cristianesimo: un Cristo che c'è, ma là? Un Cristo che ci ha anche interessato e ci interessa, ma con cui non si ha quotidianamente un rapporto, perché ancora la nostra fede forse non ha colto questo: Cristo è il Vivente, oggi, è più vivo di noi che siamo qui che ci parliamo e ci vediamo. E' vivo perché trascina tutti gli uomini dentro questa sua spirale che porta a Dio la pesantezza della terra, la durezza della storia. E' vivo perché il più disperato degli uomini ha in lui la sua speranza, il più abbandonato ha in lui colui che lo accoglie. E' vivo perché non c'è storia umana, vicenda personale o sociale, che non trovi in lui la sua radice di speranza. Quando dico "speranza" non dico un Dio sentimento vago, forse un po' illuso, che travalica la durezza del presente illudendosi su qualcosa

che ancora non c'è. Quando dico speranza penso a lui, lui è la speranza, perché lui nel suo corpo, che Maria gli ha dato, che a Natale abbiamo contemplato, ha fatto scoppiare la morte, l'ha fatta morire. La speranza è lui, così nella forza della carne, non nella fantasia della speranza di chi sta male.
Un Cristo così forte, così vivo, abita le nostre vite? Sì, anche le nostre vite distratte portano a lui, perché tutti noi siamo stati battezzati ed è stato scaraventato dentro di noi, nella nostra vita, nella nostra carne, nei nostri giorni. E questo è più forte del nostro tradimento, è più forte della nostra disattenzione, questo è vero perché è vivo. Ma questo, che è vero e vivo, come ogni cosa viva ha bisogno di qualcuno che lo accolga consapevolmente, gioiosamente, efficacemente. E' come l'amore che ci donano le persone che ci vogliono bene. Provate a pensare ai momenti nei quali anche dentro le più unite delle famiglie non ci si intende, perché uno ha chiuso, non c'è, non risponde. Che senso ha un amore che dona, che è gratuitamente offerto, se non c'è nessuno che lo accolga e sorpreso da questa gratuità, incomincia a rispondere. E' interrotto, non giunge alla pienezza di significato, rimane una ferita. Fratelli cari, se noi vogliamo che Cristo rimanga inchiodato là nel sepolcro, basterà essere superficiali. Voi lo sapete per rompere un'amicizia non c'è nemmeno bisogno di insultarsi, basta smetterci di vedersi, basta ignorarci, basta mancare all'attesa dell'altro. Senza offenderlo cade tutto, diventa man mano qualcosa di lontano per noi insignificante.
PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (10,34.37-43)
In quei giorni, Pietro prese la parola e disse: "Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi (3,1-4)
Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria.

La fede che Dio ci ha dato in Cristo, che è vivo dentro di noi, non sta in piedi perché ogni tanto lo riesumiamo, perché ogni tanto un pensiero, specialmente nei momenti in cui forse abbiamo bisogno, e non dico questo con aria schizzinosa. Quanti rapporti anche nelle nostre case si sono rinsaldati perché quando si era offerto amore non c'era ascolto e finalmente colui che non ascoltava, ha avuto bisogno e ha chiesto aiuto. Ma purché davvero anche a partire dal momento in cui bussiamo fortemente, urgentemente alla porta di Cristo, noi non lo trattiamo come un ufficio che ci passa una pratica già pronta, ma come deve essere lui, il Vivente, che da sempre ci aspetta, che come ogni vivente aspetta una risposta viva, non dei gesti meccanici, non qualcosa che in qualche modo si è imparato, ma che non ci coinvolge, che avviene come automaticamente senza di noi, senza coinvolgimento profondo nei gesti, nei pensieri.
Come è straziante il Venerdì Santo, sentire nella liturgia così spoglia, così austera, severa: Popolo mio, che ti ho fatto, in che ti ho contristato? Perché non mi rispondi? Che Cristo non faccia la stessa domanda a noi. Ma Cristo è più forte della nostra povertà, - ve lo dico con forza, ve lo dico con gioia - è più forte di tutte le nostre risposte mancate. Spero che sia in agguato, (è un'immagine un po' da terrorismo), un dolce formidabile agguato nella nostra vita, che ci aspetti a qualche svolta e ci trovi un po' meno addormentati, forse svegliati da qualcosa che ci mette in crisi e sia lui la nostra risposta e sia lui la nostra gioia.
Vi auguro la gioia del Signore risorto, che non è chiassosa, è la speranza, è lui vivo, che apre le porte della totalità: le porte della casa di Dio, perché noi dalla Pasqua siamo diventati famiglia di

Dio. Che siamo per strada, che siamo fuori della porta, che siamo dentro in casa, siamo sempre della famiglia di Dio. Voi lo sapete che quelli della nostra casa sono sempre in casa anche quando sono fuori. Questo è l'atteggiamento di Dio per noi, accogliamolo e diciamoci insieme con fede: Buona Pasqua. (1992)
==========

(2° omelia)
E' un po' strano questo racconto evangelico perché con tutto quello che un Vangelo può raccontare, si ferma a descrivere due che corrono e a dirci chi dei due arrivò prima, e a dirci che il primo che arrivò non entrò, entro prima l'altro. Dovremmo essere un po' sospettosi di questa minuziosità narrativa. Certamente non ha voluto fare la cronaca, ha voluto dirci qualcosa d'altro. Tentiamo di decifrarlo.
Chi va più forte è quello più giovane e quindi non ci sarebbe di che meravigliarsi: è Giovanni, l'autore di questo brano evangelico. Ma che cosa significa? Ci sono Giovanni e Pietro. Pietro è in qualche modo l'istituzione, l'incaricato di reggere i pilastri della Chiesa che il Signore stava fondando. Giovanni non è questo, non ha il compito di fare la Chiesa. Che compito ha? Giovanni rappresenta non l'organizzazione, non l'impegno a costruire, diciamo pure anticipando un po' le cose, non l'efficienza, ma la creatività dell'amore. La capacità di intendere, di compiere, di andare fino in fondo nella giusta profondità che è tipica più di chi ama che di chi è intelligente.
Ecco il primo dato: Cristo risorto non è capito subito da chi ha il compito di tener su la barca. E' capito subito per quella stupenda e perfetta intuizione che scaturisce in chi ama, da coloro che sono innamorati di Gesù. Pietro ci arriverà ad innamorarsi, ci vorrà tutta la vita. E quando sarà innamorato al punto giusto, Pietro darà serenamente la sua vita crocifisso per il suo Signore. Ma quanta strada dovrà fare, lui così irruente, così vero, perché è l'unico che ammette sempre i suoi sbagli, per avere finalmente un cuore pulito che non tradirebbe Gesù.
Ma Giovanni, lui sì, lui che posò il suo capo sul cuore di Cristo nell'Ultima Cena, lui che certamente tra tutti i dodici che erano amici di Gesù, era ancor più amico degli altri. E questo ci fa piazza pulita di tutti i nostri sensi di differenza che abbiamo addosso. C'è la libertà di un amore e quindi non sono tutti, ripeto per fortuna, allo stesso livello. Tutti amati, ma non tutti alla stessa maniera e questo non è ingiustizia.
Ebbene, non c'è qui nel racconto, un'altra che capisce bene è Maddalena. Perché? Perché lei ha capito chi era Gesù dall'abisso del suo errore. Non ha avuto bisogno di sottili ragionamenti per intendere che Lui, in nome di Dio, la accoglieva, l'ha perdonava, la rifaceva creatura nuova. E' anche lei una persona che capisce il mistero.
Ecco, allora, una breve conclusione. La prima e forse unica conclusione è questa: andare al Signore senza disprezzare la testa, anche quella viene da Dio, ce l'ha data, dobbiamo usarla. Ma la strada del Signore, quella più vera, quella più profonda, quella che conosce meno incertezze è quella dell'amore, è quella che si getta, che accoglie. Quante volte noi, pur essendo dei cristiani perché ci interessa il Signore, pur essendo anche dei cristiani praticanti, non siamo entrati in questo contatto così intimamente personale. Un piccolo esempio. Una madre che ama davvero non è, e per fortuna, psicologo, non è medico, eppure quante volte dice, magari il figlio è lontano, è militare, è all'università: "Ma, quel ragazzo là non sta bene". Aveva ragione, chi glielo ha detto? Che cos'è che le fa essere così profondamente, e direi in termini precisi, infallibili, attente conoscitrici di che cosa succede? Magari non sono capaci di raccontarlo, di esprimerlo, di dargli un contenuto dignitoso da poterne parlare liberamente con altri, ma l'intuizione molto implicita è esatta.
E' questo che ci manca nei confronti del Signore. Quante spiegazioni del mistero diciamo, quanti approfondimenti, quante occasioni di riflettere, di pensare la fede la Chiesa oggi ci offre. Ma perché non amiamo ugualmente? Forse è per questo: ci accontentiamo di conoscere in termini esteriori, di idee. Ma ciò che conta non è avere le enciclopedie su Gesù Cristo. Ciò che conta non è che tu abbia in casa l'enciclopedia sul matrimonio, ma che tu lo viva, che tu ci stia dentro, che tu sia coinvolto. Solo dal di dentro certe cose sono vere, non perché le parole in sé siano false, hanno una loro verità, ma una verità troppo povera, troppo piccola, non scalda niente, non muove soprattutto niente.
Allora chiediamoci: questo Cristo nel quale certamente crediamo, dove l'abbiamo piantato? Nelle idee giuste? E' vero che ci sono dei cristiani che, senza giudicare nessuno, non scommettono qualcosa della loro vita su Cristo. Talora li sento intervenire, precisare senza dire delle stupidaggini su Gesù Cristo, perfetto!, è importante, ma è ancora distaccato. Mi pare che

correggono certe idee che non vanno bene più di quanto seguano, camminino, stiano dentro con la loro vita a queste idee. Questo è il nostro problema: seguire Gesù. Allora oggi chiediamoci, proprio oggi che lo veneriamo, lo crediamo vivo - questo è il senso della Risurrezione -che vuol dire operante, presente in mezzo a noi. Dov'è Gesù? E' vivo nei nostri pensieri? Ma lui non come idea. Come una moglie, come un figlio, come un marito ha il suo ascendente nelle cose che facciamo e nel modo anche con cui le facciamo, nel significato che in queste cose troviamo. O l'abbiamo isolato, per esempio, mettendolo solo in chiesa? E' uno dei modi per uccidere Gesù. E' vero dentro un luogo che è per definizione sacro e ora lì siamo raccolti, preghiamo, abbiamo dei sentimenti buoni - e questo lo dico senza nessuna ironia. Ma sono come le telefonate che i figli a militare fanno a casa perché ricordano tutto il clima che la famiglia offre. E quando tornano per un paio di mesi sono ancora abbastanza bravi, dal terzo mese in avanti si dimenticano e incominciano a credere che sia tutto dovuto e via di questo passo.
Ecco, questo Cristo è il Cristo di quando si è via, di una malattia, di qualche preoccupazione? E allora come ci preme che ci scrivano o ci telefonano e i genitori mandino qualche pacco. Come ci preme che Dio ci ascolti, che sia lì vicino, che non si allontani, che ci dia sicurezza. Il Signore che ci vuol bene di questo non si scandalizza. Ma pensiamoci un istante, se facciamo questo, non siamo un po' veri a metà? Non siamo un po' incoerenti? Non siamo un po' opportunisti?
Un figlio è tale nell'età stupenda che sono da mangiare tanto sono belli a due tre anni. E' figlio anche quando quindicenne con i brufoli in faccia, antipatico, pare faccia apposta ad essere indisponente. Una moglie non è tale solo quando è nel fulgore dei vent'anni, ma anche quando comincia a diventare un po' anzianotta e fatica e via di questo passo. Il Signore mi perdoni se lo paragono a una moglie un po' vecchiotta, ma mi pare che sia un qualcosa di molto affettuoso, di molto vivo, di molto dentro la nostra vita. Ecco, non trasformiamolo in una miss da mettere sulla copertina finché ha vent'anni, poi quando ne avrà ottanta nessuno sulla copertina gliela mette. Continuiamolo sempre a portare nel cuore come portiamo nel cuore a qualsiasi età, in qualsiasi momento le persone che amiamo. Ma forse l'unica domanda da fare è questa: "Signore, tu che sei vivo, fa che ti amiamo, facci innamorare di te. facci sentire che tu sei presente". (1989)

LA SERA DI QUELLO STESSO GIORNO

(Messa di Pasqua vespertina)

Dal vangelo secondo Luca (24,13-35)
In quello stesso giorno, il primo della settimana, due dei discepoli erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?". Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?". Domandò: "Che cosa?". Gli risposero: "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatosi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto". Ed egli disse loro: Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?". E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

(Omelia)
Si rimane sempre incantati davanti alla bellezza e all'abilità narrativa di questo Vangelo! Perché? Perché in questa esperienza della sera del giorno di Pasqua è racchiusa l'esperienza della nostra fede. E' un cammino che parte dall'incertezza, spesso dalla delusione, dall'essersi persi, e giunge al cuore che ritrova l'antica passione, che si scalda, che entra in sintonia con un messaggio che ancora non capisce fino in fondo, ma che avverte giusto, adatto, necessario per la propria esistenza. Infatti questi due discepoli stanno facendo delle considerazioni sconsolate, e il loro volto era triste. Il Vangelo dice anche come essi fossero ben informati di quello che era accaduto, ma come questa precisione della cronaca non aveva fatto scaturire in loro la scintilla della speranza. Stavano percorrendo un sentiero triste, quello del ritorno al loro villaggio, il sentiero sul quale morivano tutti i loro sogni. S erano mossi da questo villaggio, erano stati coinvolti dal messaggio di Gesù, avevano sperato in esso. Le loro attese erano certamente sbagliate, appare con chiarezza dal racconto, in realtà si aspettavano una liberazione politica e Gesù li ha delusi, anzi per loro è uno sconfitto. Era finito miseramente in una tomba ed erano bastati solo tre giorni per concludere che ormai non c'era nient'altro da attendere.
E' corto questo sentiero nel quale talora ci incamminiamo; siamo delusi dalle sofferenze, ci sentiamo soli. La fede ci pare un'illusione che è durata una stagione,
PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (10,34.37-43)
In quei giorni, Pietro prese la parola e disse: "Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi (3,1-4)
Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria.

---

ma poi la realtà della vita è ben altro. E' un sentiero che percorre anche chi crede nel Signore; ma non basta, su quel sentiero, sapere le cose giuste. Le sapevano tutte questi discepoli, le avevano ripetute correttamente, ma il loro cuore era spento, la loro speranza sembrava uccisa dalla violenza e dall'evidenza dei fatti.
Già, i fatti! Quali? Quelli che ogni giorno sono scaraventati su di noi e sulla nostra coscienza? Sì, sembrerebbero avere più evidenza di Dio, sembrerebbero avere una concretezza inoppugnabile di fronte a un Dio che sembra sempre più distante, così etereo e fumoso.
Ecco la difficile strada del dubbio, della solitudine, della prova. Cosa ci può sorreggere in questa epoca, che sembrava molto smaliziata dal punto di vista intellettuale e nella quale maghi, sedicenti pranoterapeuti (dizione sotto la quale passa un sacco di cose: giochi delle carte, messaggi dall'oltretomba, ecc.) stanno ottenendo successo? Noi dell'era informatica e del mondo virtuale siamo molto infantili, siamo ancora fermi lì! E se c'è qualche gesto religioso, è più facile che si alimenti su pseudo-apparizioni o sulla ricerca del miracoloso, che su una strada più alta, certamente più difficile, forse anche più solitaria, quella percorsa da questi due discepoli: essi

hanno ascoltato Gesù che parlava loro. Gesù è capace di fare miracoli, anzi lui stesso in quel momento era il più grande dei miracoli, perché era vivo e vincitore della morte. Ma ci vogliono gli occhi giusti anche per vedere i miracoli! Non è un fenomeno da baraccone il miracolo di Dio!
Ecco, allora, il percorso corretto, alto, quello che (essi stessi lo riconoscono!) rinnova e vivifica il cuore che era spento: Gesù che parla, che annuncia la Parola, che spiega le Scritture.
Fratelli miei, l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo. Diecimila libri di pietà, di devozione, non fanno un Vangelo. Dobbiamo tornare alla solidità e alla chiarezza del Vangelo. Senza diventare discepoli della Parola di Dio, noi non diventiamo discepoli di Cristo. Può essere sotto i nostri occhi, come lo fu sotto gli occhi di questi discepoli, il miracolo più grande e definitivo della storia stessa, che ha ribaltato la storia stessa, e si può riuscire a non vederlo, rimanendo spenti nella propria fede e mutilati nella propria speranza. Ecco perché diranno: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?". Non si può giungere a riconoscerlo nemmeno nel momento in cui si spezza il pane, il momento della. Messa, se a sostenere questo gesto non c'è l'essere stati in ascolto di lui; noi possiamo spezzare il pane fin che vogliamo, ma lui non lo vedremo, non ci sarà per noi. Compiamo sì un gesto tradizionale - e come tutte le cose tradizionali ha un suo valore - ma non compiamo un gesto vitale, capace di sostenere la nostra vita, di darle un senso, una speranza, di sorreggerla, di scaldare il nostro cuore talora freddo, ferito, o amareggiato.
Ecco perché il nostro cristianesimo è spento, ritualistico. Cristo è un'idea, per molti di noi o per lunghi periodi della nostra vita. Non è qualcuno che ci cammina accanto, vivo, con cui fare i conti e chiedere conto, di ascoltare, a cui rispondere. Sono ben altri nelle nostre giornate i criteri a cui rispondiamo, i criteri che ci muovono. Se la nostra è una fede che davvero incontra il Signore e si è messa in ascolto di lui, susciterebbe in noi la reazione che suscitò in questi stanchi personaggi.
(1996)
======

(2°omelia)
Non vi sorprenda il canto dell'Alleluia anche alla fine del vangelo, acclamiamo il Signore perché ancora una volta riecheggia non solo nelle nostre orecchie, ma soprattutto nei nostri cuori, il vangelo che ci annuncia che Cristo è risorto, che Cristo è vivo, che Cristo è con noi, sì proprio qui questa sera in questo momento. Perché anche noi come i discepoli abbiamo sempre Cristo che si accompagna al nostro cammino e anche noi come i discepoli non lo vediamo. Ma questo non significa che lui non ci sia, questo nemmeno significa che lui non ci parli, soprattutto non significa che egli si sia fatto distante. Anzi quando nella sera di tante vite, anche di giovinezza, come in questi due discepoli tutto sembra essere svanito, caduto sotto i duri colpi della vita e della sofferenza, per cui anche la stessa fede sembra un'illusione, crediamo di esserci ingannati, di aver voluto sperare troppo, di aver volato troppo in alto senza i piedi per terra e siamo tentati di dire che la vera realtà è quella durezza che ci opprime, che ci pungola, che ci fa soffrire, ci ha lasciato soli mentre cercavamo forse un aiuto, una parola, un sostegno, come è facile dire in quelle sere: Ma dove sei, Signore, perché non sei qui?
Ed è proprio questa la nostra condizione: Cristo in persona - dice il Vangelo - si accostò e camminava con loro, ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo ed essi hanno il volto triste, perché stanno seppellendo le loro speranze e sembra più realistico tornare al loro villaggio, abbandonare la città drammaticamente importante, che è Gerusalemme, dove in un sepolcro erano finite tutte le loro speranze. Che cos'è che li fa tornare man mano fino al punto di riconoscerlo?
Ma anche lì quando lo riconoscono egli sparisce dalla loro vista. Attenti bene, non è che sparisca e basta, sparisce da questo modo umano, carnale a cui siamo così attaccati perché è il nostro, ma non è il modo più vero. Ecco perché c'è tanto bisogno, ma è fallace, pericolosa questa tendenza, di visioni, lo riconoscono perché si accompagna con loro nella Parola e perché spezza il pane.
Questa è la Chiesa, non è il luogo delle visioni a tutti i momenti, è il luogo dell'ascolto, è il luogo nel quale c'è lo spazio del cuore, non la ricerca del miracoloso, non la ricerca dell'eccezionale. Gesù si è sottratto a questo modo, anche i miracoli che ha fatto quand'era nella sua vita terrena, non erano per stupire, non erano per sembrare e catturare la credulità dei semplici, era il suo modo di chinarsi sulle ferite degli uomini, di dare volto e speranza ad ogni sofferenza, così come in questa sera della risurrezione si china sulle ferite di questi cuori che stanno seppellendo la loro attesa. E'

per questo che parla loro e commenta la profezia antica, che non è un messaggio ancora una volta di glorificazione esteriore, racconta come Gesù dovesse arrivare alla vita suprema e piena attraverso il cammino della croce.
E' così che lui ci consola, è così che apre i nostri cuori alla speranza ed è così che ci porta a riconoscerlo non al di là o senza delle durezze della vita, sarebbe illusorio, lui si accompagna alla nostra sofferenza, ci apre lo sguardo a cogliere come la croce sia il cammino verso la vita. Questo non è consolatorio nel senso banale, superficiale, non è una bacchetta sulla spalla per intenderci, è percorrere insieme con lui la stessa strada che lui ha percorso per arrivare insieme con lui dove lui è arrivato, ed è il mistero che oggi celebriamo, alla risurrezione, al sepolcro vuoto. Ma questo non toglie niente, non fa sconti di tutto il percorso che arriva al fulgore accecante, che ha illuminato questa notte, di Cristo risorto. A Gesù non è stata risparmiata la piena percorrenza della vita ultima, schiacciata.
Qualche domenica fa c'era la Lettera agli Ebrei che diceva che egli giunse alla pienezza della perfezione attraverso le cose che patì. Qual è questa pienezza, questa perfezione? E' quella di essere fino in fondo un uomo vero dentro una storia di umanità vera, là dove l'uomo vero è l'ultimo, il più schiacciato, quello che è ridotto a niente. Gesù ha portato lì in questo abisso la luce della risurrezione. Ecco perché questi discepoli, che erano stanchi, affaticati, tornano a Gerusalemme come due schegge, non sentono più la stanchezza, dice il Vangelo: "Partirono senza indugio".
Vorrei che questa sera tutte le nostre stanchezze, e tutti ne abbiamo, la vita non fa sconti a nessuno, anche chi è giovane ha già la sua pesantezza, ebbene Cristo si accompagna a ciascuno di noi e illumina la durezza del nostro percorso, non genericamente, ma proprio, caro fratello e cara sorella che sei qui, ciascuno al suo. Cristo illumina proprio te e ti dice che lui è già lì dove tu fai fatica ad entrare, lui ti ha già preceduto là dove tu ti rifiuti di portare la tua croce, è già lì, è con te. Non dire che non lo senti perché c'è, e la realtà della sua presenza non è legata alla chiarezza della tua percezione, è legata alla sua fedeltà. Cristo è così, è fedele ad ogni storia, ad ogni dolore, ad ogni durezza, non si è sottratto a nessuno. Allora stando con te, tu senti davanti al suo sepolcro vuoto che la tua vita rifiorisce, non perché non è più pesante, ma perché è consegnata a quella luce che questa notte ha rischiarato le tenebre con quel cero pasquale che avanzò in questa basilica buia e fece rivelare pian piano attraverso le candele dei presenti la luce che ha vinto le tenebre.
Ecco allora il messaggio che è già vero, non sarà solo nella vita eterna, ma già oggi è vero: Caro fratello, cara sorella, la tua vita, la mia vale la pena, è preziosa, è irrimediabilmente cara a Dio, ha senso, giungerà a pienezza, ha già in sé in sé il germe di una vita piena.
Allora questa sera che cala di questo giorno che ormai rimarrà l'unico giorno della storia, non ce ne sarà altri anche se il calendario va avanti, ma c'è un giorno solo nella storia di Dio e dei credenti: il giorno della risurrezione, perché noi siamo già insieme con Cristo risorto, il nostro dolore è già giunto a destinazione, i nostri cari che abbiamo consegnato alla tomba, non li abbiamo consegnati alle pompe funebri, ma alle mani del Padre. I nostri giorni che non sembrano conclusi, hanno già il loro senso in lui, se noi lo crediamo, lo troveremo anche per noi, lo leggeremo, il nostro cuore si scalderà, le nostre stanchezze diventeranno più leggere e noi apriremo gli occhi, lo vedremo forse ancora sparirà, non potremo toccarlo, ma lui dirà: Fratello, là dove ti sentivi totalmente solo, come questi due discepoli, io mi accompagnavo a te, io ti portavo sorreggendo il tuo cammino, abbracciavo la tua speranza e te la ridonavo piena al di là di quello che tu in quel momento potevi credere o credevi di poter credere. Allora questo sia davvero serenamente e nella fede l'augurio che ci facciamo: Cristo è vivo, la tua vita è viva. (Pasqua 2000)

LUNEDI' DI PASQUA

Dal Vangelo secondo Matteo (28,8-15)
In quel tempo, abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annunzio ai suoi discepoli. Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinatosi, gli strinsero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno". Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: "Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti

di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia". Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi.

(Omelia)
Una breve riflessione che continua il cenno che già ho fatto all'inizio della Santa Messa. Lo continua perché il Salmo dice: "Questo è il giorno fatto dal Signore, rallegriamoci ed esultiamo". Ed ancora nel discorso di Pietro è affermato che Cristo è presente e vivo in mezzo ai suoi perché resuscitato ed è sempre presente nella sua Chiesa. Questo significa che noi, dalla Pasqua in avanti, dobbiamo intendere il tempo in un modo totalmente diverso. Non è più il tempo solo da considerare dal punto di vista cronologico, una mera successione di ore e di giorni, il tempo ha assunto un valore tridimensionale. Certamente noi guardiamo e contempliamo nella fede un fatto che è del passato, Cristo è morto ed è stato risuscitato in un preciso momento della storia e noi ci rifacciamo a quel fatto, a quel tempo, a quegli avvenimenti. Ma dire questo è ancora troppo poco, perché noi di quell'avvenimento non facciamo una commemorazione. Quando il cristiano commemora i fatti di Dio, si rifà, localizza, individua con chiarezza un evento, ma soprattutto è consapevole che quell'evento non è racchiuso in una scatola ferrea e ormai lontano nel tempo, quell'evento è vivo oggi per noi e con noi, ma vivo di più dentro di noi, in noi operante. Cristo non è vivo per sé, non si è tenuto gelosamente per sé questa irruzione di Dio che lo ha sottratto alla definitività della morte, ma oggi ci fa essere con lui, dentro di lui, nella sua esperienza e non è più la "sua", è la "nostra". Noi - come dice San Paolo - siamo "con-risuscitati" con il Cristo. San Paolo usa questa espressione, e addirittura fa violenza alle parole, per affermare quanto profondamente e intimamente ciò che avviene nel Cristo è nostro, avviene in noi per grazia sua, per dono suo.
E' una prospettiva che si apre, proprio perché l'oggi di Dio, che ci fa partecipare del suo evento, è l'oggi che niente e nessuno può più fermare e quindi è una forza dinamica che chiede di giungere alla sua pienezza. Pertanto dire che Cristo è risorto e che noi partecipiamo di questo suo evento, significa che noi stiamo andando con forza sicura, senza incertezze verso la risurrezione totale e finale di noi e di tutto il cosmo insieme con noi. Infatti la benedizione di Cristo, e quindi la sua risurrezione, non riguarda l'uomo come estrapolato dalla storia e dal mondo, ma riguarda l'uomo proprio come parte - certo una parte di riguardo, più nobile, nobile in quanto a dono di Dio, non in quanto a comportamento nostro - della storia del mondo. Ed ora ecco che, mentre contempliamo l'oggi di Dio, siamo anche curvati, perché non siamo mai abbandonati dalla morsa di ciò che ci fa soffrire, di ciò che fa violenza da parte dell'uomo sull'uomo, dall'ingiustizia, dalla malattia, dalla solitudine, dal morire. Noi siamo curvati, ma redenti in Cristo, morto e risuscitato. Noi sappiamo nella fede che oggi, proprio dentro queste sofferenze, questo morire, sta un germe di risurrezione che nessuna forza, per quanto vasta, per quanto organizzata nella sua vitalità, potrà mai far tacere o far
PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (2,14.22-32)
Nel giorno di Pentecoste, Pietro, levatosi in piedi con gli altri Undici, parlò a voce alta così: "Uomini di Giudea, e voi tutti che vi trovate a Gerusalemme, vi sia ben noto questo e fate attenzione alle mie parole: Gesù di Nazareth - uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete -, dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. Dice infatti Davide a suo riguardo: "Contemplavo sempre il Signore innanzi a me; poiché egli sta alla mia destra, perché io non vacilli. Per questo si rallegrò il mio cuore ed esultò la mia lingua; ed anche la mia carne riposerà nella speranza, perché tu non abbandonerai l'anima negli inferi, né permetterai che il tuo Santo veda la corruzione. Mi hai fatto conoscere le vie della vita, mi colmerai di gioia con la tua presenza". Fratelli, mi sia lecito dirvi francamente, riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto e la sua tomba è ancora oggi fra noi. Poiché però era profeta e sapeva che Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul suo trono un suo discendente, previde la risurrezione di Cristo e ne parlò: "questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne vide la corruzione". Questo Gesù, Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni".

---

soccombere.
Questo è uno schema di riflessione, non posso svilupparlo per motivi di tempo. La riflessione non dovrebbe mai farla chi è davanti al microfono, dovremmo farla noi. Spero che questo piccolo contributo ci possa aiutare in questi giorni, nella preghiera, a porci con fede davanti a noi, alla nostra esperienza e davanti a Dio, cosicché evitiamo di appiattire il tempo che viviamo solo sulle riflessioni, solo sulle durezze dell'oggi. Dovremmo sempre avere questa tridimensionalità che parte dalla forza dell'evento di Dio che si traguarda nella speranza e che non lascia mai a metà le sue imprese, le conduce a termine, le porta a compimento e a fiorire. E' un po' come questa primavera bellissima. Non è tutto la primavera: essa chiama la calda estate per la prima maturazione delle messi e chiama anche il pacato calore dell'autunno, dove, oltre le messi, cogliamo i frutti gustosi. La nostra vita è così, anche se sembra che prevalga il cielo dell'inverno, l'oggi di Dio contempla tutte le stagioni, sono come rinchiuse l'una nell'altra. E se c'è, del resto, l'involucro duro e freddo, questo, credetemi, non è invalicabile, Cristo lo ha spezzato, ci ha aperto uno squarcio e questo squarcio finisce nell'immensa grandezza dell'amore di Dio. (1993)

LA PACE SIA CON VOI!

(II domenica di Pasqua)

Dal Vangelo secondo Giovanni (20,19-31)
La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi". Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù: Gli dissero allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò". Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso.: Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!". Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!". Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

(Omelia)
Gesù si presenta con il suo saluto pasquale: "La pace sia con voi!". Vorrei che capissimo bene questo, perché Gesù non solo dà la pace, ma Gesù è la pace. Lo dice San Paolo nella Lettera agli Efesini: Gesù è la nostra pace. Lo sviluppa poi questo pensiero nella prima parte di questa lettera, dicendo che Gesù è riuscito a fare dei due popoli un popolo solo e i due popoli sono: il popolo eletto e tutti gli altri, i pagani, quelli che non erano nella luce della rivelazione, quelli che non erano dentro la promessa.
Gesù è la pace perché diventa il punto di unità, di amicizia, parlo di amicizia alta, adulta, che accoglie, che fa spazio, che condivide. Gesù è l'amicizia di tutti i popoli, di tutte le idee, di tutte le culture. E' l'amicizia di buoni e cattivi, stando a questo vecchio schema, che ancora è valido, basta non essere schematici appunto. E' l'amicizia, è la pace. Perché? Perché proprio là dove la cattiveria degli uomini ha infierito su di lui e gli ha procurato la morte, proprio in quella morte, frutto di cattiveria, Gesù ha operato la guarigione degli uomini, perché in quella morte fatta con spirito cattivo, rivendicativo, egli ha portato dentro l'amore. Questo è ciò che egli ci offre. Ecco perché Gesù è la pace.
Immaginate Gesù che compare, è la sera stessa della Pasqua, i discepoli lo credono ancora morto, perché non si erano fidati di alcune donne che erano andate al sepolcro, erano loro sembrate troppo emotivamente cariche per essere veritiere. Già loro, sicuri della loro razionalità, sicuri dell'essersi rinchiusi fuggendo! Così sicuri da non essere nemmeno usciti fuori della porta di casa, mentre le

donne sì, beatamente incoscienti, avevano osato andare fino al sepolcro e Gesù che non le rimprovera. Gesù è lì proprio con loro, con questi stessi che non c'erano stati che lo avevano rinnegato, avevano negato riconoscerlo. Pensate che stupenda realtà, che il primo frutto di questo amore inchiodato alla croce, dà loro la pace, quella del cuore, quella che davvero fa godere la serenità del vivere ed è la più alta delle riconciliazioni, perché li rinnova proprio loro a distanza di nemmeno quarantott'ore dai loro tradimenti, li rinnova soffiando su di loro lo spirito e dando a loro, inaffidabili com'erano, il compito di portare avanti la sua stessa missione di pace e dice: Portate anche voi la pace agli uomini. Siate anche voi operatori di questa pacificazione tra tutti gli uomini, tra tutti i popoli, tra tutte
PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (4,32-35)
La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande stima. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (5,1-6)
Carissimi, chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio; e chi ama colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato. Da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti, perché in questo consiste l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti non sono gravosi. Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede. E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che rende testimonianza, perché lo Spirito è la verità.

---

le idee: "A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi".
Fratelli miei, vorrei pregarvi - spero che il Signore mi aiuti a spiegare questo -, non riducete la remissione dei peccati alla sola dimensione rituale, qui c'è ben altro in questione: c'è il condurre la pace. Perché noi come Gesù riusciamo a riconciliarci con tutti e ad essere sempre e solo strumento di riconciliazione dove siamo presenti.
Pensate il Signore ci dà come primo dono della sua Pasqua questo: non solo la pace, ma ci fa essere strumenti di pace, strumenti di riconciliazione, costruttori di rapporti sereni, costruttori di gioia nello stare insieme, nel condividere, costruttori di rispetto della diversità, dell'alterità.
Forse non vi siete accorti perché ciò che la parrocchia propone raggiunge pochi "eletti"? Sono alcuni anni che c'è una catechesi degli adulti che insiste esattamente su questi temi. E' l'intuizione di un povero prete che dice prima ancora di parlare di Gesù Cristo: Di che Cristo parlerò in chiesa, di che Dio parlerò, se noi che siamo frequentatori di chiese non abbiamo ancora imparato l'a,b,c degli atteggiamenti di fondo per incontrare l'altro con la A maiuscola se è Dio, con l'a minuscola se è l'uomo?
Non c'è fede solo perché siamo d'accordo sugli articoli del Credo, c'è fede perché abbiamo maturato gli atteggiamenti, i gesti, le esperienze di vita, che sono accoglienza, che sono costruzione di pace. Noi usiamo la parola comunità con tranquilla incoscienza, comunità significa condividere, fare comunione, fare spazio, accogliere.
La prima lettura, ma non la commento, la tengo sullo sfondo, dice: che i primi cristiani non distinguevano fra mio e tuo, perché ogni distinzione di questo, ogni sottolineatura di questa distanza procura la mancanza di pace. Lasciamo stare questa condizione dei beni, anche perché probabilmente neanche i primi cristiani ci sono riusciti, hanno espresso in questo racconto il loro ideale che avrebbero voluto raggiungere, qualcuno di loro ha raggiunto, come forse anche oggi qualcuno dei moderni dei nostri contemporanei fratelli ha raggiunto, ma non è certo forse una strada di tutti. Però è una strada di tutti far sì che il primo e il più fondamentale criterio che ci guida non sia ancora una volta perennemente di distinguere mio e tuo. Una frase molto forte di un filosofo di matrice ebraica morto nel Natale del 1995, Emmanuel Lèvinas, dice: "Ogni volta che tu

affermi te stesso contro l'altro, tu sei omicida dell'altro". Lo aveva già detto in termini più sfumati il vecchio Freud.
Cari fratelli, credo che in noi ci sia da aprire il cuore a questa pace di Cristo, perché se la sua pace non diventa rinnovamento del nostro modo di stare insieme, Gesù non è risuscitato. Invece Lui è risuscitato, lui è il Vivente e ci aspetta là alla fine. C'è una pagina che è terribile, chiarissima, in cui non si cita mai una volta il nome di Dio, il giudice mette a destra o a sinistra, tra gli eletti oppure i rifiutati, coloro che hanno dato o rifiutato anche solo un bicchiere d'acqua. E' il segno della riconciliazione, nella sua semplicità è tutto.
Ringraziamo il Signore se ci aiuterà a riprendere il nostro cammino diverso e se invece questo ci ha dato solo fastidio, invece di ringraziarlo, preghiamo perché ci illumini, perché ci indichi ciò che è giusto, vincendo le nostre resistenze. (1997)
==========

(2° omelia)
Vorrei proporre un paio di riflessioni: la prima legata alla domenica che stiamo celebrando, la seconda al testo del Santo Vangelo.
La domenica che stiamo celebrando è la Domenica in albis. Cosa significa? La dizione completa sarebbe: "Domenica in albis depositis", domenica nella quale nell'antichità i neofiti, cioè coloro che sono stati appena battezzati durante la solenne veglia pasquale e hanno ricevuto la veste bianca, segno della loro trasformazione attraverso il battesimo di Cristo. Questa veste bianca la tenevano per tutta la settimana e tornavano proprio la prima domenica dopo Pasqua per deporla al fonte battesimale. E' un segno. Paolo dice: "Voi siete figli di Cristo". Siete diventati nuova creatura, ormai non appartenete più al mondo di prima; siete nel mondo nuovo che è nato il giorno di Pasqua, è partita una nuova umanità di cui Cristo è il primo esemplare, il più alto. Ora senza più tenere qualche vestito che lo ricordi, sarete voi là nella vostra quotidianità dei cristiani che con la loro esperienza, la loro condotta, senza bisogno di segni esteriori, testimonierete di essere nuove creature di Cristo. Noi oggi questi riti non li facciamo più, solamente i bambini durante il battesimo hanno per un attimo semplicemente addossato loro una piccola veste bianca. Quindi è importante che noi ricordiamo il nostro battesimo, perché è come se fossimo nati tutti nella notte di Pasqua. Quella è davvero una notte feconda dalla quale siamo stati generati, da cui nasce la novità della nostra fede. Nel breviario di oggi c'è un brano di un'omelia di S. Agostino, che si rivolge ai neo-battezzati e li chiama i "fiori più belli del giardino", molto poetico, la fecondità della vita vera che è la Chiesa redenta da Cristo.
Dobbiamo sempre ricordare questo: siamo nuovi perché Cristo appunto è il Vivente. Cristo non è come l'amico Lazzaro, che noi diciamo che è risorto, Lazzaro è redivivo, perché purtroppo è tornato ancora dov'era prima, è tornato all'esistenza di prima, ancora soggetto alla morte. Risorgere significa tutt'altro, significa andare al di là della morte. Risurrezione significa essere per sempre nella vita, non con la provvisorietà allungata. Questo noi siamo già per il giorno del battesimo. E anche se la morte fisica ha su di noi una vittoria, Paolo dice: Dov'è morte la tua vittoria? Dov'è il tuo pungiglione che punge?, perché risulta che è stata sconfitta. Questa è la prima annotazione che parte dalla celebrazione liturgica, che spero non sia un recupero di archeologia cristiana, queste cose sono vere oggi, sono importanti ancora oggi.
Allora andiamo ad una riflessione tra le tante che il Vangelo offre e per una volta trascuriamo il pur simpatico Tommaso, ci fermiamo prima di questo episodio. Prendiamo in considerazione il modo con cui Gesù appare ai suoi discepoli e prendiamo il saluto che lui dà, quando dice: Pace a voi!; ritorna più di una volta in questo testo. E' importante questo saluto. Chi è in pace? Che cosa significa pace? Che cosa significa per i primi discepoli, che sono sigillati in casa per timore dei Giudei? Temo che avessero anche altri timori, perché il timore non era solo per la gente che dall'esterno potessero infastidirli, il timore era abitante il loro cuore. Non avevano ancora capito che cosa significava Gesù risorto. Perché? Ma perché è come se avessero attanagliato il loro cuore nella paura di qualcosa che qualche volta abbiamo anche noi: di aver sbagliato tutto, di essersi fidati di un bluff, di uno che le sparava grosse finché l'han lasciato fare, ma che poi come tutti si è sgonfiato di fronte all'arroccamento di chi ha potere e ne è rimasto semplicemente vittima. Era un dubbio atroce che i discepoli avevano. Quanti sono lunghi tre giorni di attesa! Quanto oscuri, quanto capaci di rendere come lontano, scolorito il ricordo grande avuto di lui che pure avevano sperimentato!
Ecco perché Gesù arriva e dice: Pace a voi! E mostra loro le mani e il costato. Perché? Perché queste mani e questo costato, violentati dalla cattiveria, dalla violenza, dall'odio sono il segno

inequivocabile di quella parte che è il superamento di tutto questo, perché mostra questa parte non saltando la durezza del morire, non evitando la cattiveria dei suoi aguzzini. Egli si è gettato in balìa, è stato inerme, certo formalmente inerme. Gesù ha accettato di percorrere fino in fondo la povertà che ha assunto da una donna, stando dentro il gesto estremo, che poteva essere disperato, gettando dentro di esso l'incandescenza del suo amore. Per questo aveva i segni, che ora sono gloriosi, anch'essi risorti, ma ferite risorte. Pensate una ferita risorta, che rimane ferita, segno visibile, testimonianza per l'eternità del suo gesto d'amore del suo corpo.
Ecco da dove nasce questa pace che egli dona: dall'aver vinto con l'amore tutte le lotte che hanno imperversato ed imperversano tuttora nel mondo. Ecco il senso cristiano della pace che non è di vincere; noi non dobbiamo vincere contro nessuno, per certi versi c'è nessuno che può essere contro di noi, perché noi siamo amati da Dio. Questa è la vera pace: scoprire che ogni l'uomo è amato da Dio, per lui Cristo è morto e risorto, per lui sale al cielo a prepararci un posto. Se noi partiamo da questo l'extracomunitario, l'avversario politico, il padrone o l'operaio contro alcune logiche che pure ci sono, cambia tutto.
Questo è il luogo della Chiesa: essere segno di questa pace. Riflettevo ascoltando il giornale radio ciò che succede in Ruanda e in Burundi, in cui sono stato anni fa a trovare dei missionari, tutti i problemi che stanno scoppiando adesso, c'erano già allora, ricordo perfettamente. Perché uccidono i sacerdoti e le suore nere più che quelli bianchi? Perché gli ricordano il colore della loro pelle e gli ricordano dentro l'esperienza delle loro lotte tribali, un segno di pace, che non possono accettare, che gli danno fastidio, rifiutano.
La Chiesa è questo: annunciare la pace, vivere la pace, essere costruttori di pace. Mi chiedo se noi viviamo questa altezza, viviamo la qualità di Cristo, che è nostra pace, non solo ci dà la pace, perché lui ha fatto - dice Paolo nella lettera agli Efesini - di coloro che erano lontani un unico popolo, quindi non c'è più né giudeo né greco né uomo né donna, perché uno solo è Cristo. E' questo che ci guida? (1994)

TESTIMONI DEL RISORTO

(III domenica di Pasqua)

Dal Vangelo secondo Luca (24,35-48)
In quel tempo, di ritorno da Emmaus, i due discepoli riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto Gesù nello spezzare il pane. Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho". Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Poi disse: "Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi"". Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: "Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni".

(Omelia)
Questo Vangelo è in un punto finale del racconto a noi conosciuto dei Discepoli di Emmaus, quei discepoli che riferiscono quanto è accaduto e come hanno riconosciuto Gesù nello spezzare il pane proprio con lui. Quei due che la sera di Pasqua stavano andando da Gerusalemme ad Emmaus e hanno incontrato questo ospite sconosciuto. Ebbene sono tornati nel gruppo dei Dodici a Gerusalemme la sera stessa, di corsa, loro che erano così spenti, ormai senza entusiasmo, loro che avevano già abbandonato il campo. Lasciavano Gerusalemme alle spalle e davanti a loro non c'era altro che tornare alle cose di sempre con in più una delusione dopo aver tanto sperato in questo profeta di Nazaret. Questi due discepoli incontrando Gesù si rileggono, risentono il vigore, così che tornano velocemente a Gerusalemme.
Ed ecco allora che il Signore ricompare in mezzo a loro e vedete come i discepoli si spaventino. Non solo si spaventano, ma non capiscono, tant'è vero che dice il Vangelo credevano di vedere un

fantasma. Gesù legge nel loro cuore che hanno dei dubbi, perciò insiste e vuole che lo tocchino, affinché si convincano che lui non è un fantasma perché un fantasma non ha carne ed ossa, non mangia. Allora alla paura, allo spavento, subentra la gioia, ma ancora non credevano. Pensate, una gioia immensa, ma ancora non credente. E Gesù, quasi in termini dimostrativi, prende una porzione di pesce arrostito e la mangia davanti a loro. Perché questa insistenza di Gesù sul suo corpo? Perché l'eresia più facile è cominciata subito - e che mi pare noi continuiamo -, quella di togliere Gesù dalla carne, dalla corporeità che lui ha preso da Maria, far diventare in qualche modo un Signore a mezz'aria, con nessuna concretezza, che sfugge.
Ho incominciato la Messa, dicendo nell'atto penitenziale, che il Signore è qui, è nella Parola che annunciamo, nel pane che spezziamo, nei Sacramenti, la domanda era: questo vivente dove l'abbiamo lasciato nei nostri giorni dedicati giustamente ai nostri impegni umani? Se noi non lo teniamo ancorato alla sua carne, alla sua concretezza, è facile che si volatilizzi e che non sia più in carne ed ossa un nostro interlocutore. E' molto più semplice dire che è un puro spirito e lasciarlo andare per le sue strade senza doverlo incontrare nei nostri giorni. Invece no. Gesù ha tenuto la sua carne. Certamente non è semplicemente un redivivo, non è semplicemente il corpo di Gesù risorto come il corpo di Lazzaro risorto. Lazzaro è di nuovo ritornato a questa vita, Gesù non vi ha fatto più ritorno, è tornato al Padre con la sua corporeità. La dimostrazione della nostra fede parte da Dio certamente, non è un fatto solo sociale, un fatto di volontà
PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (3,13-15.17-19)
In quei giorni Pietro disse al popolo: "Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo; voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, avete chiesto che vi fosse graziato un assassino e avete ucciso l'autore della vita. Ma Dio l'ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni. Ora, fratelli, io so che voi avete agito per ignoranza così come i vostri capi; Dio però ha adempiuto così ciò che aveva annunziato per bocca di tutti i profeti, che cioè il suo Cristo sarebbe morto. Pentitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Giovanni apostolo (2,1-5)
Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecchiate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto. Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo. Da questo sappiamo d'averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: "Lo conosco" e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto.

---

umana, viene da Lui. In questo senso è spirito, perché viene dallo Spirito.
Noi siamo degli spirituali, perché nel battesimo abbiamo ricevuto lo Spirito Santo, ne siamo permeati, ma non possiamo fare gli spiritualisti. Cioè fuggire dalla concretezza con pensieri molto nobili, molto belli, magari credendo che siano sufficienti, ma che risultano sbagliati se non seguono la strada di Gesù, cioè la strada di essere perennemente attaccati, ancorati alla terra, alla corporeità. Ecco perché la strada del cristiano è spirituale dentro le cose della terra. E' spirituale dentro i gesti del corpo. Perché da quando Dio ha scelto la strada di venire al mondo nel suo figlio, nato da Maria, la strada di risposta a lui, è di ripercorrere questi criteri spirituali, cioè mossi dallo Spirito, ma nella carne, nella concretezza, nei gesti. Perciò non bastano le buone intenzioni, non voglio sostituirle, rimangono buone, ma non sono il luogo significativo della risposta. Del resto anche a livello nostro, quando poniamo, incontriamo qualcuno: "Ah, è vero, è tanto che volevo telefonarti, è tanto che ci penso". "Continua pure a pensarci. Sapevi che attraversavo un momento difficile e la tua telefonata mi avrebbe fatto piacere. Se non l'hai fatta, pazienza. Non mi serve più di tanto che tu mi programmi le tue intenzioni".
Ecco qua la concretezza. Il credo pasquale, quindi, è vero non nella mente, ma nella concretezza. Gesù carne non abbandona la carne, risorge lasciando il suo spirito e il credente è animato dallo Spirito. Di questo siamo, come dice la seconda parte del Vangelo, testimoni. Il testimone non è il programmatore verbale con le parole, con bei discorsi. Noi non convinceremo perché siamo bravi a dire le cose; convinceremo, daremo un segnale della presenza di Dio, perché siamo nella nostra

esperienza concreta, carnale, gente che vive dell'incontro con Cristo. Se siamo maturi, se abbiamo davanti come interlocutore Gesù Cristo e guardando lui nella sua concretezza, da lui impareremo le regole delle cose da fare come risposta. Allora vedete la libertà della fede cristiana: alla fine non ha bisogno di tanti comandamenti, ha bisogno di uno solo. Infatti quando nel Vangelo di Giovanni dicono: Ma che cos'è la vita eterna? Gesù risponde: Questa è la vita eterna: fare i conti con me, incontrare me, rispondere a me. Dove? Qui su questa terra. Dove? In casa tua. Dove? Con le persone che hai accanto, dove lavori. Questa grande capacità del cristianesimo che non fugge da nessuna situazione, ma dentro ogni situazione trova la presenza di Dio, la capacità di rispondere a Dio.

CRISTO BUON PASTORE

(IV domenica di Pasqua)

Dal vangelo secondo Giovanni (10,11-18)

In quel tempo, Gesù disse: "Io sono il buon pastore: Il buon pastore offre la vita per le pecore: Il mercante invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio".

(Omelia)

Questo brano evangelico è arcinoto ed è perciò ancor più a rischio di appiattimento. Ci fermeremo su un paio di riflessioni. La prima è questa. Sempre, dovunque siamo, qualsiasi atteggiamento abbiamo verso Dio, noi da lui siamo cercati. E' un pensiero semplice, ma capace anche di ribaltare un po' tutta la nostra vita spirituale, specialmente la nostra educazione religiosa, che è stata più spesso centrata su quello che dovevamo fare noi nel cercare Dio, che capire gioiosamente, essere catturati dal contrario. Religione è soprattutto Dio che cerca l'uomo, che ci ha sempre nel suo cuore, nei suoi pensieri, sì, diciamolo, nei suoi affetti. E' un Dio che non è tranquillo senza di noi, eppure noi non scherziamo nell'essere ingrati, distratti, incoerenti, perfino cattivi. E' un Dio che non sta bene senza venirci a cercare. E' un Dio che non ci abbandona anche quando noi gli siamo contrari. Capito bene questo, accoglierlo profondamente nel cuore significa cambiare moltissimo nei nostri atteggiamenti e nella nostra vita. Invece di essere così rassegnati all'obbedienza, rassegnati ad essere bravi, perché ci hanno abituato così, e poi per essere cattivi ce ne vuole, - ci vuole proprio il fisico, direbbe qualcuno! Noi riusciamo ad essere cattivi ma con l'idea di essere buoni: sempre colpa dei difetti, degli altri, delle circostanze, perché siamo da sempre nell'alveo delle buone famiglie, dei buoni figlioli, dei buoni genitori, con questa stanchezza estrema, esausta, dove non c'è più gioia, ma tant'è siamo dentro in una linea, in un binario e lì bene o male andiamo.
Un cristianesimo spesso dunque senza gioia, senza freschezza, ma perché partiamo ancora una volta da noi: Sono io che ho capito i comandamenti, sono io che servo il Signore, sono io che gli sono fedele, sono io che... C'è questo io che continuamente si riperpetua. Facciamo il contrario: Sei tu, Signore, che mi cerchi, sei tu che mi fai sentire tutta la provvisorietà di tutto il bene che faccio. Se non ci sei tu a cercarmi, a sorreggermi, ad essere fedele, quando io fedele non lo sono più, ad avere speranza per me, quando io ormai ho gettato questa voglia di andare avanti e mi rassegno, Tu sei lì a sperare dentro la mia fatica, quando a me la speranza manca. Sei con me e mi accompagni, anche quando io non avverto la tua presenza o la so solo perché da sempre penso così, quasi per scommessa oso sperare che sia vero. Invece tu sei più vero dei miei peccati, sei più vero della mia incoerenza, sei più vero della mia stanchezza. E' splendida questa immagine!
Una seconda riflessione. Questo è il rapporto di Dio che ci cerca e che il Gesù, buon pastore, ci trova. Questo è bello, ma è insufficiente a capire la ricchezza di questo Vangelo. In realtà perché tutto non sia solo una bella immagine, dobbiamo salire ancora più in alto, oltre e scoprire, come il Vangelo ci dice, che tutto questo atteggiamento che ha Dio verso di noi è un atteggiamento che ci coinvolge in una dinamica che è dentro Dio stesso, cioè il rapporto tra Padre, Figlio e Spirito Santo, quel rapporto che fa essere Dio proprio Dio, quello che sta

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (4,8-12)
In quei giorni, Pietro, pieno di Spirito Santo, disse: "Capi del popolo e anziani, visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato ad un uomo infermo e in qual modo egli abbia ottenuto la salute, la cosa sia nota a tutti voi e a tutto il popolo di Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi sano e salvo. Questo Gesù è "la pietra che, scartata da voi, costruttori, è diventata testa d'angolo". In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati".

SECONDA LETTURA
Dalla prima lettera di San Giovanni apostolo (3,1-2)
Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

---

nella parola tipica del quarto vangelo che è "conoscere". Ormai lo sapete che cosa significa, non è un atto intellettivo nel vangelo di Giovanni soprattutto, ma conoscere è avere un'esperienza coinvolgente.
"Le pecore mi conoscono, perché io le conosco", cioè io le amo e le pecore, cioè noi cristiani, noi che abbiamo fede, tutti gli uomini che hanno fede a qualsiasi religione appartengono, sono amati da un Dio Trinità e vengono coinvolti nella vita stessa di Dio Trinità. Se non lo abbiamo accolto, l'immagine di prima è bella, ma resta un'immagine, ci lascia nella nostra fatica, nella nostra difficoltà, ci lascia dentro questa frammentazione estrema del vivere quotidiano. Invece questa Parola chiara ci introduce all'interno di questo Padre che conosce me. Attraverso il Cristo, il Verbo eterno fatto carne, noi siamo nutriti, siamo permeati e siamo trasformati dalla vita stessa che è in Dio. Non è solo un'immagine dell'attenzione di Dio verso di noi, è un'immagine di una trasformazione che suscita in noi l'attenzione di Dio, perché Dio non ci guarda semplicemente, ci cattura, ci porta dentro questo vortice della vita intra divina.
Noi dovremmo saperci guardare con questo occhio di fede e vedere ogni figlio di Dio con questa grandezza - lo dice San Giovanni nella sua lettera: "Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente! Anche il più antipatico e il più scostante di noi è figlio di Dio realmente. E quando noi verso noi stessi siamo così delusi da non avere più speranza da essere demoralizzati, non vale più la pena di andare avanti, ricordiamoci la preziosità che ci è stata donata: ciascuno di noi è realmente figlio di Dio. Attenti bene, non "come se fossimo" figli di Dio. Dobbiamo dare a questa espressione la più forte, concreta realtà: noi siamo figli di Dio. Se avessimo tanta fede da guardarci con gli occhi con cui ci vede Dio, vedremmo in noi la somiglianza con lui. Si dice: Tutto suo papà, ci sono davvero delle somiglianze formidabili. Ebbene se noi avessimo davvero la fede che questo Vangelo ci indica, dovremmo dire guardandoci, guardando i fratelli: Tutto suo padre, tutto il Padre che sta nei cieli. Allora riprendere il nostro cammino, la quotidianità feriale così pesante che ci fa dimenticare i punti di riferimento, che ci fa essere quasi piallati e schiacciati da una somma a volte di stupidità, a volte di cattiveria e a volte di banalità, ma essere proprio lì figli di Dio e non abbassare mai questa soglia così alta. Ecco la preziosità che il Signore ci dona. Basterebbe questo in questa settimana: Ricordati chi sei e cerca di esserlo, avendo l'umiltà e la speranza e la sicurezza di riconoscere che sei debole, ma in questo vaso così fragile è racchiuso un tesoro preziosissimo. Che il Signore ci aiuti ad avere sempre questa speranza e questa attesa di Lui che ci ama. (1997)

TRALCI UNITI ALLA VITE
(V domenica di Pasqua)

Dal vangelo secondo Giovanni (15,1-8)
In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già

mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli".

(Omelia)
Che cosa, che cosa vuol dire, al di là del pratico e dell'immediatamente comprensibile, questo Vangelo? Che cosa vuol dire, per noi, essere i tralci della vite, che è Cristo? Che cosa vuol dire "rimanere" nel Signore? Essere d'accordo? Andare in chiesa? O secondo un generico atteggiamento che regna dappertutto (ma poi non è vero!), tutti amiamo il prossimo, tutti facciamo il nostro dovere, tutti paghiamo le tasse e via di questo passo.
Che cosa vuol dire, se poi lo paragoniamo con quello che ci diceva la seconda lettura: "chi osserva i miei comandamenti dimora in Dio e Dio dimora in lui". Ecco: rimanere, dimorare, osservare i comandamenti. Molto chiaro.
Rimanere nel Signore significa davvero aver fede in lui, vivere di lui. Aver fede significa, voi lo sapete, essere fondati con la sicurezza, con forza su di lui. Prima ancora di essere capaci, e magari di avere voglia, di fare il bene, di essere buoni, prima ancora è avere sicurezza perché c'è lui, perché il nostro fondamento è lui; perché noi crediamo le sue parole, le sue promesse, più sicure, più certe di questo messale liturgico, di me stesso che parlo, perché lui è più vero della tua mano alla quale mi posso aggrappare perché sono incerto, delle tue parole che chiedo di udire per rassicurare la mia incertezza. Rimanere in lui, è credere in lui, credere nella sicurezza assoluta delle sue promesse, della sua parola.
Vedete, noi pur essendo profondamente d'accordo col Signore, se siamo qui certamente vuol dire che siamo d'accordo, non riusciamo altrettanto a rassicurarci, a fondarci su di lui senza essere dubbiosi. Questo è il primo, chiarissimo atteggiamento.
Ecco perché la nostra vita cristiana non va avanti e non va avanti anche se facciamo molte comunioni. Noi consumiamo annualmente, pensate, quasi un milione di lire di ostie, una cifra impressionante! Consumatori, vedete, consumatori anche qui. Perché alla base di quello che facciamo, di quello che pensiamo, delle attività apostoliche, di tutto, non c'è alla base il Signore, non solo in voi, ma anche nel prete. Presuppongo di farlo nel suo nome, e va be?, speriamo che sia vero. Ma a fondamento c'è proprio il Signore? Quante volte c'è il mio io! E la differenza è enorme, anche se si fanno le stesse cose. Perché facciamo le cose di chiesa, noi crediamo di essere il tralcio attaccato alla vite.
In questo momento siamo davanti all'altare e io con i paramenti. Se posso dire: "Fermati un attimo. Hai indossato l'abito di scena perché adesso è l'ora della tua rappresentazione o questo abito in fondo è dentro di te, dentro di noi come comunità che crede? E' un abito che tiriamo fuori solo per venire in chiesa e fare le cose di chiesa e poi ti cavi di dosso? Come certi costosissimi abiti da sposa che vanno bene solo nel momento della cerimonia. Avete visto qualcuno andare a prendere il gelato in abito da sposa? No! Ho l'impressione che il Signore sia per noi la grande cerimonia, la festa, l'abito da sposa. Siamo in ghingheri; siamo come
PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (9,26-31)
In quei giorni Paolo, venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi con i discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo ancora che fosse un discepolo. Allora Barnaba lo prese con sé, lo presentò agli apostoli e raccontò loro come durante il viaggio aveva visto il Signore che gli aveva parlato, e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. Così egli poté stare con loro e andava e veniva a Gerusalemme, parlando apertamente nel nome del Signore e parlava e discuteva con gli Ebrei di lingua greca; ma questi tentarono di ucciderlo. Venutolo però a sapere i fratelli, lo condussero a Cesarea e lo fecero partire per Tarso. La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samarìa; essa cresceva e camminava nel timore del Signore, colma del conforto dello Spirito Santo.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Giovanni apostolo (3,18-24)

Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità. Da questo conosceremo che siamo nati dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio; e qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quel che è gradito a lui. Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. Chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio ed egli in lui. E da questo conosciamo che dimora in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

---

quelle spose che sono così agghindate e trasformate il giorno della loro festa, che non le si riconosce nemmeno.
La nostra chiesa è un po' così, trasformata, imbellettata, recita bene la sua parte e dopo, magari a casa, durante tutti i giorni non si mette a lavare le mattonelle, non accetta i vetri da pulire, non si fa carico della quotidianità. Questa è la Chiesa, non la cerimonia, l'abito da sposa, due dita di belletto, tre ore dalla parrucchiere.
Ecco la vera Chiesa, la vite, i tralci, essere in lui. Dopo evidentemente non partiamo, non possiamo farlo, non siamo fondati. Badate che possiamo fare comunioni su comunioni senza fondarsi sul Signore. Io posso fare delle prediche che magari convertono pazienti ascoltatori e non nascono dal Signore, solo perché ho un po' di mestiere, un po' di conoscenza teologica, un po' di abilità oratoria. Potrei recitare, è uno dei mestieri che potevo fare. Qualcuno, cattivo, ma non troppo, potrebbe dire: "Bravo Ulisse, tu in fondo, dal pulpito reciti te stesso". Credo che non abbia torto.
Chiediamo al Signore che ci dia di entrare in rapporto serio, proprio con lui, proprio solo con lui. Altrimenti è rischioso tutto: è rischiosa la liturgia, è rischiosa l'organizzazione ecclesiastica, è rischioso il prete, è rischiosa la Chiesa, tutto! Vuol dire mettere l'accento giusto al posto giusto, dentro, nel fondamento del Signore. Se non c'entra lui, tutto il resto è davvero, come dicevamo prima, recitazione, magari buona, ma recitazione. (1988)
==========

(2° omelia)
Partiamo dal Santo Vangelo, da questa immagine conosciutissima peraltro della vite e dei tralci. Per cogliere più profondamente il significato, forse vale la pena partire da noi, dalle domande che ci facciamo nella vita. Dette come sto per esprimerle, senz'altro appaiono banali, ma se qualcuno qualche volta è giunto a questo tipo di pensieri, spero colga in profondità più che le parole riescono a dire e in questo modo si spieghi anche che cosa sia che conta nel nostro vivere. Se abbiamo accumulato un po' di anni d'esperienza, ci rendiamo conto che alcuni riferimenti che sembravano essenziali, poi non hanno mantenuto questo valore e questo aspetto fondamentali. Ora ci si chiede che cosa ci guidi nel vivere, che cosa sia importante. Soprattutto ci si chiede se siamo da soli buttati in mezzo a questo mondo e quasi lasciati nelle nostre mani, che ci sembravano, quando eravamo giovani, mani sufficienti, abbastanza forti e sicure per guidarci, poi si vede che non è così vero.
Ecco allora l'immagine stupenda: noi non siamo stati gettati nel mondo e lasciati lì soli ad affrontare prove, sofferenze, solitudini, errori, malattie fino al momento in cui affronteremo la morte. Noi non siamo buttati, noi rimaniamo, siamo fondati in Dio, non siamo mai stati allontanati da lui. E' vero che il peccato ci ha allontanato da lui, ma Dio, il Padre, in Gesù Cristo ci ha ricollegati a sé. Noi non siamo, dunque, in balìa del caos, del caso, del destino, noi siamo nel Signore, rimaniamo in lui.
Un'altra grande consolazione è questa: non siamo nemmeno lasciati al nostro io, perché dagli esempi fatti prima, risulta già abbastanza chiaro quanto l'io in ciascuno di noi sia capace magari con "intelligenza" di ingannarsi, di vivere di illusioni, di sbagliare la valutazione di ciò che davvero è importante, di vivere su delle cose che non hanno nessuna consistenza dando ad esse una consistenza ingannevole. Pensate, non siamo nemmeno lasciati in balìa della nostra capacità di errare, di sbagliare, di illuderci. Riprenderò questo passando alla seconda lettura. Quindi la prima riflessione è proprio il prendere atto nella fede del luogo spirituale, ma per spirituale non intendo meno reale, meno profondo, semmai il contrario, quanto viene da Dio, dallo Spirito di Dio, che è la concretezza più grande. Noi abitiamo lì perché Dio ci ha voluto e ci vuole e ci chiama a stare in Lui. Questa è la promessa di Dio e voi sapete che le promesse di Dio sono sempre mantenute; la promessa di Dio è sempre realtà, è sempre in atto. Ma da questo deriva inevitabilmente un impegno, un'esigenza che è quella di stare noi nel suo stare con noi, che è quella di accettare

questa presenza del Signore, che è quella di non staccarci da lui, perché se ci stacchiamo, se gli voltiamo le spalle, se la sua Parola non è guida quotidiana dei nostri pensieri e dei nostri gesti, noi siamo morti. Come il tralcio staccato dalla vite non ha nessun valore, perché non è nemmeno come i rami delle altre piante che fanno un fuoco sufficiente; il tralcio è il più inutile di tutti i legni staccato dalla sua pianta perché inconsistente. Noi siamo zero senza Dio, noi siamo niente senza la guida e il sostegno della sua Parola. Allora la domanda è proprio questa: Ma io che sono un cristiano, battezzato e sono qui a celebrare l'eucarestia e dunque ci credo e dunque sto prendendo i sacramenti in modo serio, in considerazione Signore, a che punto è la mia vita, a che maturazione è giunta rispetto a questo rimanere nel Signore? Qual è il mio modo di pensare? Cos'è che mi orienta? In base a quali criteri un gesto o l'altro, una scelta o l'altra è importante o poco importante o addirittura velleitaria? Allora più radicalmente: mi nutro in modo continuativo, in modo sufficiente della Parola di Dio? O penso che la mia partecipazione domenicale sia già sufficiente a guidarmi nei miei gesti, nelle mie scelte? Va macinata la Parola di Dio, va presa quotidianamente altrimenti non si cresce. Non si cresce con un grande banchetto una volta ogni tanto, vale più modestamente mangiare qualcosa tutti giorno, anche se non è una grande cucina quella che noi prepariamo.
Andiamo ora alla seconda lettura che continua queste domande. Potremmo essere giunti a dire che il nostro cuore ha qualcosa da rimproverarci. Che cosa facciamo? Niente. Davanti a lui rassicureremo il nostro cuore qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. Quand'è che possiamo rassicurarci? Certamente sempre, perché Dio è così verso di noi. Ma c'è un livello anche che riguarda noi. Quando dice Giovanni che osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che è gradito a lui, lì è segno che siamo amati nella sua Parola, perché non è una parola pensata, pensando alle conferenze, alle prediche. Le prediche stesse sono in funzione della Parola, non sono da sostituirsi. Dovremmo ritornare all'obbedienza della Parola e l'obbedienza è il comandamento di Dio che ci riguarda, che è posto davanti a noi. Allora essere obbedienti ai Comandamenti non è non sbagliare mai rispetto ad essi, nessuno ne uscirebbe vivo; l'osservanza dei comandamenti è tutti i giorni senza farci sconto il tentativo di obbedire ad essi, tentativo non pensato, il tentativo tentato.
Questo è il nostro compito e se anche con questo siamo ancora con cuore turbato perché è più forte la nostra debolezza, allora non c'è altro da fare, ma questo sempre anche quando siamo bravi o crediamo di essere tali, che credere che Dio è più sempre grande del nostro cuore. E soprattutto Dio è sempre più grande dei peccati che lo offendono, non ce n'è uno più grande di lui, nemmeno quello che lo nega è più grande di lui che è negato. Noi siamo amati, ricordiamocelo sempre. Da qui nasce l'obbedienza alla Parola di Dio, da qui nasce dall'essere amati la nostra ripresa continua nel cammino della fedeltà a Dio.
Ecco adoriamo questo, prendiamolo seriamente, facciamoci i conti nella preghiera e nell'umiltà dei nostri giorni, specialmente quando c'è qualche difficoltà in più, qualche incoerenza in più. Non ci salverà il nostro io, ma solo Dio che è amore. "Dio è amore e noi abbiamo creduto all'amore" - così scrive San Giovanni, così pensiamo, preghiamo e speriamo tutti noi. (1994)

SIAMO AMATI DA DIO

(VI domenica di Pasqua)

Dal Vangelo secondo Giovanni (15,9-17)
In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo nome. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri".

(Omelia)
Dopo che questa parola è stata annunciata su di noi, ritengo che l'unica cosa sarebbe: "Tutti noi prendiamo su, andiamo!". Perché? Perché, purtroppo, tutti noi siamo capaci, magari con sforzo, con impegno, ma capaci fondamentalmente, di elaborare buoni proponimenti, riflessioni ardite nella generosità, nell'impegno quanto a riflessioni. Ma poi il problema non è che siamo in disaccordo, ci va benissimo; magari in tanto grigiore ci riscalda un po' il cuore. E dopo? E dopo questa messa?
Domenica scorsa la seconda lettura diceva: "Amiamo nei fatti e nella verità". Oggi una notizia bella e una tremenda. La bella notizia è molto chiara, l'amore è questo: che è Dio ad amarci. La seconda lettura lo dice con chiarezza: "in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio" - (meno male che non ci è toccato partire) -, ma è Lui che ci ama. E per farci capire che Lui non ci ama stando chissà dove, afferma che ha mandato suo figlio in mezzo a noi, non in un collegio d'educande, in questo mondo così com'è. Questa è la bella notizia: Dio ci è venuto incontro. No, sto dicendo male: Non ci "è venuto", Dio coniuga un tempo solo: ci "viene incontro". Non l'ha fatto, non si è riposato, ma ha un unico atteggiamento "ci sta venendo incontro".
La fede è questo: quando incominciamo a sapere per una sapienza interiore, per un'espressione profonda, che questo è vero nel nostro intimo. E se ci capita di essere stanchi, di lamentarci, significa che noi abbiamo una fede solo teorica, una fede dove, se ci viene posta qualche domanda, noi rispondiamo subito. Una fede dove, se la domanda ci è posta dalla vita, che non è una teoria, è un'esperienza, è il come reagisco di fronte ai fatti, alle persone, bene, di fronte a questa domanda non ci può essere una fede che un attimo prima è in grado di convincere il più recalcitrante dei dubbiosi e un attimo dopo non mi risponde per vivere, non mi sorregge nelle difficoltà. Allora significa che non abbiamo una fede profonda. Non ho detto che non abbiamo una fede in assoluto, ma non è profonda, non ha incontrato la concretezza che è limpidità.
Ecco perché, cari amici e fratelli nel Signore, noi siamo spesso stanchi, un po' afflitti, senza gioie oppure affaticati dal nostro tirare avanti. Perché non avendo sperimentato che l'amore è Dio che ci ama, non siamo più d'accordo pur parlandone sempre; è perché abbiamo tolto Dio dalla nostra vita. Quando ci impegniamo e non salta fuori niente, ci lamentiamo, atto di fede: "Signore, chissà dove mi stai portando e io non lo vedo! E giustamente, quindi, le cose non vanno, perché desidero che vadano come voglio io, e mi lamento con te, mentre dovrei ringraziarti". Se su questo devo farvi una predica, ci sto riuscendo, mi viene giusta. Ma da soli, a ricominciare le giornate quando non se ne ha nessuna voglia, poter dire con sincerità: “Signore, non ho scoperto dove tu mi stai amando". Siamo come
PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (10,25-27.34-35.44-48)
Avvenne che, mentre Pietro stava per entrare (nella casa di Cornelio), questi andandogli incontro si gettò ai suoi piedi per adorarlo. Ma Pietro lo rialzò, dicendo: "Alzati: anch'io sono un uomo!". Poi, continuando a conversare con lui, entrò e trovate riunite molte persone disse loro: "In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto". Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si meravigliarono che anche sopra i pagani si effondesse il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: "Forse che si può proibire che siano battezzati con l'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?". E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Dopo tutto questo lo pregarono di fermarsi alcuni giorni.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Giovanni apostolo (4,7-10)
Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

---

quei bambini che vogliono giocare con i coltelli che le donne usano per spolpare la carne e, trovandosi di fronte ad un rifiuto, fanno i capricci. A dargli un giochino, che di solito amano molto, ve lo sbattono indietro, offesissimi. Mi pare che facciamo un po' così col Signore. Volendo giocare con delle cose pericolose, abbiamo deciso, leggendo il Vangelo, di essere migliori, di essere perfetti, ma l'abbiamo deciso noi.
Se Gesù fosse stato semplicemente un uomo quando alla grande svolta del cap. 6 di San Giovanni, con tutta la gente che vuol farlo re (ma poi si scopre che è per aver mangiato gratis), avrebbe potuto prendere la palla al balzo, era il momento buono: il popolo lo seguiva. No, aspettò di essere messo in ridicolo per realizzare il dono di Dio, quando mentre si donava totalmente, gli altri ironizzavano sulla sua morte. Lo prendono in giro, lo sbeffeggiano: "Eccolo lì, che fa il furbo, che butta giù il tempio e poi lo riedifica in tre giorni. Scendi di lì, stacca il chiodo se sei capace".
Cosa avremmo detto noi? Questa gente che ho sfamato, che ho guarito, a cui ho annunciato la speranza, non può trattarmi così. Noi avremmo detto che eravamo dei falliti, che Dio si era dimenticato di noi. Ci è andato vicino anche Gesù e questo ci consola un po': "Perché mi hai abbandonato?". E' vero che stava citando il Salmo 21, una preghiera però della lotta, dell'incertezza. Ecco qui, la prima bella notizia e forse sarebbe il caso di fermarci.
Quella tremenda siamo noi, quindi non ho neanche necessità di dirvela, ce la portiamo addosso in questo senso: abbiamo lo sbaglio che ci perseguita, cioè l'alibi è questo, ma non è la parola giusta alibi, più che alibi è l'equivoco di trovarci d'accordo su tutto quello che abbiamo insieme riflettuto e meditato nella fede. Essendo d'accordo su questo ed essendo d'accordo all'interno del grande momento costitutivo della nostra chiesa, che è Cristo nell'eucarestia, che è Cristo che ci ama, che rende presente e operante qui il suo amore, che è diventato cibo del nostro cammino, in tutto questo altissimo livello di grazia, poiché siamo d'accordo, noi abbiamo l'equivoco di essere gente che di questo vive. Allora bisogna che ci mettiamo in questa notizia tremenda: siamo noi a dimenticare tutto ciò che celebriamo e che crediamo.
Ecco, quindi, la gioia di poter ancora guardarci in faccia, perché il suo amore è assolutamente gratuito. Non aspetta che siamo gente degna di amore, ma ci ama a tal punto da vederci sempre degni di lui. Voglio dire: un figlio può darsi non sia il massimo della bellezza, ma un figlio è sempre bello perché lo si ama. Un figlio dà dei dispiaceri, dà delle gioie, ma non si aspettano le gioie per volergli bene, gli si vuol bene. Ecco noi siamo ogni volta e sempre amati da Dio gratuitamente in questo modo.
Cari amici e fratelli nel Signore, allora accettiamo il crocefisso. Quando ci lamentiamo, abbiamo poca fede, cosa facciamo? Vediamo i difetti dei fratelli, li distinguiamo mentalmente, li mettiamo in categorie. Se invece accogliamo nella fede di essere tutti insieme amati (noi e i nostri fratelli), allora non c'è più nessuna categoria: siamo e solo, (con trecentomila esclamativi) tutti amati. Ricordiamocene per quando ci lamentiamo, per quando siamo stanchi, per quanto badiamo troppo a quello che facciamo noi e troppo poco a quello che succede attorno. (1988)
==========

(2° omelia)
Alla potenza di questa Parola che il Signore ci ha rivolto, veniamo consapevoli della nostra povertà ed invochiamo ancora più del solito che sia Gesù stesso con il dono del suo spirito a farci conoscere e intendere la ricchezza del suo messaggio. C'è una cosa terribile in questo messaggio e c'è una cosa splendida, rassicurante.
La cosa terribile è questa: il messaggio più alto e più bello perciò stesso è lontano da noi. Tutti noi siamo quasi istintivamente gioiosi a sentire che il comando, l'unico che Gesù ci dice, sia quello dell'amore. Noi ne avvertiamo la bellezza, ne siamo affascinati, ne siamo veramente catturati. Dall'altra altrettanto chiaro è la distanza da esso, noi che riconosciamo di non essere capaci, se non a stento, se non con fatica di amare. Tuttavia c'è un segno positivo: siamo assetati di amore, siamo delle spugne insaziabili, abbiamo bisogno di essere amati e forse questo è l'unico resto archeologico - passatemi l'espressione - della nostra vera matrice, e cioè che usciamo da Dio. Ci è rimasto questo segno perché lui ci ha generato nell'amore e ci ha lasciato questa impronta indelebile che esige, reclama, cerca continuamente qualcuno che ci ami. Infatti sono mescolati insieme la terribilità del nostro essere incapaci di amore e la forza di questa esigenza di amore. Sta qui la bellezza del messaggio per cui rimane vangelo, cioè bella notizia, notizia rassicurante, notizia che dà gioia. Infatti dice la seconda lettura, tratta sempre dall'autore del quarto vangelo, l'apostolo Giovanni: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato suo figlio".

Ecco qua la notizia. Questo verbo "è lui che ha amato" non è un verbo che lascia l'azione solo al passato. Il greco, in cui è scritto la Parola del Nuovo Testamento, ha questa sottigliezza che l'italiano non ha più: ha due tempi diversi, uno di questi tempi esprime un'azione del passato che è ferma là, si è conclusa in quel gesto ed è rimasta indietro nel tempo; l'altro tempo dice: E' vero, questa è un'azione che è stata compiuta allora, ma continua ad essere oggi attuale. Questo è il tempo che qui è usato. Dio ci ha amato nel senso che ha cominciato ad amarci, non ha più smesso e non smetterà, egli ci sta amando. Noi esistiamo perché amati, perché voluti, perché pensati, perché siamo necessari a Dio, perché da quando ci ha voluto, lui non sarebbe più Dio, se noi non ci fossimo. Si è voluto compromettere con noi uomini, ci ha voluti interlocutori del suo esistere ed è di noi che Egli ha bisogno. E' forte questa frase che sto dicendo che sembra mettere in questione l'assolutezza di Dio, ma è così che lui ha voluto. Tant'è vero che quando è venuto per redimere e liberare la nostra condizione, non è venuto a far beneficenza rimanendo nella sua assoluta distanza, non è venuto a far beneficenza senza sporcarsi, è diventato di noi, perché rimasto uno di noi.
Celebreremo domenica prossima l'Ascensione al cielo di Gesù, quel corpo, quella natura umana, che il Verbo eterno, la seconda persona della Trinità, non aveva prima di farsi carne in Maria, Dio l'ha portata dentro di sé con il mistero dell'Ascensione, non ha più smesso di essere compromesso con noi. Questa la grandezza del messaggio cristiano, questa l'arditezza.
Mentre sto affermando queste cose, non so voi, questo è il mio punto di gioia e il mio punto sul quale sono tentato di incredulità: E' troppo bello per essere vero - mi dico. Ma dico anche: "Signore, mi fido di te che hai voluto abitare questa nostra carne, che l'hai abitata a tal punto da portarla già dentro di te". Per cui San Paolo può dire nelle sue lettere, specialmente nella lettera agli Efesini, che noi "già" in qualche modo abbiamo occupato il posto presso Dio, perché se Gesù ha portato con sé la sua umanità in Dio e siede alla destra del Padre, anche noi abbiamo già il segnaposto, perché è lui il nostro segnaposto.
Allora da dove deriva la capacità di amare catturati, trasformati da questo amore, che ormai ci abita perché Dio ci abita. Noi per dono suo, per opera del suo spirito, veniamo trasformati intimamente in quello che la Bibbia chiama il "cuore", che è la parte più profondamente interiore, peculiare, originale di ciascuno di noi. Dio arriva fin lì, trasforma dall'interno quello che noi siamo. Siamo lasciati, è vero, alla nostra debolezza, ci rimane la fatica, ci rimane la pesantezza di essere incoerenti, questo sì, e come e quanto pesantemente! Ma nemmeno a questo siamo stati più abbandonati, perché il Signore dentro di noi se lo lasciamo agire, se lasciamo che la sua spiritualità ci raggiunga attraverso lo spazio della preghiera, attraverso l'obbedienza della Parola, noi diveniamo man mano trasformati, capaci di tradurre in gesti questa trasformazione.
Ecco allora perché siamo capaci di amare, perché scopriamo di essere amati. Oggi ci chiediamo: Come educare questi figli in questa società che gli dà tutto e perciò li rende labili? Qualche genitore cerca di essere un po' controcorrente, ma è un'impresa disperata, non so da che parte si debba cominciare. Ma credo che una strada ci sia, quella, di cui ringrazio il Signore, dei miei genitori che mi hanno amato moltissimo, non ho mai dubitato un attimo di essere per loro importante e l'altra cosa è che mi hanno chiesto moltissimo. Li ringrazio forse ancor più di questo, perché collegandolo con l'amore non mi è stato difficile rispondergli, non avrei potuto non rispondergli. Quindi insegnare ai nostri ragazzi ad amare amandoli, non c'è altra strada. Lo stesso ha fatto il Signore, non ci ha fatto un trattato sull'amore e su come tradurre l'amore, ci ha amato.
Se tutta la nostra esperienza religiosa non ha ancora scoperto con questa forza, con questa luminosità, con questa dolcezza avvolgente l'amore di Dio, è una vita religiosa asfittica, piccola, povera, fragile. Se venire a messa è stato anche per noi oggi fare qualcosa, siamo lontani. Non è fare qualcosa, è venire per essere amati, accolti, perdonati, per essere di nuovo consapevoli della nostra altissima preziosità, che abbiamo reso banale in tante giornate nelle quali Dio si era eclissato, non perché Lui fosse lontano, ma perché non abbiamo tempo per lui. Un figlio per il quale non si ha tempo, quando ci chiede qualcosa, è un rompiscatole. Dio è così, lo diventerà presto così.
Il nocciolo è questo che siamo amati, dopodiché la risposta comincia e non sarà pesante, non sarà triste il comandamento del Signore, sarà gioioso, anche quando è esigente. Del resto credo che sia continuamente affermato dalla nostra stessa esperienza, se abbiamo amato e dato davvero noi stessi con i nostri limiti, i nostri difetti rimangono tutti intatti, chi ci sta vicino capisce che dentro il difetto, al di là di esso, c'è una preziosità di dono, una preziosità di amore. E quando noi glielo chiediamo di risponderci, se siamo stati veri, autentici nell'amare, avremo sempre risposta. Se siamo stati tattici senza amare, molto perfetti, didattici perfino nell'essere educatori, ma senza

coinvolgimento, noi risposte non ne avremo. Avremo risposte didatticamente perfette secondo il galateo, non rimarremo male, ci diranno di no con savoir faire, ma ci diranno di no. Ringraziamo il Signore di questo grande dono che ci ha fatto. (1997)
==========

(3^*omelia)*
La sublimità, la profondità di questi testi corre il rischio di essere impoverita, banalizzata da un commento che una povera parola umana frapponga. Non oserò commentare, ma solo richiamare qualche espressione nella speranza di non deturparla, ma anzi speriamo di liberarla da false precomprensioni.
Anzitutto il punto è questo: qui al centro non ci siamo noi con le nostre conquiste, con i nostri sforzi, con le nostre coerenze, qui al centro c'è con una forza inaudita un amore che parte gratuitamente da Dio: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi". E come segno ed evidenza di questo amore è il figlio che ci è stato mandato come vittima di espiazione per i nostri peccati. L'amore è stato questo che Dio ha voluto la nostra vita e si è giocato sul piatto della bilancia la vita del suo unigenito. A quale inaudita forza si spinge l'amore con cui siamo amati!
Da qui nasce tutta la nostra fede, da qui nasce l'urgenza, di cui parla poi il testo evangelico, che coniuga - ormai siamo molto refrattari a questo, bisogna stare attenti a non difenderci - amore e osservanza dei comandamenti e gioia. Per noi è un cortocircuito mentale pauroso! Noi che colleghiamo la gioia con tutto ciò che sembra essere libero da qualsiasi impegno. Nessuno di noi collega impegno e gioia, comandamento e gioia. Eppure c'è nel vangelo una forte, inequivocabile compresenza di gioia, amore e comandamento, una si rifà all'altra, perché poi il comandamento è l'amore, ed è splendido. Noi ci chiediamo che cosa sia giusto fare nella vita per non sbagliarla. Abbiamo un solo comandamento, certo il più alto, il più totale, ma è forte, è preciso: ama. "Ama come Dio ti ha amato", questo "come", che noi trasformiamo perché siamo dei moralisti, (non abbiamo molta morale, ma moralisti lo siamo anche quando noi pecchiamo), a mo' di esempio, è invece un come molto più ricco, più intrigante: "ama perché sei amato", "ama come sei amato". Ama non perché hai scelto tu di essere a questo posto, perché tu sei stato scelto. La tua capacità di amare non è una conquista, non è come imparare la dattilografia in dieci lezioni, è dato, è donato, immeritatamente dato, perché siamo stati scelti, non abbiamo fatto la scalata, non abbiamo merito, non abbiamo credenziali per invocare qualcosa. Ci è stato dato, siamo stati amati e non eravamo amabili, non lo siamo nemmeno ora amabili. Dio ci ama perché è ricco e trasborda, lo getta fuori, per amarci ci rende amabili.
Ecco qua il punto: ama. Mi viene in mente la capacità splendida, cortocircuitante di S. Agostino: "Ama e fa ciò che vuoi". La libertà interiore che nasce da un amore che è aperto. Commenta infatti: Tu prova ad amare e vedrai se sei falso. Prova ad amare e vedrai se imbrogli. Prova ad amare e vedrai se rubi. Prova ad amare e vedrai se tradisci. Noi veniamo da Dio e Dio non semplicemente ci ama, ma Dio è amore. Nel battesimo questo Dio ha cominciato ad abitare nel nostro cuore. Quando la Parola ci è annunciata questo Dio che è amore, comincia a crescere, a germinare, a portare frutto nel nostro cuore. Se nella fede mangiamo l'eucarestia, questo Cristo comincia a diventare forza che mi trascina a far la comunione. Attenti bene, non lasciate la comunione semplicemente nel rapporto con l'ostia consacrata, questa è una bestemmia. Se tutti partecipiamo dell'unico pane, tutti viviamo dell'unica vita, la comunione è allora la misura sperimentata, verificata della capacità gioiosa di essere fratelli, di accogliere, di fare spazi, di condividere, di abbattere barriere, di mettersi dal punto di vista dell'altro, di accettarlo perché altro senza lasciarci prendere da una volontà di possesso e di omologazione. La tua diversità, la tua alterità è un dono che Dio mi pone per delimitare il mio devastante narcisismo che si impone su tutto e su tutti e diventa l'idolo intorno al quale ruota la mia vita morale, i miei gesti, i miei pensieri.
Fare comunione è certamente lasciare che Cristo ci raggiunga, ma Cristo ormai dalla risurrezione in avanti, dalla Pentecoste in avanti non è più da solo, è sempre il capo che compagina tutte le membra. Non si può prendere lui da solo, l'ostia immacolata da sola. Il vero culto non è, anche se è utile, essere raccolti con la testa nelle mani qualche istante, se quel raccoglimento pretendesse di dire e di fare: Signore mio e mio Dio, nel senso che io ti possiedo e non prendesse il dinamismo che ci butta verso gli altri, che accoglie gli altri, noi non faremmo comunione con il vero Cristo della fede cristiana, sarebbe devozionismo eucaristico. Ma l'eucarestia è molto più ricca, l'amore di Dio è molto di più, essere amati ci trascina nella vorticosità con cui lui prende e assume tutto il mondo, tutte le diversità, annulla tutte le distanze, fa comunione con l'ultimo degli uomini, quello che a

noi impaurirebbe, farebbe forse storcere il naso con volontà di fuga e comunque di difesa. Dio è amore, chi ama, è generato da Dio e conosce Dio. Stiamo amando questa settimana? Ci impaurisce che lui voglia fare comunione con noi attraverso di noi con tutti? Ecco, il gioco è qua, le parole finiscono, inizia il gesto della nostra vita. Chiediamo a Dio di essere più forti delle nostre chiusure e delle nostre paure. (28 maggio 2000)

CRISTO NON CI ABBANDONA

(Ascensione)

Dal vangelo secondo Marco (16,15-20)
In quel tempo, Gesù apparve agli Undici e disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno". Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.

(Omelia)
La festa dell'Ascensione è un momento decisivo della vita di Cristo e soprattutto decisivo sulle conseguenze che ha sui discepoli. Che cosa significa questo fatto? E' che Gesù decide di terminare una certa modalità di presenza. Badate che non ho detto che Gesù va via, ma che cambia il modo di essere presente. E' importante capire bene questo perché si attua un grande passaggio. I discepoli sono invitati ad abbandonare la sponda sicura, famigliare di un Cristo che è a portata di mano, che si può rinnegare, ma che poi si va a rincorrere perché è lì, che non lo si conosce, come ha fatto Pietro, e poi si ha la gioia di reincontrarlo nel momento in cui ci perdona.
Gesù cambia, scompare e decide lui di scomparire. Gesù torna a quel luogo di gloria - e gloria vuol dire la grandezza di Dio - che gli compete proprio perché è il Figlio. Quindi torna a casa perché ha adempiuto tutto la sua opera, il suo compito. E in questo tornare alla casa del Padre, Gesù muta - dicevo prima - il modo di presenza perché manda lo Spirito Santo affinché i discepoli siano i testimoni di quello che hanno sperimentato.
Ora cercherò di svolgere, di spiegare meglio la riflessione introdotta. Che Gesù vada via, fa bene a noi, che Gesù torni al Padre è importante per noi che restiamo qui sulla terra. Perché direte voi? Perché se Gesù fosse rimasto "semplicemente" qui in mezzo a noi, avrebbe potuto incontrare solo le persone della sua epoca. Gesù doveva finalmente, dopo aver gettato il seme a Gerusalemme e in Palestina, far sì che questo seme diventasse fecondo in tutto il mondo.
Doveva cessare la sua presenza fisica, che pure era piena di Spirito Santo, perché arrivasse colui che nella Trinità è la vitalità creatrice. Se ci badate, è importante che Gesù sparisca e mandi il suo Spirito, perché senza di esso Gesù è niente. Gesù nasce per la vitalità dello Spirito Santo. Anzi il mondo stesso, se si legge la Bibbia, diventa mondo pieno di vita per opera dello Spirito Santo. Questo significa che ogni segno di vita accettata, vissuta, che cresce, è operante solo per lo Spirito. Gesù stesso ha parlato per più di tre anni con i suoi discepoli, con la gente e quali sono state le conseguenze? Lo abbiamo celebrato a Pasqua, chi è rimasto accanto al mistero centrale di Cristo? Maria, sua madre, Giovanni il discepolo prediletto e poi chi? Perché gli altri erano scappati? Ma perché tutta questa ondata di presenza operante di Gesù, il Cristo, le sue parole, i suoi gesti, non erano sufficienti a suscitare una vitalità di fede e quindi di amore, e quindi di coerenza, e quindi di testimonianza. C'era bisogno dello Spirito, non a portare il messaggio, perché lo Spirito non lo porta, il messaggio è Gesù, ma per dare vitalità al messaggio stesso. E' come - mi permettete un paragone - il problema della fecondità della vita degli uomini, degli animali. Non si può dire che la fecondità ce l'ha solo il maschio o solo la femmina, è il problema di un incontro in un luogo adatto che consenta alla vita di avere condizioni di vitalità e quindi di crescita.
Gesù e lo Spirito Santo sono queste condizioni; è nel loro incontro che nasce la
PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (1,1-11)
Nel mio primo libro ho già trattato, o Teofilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo. Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre "quella, disse, che voi avete udito da me: Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni". Così venutisi a trovare insieme gli domandarono: "Signore, è questo il tempo in cui ricostruirai il regno d'Israele?". Ma egli rispose: "Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra". Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo agli Efesini (4,1-13)
Fratelli, vi esorto io, il prigioniero del Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti. A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. Per questo sta scritto: "Ascendendo in cielo ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini". Ma che significa la parola "ascese", se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per riempire tutte le cose. E' lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo.

---

vitalità della fede. Non è sufficiente andare alla Parola di Cristo, senza lo Spirito Santo è morta. Il seme e il terreno, ciascuno per conto suo, non vogliono dire niente; sono potenzialmente aperti alla vitalità, ma se non c'è una condizione particolare d'incontro, non danno vitalità. E' questo il mistero dell'Ascensione: il creare le condizioni dell'incontro. Lo Spirito Santo rende finalmente vivo e vitale ciò che Gesù ha dato. Ecco perché Gesù va via. Ecco perché - dicevo all'inizio - noi ci guadagniamo dalla partenza di Gesù. E' utile per noi che non ci sia più al modo di prima, perché era incompleto. Senza l'effusione dello Spirito Santo, gli apostoli avevano immagazzinato solo tutti i dati. Ma è come quegli scolari che alla fin fine non è che non sappiano niente, sanno tutto, ma non capiscono niente, il problema è diverso.
Nella Chiesa, quindi, è incominciata una strada nuova, quella cioè nella quale Gesù, sempre presente, lo è per la vitalità dello Spirito Santo. Noi abbiamo Gesù presente nella Parola. Sono anni che mi batto per delle cause perse: la centralità della Parola, che non significa essere esperti nelle citazioni dei versetti del Vangelo, questo è gli apostoli prima maniera. Gesù dice: "Verrà lo Spirito e vi ricorderà tutto quello che ho detto". Ma non erano duri di memoria, ricordare significa: ve lo farà diventare vivo. E' come noi che non abbiamo capito l'importanza delle persone che sono state accanto a noi. Il valore, ad esempio, di una mamma, di un papà, che fin quando è in vita pare ovvio che debba essere accanto a noi. E poi alla fine, passando gli anni, ci vengono in mente in frasi, atteggiamenti, questo è ricordarceli. Cosa significa? Che noi abbiamo colto il valore profondo di quel messaggio che era fatto di parole, di gesti. Non era dimenticato, lo sapevamo, ma era sterile, non vivo, non significativo. Ecco il nuovo modo della presenza di Gesù: la sua Parola viva.
Ancora: la grande dimensione della presenza di Cristo nei Sacramenti. Pensate anche qui, come abbiamo degli errori gravissimi, di fondo, che sono eretici. Ma non eretici come proclamazioni teoriche - perché per essere eretici teoricamente bisogna saperla lunga - ma nella sostanza dei fatti. Noi abbiamo reso "cose" i Sacramenti; li abbiamo resi nei migliori dei casi celebrazioni di Sacramenti. I Sacramenti sono una presenza, non sono cose. Non è una cosa un figlio, una moglie,

un marito, è una presenza, è molto diverso. Non si può rendere cosa un sacramento, perché è Cristo che è qui a fare, è qui a rendere i nostri gesti vivi, operanti, efficaci, veri di dentro non veri di fuori nella forma. E' un incontro che trasforma. Domanda: ma noi come andiamo ai Sacramenti, alla Messa, che è il principale, che è il vertice di tutti? E' un incontro di me persona con Cristo persona o vado a far qualcosa, a prendere qualcosa, a scartare qualcosa? Si vede molto chiaramente nei sacramenti più personali: la confessione, i matrimoni. Nella confessione si usa il verbo "scaricare", che spesso è scaricare non solo i peccati, ma dispiaceri, sofferenze, problemi. No, è incontrare lui che ci chiama ad essere figlio, è lasciarci catturare da questo incontro. E' diventare interlocutori, accettando questa presenza in tutta la sua ampiezza e quindi lasciarsi modificare, perché ogni incontro vero modifica i due che si incontrano. Proprio perché, purtroppo, celebriamo riti e facciamo cose, non siamo visibilmente modificati dai Sacramenti, che pure celebriamo con forse dovizia eccessiva. Ci sono più messe di quanto ne meritiamo; questo vi sorprenderà. Spesso sono "cose". Basterebbe vedere anche quanta sciatteria domina il nostro modo di celebrare. Non voglio farvi tribolare troppo, ma questa riflessione di domande problematiche andava fatta per non passare con eccessiva disinvoltura attraverso questa grande presenza viva di Cristo.
Allora, mentre celebriamo questo incontro con Lui, chiediamogli: "Signore, facci sentire sempre il nostro incontro con te, un incontro personale, nel quale accettiamo di stare come ci stai tu. Non farci essere superficiali, perché superficiale tu non puoi essere, ma noi saremmo assenti e se manca uno dei due, come avverrà l'incontro? (1997)
=======

(2° omelia)
La festa dell'Ascensione è una festa che si richiama a un episodio che ha molti aspetti. Non è semplicemente un trasferimento: Cristo che abbandona la terra e ritorna verso il Padre. Questo corrisponde un po' alla nostra visione che è sempre un po' infantile. Quando parliamo di Dio, tutti noi balbettiamo su di Lui, per cui tutto ciò che è in alto è buono, ciò che è in basso è cattivo.
La terra, anche perché vi abitiamo, è luogo di difficoltà, di discordia, di cattiverie e quindi Gesù, dono di Dio, che deve ritornare alla purezza iniziale, alla sua origine, non può stare troppo qui mescolato con questo mondo. E' un'idea negativa che abbiamo.
L'Ascensione, invece, non è questo passaggio di abbandono, è l'inizio di un altro rapporto, di un altro modo di rapportarsi con noi da parte di Dio e di Gesù Cristo. Gesù scompare dagli occhi dei suoi dal Monte degli Ulivi, avendo di fronte il Tempio e tutta Gerusalemme, li saluta e sparisce. Che cosa vuol dire che lui sparisce? Che cosa vuol dire che però non è andato via? Significa questo: sparisce come presenza rassicurante; è una sponda Gesù per i suoi che l'hanno seguito. Lo facciamo anche noi così tutti i giorni, quando ci mancano gli appigli, Gesù è la nostra sponda. Vorremmo che fosse proprio lì, che ci parlasse, che ci rispondesse.
Ecco Gesù ci fa capire che ormai non è più la sponda famigliare di prima, che lo si chiama ed è lì, risponde e rassicura. Ora sarà presente, ma non più in questo modo, sarà presente attraverso la sua opera, attraverso la presenza dello Spirito Santo. Lo so che quando dico a me e a voi: Gesù è presente ora attraverso l'opera dello Spirito Santo, alla fin fine mi pare di rimanere lì come dire: Boh!
Quando si è bambini e c'è il compleanno del fratello, lui ha il regalo quello grosso perché è la sua festa, e come tutti i bambini si è lì con gli occhi invidiosi. Allora danno sempre un regalino di accompagnamento perché non si rimanga troppo male. Però guarda il suo e se ne accorge che è di consolazione, guarda quell'altro e dice: "Non è lo stesso".
Ho l'impressione che a parlare a noi e ai cristiani lo Spirito Santo sia: "Sì, va be', è un calcio d'angolo, è un rimedio. No, no, cari fratelli, è tutt'altro che un rimedio! Perché adesso la nostra presenza con il Cristo, il nostro incontro con Lui, non sono più nei fatti esteriori, ma in una presenza che non sta accanto a noi, sta dentro di noi.
Vedete, il rischio di tutta l'esperienza di Gesù con i discepoli è questa che si sono fatti tre o quattro anni con lui tutti i giorni. Noi forse nella nostra superbia diremmo: "Ma io se avessi fatto tre o quattro anni tutti i giorni con Gesù, accidenti, sarei veramente cambiato!". No, no, è un'illusione.
Era necessario che Gesù partisse, che abbandonasse questa presenza rassicurante perché venendo lo Spirito da compagno che stava accanto a loro, diventasse la forza, il coraggio, la fede che era dentro di loro. E questo non si opera senza lo Spirito Santo, per cui lo Spirito Santo è colui che continua l'opera, il messaggio di Gesù, non più accanto a loro, fino alle nostre orecchie, fino ai nostri occhi, ma dentro di noi, al di là degli occhi, al di là delle orecchie. Era necessario, quindi, che

Gesù abbandonasse questa modalità terrena proprio perché lo Spirito trasformasse il cuore dei discepoli.
Ecco allora, cari amici e fratelli, l'Ascensione ci dice: Cristo è presente attraverso il dono dello Spirito. Ogni volta che noi annunciamo la Parola - benché noi siamo persone normali, con difetti, con peccati, con fatiche, con incertezza nella fede, con stanchezze, ma proprio perché siamo qui riunite nel suo nome - è lo Spirito che sta lavorandoci. Io ho il coraggio di commentare la Parola di Dio proprio perché non mi fido di me e so che il Signore, attraverso una piccola cosa che dico, Lui nel suo Spirito Santo, se vuole e se il vostro cuore gli dà spazio, arriva a toccare la vostra anima, ma Lui, io faccio rumore, arrivo fino alle vostre orecchie, mi fermo lì. Dalle vostre orecchie in là nella profondità della vostra vita e della vostra esperienza, è Lui il Signore che vi parla con il suo Spirito.
Stiamo spezzando il pane: "Fate questo in memoria di me". Perché è vero questo? Non per la nostra dignità, ma perché se noi crediamo al di là del pane, al di là della parola, Dio opera per lo Spirito Santo questa trasformazione. Invocando lo Spirito questo pane non è più solo pane, diventa il Cristo in mezzo a noi. E questa assemblea non è più una assemblea di persone e basta, è la Chiesa di Dio, il luogo dello Spirito Santo.
Ecco allora che la partenza di Cristo valorizza la terra. Perché? Perché intanto sappiamo che uno di noi è là, presso il Padre. Non dimenticate che Gesù va presso il Padre tutto intero come uomo e quindi anche con il corpo che ha ricevuto da Maria, quindi porta dentro Dio tutta questa umanità in tutta la sua concretezza. E' proprio per questo che noi, mentre sappiamo che lui è là, siamo invitati a scoprire la sua opera, la sua presenza dentro nel mondo, e dunque ad essere gente che nel mondo annuncia questa grande realtà di Cristo.
Mi pare che abbiamo un po' intuito la grandezza di questa festa: riguarda proprio noi, è una forza ed è uno stimolo. Chiediamo al Signore di percepire con chiarezza che noi siamo suoi discepoli nel mondo, da lui chiamati a testimoniarlo. Non ho detto di fare tante prediche "a testimoniarlo" che significa, perlomeno, desiderarlo di vivere. (1988)
==========

(3°omelia)
La festa dell'Ascensione sembra essere la festa dell'addio, della separazione: Gesù va e poi ad un certo punto è sottratto allo sguardo degli amici. Essi restano là con il naso per aria, ma sono rimproverati dagli angeli, i quali dicono: "Uomini di Galilea perché state a guardare il cielo? Questo Gesù tornerà allo stesso modo in cui l'avete visto andare".
La festa dell'Ascensione ha dunque due modi di guardare: uno è verso il cielo, ma l'altro è verso la terra. Verso il cielo perché ci è indicata la meta, il cielo è Dio. La nostra terra promessa, mettiamoci dalla parte degli Israeliti che hanno fatto quel lungo percorso per trovare la loro terra, la loro patria, la loro casa, è Dio. Non ho detto neanche "in Dio", è di più, è Dio. La meta, la pienezza di quello che speriamo, che desideriamo, che portiamo nel cuore è Dio, cioè "tutto". Noi siamo abituati dalla vita a dovere ridurre i nostri desideri perché le delusioni sono così tante che prima di essere ancora una volta delusi di più, ci tratteniamo da esprimere desideri. Invece mi ricordo un episodio di una grande santa, morta giovane, Santa Teresa di Lisieux. Racconta della sua vita come un giorno l'avevano invitata a scegliere: Vuoi questo o quello? - e lei: Io prendo "tutto", poi fu quello che volle, prese "tutto" dalla vita. Ma come, è morta a 23 anni di tubercolosi, cosa ha preso tutto della vita? Il Signore stesso le ha portato via la salute, cosa ha avuto? Ma ha avuto il Signore: Io prendo "tutto". Ecco qua il punto.
La nostra vita è il "tutto". Il punto di approdo è che tutto quello che non è stato capace di darci in tutto nella vita, perché tutto è molto parziale, spesso deludente, i sentieri sono interrotti, non arriviamo quasi mai a capo di ciò che speriamo, ci perdiamo in qualche zona paludosa lì in mezzo, ebbene tutti i sentieri trovano il loro compimento nel Signore, lui è la meta.
Perché poi, se questa è la meta, se lì c'è la pienezza, se lì c'è finalmente tutto, se lì finalmente c'è il senso di ogni cosa, i due angeli dicono: Non guardate semplicemente il cielo, guardate la terra? Perché quel Gesù che sale al cielo porta con sé in cielo, dunque in Dio, il corpo umano, l'esperienza umana di quel figlio di Maria che noi abbiamo celebrato nascere a Natale.
Pensate, amici cari, non solo Dio è la meta, ma in Dio entra a pieno titolo un corpo, un cuore, un pensiero, i sentimenti di un uomo. Perciò guardare alla meta, alla pienezza significa guardare a tutto ciò che della terra Dio ha voluto portare in sé. Chi sale al cielo non è uguale a chi è disceso dal cielo, è disceso il Verbo eterno, la seconda persona della Trinità, e risale certamente il Verbo

eterno, ma indissolubilmente unito a quell'esperienza umana nata dalla beata Vergine. E' splendido!
Ecco perché bisogna guardare la terra e leggerla, interpretarla, modificarla, entrarci dentro a piene mani perché la terra stessa possa trovare il suo percorso nel punto culminante che è Dio stesso. Non so se vi siete chiesti che cosa avverrà a quello che noi ci ostiniamo a chiamare stupidamente, secondo me, la fine del mondo. Che cosa se ne farà di tutto questo creato il Signore? Lo butta nella spazzatura, cestino dei rifiuti? Sarebbe un po' sprecone finire lì! No, non so come, mi piacerebbe saperlo, ma lo sa nessuno. Dice Isaia, poi lo riprende anche l'Apocalisse, che alla fine ci saranno "cieli nuovi e terre nuove". Tutto quello che il Signore ha voluto, ha creato troverà la sua pienezza, il suo compimento, la gioia in Lui. Allora bisogna guardare la terra, perché quel Gesù che sembra essersi allontanato, in realtà è presente, è con noi in tutto quello che capita perché gli dà senso.
Quindi l'Ascensione è una festa grande. Sembra la festa degli spiritualisti, e qualcuno ogni tanto fa queste fughe spiritualistiche, siccome le cose vanno male nel mondo, pensa solo al cielo, guarda solo da una parte. Eh, no! Perché per veder dritto bisogna essere "strabici": guardare il cielo e guardare la terra, leggere il Vangelo e leggere la quotidianità, aspettare il Signore e darsi da fare come se il Signore non esistesse.
L'Ascensione coniuga questi due momenti, prende profondamente sul serio ogni esperienza umana, la terra, per dirla in termini evangelici, perché ogni esperienza umana è piena di Dio, e ha un'energia, una molla, un orientamento verso Dio che è totale. E' proibito assolutizzare e mitizzare la terra, ma la terra chiama, invoca Dio. La terra non è Dio, ma Dio ama la terra, la fede deve amare la terra, deve amare gli uomini, deve amare le cose, deve amare la struttura umana che ci siamo dati, deve amare le esperienze che facciamo, renderle migliori.
Mi fermo così il tempo è rispettato, importante nell'omelia e nella nostra celebrazione è non dire tutto, ma intuire anche una cosa sola, portarla nel cuore, pregarci sopra, farla fruttificare nei nostri giorni che verranno. (4 giugno 2000)

DOMENICA DI PENTECOSTE

Dal Vangelo secondo Giovanni (15,26-27;16,12-15)
In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio. Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà".

(Omelia)
Come tutte le realtà più importanti anche la Pentecoste corre il rischio di non essere capita. Vorrei avere ali di colomba o di aquila, perché probabilmente come tutte le cose importanti, penetrate nella loro profondità, la Pentecoste deve essere semplicissima. Ma per andare a questa semplicità, credo, dovremmo pulire i nostri cuori, dovremmo semplificare la nostra vita, dovremmo vivere dell'essenziale, invece ci siamo dispersi su tutto ciò che è periferico, perciò risultiamo in difficoltà. Ma c'è un'idea di fondo, un'immagine, come si usa dire oggi, un'icona, ed è quella del libro degli Atti degli Apostoli, che parla di "rombo dal cielo, di vento gagliardo, di lingue di fuoco". Sono tutte immagini.
Partiamo dal "vento", lasciamoci guidare da questa intuizione. Citare il vento indica movimento, indica tutto fuorché stagnazione, indica forza, indica libertà. Non si insacca il vento, nemmeno le montagne, nemmeno le gole tra le montagne lo fermano, s'intrufola, passa in mezzo, va al di là. Ed il vento porta con sé la pioggia, senza il vento la pioggia non arriverebbe mai.
Avete già intuito, l'immagine di fondo è quella non solo della vita, ma della vitalità della vita. Non a caso gli Ebrei nel loro filone biblico, che è quello al quale anche noi ci abbeveriamo, o dovremmo

abbeverarci, fin dall'inizio giocano su queste immagini. In ebraico "adamà" è la terra, "adàm" è l'uomo, fatto di terra vuol dire dunque; diventa essere vivente, immagine di Dio, interlocutore di Dio, capace di incontrare altri viventi e in primo luogo colei che gli sta di fronte come il suo tu, Eva, perché il Signore instilla in questa fragile adamà, in questa fragile terra, il suo spirito. E noi da spiritualisti un po' bolsi come siamo, già voliamo in alto. No. In alto è che questo spirito è il fiato di Dio che fa esistere. Noi invece idealizziamo per essere più spirituali e invece spirituale è tutto ciò che viene inspirato dal fiato di Dio e vive di Dio: dalla formica all'essere umano, al bambino che voi mamme stringete tra le braccia, in tutto questo c'è il fiato di Dio. Perciò tutto è santo, tutto è alto; se è basso è perché siamo noi di dentro impoveriti di questo fiato, di questa urgenza spirituale che innerva tutto e a tutto dà vita.
Ecco allora l'immagine di un profeta, barocco nel linguaggio, dalle tinte molto forti, dagli effetti anche molto scenografici, che è Ezechiele. Egli racconta per indicare questa vitalità del dono di Dio, non usando delle immagini che stanno in piedi per se stesse letterariamente, ma guardando la storia, fatta di desolazione, perché un popolo è deportato, un Tempio è distrutto, e ha visto un campo di ossa aride, cadaveri ormai sparsi, nemmeno ricomposto. Dio lo invita a profetizzare, ed ecco che un vento impetuoso entra a ricoprire questo campo: è lo Spirito di Dio, e queste ossa si ricompongono, si rivestono di nervi e di carne e di pelle, ma ancora non è sufficiente. L'invocazione dello Spirito fa rivivere ed ecco questo esercito vivente che marcia. Questa è la visione profetica, un po' barocca, si capisce, ma è efficacissima. Questa è la Pentecoste.
Il nostro essere qui potrebbe essere quel campo senza vita se non ci fosse lo Spirito del Signore che dal di dentro ci rende vivi. La Bibbia rimane solo un libro,
PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (2,1-11)
Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi. Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: "Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma, Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (12,3-7.12-13)
Fratelli, nessuno può dire "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo. Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune. Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, siamo abbeverati a un solo Spirito.

---

uno tra i tanti, se non ci fosse lo Spirito del Signore che dal di dentro lo fa diventare per noi la Parola del Signore, viva, efficace, tagliente come una lama. Vi accorgete che dico questo perché dobbiamo ammettere tutti che questa Parola raramente è vita. Dovete ammettere che molte volte le nostre parole di sacerdoti sono banali, spente, insignificanti. Perché non c'è niente di vero solo perché si fa in chiesa, non c'è niente di vero se non per la presenza operante, vivificante dello Spirito Santo; non c'è niente di fecondo cioè, non c'è niente di vitalmente forte, capace di dare e donare forza. Se non ci fosse lo Spirito, noi non potremmo definirci Chiesa, perché siamo né meno né più che come tutti gli altri. E noi, pensate l'equivoco in cui giochiamo, pretenderemmo che per onore di copertina, di titolo che è davanti, il nostro libro che ha rilegato un insieme di fogli inutili, fosse un capolavoro. Ma non è la copertina, non è la facciata, è ciò che è dentro, e non c'è niente se non c'è lo Spirito del Signore. Gesù stesso risultò insignificante per i suoi discepoli. Badate, essi

ebbero questa grande avventura di stare con lui tutti i giorni per almeno tre anni. Noi tutti penseremmo che se avessimo avuto questa fortuna, la nostra vita ne sarebbe rimasta sconvolta. Non è vero, han tagliato l'angolo tutti, salvo Giovanni e la madre, non c'era nessuno sotto la croce. Nessuno ha capito niente, o meglio han capito come noi: tutto rimane nella testa, nella memoria. Non siamo poi così sprovveduti da non capire in termini intellettivi, ma ciò che conta è che questo diventa vita. Nel nostro modo di essere cristiani coesistono le dichiarazioni di fede che non diventano vitalmente significative.
Pensate un po', la Pentecoste è festa della centralità dello stare in Cristo, per cui gli Apostoli hanno capito, e finalmente si sono decisi ad essere cristiani, oltre che a dirlo, dopo che lo Spirito li trasformò dal di dentro. Capite bene che non è più un problema di legge, un problema di altre cose, è il fatto che o la mia vita, la tua vita, fratello che pazientemente ascolti, fa questo conto e accetta che l'interlocutore interno, verificatore, fiato che dà vita, sia lo Spirito o altrimenti tutto è a rischio di illusione, a rischio di fantasia, a rischio di nebbiosità inconsistente, che non finisce a nulla, e c'è pieno! Basti vedere, arrivato il momento di qualche difficoltà, di verità, dove i conti non tornano, i nodi vengono al pettine, come ci sia stata inconsistenza, una religione emotiva. Sono ossessionato, mi capita spesso, nei funerali, nei matrimoni, poiché umilmente cerco di esserci in ambedue le situazioni, non per mestiere, ma dal di dentro, vedo le comunioni emotive. Uno che continuamente non sta spartendo da anni certamente niente, fa la comunione. Ma questo è di una assurdità totale. Il giorno dopo, passata l'emozione, Cristo torna ancora come prima dov'era, nel dimenticatoio. Ma non si fa comunione con uno con cui non ci si è messi in cammino a condividere la Parola e di cui si fa esperienza. E' sacrilego, non solo perché uno è vent'anni che non si confessa, non gli importa niente di Cristo, dei peccati e della Chiesa; è sacrilego perché è in se stesso assurdo questo atteggiamento. Pensate solo che è un sentimento passeggero.
Finisco con una notizia buona, perché vi vedo un po' preoccupati, e la notizia buona è questa: se noi ci affidiamo, facciamo i conti con questo Spirito e lo invochiamo, tutto quello che entra dentro la testa, entra anche nel cuore. E del resto se già vi turba dentro, vi posso garantire, è perché lo Spirito sta ammaestrando, Lui, non io, non nessun altro, perché queste parole, se non fossero illuminate dalla sua presenza, dentro nei vostri cuori, per quanto ancora induriti e magari disattenti, sarebbero solo assurdità e tali non mi sembrano, nonostante la povertà dell'espressione che questo povero uomo balbetta. Se tali non vi sembrano, è buon segno, Lui c'è, si tratta di lasciargli lo spazio, si tratta di affidargli la vita, si tratta di aprire le porte e il "vento" entra, ci trascina, ci porta in alto. E anche se siamo dei passerotti un po' così, senza ali di aquila, lui ci può portare molto in alto, perché ci porta a sé. (1995)

SANTISSIMA TRINITA'

Dal Vangelo secondo Matteo (28,16-20)
In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinatosi, disse loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

(Omelia)
Abbiamo rinchiuso in una parola il mistero di oggi, dicendo che è la Trinità che noi celebriamo. Già solo in questa operazione sta racchiusa una situazione molto pericolosa perché si è fatto diventare tutto un mondo di vitalità, di relazioni tra Dio Padre, Dio figlio e lo Spirito, e tra i Tre e noi, una parola astratta: Trinità, che subito ci porta alle complicazioni intellettuali, a dover spiegare Tre e Uno, ma non a partire dalla vitalità dei Tre e dalla profonda unità d'amore, che dice Uno, ma a partire da noi. Quindi facciamo diventare inconsapevolmente il limite della nostra intelligenza il

criterio dentro il quale deve stare la grandezza infinita di Dio. Allora ci arrabattiamo, inventiamo parole per balbettare un po' qualcosa e poi finiamo esausti dentro l'incomprensibilità del mistero.
E' tutt'altro se invece di dire Trinità incominciamo a guardare attraverso Gesù, che è il volto visibile di Dio, e la sua capacità di donarci apertura al mistero, incominciamo dal figlio ad intuire quanto grande sia il Padre. E da questa relazione d'amore intuire il più difficile dei tre al quale è affidato infatti un nome ancora astratto: Spirito Santo. Invece non è astratto se incominciamo ad avvertire che lo Spirito Santo è la vitalità stessa del rapporto che lega il Padre al Figlio e che noi scopriamo non perché conosciamo già il legame tra Padre e Figlio, ma perché è dentro e sorregge, dà gioia, dà vigore, dà speranza, dà serenità e pace interiore. Quando la Parola del Signore ci raggiunge, il volto di Cristo si dispiega e noi scopriamo di essere amati.
Allora colui che sembra un'astrazione, è invece il primo senza volto ma che rivela il volto. Il primo che non sembra avere una visione specifica, è dentro e sostiene l'azione di tutti e Tre. Perché già nel momento in cui il creato incomincia i suoi primi passi, già lì il Signore ha soffiato il suo Spirito, perché la vita vivesse, perché la vita fosse molteplicità non piattezza omologata, perché la vita fosse così stranamente e stupendamente diversa in tutti i viventi.
Ecco questa immagine di un Dio che conosce la lingua di ciascuno, la lingua delle foglie, dei mari, degli abissi, delle montagne, dell'uomo, della donna, del canto d'amore che si scopre e si disvela tra uomo e donna, del canto d'amore incantato d'un figlio che si lascia addormentare in braccio, di un tramonto, di questo canto che è dentro nell'opera degli artisti. Ecco allora Michelangelo nella sua gigantesca proporzione, Beethoven, Bach, ma persino i cantautori, che talora fanno delle cose molto belle, che con due versi di canzone riescono a volte a descrivere una vita intera, un sentimento. Non c'è bisogna che sia sola Cappella Sistina arte e vitalità. Ebbene dentro tutto questo c'è Dio che conosce la voce, che dico!, suscita la voce. Noi saremmo afasici, cioè non potremmo parlare, se non fosse lo Spirito che ci detta dentro questa capacità.
In questo momento noi saremmo una casuale accozzaglia di persone se non ci fosse lo Spirito, che convocandoci, ci dona di ascoltare la sua Parola, ci dona di far nascere dentro di noi la nostra parola che si fa preghiera, perché noi non potremmo pregare se lo Spirito in noi non alzasse la sua voce e ci desse parola per esprimere la nostra invocazione. Qui non potrei parlare se non ci fosse lo
PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio (4,32-34.39-40)
Mosè parlò al popolo dicendo: "Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te: dal giorno in cui Dio creò l'uomo sulla terra e da un'estremità del cieli all'altra, vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa? Che cioè un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l'hai udita tu, e rimanesse vivo? O ha mai tentato un dio di andare a scegliersi una nazione in mezzo a un'altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori, come fece per voi il Signore vostro Dio in Egitto, sotto i vostri occhi? Sappi dunque oggi e conserva bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra; e non ve n'è altro. Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti do, perché sii felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore tuo Dio ti dà per sempre".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,14-17)
Fratelli, tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!". Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

Spirito, che nonostante il mio limite e i miei peccati, riesce a trar fuori il suo messaggio dalle mie povere parole di uomo peccatore. Non ci sarebbe la nascita umana e la fede dei nostri bambini, se non ci fosse questo Spirito. Noi avremmo celebrato il nulla due domeniche fa con le comunioni, sabato scorso con le cresime. Noi avremmo celebrato il nulla quando voi vi siete uniti in matrimonio davanti a Dio e al suo altare. Avrei celebrato il nulla quando imponendovi le mani il vescovo mi dichiarò segno e strumento della redenzione di Dio. Sarebbe il nulla la sorte di ciascuno di noi dalla morte in avanti se non ci fosse ancora questo Spirito che ci fa partecipare della

risurrezione di Cristo e innervando il nostro corpo come la nostra anima, ci fa essere destinati alla vitalità di Dio.
Vedete come dall'inizio alla fine ci sia sempre in ogni istante, in ogni condizione, dappertutto Dio Padre, Figlio e Spirito operanti. Quando è il Padre che fa qualcosa insieme con lui è il Figlio e a legare i due è lo Spirito. Questo segno grande di questo ultimo e più difficile dei Tre che è lo Spirito, che è così dentro ogni esperienza da essere difficilmente distinguibile dall'esperienza stessa. Ecco perché è difficile parlarne. E' come distinguere la visibilità che hanno le cose e i colori attraverso la luce; quando manca la luce non si vedono i colori. Eppure voi dite: Sì ci sono ma non si vedono. L'occhio che è l'arto, il senso giusto per cogliere il colore, è inefficace senza luce. Lo stesso è lo Spirito, che è l'occhio del Padre, è il fiato del Padre, è l'amore del Padre, ma è anche l'occhio del Figlio, che guarda incantato al Padre che lo genera; ma è anche il fiato del Figlio che ritorna al Padre lo stesso amore con cui è amato che è lo Spirito.
Mi fermo qui, temo d'aver detto delle stupidaggini, ma non me ne preoccupo perché ho cercato di essere al suo servizio. L'unica cosa che poteva resistergli è il peccato, non è la propria intelligenza che resiste al Signore. Ma spero di essere così amato da lui, che vinca ancora una volta in noi il suo amore e non i nostri peccati. (1997)
========

(2° omelia)
La Trinità. La stessa parola ha già ridotto la vitalità, la presenza di tre persone a una formula e già questo ha svuotato di ogni bellezza, di ogni significato un po' tutto. Noi non parliamo di qualcosa di astratto perché a partire dal nostro battesimo, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo abitano, vivono dentro di noi, ci fanno vivere. In questo stesso momento il fatto che noi possiamo dire questo, ascoltarlo, intuirlo, non è principalmente opera della nostra intelligenza, della mia che parlo, di voi che ascoltate, è opera, è azione, è gesto proprio di questi Tre, che dall'interno di noi ci fanno capire, ci fanno sentire, ci fanno assaporare. Notate che non ho detto solo capire, perché riguarda la testa, è una delle parti che capiscono ma non l'unica, è importante, ma non esclusivamente. Ci sono delle intuizioni, ci sono delle sintonie, che infatti noi facciamo fatica a ritradurre a volte anche con la parola. Come quando uno di noi ha provato l'esperienza bellissima che va da un'emozione ad un tramonto, ad un'amicizia che ti ha davvero sconvolto di dentro. Ci chiedono: "Dimmi che cosa hai provato". "Come faccio, le mie parole sono troppo piccole per dirti quello che ho provato". Uno non dice allora che non è vero quello che ha provato, solo perché le parole non sono in grado di tradurre. Le parole sono uno strumento, noi abbiamo delle cose di dentro che sentiamo, che viviamo, che sono palpitanti, che sono davvero ricche di emozione che non sappiamo comunicare. Solo chi ha avuto qualche esperienza simile alla nostra, se ha provato anche lui, forse possiamo tentare di capirci, sapendo che non sarà attraverso le parole che ce lo diciamo, ma attraverso l'esperienza, l'intuizione dell'esperienza.
Ecco il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, la vita di fede si può comunicare solo così. Quando noi pretendessimo di chiuderla tutta nelle parole che diciamo, l'abbiamo già rovinata. Allora dalla persona più acculturata, che ha anche degli strumenti intellettuali sottili, al più piccolo dei nostri bambini, è possibile a tutte e due parlare nel medesimo momento. E' chiaro, chi è più acculturato ti saprà tradurre, ma il piccolo ha un'autenticità su questo stesso fatto che non è minore della persona culturalmente, intellettualmente raffinata.
Quando nell'antichità facevano il battesimo degli adulti, io credevo che nella preparazione, dato che erano adulti e dunque potevano capire, gli spiegassero tutto: chi è Dio, il Padre, il Figlio, il Vangelo. No. Glielo spiegavano dopo, prima gli chiedevano di fare i conti fino in fondo con se stessi e assumere degli atteggiamenti molto rigorosi, chiari, coerenti. Ricevuto il battesimo gli facevano la vera catechesi sul mistero di Dio, sulla fede. Sapete perché? Perché dicevano: Adesso che abita dentro di voi il Padre, che il Figlio vi ha reso a immagine di Gesù, che lo Spirito Santo è la vostra nuova intelligenza della vita e di Dio, adesso vi spieghiamo il mistero cristiano. Infatti senza Spirito Santo che abita in noi, non possiamo nemmeno dire - scrive San Paolo - Gesù è il nostro Signore. Perché se non c'è lo Spirito Santo che ti fa capire cosa significa affermare così, non ha nessun significato. In termini umani dire Gesù è il Signore, è impossibile. Solo con la fede si può dire, ma la fede non è avere un magazzino di idee cristiane, è che abita in noi, vive in noi il Signore.
Ecco perché ci sono più cristiani di quanti vengono in chiesa e ci sono meno cristiani anche tra quelli che ci vengono. Dipende da quanto spazio è lasciato al Signore vivo dentro di noi. E' sorprendente nel mio ministero pastorale, vedo dei fedeli, nel senso che sono praticanti, gli parlo

del Signore e di alcune visioni della vita e trovo che sono distanti, non sono resi permeabili. Hanno fatto pratica religiosa, ma il Signore era qualcuno a cui dar qualcosa, a cui chiedere qualcosa, non abitava, non abita i loro cuori. Non so cosa significhi, solo il Signore sa cosa significa questa storia umana, ma ho l'impressione che non ci siamo.
D'altra parte ringrazio il Signore quando vedo in qualcuno che non mi parrebbe della nostra "ditta", uso questo linguaggio così sbarazzino, che invece ha maturato, ha l'orecchio, è in ascolto da tanto tempo. Ma chi volete che glielo abbia detto? Magari non sopporta nemmeno i preti, le chiese gli danno fastidio. Con chi ha fatto i conti, con chi si è misurato? Ma è ovvio, è il Signore che, abitando il suo cuore, gli ha lanciato doni, messaggi, intuizioni, esperienze interiori. E questo uomo, questa donna, che non pratica la chiesa, sarebbe meglio lo facesse - attenti bene che non sto dicendo il contrario-, perché sarebbe il completamento dell'itinerario. Ma l'itinerario forse non completato c'è, è attivo, è ricco, porta frutti.
Allora, vedete, dire Trinità è qualcosa che non si sa cosa significhi, questa invece è la strada: partire dalla nostra esperienza e scoprire gioiosamente, sorpreso di questo, che il Signore non è chissà dove, non verrà chissà quando, il Signore è qui, non è nemmeno accanto a noi e in mezzo a noi, è dentro ciascuno di noi. Ci lancia messaggi, ecco la nostra responsabilità. A volte noi abbiamo una visione molto volontaristica della fede: devo cercare, devo fare. Stai sereno, siamo già cercati, basterebbe "solo", con virgolette perché è impegnativo, togliere i baluardi, le mura, i fossati di contenzione, le difese, lasciarci raggiungere, aprire l'orecchio, ascoltare, essere disponibili.
Ecco perché è necessario fare più spazio alla quiete, al silenzio. Ecco perché è necessario fermarsi, noi che siamo tarantolati dalla velocità, la caratteristica dell'uomo di oggi. Fermiamoci. Che questa settimana ci conceda qualche momento di fermata, di contemplazione, di silenzio. Credo di non sbagliare a dirmi e a dirvi che noi saremo molto più vivi e veri che non quando ci agitiamo.(1997)
=========

(3^ 0melia)
Celebriamo la solennità della Santissima Trinità e già solo nel dire il titolo, non so voi, ma io avverto un grande disagio. Abbiamo ridotto Dio ad una formula. Per poterne parlare da credenti dovremmo liberarcene da tutta quella modalità di parlare di Dio, che ha quasi avuto la pretesa, certo con retta intenzione, di cogliere il mistero e ha escogitato delle formule sempre più sottili, difficili, capaci forse più di inorgoglire la mente che di scaldare il cuore. Invece è necessario che noi abbiamo da credenti un approccio discreto, umile, che vinca l'arroganza della ragione per rimanere adorante, prostrato davanti a questa grandezza che nemmeno la più eccelsa delle menti potrà mai indagare.
Se noi, invece di partire dalle formule, anche quelle del catechismo, partiamo dalla Parola di Dio, il discorso cambia totalmente. Dio appare certamente dai contorni meno precisi, ma più vivi, più vitali, significativi, capaci di parlarci: appare come padre, appare come madre. Vi ricordate lo scalpore di Giovanni Paolo I quando disse che Dio era padre e madre? E' il classico scalpore dell'ignoranza italiana e dei cattolici.
"La tenerezza" di Dio. Basta leggere i profeti: "Io mi chinavo su di te come una madre su suo figlio". E' Dio. "Io ti conducevo per mano perché tu eri incerto. Io ti attiravo a me con i vincoli dell'affetto". Sto citando da un profeta all'altro a memoria quello che mi viene in mente. Che diversità dall'essere perfettissimo! Come potrà il mio cuore essere attirato da un "essere perfettissimo"? Me ne spaventerò, cercherò di sottrarmi al suo sguardo indagatore, perché il mio cuore di uomo è un cuore fragile, non sempre pulito.
Un'altra immagina: si presenta come lo sposo, il fidanzato, colui che parla al cuore, colui che dice: Vieni con me in disparte, parlerò al tuo cuore e tu mi riconoscerai, mi risponderai. Tu che sei incapace di cantare, canterai come ai tempi della tua giovinezza - sto citando Osea. Gesù stesso applicherà a sé questa immagine. Quando i suoi discepoli saranno rimproverati di non fare penitenza e digiuno come i discepoli di Giovanni il Battista, lui dirà: Non si va a una festa di nozze per digiunare, qui c'è lo sposo, si fa festa. Lo stesso Giovanni Battista affermerà: Io sono l'amico dello sposo, perché ho l'incarico di preparare la sposa per lui e adesso che lo sposo è arrivato, la mia missione è finita, mi ritiro. Perché è lo sposo che ha la sposa e il loro dialogo cresce e loro si parlano, io non devo interferire.
Ed ecco che nasce la comunità dei credenti, la cui immagine più vera è questa: noi siamo la fidanzata dell'Agnello - dice l'Apocalisse. E' l'ultima pagina della Bibbia che racconta quello che si chiama il Paradiso, cioè finalmente il giorno delle nozze e la sposa scende dall'alto bellissima preparata per il suo sposo. Ma c'è ancora la distanza, le nozze non sono perfettamente avvenute,

noi siamo infedeli, c'è la fatica del tempo. Ed ecco l'ultima riga dell'Apocalisse: la sposa e lo Spirito gridano: Vieni, Signore Gesù. E lui risponde: "Sì, vengo presto".
Ancora altre immagini. Dio è il respiro, il fiato della vitalità. E' il vento che conduce le nubi e le nubi la pioggia che feconda la terra e la terra dona i suoi frutti. Lo Spirito di Dio trasforma dall'interno il più arido dei terreni e diventa rigoglioso. Ho visto il deserto appena dopo la pioggia, si carica per un giorno o due, poi tutto sarà bruciato dal sole, di un sottilissimo velluto di verde, piccoli fili d'erba, fiori minutissimi da vedere con l'ingrandimento, ma con colori di una delicatezza estrema. Pensate la durezza del deserto, l'asperità del deserto che fiorisce!
Dio è questo, è qualcosa di vivo, di leggero, vivo perché porta la vita. E' un Dio non lontano, non inarrivabile, non solitario, chiuso in se stesso nella sua autosufficienza; è un Dio che è sempre rivolto verso. Il mistero stesso della Trinità è un Dio che all'interno di sé è rivolto verso..., il Padre esprime la sua fecondità perché chiama ad esistere in sé, di fronte a sé e il Figlio è così attratto in questo vortice di risposta che è totalmente orientato al Padre e questo orientamento che lega Padre e Figlio è così forte che è lo Spirito, la vitalità del loro rapporto.
E' un Dio dunque di incontro, un Dio di dialogo, un Dio di convivialità, un Dio che è amore. Allora se questa è la strada che il Signore ci indica, più che avere la pretesa di sondarne il mistero, noi siamo catturati dallo stupore, siamo catturati dalla tenerezza che Gesù stesso ci rivela del Padre. Gesù, il volto umano di Dio, capace di chinarsi sulle sofferenze, di dare una parola di conforto ai cuori feriti, di ridare alle vite spezzate, ai sentieri interrotti della speranza la certezza che la vita è una festa di nozze, è un incontro gioioso, è la totalità dell'amore.
Direste che noi cristiani siamo dei cristiani che credono nella Trinità del Padre, del Figlio e dello Spirito? Direste che abbiamo incontrato questo volto di Dio di apertura, di comunione, di amore? Non è facile incontrando dei cristiani scoprire che hanno fatto i conti, stanno facendo i conti con un Dio vivo, di tenerezza, di comunione, di dialogo e d'incontro. Per questo Giovanni scrive nella sua lettera: Chi non è uomo di dialogo, di comunione, di apertura non ha conosciuto Dio, il Dio cristiano, il Dio di Gesù: Padre, Figlio e Spirito.
Noi che stiamo facendo il compleanno di Cristo, in qualche modo lo festeggiamo, siamo trascinati da lui in questa visione trinitaria? Se non arriva questa chiarezza di Dio, noi abbiamo un Dio deista, che è il Dio senza volto, è quello che si dice doverci essere perché le stelle ci sono, il firmamento gira, siamo sorpresi dalla misteriosità del creato. Ma è un Dio un po' ingegnere, è un Dio un po' architetto, è un Dio astratto, non è un Dio che suscita cammini di reciprocità, non è un Dio che suscita cammini di fraternità. Chi ha conosciuto Dio, è l'uomo del dialogo e della fraternità. Invece quanto spesso questo Dio è rimasto nell'astrazione dei nostri concetti, lui che è volto, lui che è dialogo, lui che è amore. Che scaldi il nostro cuore, dia luce ai nostri giorni, speranza alle nostre sofferenze. (2000)

SOLENNITA' DEL CORPUS DOMINI

Dal vangelo secondo Marco (14,12-16.22-26)
Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i discepoli dissero a Gesù: "Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?". Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: "Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo e là dove entrerà dite al padrone di casa: il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi". I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua. Mentre mangiavano prese il pane e, pronunziata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: "Prendete, questo è il mio corpo". Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: "Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio". E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

(Omelia)
Celebrare la solennità del Corpo e del Sangue di Cristo significa celebrare la celebrazione -, che non è un bisticcio di parole solamente -, intorno alla quale noi ci raduniamo tutte le domeniche,

significa celebrare la Pasqua del Signore. Perciò questo dice che è il centro, il punto di convergenza della vita cristiana. Non mi illudo che in questi pochi minuti di riuscire nemmeno a scalfire la profondità di questo mistero, anzi deliberatamente proprio non voglio farlo. Dirò piuttosto un pensiero come solo introduttivo fermandomi poi alla soglia di questo mistero stesso.
Il pensiero introduttivo riguarda proprio il nome stesso della festa. Noi non abbiamo detto Festa dell'Eucarestia, Festa della Messa, Festa della Comunione, ma "Festa del Corpo e del Sangue di Cristo". Perché? Perché, e qui c'è il punto di partenza veramente fondamentale, Cristo ha assunto un corpo di uomo, lui che era ed ha continuato ad essere il Verbo eterno di Dio. E quando arriva il momento dell'Ultima Cena, vi arriva per realizzare ciò che a Natale era solamente indicato e cioè Dio si fa uomo, quindi Dio si chiude dentro la corporeità umana, per potersi offrire, per potersi perdere, gettando tutto se stesso in balia degli uomini.
Il senso stesso dell'Ultima Cena è proprio questo: di Gesù che avrebbe potuto essere semplicemente scambiato per uno che era in balia di un'orda selvaggia. "In balia", quindi ormai incapace di reagire. Ebbene prima che succedesse, Gesù dice: "Questo è il mio corpo dato per...". Significa che ha preso un corpo per non tenerselo. Mi spiego ancora meglio: ha preso un corpo per lasciare che altri ne disponessero. Senonché è lui, nel momento in cui sembra solo passivamente trascinato da volontà altre e dunque cattive, malvagie, che ha deciso venendo nel mondo, e per questo ha assunto un corpo, che gettava la sua vita dentro nel baratro delle libertà umane e ne sarebbe stato schiacciato.
Questa non è letteratura. E' stato proprio meditando questa Parola di Dio che finalmente da non molti anni ho capito cosa volesse dire - "disponibilità": lasciare che gli altri dispongano di te. E Gesù - ecco perché questo è il punto centrale - getta fino in fondo se stesso in questa disponibilità. Voi mi direte: "La Parola di Dio non era sufficiente? Perché lascia che noi disponiamo di lui fino al punto che il suo corpo diventa così disponibile da essere nel segno del pane?". Pane è la cosa più quotidiana che c'è. Gesù è diventato questa quotidianità così normale; fino a questo punto si è lasciato disporre da entrare in questa normalità quotidiana. Ed è per questo che è cominciata per lui la più terribile delle vicende: la superficialità con cui noi ci accostiamo a questo pane, senza più intravvedere che in questo essere disponibile per noi c'è tutto il suo mistero d'amore fino in fondo.

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (24,3-8)
In quei giorni, Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose insieme e disse : Tutti i comandi che ha dato il Signore, noi li eseguiremo!". Mosè scrisse tutte le parole del Signore, poi si alzò di buon mattino e costruì un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d'Israele. Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore. Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare. Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: "Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo!". Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: "Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (9,11-15)
Fratelli, Cristo, venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo, cioè non appartenente a questa creazione, entrò una volta per sempre nel santuario, non come sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue, dopo averci ottenuto una redenzione eterna. Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo, il quale con uno spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente? Per questo egli è mediatore di una nuova alleanza, perché, essendo ormai intervenuta la sua morte in redenzione delle colpe commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che è stata promessa.

"In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha dato il suo Figlio unigenito per noi" (Prima Lettera di San Giovanni 4,10). Anche il famoso colloquio di Gesù con Nicodemo: Dio ha mandato il suo figlio unigenito nel mondo per dare la vita al mondo. "Sono

venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Io offro la mia vita..., nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo (Gv 10,10b.18). Pensate l'amore di Dio è così totale da non disporre nemmeno del suo amare, lascia che sia la cattiveria e la stupidità che gli succhiano la sua vita.
Questa è l'Eucarestia che noi celebriamo e noi siamo qui distratti, peccatori, falsi e lui si lascia succhiare la vita, non per la nostra dignità. Quante volte in questo mondo così brutto e difficile con le atrocità che succedono, qualcuno dice: "Ma Dio dov'è?" e va in crisi e lo capisco.
Dobbiamo ricondurre tutto anche queste cose all'inermità di Gesù Cristo, perché Gesù è morto proprio abitando la distanza da Dio, quella che noi con il peccato abitiamo e che ci pare poca cosa, finché magari ci succede qualcosa e noi pensiamo che Dio ci castiga. Guardate che Gesù è morto perché è giunto a tal punto di donazione che ha voluto abitare la lontananza della disperazione. E' morto quando è giunto a cogliere in se stesso l'abisso della solitudine e della disperazione dell'ultimo uomo che si è distaccato da Dio. Ha abitato per amore questa distanza e ne è stato schiacciato. Un amore infinito, un amore spaventoso che se lo capissimo anche solo in una minima parte, diventeremmo tutti santi, altroché giocare: si può non si può. Incontrare Cristo è questo. E' pensare che questo dono, che questa logica, che questo avvenimento è sempre presente ed efficace in ogni messa che celebriamo.
E' solo l'introduzione al tema dell'Eucarestia da qui in avanti ci sono tutte le altre riflessioni da fare sul fare la comunione, sulla Santa Messa e via di seguito. Questo è solo il punto di partenza.
Spero che il Signore abbia voluto servirsi di poche povere parole umane per fare passare anche un piccolo distillato del suo mistero e del dono della sua vita. Che Cristo ci dia questa gioia di scoprire la profondità dell'amore di Dio che ci raggiunge in questo pane che è spezzato, che ci raggiunge in questa vita che lui ha spezzato per noi. Questo ci guidi sempre, questo sorregga il nostro cammino.
(1994)

=========

(2^ *omelia)*
Noi celebriamo la grande solennità del Corpo e del Sangue di Cristo. Vorrei sottolineare che parliamo di "corpo" e di "sangue". Vedete che forza di concretezza, come il mistero di Dio penetra dentro le cose nella loro fisicità! Ogni tanto mi chiedo che rapporto corra tra la concretezza che il Cristo vive e la nostra ormai esausta simbologia. Abbiamo delle ostie che nemmeno alla lontana sembrano più pane. Uso una espressione pittoresca, anche se diffusa. Come c'è il caffè decaffeinato, cioè il caffè senza il caffè, così c'è una fede cristiana che non si riferisce alla concretezza di Cristo. I segni della nostra fede si riferiscono non a uno spirito vagante, a mezz'aria, ma a Gesù, nato nel tempo, nato da Maria, che ha un corpo, un corpo dato per noi come dice il racconto dell'Ultima Cena. Il suo corpo offerto sulla croce affinché si veda l'Amore. E noi stiamo, ma da tempo!, falsamente spiritualizzando tutti i segni. Dietro sta tutto un discorso che parte già dal medioevo: un pane che deve sembrare sempre meno pane delle nostre mense. Infatti a questo seguono una devozione e una spiritualità eucaristica estremamente bolse, individualistiche, che lasciano il Signore nel tabernacolo, che privilegiano, voglio dire, le ore di adorazione (che pure sono importanti, non sto dicendo che non contano). Sto dicendo che questi segni da soli, nella misura in cui rendono fermo, statico, lontano, "decorporeizzato" il corpo di Cristo sono bolsi, falsi, che diseducano dal vero significato di questa festa. "Corpo", "sangue", non pia intenzione, non benevolo sospiro misticheggiante, non buoni propositi detti fra di noi nel momento pseudomistico di quando siamo in chiesa, ma "corpo".
Provo a dipanare un pensiero o due non di più, perché questa è una festa dalle molteplici sfaccettature e voglio rilevare almeno questo: il segno del pane e del vino. Il pane azzimo, non fatto fermentare perché si riferisce all'uscita dall'Egitto perché non c'era tempo. E' il pane della fretta. E' il pane di chi deve smobilitare in quattro e quattr'otto la propria casa. E' il pane di chi non può portarsi via il guardaroba. Dice l'Esodo: "Andrai via con la tunica che hai indosso; ti metterai una corda ai fianchi".
Il pane che noi spezziamo l'abbiamo fatto diventare un'ostia bianca fatta dalle suore. L'abbiamo fatto diventare una realtà fuori del tempo. E', invece, il pane che Gesù porta nel tempo, che porta nella concretezza, che si inserisce in quel vecchio pane dell'antico esodo quando la gente doveva in fretta partire e quindi non poteva farlo crescere con il lievito.
La fretta - è il pane del cammino, è il pane dell'urgenza dentro la storia. E' il pane del nostro uscire di qui per andare fuori, nel mondo, nel tempo. Ecco perché il sacerdote ci manda via alla fine della

Messa. Non è un gesto finale per dire: "Adesso abbiamo finito, arrivederci, statemi bene". Sì, anche questo, ci salutiamo certamente, ma fa parte del mistero che celebriamo, non è facoltativo uscire da quella porta. In che senso non è facoltativo? Nel senso che è fede, che è Messa, che è eucarestia celebrata, che è pane condiviso, uscire e ricordarsi di quello che abbiamo celebrato e celebrarlo nel mondo. E mondo vuol dire casa propria, condominio, luogo di lavoro. Provate a vedere che rapporto c'è tra quello che noi celebriamo e quello che noi facciamo nella vita. Non sto invitando i cristiani a impicciarsi dei fatti degli altri. C'è differenza tra impicciarsi ed essere attenti come fratelli. Perché alcuni, quelli dai misticismi falsi, sono specializzati nell'impicciarsi, ma quando c'è da spartire qualcosa e farsi su le maniche, improvvisamente diventano persone che non sanno niente, non hanno visto, se c'erano, dormivano. Dobbiamo convertirci. Il Signore ci dà grazia, speriamo che ce la dia, di cambiare testa, di cambiare cuore. Non si può fare comunione con il Signore qui, se non si fa comunione con il Signore che è nei fratelli.
Celebrare il corpo e il sangue di Cristo vuol dire celebrare in Gesù l'unità tra ciò che si crede e ciò che si fa, in lui non c'è stata divisione. Non ha fatto discorsi stupendi per poi andare a passare le ferie da qualche parte. Non si è accontentato di dire delle verità stupende. Il discorso della montagna, il discorso del pane di vita, tutti i discorsi e i gesti che Egli ha compiuto fino in fondo si illuminano l'un l'altro. Si può sopportare (perché qualche volta è insopportabile, dite la verità?) il messaggio di Gesù o addirittura accoglierlo nella gioia perché quello che ha detto, Lui lo ha fatto fino in fondo nel suo corpo. Noi spiritualizzanti a poco prezzo, siamo invitati da Gesù a proclamare a tutti: "Fratello, nessuno ti chiede di essere perfetto; nemmeno te lo chiede il Padre Eterno, quando dice: "Siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli". Lo sapeva già che non ci saremmo riusciti. E chi può essere perfetto come il Padre vostro che sta nei cieli?!. Indicava una linea, una qualità dell'impegno, l'umiltà di ricominciare da capo mirando in alto.
Ecco, facciamoci gli auguri non tanto di riuscirci (perché sarebbe un augurio frustrante), ma di imparare a giocarci un po' nel nostro corpo. Quanto alle buone intenzioni non c'è dubbio siamo bravini. Si tratta con Cristo e come Cristo di passare al livello del corpo. (1988)
=========

(3^ Omelia)
Ci vuole molta umiltà oggi, perché se noi pretendiamo di cogliere il mistero di Gesù che diventa pane, cibo, nutrimento del nostro cammino, e pretendiamo di indagare con la testa, noi potremmo rimanerne turbati e allontanati o forse infastiditi, come capitò ai discepoli quando Gesù, dopo aver moltiplicato i pani, disse loro il mistero di quel gesto e affermò essere lui il vero pane disceso dal cielo, colui che dà la vita. E i discepoli - nota il vangelo di Giovanni al termine di questo lungo discorso fatto da Gesù nella sinagoga di Cafarnao - rimasero turbati e pensavano di allontanarsi tutti. Tant'è vero che Gesù disse: "Volete andarvene anche voi?" - dopo che la gente lo abbandonò. E abbiamo lì le intuizioni splendide di Pietro, così incoerente, ma così genuino nel suo amore verso il suo maestro: "Signore, da chi andremo, tu solo hai parole di vita eterna". Mentre invece da quel medesimo momento l'evangelista nota che Giuda si dissociò, decise che non sarebbe più stato di quel gruppo e con quel profeta.
Vuol dire che siamo al centro e ogni volta che si va vicino al centro, c'è sempre un nervo scoperto nelle nostre esperienze. C'è questo Cristo, che abbiamo contemplato a Natale diventare uomo in mezzo a noi, come noi, ma per noi. Infatti a Pasqua abbiamo celebrato il suo darsi, il suo gettare la vita, il suo consegnarsi, il suo non appartenersi. E' un consegnarsi che è insieme: al Padre, "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito", ma anche un consegnarsi alle mani e ai cuori duri di Erode, di Pilato, dei Sommi Sacerdoti. E Gesù per indicare questo abbandono, questo gettarsi, questo essere semplicemente per..., senza appartenersi, nell'Ultima Cena aveva preso un pane, il vino e ha detto: Io sono questo, io sono dato, in questo pane, che è consegnato a voi e alle vostre mani non pure, alle vostre bocche non pure, io sono lì.
Che cos'è questo che noi celebriamo, è un Dio ricordo? E' un'emotività ritualizzata perché ci troviamo insieme, pensiamo che Gesù è in mezzo a noi, dunque ne siamo confortati a qualche livello morale? Non sarebbe poco, ma non è solo questo. Dobbiamo dare a queste parole un senso forte e deciso. In questo pane e in questo calice è la realtà di Cristo, lui, figlio di Dio e figlio dell'uomo, incontro tra Dio e l'uomo. Non gli è sembrato sufficiente diventare uomo, è diventato il pane per noi, il nostro nutrimento. Ed è lui non il mio pensiero riverente verso di lui, non il mio gesto di preghiera verso di lui, è lui nella totalità del suo essere figlio di Dio e dell'uomo, uomo e Dio interamente.

Che cosa vuole essere in questo consegnarsi? Vuole essere colui che mi trasforma in sé. L'immagine del pane è rovesciata: io metabolizzo ciò che mangio, ma ciò che mangio diventa me. Qui invece è una metabolizzazione di tipo inverso: io divento ciò che mangio, perché lui diventa in me questa forza, mi trasforma nel figlio prediletto del Padre, mi trasforma in colui nel quale regna e vive la Trinità Santissima: Padre, Figlio e Spirito, e mi conduce a questa altezza che non posso ovviamente meritare.
E' questa l'inermità e la grandezza del segno del pane. Il pane è da spezzare, il pane è per tutti, il pane viene ricevuto da mani e da cuori non puliti, le nostre comunità non sono pulite, il prete che celebra non è pulito, nessuna Chiesa è solo santa. Questo è il mistero. Ed è qui che l'orgoglio si deve abbassare se noi pensassimo davvero di meritare l'eucarestia. Tuttavia pur non essendo così sciocchi da pensare di meritarla, non è forse vero che molte volte siamo un po' superficiali ad accostarsi ad essa? Questo pane è lui che è consegnato ed io, o Signore, che vengo a te, che cosa ho consegnato della mia vita a te? In che cosa mi sono lasciato prendere, rapire, catturare, innamorare della tua vita così inerme? Che cosa accetto di te?
Poi far la comunione, avere tutti di dentro lo stesso lievito che ci fa fermentare nella vitalità di Dio e rimanere tutti isolati. Noi non facciamo davvero cammini che accolgano i fratelli. Noi siamo infastiditi dai fratelli, dobbiamo essere sinceri, non facciamo dei misticismi, il Signore ci conosce. Noi siamo turbati dai fratelli, è più facile che ci chiudiamo. Pensate che contraddizione teologica c'è fra il fare insieme la comunione e non spartire niente insieme. Non sto dicendo né pensando a qualcosa di istintivamente facile, quel pane Gesù lo ha dato anche a Giuda. Nell'Ultima Cena non c'erano solo santi., c'erano impauriti attorno al Cristo. Noi arriviamo qui come siamo capaci, ma accogliendo lui dobbiamo almeno accettare che lui con la sua presenza ci trasformi.
Bisognerà che questa ultima riflessione non sia fatta genericamente da un prete a nome degli altri, ma che ciascuno di noi se la porti dentro la sua quotidianità, perché alimentati di questo pane, noi viviamo di colui che abbiamo mangiato, viviamo della logica di colui che abbiamo ricevuto. E che il Signore perdonandoci tante nostre eucarestie peccaminose, ci dia, come abbiamo pregato nel ritornello, la gioia di esserci dissetati al calice della vita e della speranza. (2000)

IL SEME NELLA TERRA

(XI Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Marco (4,26-34)
In quel tempo, Gesù diceva alla folla: "Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte e di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura". Diceva: "A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra". Con molte parabole di questo genere annunziava loro la parola secondo quello che potevano intendere. Senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa.

(Omelia)
Il Regno di Dio, cioè l'opera del Signore, è il Signore stesso non considerato in sé, ma considerato come capace di crescere in noi, capace cioè di generare in noi una vita nuova, una vita di verità, di superamento del peccato, di vittoria su noi stessi. Ebbene questo regno di Dio non è nostro, non dipende da noi, opera da se stesso, ha la sua vitalità che noi non gli imprestiamo. Questo è il tema fondamentale di questa Parola del Vangelo.
Infatti a fronte di tutte le nostre preoccupazioni, parlo di quelle cristiane, quanta distanza che c'è tra quello che crediamo di fare e il risultato. Parlo dal punto di vista della fede. Quanti genitori hanno testimoniato la fede, dato l'esempio e poi dicono: "I figli non credono, non vengono in chiesa neanche per Natale, non gliene importa niente". Quanti catechisti hanno portato avanti gruppi di ragazzi dando con generosità d'impegno la propria testimonianza prima di tutto, il crederci

davvero, il pregare, gettargli una domanda di senso, poi quasi nessuno pare che creda nel Signore. I preti, bene o male con i loro difetti cercano di darsi da fare per le loro comunità, poi che bilancio possono trarre. Non è facile perché se ci mettiamo da questa prospettiva pare che il bilancio più semplice sia quello che abbiamo aridità.
Ebbene c'è questa sicurezza che il regno dei cieli non è opera nostra, non è frutto, e dico per fortuna anche, della nostra capacità, nemmeno della nostra santità, grazie a Dio! E del resto - dice il vangelo - non è che noi facciamo crescere l'erba, il frumento, le piante, stando là a pensarci. Non stiamo a fare la guardia a un campo di frumento e a guardarlo. E' il seme che ha dentro di sé questa forza di germinare e fruttificare.
Il seme però è fatto per stare nella terra. Il seme in un'ampolla di vetro non porta questa maturazione; ha bisogno di essere gettato nel terreno. Ed è questa la nostra parte: noi dobbiamo essere terreno, accogliere il dono del Signore. Non ci ha dato altro che di essere aperti al dono del Signore, poi quello che viene, ed è proprio qui il rapporto tra la vita nel Signore e il seme, è opera sua. Perché so benissimo che tutta la prima parte di questa riflessione ha fatto crescere in noi il dubbio che forse non vale nemmeno la pena tentare, fa tutto lui, funziona già tutto.
Allora perché crediamo nel Signore? Dov'è il senso? Noi siamo il terreno e quindi va accolto il seme del Signore. Anzi non solo va accolto, ma come credenti abbiamo un grande compito che è quello di seminare. Questa è la fiducia che dovrebbe avere il cristiano, non deve mai dire: Cosa conta avere ed annunciare il messaggio del Vangelo se a quello non interessa. No, no. Vuol dire che abbiamo poca fiducia nel seme che seminiamo e poca fiducia in Dio. Bisogna sempre gettare, senza sopraffare certamente. A volte sbagliamo non tanto nel gettare il
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Ezechiele (17,22-24)
Così dice il Signore Dio: "Io prenderò dalla cima del cedro, dalle punte dei suoi rami coglierò un ramoscello e lo pianterò sopra un monte alto, massiccio; lo prenderò sul monte alto d'Israele. Metterà rami e farà frutti e diventerà un cedro magnifico. Sotto di lui tutti gli uccelli dimoreranno, ogni volatile all'ombra dei suoi rami riposerà. Sapranno tutti gli alberi della foresta che io sono il Signore, che umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso; faccio seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco. Io, il Signore, ho parlato e lo farò".

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (5,6-10)
Fratelli, siamo sempre pieni di fiducia e sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, camminiamo nella fede e non ancora in visione. Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore. Perciò ci sforziamo, sia dimorando nel corpo, sia esulando da esso, di essere a lui graditi. Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male.

---

seme, è che lo gettiamo come fosse nostro, come se dipendesse da noi. Noi diventiamo selettivi, pesanti, un po' tristi, anche perché lo facciamo avendo sulle spalle i nostri fallimenti e comunichiamo non solo i peccati, ma comunichiamo le nostre pesantezze. Ma non c'è mai mai nessuna situazione che sia già di per sé un ostacolo insormontabile al Vangelo. Neppure a noi tocca guardare al segreto per Dio, a noi tocca credere che il seme ha dentro di sé la sua forza, che il Vangelo ha dentro di sé la sua energia, la sua efficacia. In questo dobbiamo credere e a partire da questo testimoniare Dio. Allora questo dovrebbe essere davvero la serenità gioiosa di chi è al servizio del Vangelo e di chi crede nel Signore. Perché il Signore incontra e vuole incontrare e lo fa davvero, ogni uomo che chiama all'esistenza sulla terra; ha verso di lui uno sguardo attento.
Ecco dunque una parola di speranza e di serenità, perché mai e poi mai è l'ora di chiudere; mai e poi mai è l'ora di dire: Non conta niente; mai e poi mai è l'ora di dire che siamo falliti. Perché il Signore non è fallito e cerca ciascuno di noi. La fede cristiana, insieme con l'ebraismo, ha questo di stupendo, che a differenza delle altre religioni in cui l'uomo timorosamente cerca Dio, al centro della nostra fede c'è Dio che cerca l'uomo; nessuna dimenticanza, nessuno abbandono. Dobbiamo proprio non volerlo nella nostra vita, dobbiamo proprio buttarlo via perché lui non ci sia. Lui viene, viene in ogni vicenda, in ogni storia, in ogni uomo, anche in chi non l'ha mai conosciuto, è cercato Dio.

Tornando a casa e abbiamo dei figli che non credono, guardiamoli con questa visione, come amati da Dio, come cercati da Dio. Abbiamo delle vicende che rendono pesante la nostra speranza, riguardiamole così. Una volta tanto per tutti prevalga l'annuncio gioioso alle cose che dobbiamo fare noi, dovrebbe essere spesso così. Perché il Vangelo è la bella notizia che riguarda proprio ciascuno di noi. (1994)
==========

(2° omelia)
Il Vangelo narra queste due brevi parabole che hanno come tema il Regno di Dio. Il Regno di Dio è Dio stesso. E' Lui in quanto impianta dentro di noi, in mezzo a noi la sua presenza. E' Lui in quanto realizza e poi porta a compimento il suo piano. E' il piano di farci diventare suoi figli, di farci passare dalla morte alla vita, di farci essere pienamente nella vita goduta e accolta in pienezza. Questo è il regno di Dio. Ora di fronte a questo annuncio di Gesù, un annuncio che del resto accompagnava con dei segni: guarigioni, speranza alle persone disperate, cibo alla folla attraverso la moltiplicazione dei pani. Tu che dai la vista ai ciechi, che guarisci gli ammalati, che sostieni gli animi afflitti, allora è proprio vero, Dio è qui per noi, si ricorda del suo popolo, cioè il regno di Dio sta venendo.
Ma insieme con questo la gente rimaneva dubbiosa, perché il regno di Dio, quando sarebbe venuto, se lo aspettavano che avrebbe fatto piazza pulita di tutti i peccatori, di tutti coloro che fanno ingiustizia, di tutti coloro che ancora fanno soffrire il fratello e via di questo passo. C'era questa contraddizione e c'è tutt'oggi. Infatti ogni tanto si va in crisi: il Signore viene, annuncia cose stupende, inizia a farle, poi improvvisamente pare che tra questo iniziare e la vita che conduciamo, che ci capita addosso tutti i giorni, non ci sia più nessun rapporto, perché nella vita noi continuiamo a soffrire, l'ingiustizia non è sradicata dalla terra, anzi chi è malvagio, imbroglione fa carriera, sta bene, gli vanno dritte tutte le cose e colui che con fatica cerca di essere fedele al Signore deve riconoscere che non fa carriera, le cose vanno tutte storte, la malattia entra nella sua casa. Ma allora dov'è il Signore? Questo era il problema che si ponevano i contemporanei di Gesù e mi pare sia lo stesso problema che noi portiamo di dentro. Dov'è andato Dio? Perché non conduce a termine quello che ha iniziato, quello per cui è venuto?
Gesù, mi sembra, cerca di rispondere specialmente con la prima parabola dove c'è quest'uomo che va a seminare e poi non fa più niente. E' come Dio che semina la sua Parola, dà inizio alla sua opera con Gesù, poi parte e sembra non succeda più niente. E infatti è così: Dio dorme. Perché? Perché nessun contadino fa crescere il seme andandolo a guardare tutti i giorni, non ci soffia sopra per farlo crescere, non lo si tira per le foglie per farlo crescere, bisogna che sia gettato nel terreno e lasciato lì.
Ecco, vedete, il tempo che noi viviamo è questo stranissimo tempo in cui il seme è nella terra. Noi lo sappiamo che è vivo all'interno, il seme gettato germoglierà. Ma pensate se noi avessimo questa esperienza che noi fossimo teoricamente il primo contadino che ha gettato il seme nella terra e non sa come va a finire. Va a vedere il suo campo, passano i giorni, passano i mesi, arriva poi la neve, rimane sui campi, e il seme dov'è? Invece, ecco, si scioglie la neve, cominciano i primi tepori, cominciano le piogge e questa terra che sembrava totalmente morta, raggelata per tutto l'inverno, da essa timidamente compare un verde molto tenero; poi esso si rafforza, diventa stelo, diventa spiga ancora acerba, vuota, essa si riempie e diventa bionda. Ecco il tempo della mietitura. E' il tema della speranza, di un Dio che è fedele alla nostra condizione così come è fedele la terra al seme che sta sotto nei mesi invernali. Pare morto e invece attecchisce, pare sconfitto e invece è vivo, e un chicco dà la spiga. Questo è il tempo della nostra fede.
L'altra parabola non la commento, ma il tema è lo stesso. E' il tema di un piccolo granello, la senape, che è proverbiale per la sua piccolezza, si perde nelle pieghe della mano, ma ha in sé una potenza, una forza irresistibile. Quando cresce offre rifugio a tutti gli uccelli, dà un senso di sicurezza, alla sua ombra si rifugiano.
Ecco, cari fratelli, noi dimentichiamo che siamo questo tempo in cui il seme attecchisce. Però il Vangelo ci dice: "Certo è vero, Dio lascia fare il nostro cammino, ma il seme che lui ha gettato è buono, è potente, è inarrestabile". Il regno di Dio, la potenza di Dio, non è un fenomeno da baraccone, da formuletta magica: Tutto fatto! No, no. Ci è lasciato il tempo della storia, questo tempo fumoso, questo tempo in cui ci vuole fiato, ci vogliono energie per non mollare. Ci dice: "Ho gettato il seme in voi e io non sto dormendo, ho la falce in mano, questo tempo sarà buono. Ma a voi sembra che non arrivi mai perché il brutto tempo è lungo, il bel tempo passa alla svelta. Il vostro inverno termina con l'estate e l'estate è la mietitura. E quel Dio che sembrava andato in

pensione, sembrava dormire, ha la falce in mano, perché quando il raccolto ed è in spiga viene a giudicare la bontà del seme, viene a fare il raccolto.
Ecco la certezza che il seme è buono, la certezza che dopo l'inverno c'è l'estate, la mietitura. La certezza che il Signore non verrà a patteggiamento, ci lascia nella fatica del nostro tempo, nella fatica delle malattie, nella fatica del non capire ciò che è giusto. Ma ha seminato in noi cose buone e ricche di vita e questo è il tempo della mietitura. Tempo di gente normale, che fa fatica, che si stanca, che si scoraggia, che riprende. Questo è il tempo in cui questo seme del Signore è vitale, porta frutto. La fiducia non è fatta di grandi gesti, è fatta di quella sana, operosa fede che ci fa riprendere daccapo il nostro rapporto con la vita e con il Signore anche dopo il nostro peccato, anche dopo le nostre incoerenze. (1997)

IN QUEL GIORNO VERSO SERA
(XII Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Marco (4,35-41)
In quel giorno, verso sera, disse Gesù ai suoi discepoli: "Passiamo all'altra riva". E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano altre barche con lui. Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non t'importa che moriamo?". Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!". Il vento cessò e vi fu una grande bonaccia. Poi disse loro: "Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?". E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?".

PRIMA LETTURA

Dal libro di Giobbe £8,1.8-11)
Il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine: "Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando erompeva uscendo dal seno materno, quando lo circondavo di nubi per veste e di densa caligine per fasce? Poi gli ho fissato un limite e gli ho messo chiavistello e porte e ho detto: Fin qui giungerai e non oltre e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde".

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (5,14-17)
Fratelli, l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo ka carne, ora non lo conosciamo più così. Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove.

IL SIGNORE DELLA VITA
(XIII Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Marco (5,21-43)
In quel tempo, essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giaìro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: "La mia figlioletta è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia

guarita e viva". Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita". E all'istante le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male. Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: "Chi mi ha toccato il mantello?". I discepoli gli dissero: "Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?". Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male". Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: "Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?". Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: "Non temere, continua solo ad aver fede!". E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: "Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme". Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: "Talitàkum", che significa: "Fanciulla, io ti dico, àlzati". Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare.

(Omelia)
Penso che siamo stati tutti catturati da questa stupenda e sublime pagina del Vangelo, di grande bellezza anche sul piano narrativo. Ma voglio essere molto sintetico andando subito al nocciolo della questione.
Cari fratelli, qui si pone una questione che ci coglie non solo impreparati, ma contro tutte le difese psicologiche e culturali di oggi, ed è il tema della morte, il tema della malattia, della sofferenza. E' il rapporto tra questo e la fede, tra questo fatto e Gesù. Certamente l'aspetto più sorprendente dell'oggi è quello che un sociologo inglese ha chiamato "La pornografia della morte".
Vi ricordate di quando i bambini nascevano sotto il cavolo o li portava la cicogna? Ormai i bambini non sono più disposti a sentire questo con la faccia seria. Io rimango abbastanza avvilito a vedere degli spots pubblicitari che sono pornografia; bene, li guardiamo mentre stiamo mangiando. Dei films che una volta li facevano ad ore tarde, ora si trasmettono durante il giorno a beneficio di tutti. Ecco questa pornografia non esiste più, passa tutto. In compenso al bambino a cui muore il nonno si raccontano delle cose più inverosimili che non il cavolo o la cicogna. C'è un quadro, c'è una contorsione mentale, per eliminare ciò che è invece ineliminabile, e cioè, che noi non siamo immortali, che noi duriamo in vita, alcuni, non so se sono sempre i fortunati, molti anni, mentre altri in un modo sempre lacerante muoiono giovani.
Che cosa dice questo Vangelo? Afferma due cose. Gesù certamente guarisce e questo significa che prende sul serio la vita umana. Quindi la prima riflessione non è che noi dobbiamo velocemente finire nel regno eterno. No. Non ci si deve finire prima di quanto necessario, perché questa vita con i suoi limiti, le sue
PRIMA LETTURA

Dal libro della Sapienza (1,13-15; 2,23-24)
Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perché la giustizia è immortale. Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (8,7.9.13-15)
Fratelli, come vi segnalate in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella scienza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così distinguetevi anche in quest'opera generosa. Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. Qui non si tratta infatti di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro

abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: "Colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno".

---

povertà, le sue promesse non mantenute, e quindi le forti delusioni che ci regala, è importante, è significativa perché ci è donata da Dio creatore. Nel momento stesso in cui la spendiamo, crea dentro di noi - e questo viene da Dio, non è utopia - attraverso l'assaggio di quel poco che ci è concesso, il gusto dell'infinito quanto al vivere. E' per questo che noi siamo in difficoltà sulla morte. Siamo in difficoltà perché quel poco che ci prendiamo, ci fa venire voglia, di una voglia che non è velleitaria, che viene da Dio stesso, di infinito. La vita non è solo un assaggio, è infinito.
Allora il segno profondo: Gesù va nella casa di Giairo e gli ridà la figlia, perché quella vita, anche se è ancora sotto il segno della morte (poiché questa ragazzina ancora morirà), è preziosa. Anche il prolungare la vita, non è eliminare la morte. La Bibbia racconta che i patriarchi morivano "sazi di giorni", (bellissima espressione!), ma anche una vita sazia di giorni conosce il morire.
Ed ecco il senso profondo della Parola che Gesù dice quando consegna la ragazzina ai genitori: "Fanciulla, io ti dico, alzati!". E' il termine che il Vangelo usa per la Resurrezione: Gesù si alzò perché il Padre lo ha innalzato. "Christòs anésti" - dicono gli Orientali per Pasqua - Cristo si è alzato, Cristo è risorto.
Ecco che cosa comporta l'incontro con Gesù. Non il deprezzamento di questa vita, ma collegare questa vita nella sua serietà da subito con il fatto che "vita piena" non è il sapore, vita piena è una vita che giunge ad essere innalzata, perché approda alla vita di Dio, alla resurrezione.
Mi permetto di affrontare una grave disinformazione e distorsione circa un sacramento. I Sacramenti sono sette, ma noi tendiamo a ridurne sempre di più il numero e l'uso. Ce n'è uno che riguarda proprio la malattia, dunque la vita messa in questione, non ancora la morte, anche se noi dal medioevo l'abbiamo nominata "estrema unzione". Cari fratelli, non è l'estrema unzione. Qual è il sacramento della morte? E' la comunione. Ricevere la comunione come viatico è il sacramento del morire. L'Unzione è il sacramento della malattia. Non è il sacramento del terrore, è il sacramento per essere "in piedi" quando la malattia ci colpisce. "Essere in piedi" come figli di Dio nel momento in cui c'è la lotta, perché di lotta si tratta, battaglia di guerra, per non essere piegati dalla sofferenza della malattia nell'animo e nella dignità.
Quante volte entrando in famiglie cristiane, per confortare gli infermi, mi sento dire: "Don Ulisse, mi raccomando, non lo faccia capire....". - "Ma pregare nel nome del Signore dà forza". - "No, no, si impressionerebbe". Siamo tutti diventati inossidabili adesso? Crediamo, forse, che muoiono solo gli altri? Siamo latitanti nell'accompagnare i morenti incontro al loro momento. Salvo poi scatenarci dopo, se si potessero fare le bare d'argento, anche quelle faremmo! Le bare servono solo per ragioni di ordine igienico. E' prima che ci è data occasione di testimoniare il senso della vita e, dunque, della morte. Poi negli ospedali più moderni mandano lo psicologo a parlare con il malato a termine. Una persona giovane già morta: "Lo psicologo mi mandate? Io ho bisogno di ben altro. Perché non nominate mai in questo luogo nel quale stiamo morendo, la morte? So benissimo che sto morendo, ditemelo, parliamone - donna di fede - preghiamoci sopra. Ma non mandatemi lo psicologo, io ho bisogno del prete". Lo so che è un argomento che non si deve parlarne, per questo ne parlo: la pornografia della morte.
Vado spesso nelle case per onorare il defunto, non vedo quasi mai i nipoti, sono tenuti lontano. Non è osceno guardare dei films scandalosi, è diventata oscena la morte della nonna, della zia...
Vorrei poter vivere la mia morte come ho vissuto la mia vita. Vorrei che non mi fosse tolto questo momento, comunque sia, perché è ancora parte di me. Non si ha diritto - mi riferisco ai cristiani - di mimetizzarci dietro luoghi comuni e l'encefalogramma piatto è scandalo, ci si vergogna.
La dignità, essere in piedi nel nome del Signore, perché anche la morte è un momento di salvezza e di resurrezione. (1991)

========

(2° Omelia)
Questo racconto evangelico così trascinante, di scrittura magistrale, con delle scenette come quella che mette in evidenza che è una ragazza di dodici anni, un fiore che si sboccia nella sua pienezza di vita, con quella notazione di Gesù che dice: Datele da mangiare. Ma fondamentalmente ancor di più questo è un vangelo sconcertante. Perché Gesù fa la parte dello sprovveduto, di uno che non si rende conto come stanno le cose. Una donna malata si avvicina a lui con fede e con tutta questa

calca intorno che lo pressa da ogni parte, fa la domanda: Chi mi ha toccato? Magari con gli spintoni che senz'altro si svolgevano intorno a lui. Ma ancor di più egli sembra fuori del mondo quando, mentre è in cammino per arrivare a casa di Giairo, gli vengono a dire che la bambina è morta. E Gesù ha il coraggio di rispondere al papà: Non temere, continua solo ad avere fede, e questo è anche sopportabile. Ma quando entra in casa, mentre tutti gli altri secondo la consuetudine dei tempi si danno a pianti, grida, lamenti, osa dire: "La bambina non è morta, ma dorme". Ci vuole un bel coraggio, un'assoluta sicurezza. Perché Gesù dice questo? Gesù dice questo per la morte umana perché per lui, che è il risorto, questa non è la morte. L'Apocalisse parla di "morte seconda", la stessa di cui copiando San Francesco dice: "la morte "secunda" non farà male. Chiama la prima morte, quella che ci coglie al termine della vita, "sorella morte".
Pensate, noi dovremmo essere come cristiani definiti perché crediamo in Cristo risorto e dire a un'assemblea di credenti che la morte non è morte ma è solo sonno, è solo dormire, dire che chi muore, continuando ad aver fede nel Signore della vita, non è morto: "Chi crede in me, anche se muore, vivrà. Chiunque vive e crede in me non morirà". Questa è la visione della vita e della morte che noi dovremmo portare nel cuore come credenti in Cristo. Perché se noi non andiamo a Cristo, la prima lettura così ottimistica del libro della Sapienza è un imbroglio. Allora hanno ragione quelli che sono delusi dalla vita, perché poi la vita, e chi tra di noi è più avanti negli anni può confermarlo, non promette quello che dice, non dà quello che promette. E' meglio il sabato che non la domenica, "Il sabato del villaggio", il sabato sarà domani, e arrivati a sera non si ha in mano niente.
E' che noi non viviamo in attesa del domani -, questa è la vita -, noi viviamo l'oggi di Cristo risorto, siamo già dentro questo vortice che non avrà tramonto. La nostra morte non è il tramonto di questo oggi, è il toglierci dalla provvisorietà, è entrare in pienezza nell'oggi del Signore, quell'oggi che è risuonato a Pasqua: Questo è il giorno che ha fatto il Signore, esultiamo e rallegriamoci nel Signore. Ma non è il giorno di Pasqua oggetto di questa lode, di questa acclamazione inteso come calendario, è l'oggi che dalla Pasqua di Cristo ha inaugurato l'ultimo giorno, (perché gli altri che seguono, possono ancora essere colpiti fisicamente da morte), è il Giorno del Signore. Perché noi abbiamo incontrato lui e credere in lui, come dice San Giovanni, siamo passati da morte a vita. Tutti noi se crediamo nel Signore, siamo passati da morte a vita, non solo dopo la nostra morte, oggi, adesso. E per chi fa la comunione, sempre speriamo credendo nel Signore, l'annuncio è questo: Tu mangi il pane di vita. "Chi mangia di questo pane vivrà in eterno".
Dopo che Gesù a Cafarnao sulle rive del lago ebbe detto queste parole, i suoi discepoli stavano per andarsene via da lui. E Gesù non ha cambiato, non dico una parola, nemmeno una virgola di quello che aveva affermato, anzi ha detto: "Volete andarvene anche voi? Ed è stato lì che l'amico Pietro commovente, sempre sincero sia nell'errore sia nel giusto, così spontaneo, così pieno di difetti e così vicino a lui, rispose: "Signore, ma di chi andremo, tu solo hai parole di vita eterna". Ritorna lo stesso tema: senza di te e la luce della tua Parola noi viviamo la tenebra più terribile, la sconfitta più radicale, siamo morti. La tua Parola è vita. E dalla paura di essere frainteso per dire è "vita" tanto nell'al di qua della carne, del peccato, dice "vita eterna" per indicare la vita di Gesù Risorto.
Cari fratelli nella fede, questa grande notizia oggi. Qui tutti noi siamo arrivati con le ferite della vita, le delusioni, le solitudini, le assenze di tanti che abbiamo amato e con noi non sono più; con le ferite dei nostri peccati, con le attrattive del nostro egoismo, vi do un grande annuncio nel nome del Signore: tutto questo non è morto, tutto questo non è sconfitta se noi crediamo in Cristo, se ci fidiamo, se gettiamo tutta la nostra vita in lui.
Noi siamo troppo preoccupati anche di essere buoni cristiani, quando ci viene questo perché a dire il vero non è tanto diffusa questa preoccupazione, ma c'è un'altra cosa più saggia da fare, quella di cui parla il Salmo 130: Non ho pensato a cose più grandi, più alte di me, ma come un bambino in braccio a sua madre così mi consegno a te, o Signore. Signore, mi posso anche addormentare se mi fido di te, nemmeno la morte mi potrà far paura, così come un bambino nella sua fragilità è sicuro dell'amore di sua madre. Noi siamo dei piccoli, dei fragili, la Chiesa è fatta di piccoli e di fragili, ma il Signore è in mezzo a coloro che gli credono. Questo è il lieto annuncio che noi non solo diciamo, ma celebriamo ed è vero oggi, non domani, perché Cristo che è risorto, è in mezzo a noi, è la parola di vita, è il pane della vita eterna. (1994)
=========

(3°Omelia)

C'è un percorso nella nostra vita faticoso, più spesso oscuro, è il percorso per arrivare alla luce, cioè per arrivare non tanto a dire (noi diciamo più di quanto abbiamo davvero capito e maturato), non tanto nemmeno a capire, qualche volta anche capiamo. Ma è un percorso verso il fare esperienza di senso, cioè che la vita abbia un senso piena com'è di non senso.
Ed è il percorso, che è anche letterariamente così splendidamente espresso in questa pagina evangelica, in cui ci sono percorsi: c'è la gente appressata attorno a Gesù, c'è Giaìro, che proprio in casa ha sentito parlare di Gesù, va a chiamarlo, c'è questa donna che crede che il senso della sua sventura possa trovare soluzione toccando Gesù. Sono percorsi diversi. Una folla, che sappiamo dal Vangelo, essere inaffidabile, una folla che si entusiasma del Cristo quando lui risponde ai suoi bisogni primari: la fame, la sete, l'angoscia delle malattie, che è presa anche dall'entusiasmo e vuole farlo re, ma poi si dimenticherà. C'è Giaìro che viene lì forse fino in fondo senza convinzione, ma è disperato: una figlia di dodici anni è logicamente fonte disperazione di fronte al morire.
Che cosa significa? Tutti questi percorsi per quanto imperfetti, sono percorsi di fede, perché la fede può anche non nascere direttamente dall'incontro con Gesù, può nascere dalla propria domanda, dalla propria solitudine, dalla propria disperazione. Ma la fede ha necessità di approdare a Gesù, perché senza l'approdo a lui rimane un percorso interrotto. Infatti Giaìro non riesce a perfezionare il suo percorso perché gli viene la notizia brutalmente: Non disturbare più il maestro, ormai è tardi, tua figlia è morta. Il sipario cala, sembra chiudere tutto, prima della morte si può ancora sperare, poi no. Ma riprenderemo dopo questo.
Intanto c'è un'altra creatura che è prima della morte, che soffre di questa perdita di sangue e quindi vive, bisogna stare attenti al contesto ebraico, una separazione sociale perché impura. Non è l'impurità del suo essere femmina e donna, è un'altra malattia fastidiosa che la elimina dal contesto sociale, chiunque l'avesse toccata, rimaneva ritualmente impuro, doveva purificarsi per accedere alla preghiera a Dio, quindi la sua temerarietà, di cui poi è impaurita, di toccare il Cristo. C'è un bellissimo commento su questo, dice: questa donna che ha usato le mani per pagare i debiti e si è dissanguata - notate il gioco di parole: "si è dissanguata", lei che perdeva il sangue -, viene invece riempita di speranza, viene reinserita nel rapporto con gli altri, trova che la sua condizione finalmente si apre, non è condannata quando tocca Gesù. Ed è una mano che riceve, non è una mano che dà, come la mano che pagava i medici.
Ecco il primo atteggiamento della fede: è andare perché poveri, è andare perché nessuno ci risponde, è andare perché chi ci risponde, si appropria di noi in qualche modo, si insinua nella nostra vita, vuole diventarne il criterio. E' l'atto di estrema liberazione la fede, liberazione del proprio limite, ma liberazione anche da una presenza di altri che voglia impossessarsi di noi o guidarci o prenderci o condizionarci. Ora questo percorso per cui la donna è guarita perché ha incontrato e toccato Gesù. Ma questo è ancora dentro il limite anche umanamente possibile della speranza, perché non c'è ancora il dato estremo che è il morire.
Gesù prosegue e arriva dopo questo annuncio: "Non temere, continua solo ad avere fede". Gesù ha riconosciuto che la fede di Giaìro era buona, ma è ovvio, Gesù riconosce sempre in tutti i percorsi di sofferenza l'autenticità dell'andare a lui. Non lo riconosce nella boriosità di chi va a porre domande a lui, accetta quindi di fare lui il passo, non chi pone domande, è lui che pone le domande. "Non temere, continua solo ad avere fede", e cioè: non fidarti di ciò che ti dicono i sensi, di ciò che sembra inequivocabilmente un fatto, perché c'è qualcosa, c'è qualcuno che è più potente di un fatto.
Questa parola che Gesù dice, è diversa dalle nostre. Noi diciamo -, ahimè! troppo spesso senza aver pagato quello che diciamo, dunque superficialmente, dunque in termini che non sono caritatevoli, possono ferire nonostante la nostra buona intenzione -: "Coraggio, dai!". Diciamo di meno questo, tacciamo di più, perché noi diciamo parole, magari sincere, ma parole, e chi soffre, chi è lacerato, chi è davvero perduto se ne accorge se il tuo silenzio è un silenzio di autenticità sofferta che esprime la tua povertà e non si vergogna di una povertà che sta accanto ad un'altra più grande e più sofferta povertà. Ma Gesù può parlare perché quando dice: Non temere, lui è lì, lui il Cristo che passerà dentro e attraverso la morte per strapparci tutti al di là della morte, nella risurrezione della vita piena.
E' per questo che scaccia lontano tutti i fenomeni troppo decisamente esposti in termini emotivi e di pubblicità, diremmo oggi, via di tutti. E dice un'altra frase, di quelle che potrebbero essere offensive: "La bambina non è morta, ma dorme". Tant'è vero che - nota il vangelo - gli altri che credono di essere realisti dicono: Questo è pazzo, lo deridevano. Ecco l'intimità del mistero: chi incontra Cristo, non sono la folla che mescola curiosità, voglia di esserci e superficialità, c'è lui con i testimoni della sua trasfigurazione e della sua crocifissione e il padre e la madre. Ed ecco questo prendere la mano della bambina, - non so se Michelangelo ha pensato a questo brano evangelico in

quella splendida intuizione della creazione di Adamo -, questa mano inerme come la mano di Adamo. Ecco la vera creazione: l'uomo risorto non semplicemente l'uomo nato, l'uomo rinato dalla Pasqua di Cristo. "Fanciulla, io ti dico alzati" - l'anastasis, che è la parola greca per indicare la risurrezione -, risorgi, vivi, non semplicemente nel senso di tornare a questa vita, ma rivivi della vita di Dio.
Ecco allora la bellezza di questa scena con una ragazza di dodici anni nello splendore della sua freschezza. Notate la prima delle donne tocca Gesù, la seconda è toccata. L'amore di Dio ci raggiunge attraverso la carne: Cristo che tocca e poi questa perla preziosa: "Datele da mangiare". Non so se Marco, l'evangelista, qui intenda fare una catechesi dell'iniziazione cristiana, ma certo, se il tema è quello dell'incontro con Cristo, c'è un'immagine del pane, che è Cristo stesso, del nostro essere Chiesa che non è parlare di Cristo, è incontrare Cristo nella fisicità: toccarlo ed essere toccati, alzarsi, rivivere, ricominciare, ricompattarsi, fare spazio, camminare. E' veramente una pagina evangelica splendida questa: un Cristo che è proprio qui, ci sta toccando e noi rinasciamo. Siamo venuti qui magari con ferite, con non risposte, con fughe da lui, ci rimette in gioco: ci dà da mangiare, ci rialza, asciuga le nostre lacrime, ci dà speranza. (2000)

LA SORTE DEL PROFETA

(XIV tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Marco (6,1-6)
In quel tempo, Gesù andò nella sua patria e i discepoli lo seguirono. Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: "Donde gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?". E si scandalizzavano di lui. Ma Gesù disse loro: "Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua". E non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi, insegnando.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Ezechiele (2,2-5)
In quei giorni, uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava. Mi disse: "Figlio dell'uomo, io ti mando agli Israeliti, a un popolo di ribelli, che si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri hanno peccato contro di me fino ad oggi. Quelli ai quali li mando sono figli testardi e dal cuore indurito. Tu dirai loro: Dice il Signore Dio. Ascoltino o non ascoltino - perché sono una genìa di ribelli - sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro".

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (12,7-10)
Fratelli, perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato si satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.

GESU' INVIA I DODICI
(XV Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Marco (6,7-13)
In quel tempo, Gesù chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. E diceva loro: "Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro". E partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano.

(Omelia)
Dopo la lettura è molto evidente che questo Vangelo parla della missionarietà della nostra fede. La vera fede, cioè, di natura sua è missionaria; sente, rivela l'esigenza, l'urgenza di andare ad annunciare anche agli altri quel tesoro prezioso e vitale che porta dentro.
Mentre dicevo la parola "missionarietà", pensavo all'equivoco che avrei indotto, forse inconsciamente, nelle vostre teste. Chissà quante palme sono spuntate nella vostra fantasia e, se ci sono ancora, missionari e leoni! Ma non lo so, quello è un aspetto. "Missionario" intendo qui nel nostro quartiere. Ecco qua, fede missionaria, ho addirittura sottolineato che la fede di natura sua è missionaria, cioè "va".
Voglio fare un esempio di missionarietà che nasce dalla convinzione di avere qualcosa di bello da comunicare. Se voi avete provato, poniamo, qualche diavoleria in cucina (ci sono cucine che sono molto attrezzate con tanti piccoli elettrodomestici che svolgono delle funzioni utili e importanti con meno fatica), se incontriamo l'amica: "Sai, posso...?" e glielo comunichiamo. Non pensiamo in quel momento di violare la sua libertà, di fare propaganda indebita. No, glielo diciamo perché è una cosa, pur nella sua limitatezza, che ci ha dato delle soddisfazioni.
Perché ho fatto questo esempio? Perché ho l'impressione che la nostra fede non sia tanto vera se non riusciamo a dirla come facciamo, per esempio, con le persone amiche la scoperta che il tale elettrodomestico funziona. Glielo dico: "Guarda, compralo, fattelo prestare perché è utile, ti risparmia tempo, fa tante belle cosine". Se a quel livello diciamo e a quest'altro livello, quello della fede, non diciamo, non comunichiamo nulla, dovremmo avere il sospetto che forse questa fede la tiriamo fuori come i vestiti della festa quando è festa. Poi i vestiti, passata la festa, li riponiamo magari con attenzione, stando attenti alle pieghine che non ce ne sia alcuna, ancora là nell'armadio.
Ecco, è l'invito che il Vangelo fa sempre: a passare da una fede di tipo passivo, da una fede troppo chiusa alla chiesa come rito, come celebrazione, ad una fede che congloba, fa stare insieme, cucisce tutti gli aspetti della vita. Una fede nella quale il popolo di Dio, che siamo tutti, finalmente diventa e accetta di diventare missionario. Quindi bisogna uscire dall'individualismo, uscire dall'essere soddisfatti per avere fatto bene dei gesti religiosi e, come dicevo prima, passata la festa, è tutto riposto nell'armadio.
Bisogna nel nome del Signore con pazienza, con fiducia, ma davvero oltre questa dimensione, arrivarci. Perché una fede non comunicata (badate non dico non predicata, facciamo meno prediche possibili, se riusciamo), è una fede povera. E per comunicarla intendo una vera testimonianza, ma non perché siamo grandi con il Signore, siamo perfettamente coerenti, non credo che bastino due vite per essere coerenti con il vangelo, ma perché l'amore è vero disinteresse. Perché tra ciò che diciamo, crediamo, siamo quotidianamente impegnati a far sì che ci sia la minor distanza possibile.
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Amos (7,12-15)
In quei giorni, il sacerdote di Betél Amasìa disse ad Amos: "Vattene, veggente, ritirati verso il paese di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ma a Betél non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno". Amos rispose ad Amasìa: "Non ero il profeta, né figlio di profeta;

ero un pastore e raccoglitore di sicomòri; il Signore mi prese di dietro al bestiame e il Signore mi disse: Va', profetizza al mio popolo Israele".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo agli Efesini (1,3-14)
Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi, con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto, nella sua benevolenza, aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente, conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in cristo. In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria.

Cari fratelli e direi anche amici nella fede, preghiamo proprio perché il vangelo segni una fede in cui siamo responsabili verso i fratelli tutti, sia al centro della nostra esperienza. Preghiamo dinnanzi al Signore, perché, da quello che abbiamo già capito e che abbiamo trattato e cercato insieme, da oggi diventiamo più coerenti con quello che crediamo. (1988)
==========

(2° Omelia)
Direi che è un Vangelo molto chiaro nella sua linea fondamentale. Gesù manda senza troppi arnesi addosso: i sandali, una tunica solo, né bisacce, né zaini. Questo indica un'estrema e radicale attenzione alla necessità di muoversi, di camminare, di andare, di non star lì fermi. E' quella che possiamo definire la dimensione missionaria della Chiesa e della fede. Vi pregherei di togliere dalla vostra fantasia tutte le palme, tutte le foreste, tutti i leoni, tutti i missionari dalla barba. Non perché quelli non centrino, ma perché quello è un capitolo che noi possiamo, purtroppo, giocarci sulle sue origini cosicché tocca a loro, la Chiesa specializzata. No, no, la Chiesa non iperspecializzata. Togliendo palme, missionari, leoni, foreste nere, qui, andare qui, avere solo i sandali.
Cari fratelli, ma avete voi l'impressione che noi complessivamente il nostro credere al Signore, la nostra fede, abbiamo l'impulso dei sandali? Noi abbiamo l'impulso della poltrona anatomica su cui si schiaccia un pisolino anche con il sottofondo della musica! Perché la scommessa, se ho capito Gesù cosa dice, è proprio questa: una fede che non abbia dentro di sé l'urgenza, la gioia di trasmettere, di comunicare agli altri come bella notizia il Vangelo, non è fede o perlomeno, dato che è difficile essere drastici su queste cose, non corrisponde a queste indicazioni che Gesù ci dà. E se non corrisponde a queste indicazioni, è certamente, magari, sì una fede, ma molto scorretta e va quindi condotta sulla giusta strada, perché se non arriva sulla strada, si ferma oppure rimane continuamente espressa in una ritualità religiosa che è sempre un po' difficile da sostenere rispetto alle provocazioni radicali e di vita del mondo di oggi. Ci manca di fare la strada ogni giorno, lo sprint.
Faccio un esempio banale. Se uno si prende una moto, e quindi c'è il gusto di possederla, cosa fa? Va a fare un giro e si fa vedere dagli amici. Quando glielo chiedono, è ben disposto a dare tutti i dati tecnici: consumo, velocità, marce, raffreddamento, pressione dei pneumatici... Sa tutto perché ha consultato diversi cataloghi prima! E' sei mesi che lavora su quella moto e finalmente è arrivato ad averla! Se voi lo ritrovaste che gira con la sua moto, sarebbe disponibile, e quindi gli fa bene che qualcuno lo invidi, è lì apposta!, a farvi fare un giro per il centro, gli amici sono lì! Ecco, se uno si compra una cosa bella, si gode, gioisce nel comunicarla, nel farla condividere agli altri.
Da noi, invece, vige, pare per ragioni storiche e complesse probabilmente, una forma di pudore che noi contrabbandiamo per rispetto degli altri. Un conto è il rispetto degli altri verso la cui libertà

siamo attenti e un conto è essere senza nessuna gioia da comunicare. Ma non possiamo evitare, se crediamo, se è gioia per noi la Parola di Cristo, di portare di aver incontrato la bellezza, la gioia, la speranza del Vangelo. Un conto, quindi, è il rispetto, ma un conto è essere sensibili. Noi ci raccontiamo delle storie quando parliamo dell'essere rispettosi. Non è vero. Noi non siamo rispettosi, abbiamo niente da dire. Ed è per questo che noi non abbiamo i sandali per uscire, andare. E' per questo che abbiamo le poltrone, siamo ben seduti lì. E' per questo che abbiamo due tuniche, tre tuniche, dieci tuniche, perché non ci muove l'urgenza di essere agili, perché siamo fermi.
Ecco, chiediamo al Signore la freschezza, la gioia del comunicare agli altri il Vangelo. Non vi dico: "Fate questo, fate quello", perché oltretutto non so cosa dirvi. Ma credo sia chiaro questo discorso di non fare tante cose o forse di farne nessuna per adesso, ma di essere veri di dentro, di incontrare di dentro questa carica profonda e sconvolgente dell'incontro con Cristo. (1988)
==========

(3°omelia)
Il tema principale, che è sempre dato dal Vangelo e da una lettura dell'Antico Testamento che gli è prossima per tematica e per assonanza, è molto chiaro, è anche una cosa di cui si discute oggi nella Chiesa: è la missionarietà. La Chiesa esiste per gli altri, ha in dono un tesoro così grande, così forte, così essenziale per tutti, anche per quelli che lo combattono, che se lo trattiene, lo perde.
Questo è il tema, ma è rischioso detto così, perché risulterebbe una serie di pie intenzioni, qualche piccolo tormentone per quello che non facciamo o che facciamo male; potrebbe essere addirittura più rischioso ancora perché, contenti di averlo detto, forse ci sentiamo già un po' più tranquilli. Tuttavia c'è da chiederci perché pur parlando tanto di missionarietà, di attenzione verso gli altri, -("attenzione", attenti bene, ce n'è una certa dose, che è perfino eccessiva di tipo sociologico, che non è cattiva, ma è equivoca talora proiettati sul fare e c'è qualcosa che viene prima, che ha solo la Chiesa, che non hanno altri, perché è il dono del Vangelo) - siamo così refrattari ad essere portatori di buona notizia.
Il fatto è, temo, che non sia per noi fino in fondo una buona notizia, cioè qualcosa non solo che si sa, ma che scalda il cuore, non solo su cui possiamo parlare, dire, argomentare, essere anche persino profondi e sottili, ma qualcosa che ha cominciato a modificare il nostro modo di vivere, dunque di vedere le cose, di vedere i rapporti, di vedere noi stessi. E' per questo che noi non abbiamo l'agilità che Gesù ordina ai suoi dove dice: nemmeno pane, bisaccia, denaro, solo un bastone, i sandali ed una tunica. Noi in realtà non abbiamo questa leggerezza perché il Vangelo non ci basta e dunque inevitabilmente ci attacchiamo a qualcosa d'altro. Ci attacchiamo a tutte quelle cose che umanamente sembrano darci sicurezza e invece l'unica nostra vera sicurezza, se siamo credenti, è Gesù, è il suo vangelo, che poi coincide con lui, perché Gesù è il Vangelo.
Ecco qui il punto. Noi non abbiamo trovato - come dice la seconda lettura nella sua difficoltà - il senso della vita, che è questo: Dio ci ama, ci viene incontro, Dio da sempre vuole che noi siamo suoi figli. Dire questo non turba nessuno, lo sappiamo dal catechismo, è orecchiato. Significa che non è scattato, non sta scattando, comunque non stiamo vivendo, questo rapporto che Dio cerca. Cosa siamo qui a fare? A fare un gesto di culto? E' cosa giusta, è santa. Ma questo gesto di culto che cos'è? Ritengo che la risposta sia questa: che dunque fatto questo, siamo a posto per un'altra settimana, per quei pochi, che sono 10%, 13% 15%, esagerando, che ancora ci tengono.
Ma qui c'è di più, c'è Cristo che vuole incontrare te, c'è il Padre che vuole abitare la tua vita, c'è Dio Spirito che vuole rendere caldo, forte, accogliente il tuo cuore, perché lì vuole abitare. Proprio con te personalmente vuole avere questo rapporto personalissimo e trasformare la tua vita. E vangelo sarà la tua vita trasformata, non la comprensione profonda che tu hai. Ieri era la festa di S. Bonaventura, nel breviario c'era una bellissima lettura del suo opuscoletto "Itinerario della mente in Dio", dove dice: Non cercare l'intelligenza, cerca il fuoco e il calore del mistero. Non cercare la luce, cerca la caligine - forse è intraducibile, è quell'angolo in cui tutto è chiaro e insieme tutto si perde in una trascendenza che non possiamo controllare, è lì il luogo della verità.
Allora una Chiesa che ad esempio stabilisce tutto, ha capito tutto, dice tutto su di tutto, è un po' rischioso, perché mi pare venga a mancare il senso del mistero, sembra che l'abbiamo in tasca ciò che invece ancora deve raggiungerci o comunque deve crescere in noi, maturare, portare frutto. E' per questo che, mentre gli apostoli vanno così sciolti, predicano e la gente si converte, la conversione non sembra regnare nelle nostre comunità. C'è più un'idea di tirare avanti, volonterosa a dire il vero, ma non gioiosa, impegnata, ma senza calore. Invece dove c'è la scioltezza, la libertà della Parola -, non dominata perché la Parola non è nostra, non ci appartiene,

è sempre e solo di Dio, di Cristo, noi possiamo solo esserne servitori -, c'è la gioia e il calore di comunicarla.
Ecco il grave rischio di chiunque nella Chiesa abbia il compito di dovere parlare. Fino a che punto è rimasto discepolo su quello che sta dicendo? Perché è facile sapere le cose, tutto sommato ci si riesce, ma bisogna essere discepoli, non dire qualcosa sugli altri e per gli altri, ma lasciare che questo dire investa il cuore, la profondità, sia perfino impietoso nell'andare in fondo là dove tu non vuoi ammettere di essere distaccato o opposto o ambiguo. Invece là dove c'è la Parola che è diventata esperienza, come avvengono le trasformazioni. E' per questo che la gente non guarisce nell'anima, dunque non guarisce la società. Perché non si deve poter vedere che ci sono dei cristiani nella società? Perché ci vantiamo sempre dei nostri primatisti mondiali, quelli passati e quelli presenti? Noi ci facciamo belli di qualcosa su cui non abbiamo osato e non stiamo osando di muovere anche il più piccolo dei detriti e delle opposizioni a ciò che pure stiamo proclamando.
Forse abbiamo ancora bisogno di conoscere ulteriori povertà come Chiesa, ci sono già, ma saranno negli anni prossimi ancora più duri i nostri tempi. Noi non avremo più, non abbiamo già, tutte quelle organizzazioni, quelle presenze, quei servizi ecclesiastici a cui siamo stati abituati e che, proprio perché non ci sono costati niente, non abbiamo capito a cosa servissero, ce ne siamo serviti e non li abbiamo davvero accolti come dono di Dio. E questo anche se ci farà tribolare, credo sia segno della misericordia di Dio, affinché noi che siamo attaccati al pane, alla bisaccia, al denaro, ci troviamo davvero solo con un bastone e i sandali ai piedi. Da lì rinascerà, spero e credo, una nuova Chiesa più vicina al Cristo, più vicina agli uomini. (2000)

LA COMPASSIONE DI GESU'

(XVI Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Marco (6,30-34)
In quel tempo, gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. Ed egli disse loro: "Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'". Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

(Omelia)
Gli apostoli ritornano. Il Vangelo di domenica scorsa li aveva visti in partenza. Gesù li aveva mandati in missione verso i villaggi della Galilea. Ora con l'ardore e forse anche con l'ingenuità dei neofiti, tornano a raccontare tutto quello che hanno detto e fatto. Certamente dovevano essere stanchi se Gesù dice loro: "Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'".
Il "riposare" è davvero importante, non perché creda che esista una teologia delle ferie, ma esiste una teologia più radicale, che è quella di Dio che al settimo giorno si fermò. Ed è quella che a un Gesù dalle giornate estremamente piene, invase dalla gente, noi siamo condotti alle sue notti, quando, cioè, per ritrovare il senso di questo correre da una cosa all'altra, egli si fermava, solo davanti al Padre. Quindi non la teologia delle ferie, ma la teologia del fermarsi, del ritrovare il tempo di cui, per fortuna, per grazia di Dio, non si è privi. La categoria dell'utilità è una categoria che stritola le persone. E' la categoria che le conduce alla nevrosi. Lo è quella madre che crede di poter essere presente, sempre e comunque, in tutte le occasioni alle attese delle richieste della sua famiglia. Essere serenamente contattabili dalla famiglia non si può, e credo, non si debba lasciarsi sempre e comunque trovare. Gesù fa la teologia dell'inutilità: non sempre vuole farsi trovare.
E' l'errore grosso che si fa un po' tutti. Noi vorremmo sempre essere inossidabili, essere sempre sull'attenti e questo non credo sia solo voglia di fare bella figura, è una voglia parente dell'egoismo anche se ci costa e ci usura. Gesù non ci invita all'usura, quella di sempre, ci dice: Se tu continui a sfibrarti al di là di quello che tu sei, presto o tardi tu darai quello che sei. E se di dentro c'è niente, se di dentro c'è il vuoto, tu darai niente e darai il vuoto.

Quindi la teologia dell'inutilità, la teologia del tempo inutile, che è utile alla società in questo senso. Spero di convertirvi a questa idea di non farvi sempre trovare e chi vi sta accanto cammini con le proprie gambette, che si arrangi gli fa solo bene. I genitori presenti, anche loro, sono invitati a riflettere su questo. Ed è proprio questa inutilità che ci rende veramente e profondamente utili ogni volta che usciamo e viviamo l'incontro con gli altri.
Un breve cenno ancora al Vangelo. Oggi non è andata tanto bene neanche a Gesù, perché la folla ha intuito da che parte andava e addirittura se la trova già là. Questo momento ci serve come di passaggio ad una serie di eventi che purtroppo sono un enigma, perché a questo punto il racconto di Marco apre al Vangelo Giovanni "La moltiplicazione dei pani e dei pesci", preso dal capitolo 6. Ora in questa introduzione il vangelo di Marco ci dice che l'unico vero pastore è Gesù, è solo lui, è gelosamente lui. Noi non abbiamo nessun pastore al di sopra di noi, solo Cristo.
Qualcuno si chiederà: "Caro amico, tu cosa fai lì?". Credo che la nostra posizione (virgolettata moltissimi) di pastori, chiede di essere al massimo un segnale stradale: indicare la strada dove lui è, dove lui opera, che cosa lui intende e invitare tutti a non fermarsi al cartello stradale, ma di entrare là dove quel
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremìa (23,1-6)
"Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo". Oracolo del Signore. Perciò dice il Signore, Dio d'Israele, contro i pastori che devono pascere il mio popolo: "Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati; ecco io mi occuperò di voi e della malvagità delle vostre azioni. Oracolo del Signore. Radunerò io stesso il resto delle mie pecore da tutte le regioni dove le ho lasciate scacciare e le farò tornare ai loro pascoli; saranno feconde e si moltiplicheranno. Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi; di esse non ne mancherà neppure una". Oracolo del Signore. Ecco, verranno giorni - dice il Signore - nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra. Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele starà sicuro nella sua dimora; questo sarà il nome con cui lo chiameranno: "Signore-nostra-giustizia".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (2,13-18)
Fratelli, ora, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.

---

cartello indica. Perché, vedete, "Verona" la trovate sui cartelli appena in fondo a Viale Fiume, ma nessuno di voi si ferma al cartello, se gli interessa Verona, seguendo le frecce arriva a Verona. Nessuno di noi si ferma alla strumentazione della Chiesa, perché tutto è strumento nella Chiesa: papa, sacerdoti, vescovi, la Messa stessa non si ferma al prete, si ferma a Gesù e speriamo di arrivarci a Gesù tutte le volte che andiamo a Messa.
Cari fratelli e amici nella fede, dovremmo meditare su questo. L'unico vero pastore della Chiesa è Gesù Cristo, perché è lui vivo, presente che ci dà pane, rischiando, ma questa è misericordia sua, di servirsi di strumenti quali siamo noi: papà e mamme, i primi educatori nella fede, sacerdoti, catechisti, papi, omelie, messe, sacramenti, ma tutto confluisce, esige, chiama a trovare l'incontro con lui. E' personale la fede e Gesù non concede a nessuno di frammettersi. Come "tra moglie e marito non mettere il dito", lo stesso fra anima credente e il suo Signore. Quindi tutti noi siamo avvisati: solo lui, principalmente, esclusivamente lui in termini personali. E se Cristo ha, come purtroppo in molti casi, ancora una dimensione nebulosa, credo sia un segnale: abbiamo una fede ancora troppo legata alle cose, cioè ai segnali, abbiamo i cartelli. (1988)
==========

(3°omelia)

Risulta molto evidente da questi testi come l'immagine del pastore sia quella che conduce la riflessione. E' un'immagine certamente legata ad un contesto che oggi da noi è poco evidente anche se non del tutto perduto. Al di là dell'immagine indica la grande e partecipata attenzione di Dio per il suo popolo, per i suoi figli. Infatti l'immagine del pastore è molto di più che non quella di guida o di maestro, perché la guida o il maestro non hanno la stessa profondità di esperienza condivisa. Il pastore e il gregge vivono la stessa esperienza: soffrono lo stesso caldo, sopportano le stesse tempeste, la fatica del percorso, anche l'incertezza del percorso. Guardate dunque la sensibilità di Dio, che compare molto nella prima lettura soprattutto, là dove parla di una partecipazione viscerale di Dio, che vede maltrattato, non seguito, lasciato allo sbando il proprio gregge. Per cui lui stesso, che si è servito di mediatori, ha deciso che nessun mediatore poteva occuparsi del suo gregge: lui stesso se ne sarebbe occupato. Ecco la splendida immagine di Gesù, che diventa come uomo non semplicemente il figlio della verità, il figlio della giustizia, ma diventa il compagno di viaggio verso la verità, il compagno di viaggio verso la giustizia. E lo splendido Salmo 22, che conosciamo tutti, indica proprio questo con il suo ritornello: "Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla". "Solo Dio basta", questa è una frase di Santa Teresa d'Avila.
E' per questo che Gesù chiama i suoi -, che vengono da una esperienza molto intensa di missione, nella quale hanno guarito, predicato e annunciato -, in disparte, in un luogo solitario, che non anticipa la teologia delle ferie, è ben altro. Il luogo solitario è il deserto, là dove Dio ha chiamato il suo popolo, là dove Dio ha tolto da ogni illusione il suo popolo, lasciandolo nella solitudine e perciò, come dice Osea: parlare al suo cuore. E' come il ritorno alla radice.
E' importante tornare alla radice proprio per chi è molto impegnato, anche per chi lo è per il regno dei cieli. Se non trova deserto e dunque non gli basta Dio solo, e dunque non si radica nella sua Parola, nella sua logica, inevitabilmente sarà impegnato su se stesso, sulle sue fisime che farà passare per essenziali al regno di Dio, sui suoi hobbies che riterrà più importanti dei criteri che hanno altri, ritenendo anche di essere originale. Sarà generoso quando il suo io deve manifestarsi e invadere l'io degli altri, sarà infastidito quando il suo io cerca una solitudine per sé, non una solitudine in Dio, non il ritornare alla radice. E' per questo che c'è questa strana e difficile capacità di equilibrare il momento dell'impegno e il momento del disimpegno. Sono due facce dello stesso amore, ma disimpegnarsi perché si è delusi, è diverso dal disimpegnarsi perché si cerca Dio. Così come l'impegnarsi perché si è alimentatori del proprio narcisismo, è ben diverso dall'impegnarsi perché il fratello è il volto di Dio.
Ecco perché il Signore si è fatto carne. Ecco perché lui è stato capace di alternare e condividere, mettere insieme e amalgamare i due momenti dell'impegno e del disimpegno. Ma badate qual è il suo disimpegno: i discepoli, lo sapete, dormivano parecchio durante il disimpegno, Gesù va in disparte e prega. Ecco il disimpegno del credente rispetto al fare, non è il disimpegno verso il nulla e nemmeno verso l'ascoltarsi, che talora è eccessivo, ma è ascoltare la voce del Padre, è metterci nel silenzio di tutte le agitazioni indisponibili all'assoluto di Dio. E' conoscerlo, non saperlo, è dialogare non aumentare le conoscenze su Dio, è ascoltarlo, non imporgli la piena dei nostri sentimenti e della nostra emotività.
Gesù è il pastore, lo è direttamente e se noi non riusciamo ad ascoltare la sua voce, è probabilmente dovuto al fatto che non andiamo mai in disparte in un luogo solitario. La nostra vita è già tutta piena e non c'è spazio per il vuoto: il vuoto di noi e delle cose per la totalità di Dio. E' per questo che anche il rapporto con Dio è così episodico, emotivo, affannoso quando abbiamo bisogno, distratto, supponente quando le cose vanno bene o quando l'illusione deve ancora verificare la prova del nove della sua inutilità e della sua stoltezza. (2000)

IL SEGNO DEI PANI
(XVII Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Giovanni (6,1-15)
In quel tempo, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli.

Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Alzàti quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo". Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?". Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto". Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato. Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!". Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.

(Omelia)
A cominciare da oggi per quattro domeniche la liturgia ci offre il racconto della moltiplicazione dei pani e tutto il commento teologico di Gesù, tratto dal Vangelo di Giovanni. Oggi è il racconto, un racconto che non dice solo la cronaca, dice immediatamente, come sempre in Giovanni, il mistero, la rivelazione di Dio e in questo Gesù è la rivelazione piena del volto di Dio. Noi lo vediamo come egli sia attento a questa folla, che già qualche domenica fa abbiamo trovato, definita da Marco come "gregge di pecore senza pastore", sbandata e tuttavia alla ricerca, gente che si dimentica perfino di mangiare perché ha una fame ancora più profonda, che è quella della Parola.
E' un Gesù che rivela il volto di Dio perché è lui che va incontro al bisogno di questa gente. Anzitutto mette alla prova la logica umana con un'altra logica di cui lui è portatore. Fa la domanda a Filippo, che è il logico del gruppo, e gli chiede: "Dove possiamo comprare i pani?". Filippo dà la risposta esatta, quella che noi chiameremmo realista: Duecento denari non danno nemmeno un pezzo di pane a tutti. Duecento denari era la paga di sette mesi di lavoro a quel tempo. Guardate l'incapacità umana di risolvere, l'impossibilità e guardate ancora l'altra logica, quella di Gesù, che va dal ragazzo che ha cinque pani d'orzo, sono i pani dei poveri, pane non pregiato, e due pesci del lago ed è lì il mistero.
"Fateli sedere". Il vangelo di Giovanni usa la stessa parola che nell'Ultima Cena - qui è tradotto: distribuì i pani e i pesci a quelli che "erano seduti", ma la parola nel testo originale vuol dire i "commensali", gli stessi che divideranno con lui l'Ultima Cena. Già il segno è dato, già questo pane è più che non saziare la fame dello stomaco, è il pane che sazia questa gente, forse inconsciamente, forse motivata non sempre in termini puliti, alti, religiosi, ma che segue istintivamente Gesù.
Ecco il mistero che comincia a rivelarsi: l'impotenza dell'uomo, la povertà di ciò che l'uomo può dare e tuttavia l'essenzialità. Gesù avrebbe potuto certamente far comparire lì il pane più pregiato di quello che aveva questo ragazzo, che nulla fa. Ha chiesto all'uomo tutto quel poco che l'uomo può dare, tutto è dono di Dio. Avete visto all'inizio, è Cristo che si accorge che la gente è a disagio, nessuno gli ha chiesto niente e tuttavia Cristo chiede il nulla che siamo, il nulla che possiamo,

PRIMA LETTURA

Dal secondo libro dei Re (4,42-44)
In quei giorni, da Baal-Salisa venne un individuo, che offrì primizie all'uomo di Dio, venti pani d'orzo e farro che aveva nella bisaccia. Eliseo disse: "Dallo da mangiare alla gente". Ma colui che serviva disse: "Come posso mettere questo davanti a cento persone?". Quegli replicò: "Dallo da mangiare alla gente. Poiché così dice il Signore: Ne mangeranno e ne avanzerà anche". Lo pose davanti a quelli, che mangiarono, e ne avanzò, secondo la parola del Signore.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (4,1-6)
Fratelli, vi esorto io, il prigioniero del Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione;

un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti.

---

perché vuole averne bisogno. Non si fa niente senza questo coinvolgimento nel quale sempre noi siamo chiamati perché è dono di Dio tutto, ma non c'è niente
che prendiamo senza che Dio ci chiami a rispondergli. Anche il chiedere è rispondergli, perché per ricevere ci vuole tanto dono di grazia da togliere tutte le barriere dell'orgoglio, del peccato, della chiusura.
Poi ecco il dono che si rivela nella sua pienezza là dove il nostro nulla ci fa superare la volontà di possesso. Questo è il secondo pensiero. Pensate se questo ragazzo avesse detto: Ma questi pani e questi pesci sono miei. Avrebbe semplicemente rivendicato una cosa ovvia. Se fosse stato anche lui come Filippo molto logico e gli avesse detto: Ma scherzate, non ne mangio io e non ne mangiate voi! Ecco il miracolo del coinvolgimento al quale il Signore ci chiama: il miracolo della condivisione. Ciò che noi condividiamo con gli altri è sempre poco e niente, ma condiviso attraverso il dono è un miracolo: si moltiplica, è inarrestabile. E da cinque pani e due pesci rimane una serie di dodici canestri riempiti fino all'orlo. Ecco la logica diversa a cui siamo chiamati. Il volto di Dio si rivela perché Gesù condivide la nostra esperienza, si fa carico della nostra fame e noi siamo al di là della logica mercantile espressa rigorosamente da Filippo.
Pensate questa società nella quale noi siamo, che si vanta di aver sconfitto le ideologie totalitarie, che opprimevano la libertà dell'uomo in nome della giustizia, e che sta realizzando un mondo nel quale la parola "mio", l'atteggiamento che in questa parola è espresso, sta diventando l'unica regola e questo "condanna". Fa morire, vuol dire questo condannare, non è una terminologia generica, milioni di persone, le fa stare a livelli di non dignità umana di sopravvivenza. E la nostra argomentazione con la quale ci difendiamo, è quella, che per fortuna non è stata in bocca né nel cuore a questo ragazzo, perché era logico che dicesse: Ma cosa conta il mio piccolo in questa voragine! Il miracolo deve avvenire dentro i cuori e se cominciamo a condividere anche due pani, un pane, mezzo pane, noi cambiamo il mondo.
Ahimè, questa gente non ha capito il messaggio, voleva fare Gesù re, dicendo: Abbiamo trovato quello che risolve i nostri problemi, lo incarichiamo lui. Lettura molto rassicurante. Invece no, Gesù a questo si è sottratto e finisce (come spesso Gesù finisce) nella più totale solitudine, lui che sembra essere addirittura stordito dalla gente. Ma la gente ha capito bene che questo pane, diventato sovrabbondante nella condivisione, esigeva da loro che ancora lo condividessero, lo spezzassero. Questo spezzare ha riempito le dodici ceste.
E noi abbiamo ceste vuote perché siamo attaccati ai nostri pochi pani e ci pare che condividerli non risolva nessun problema, perciò ci sentiamo esentati e perciò non più a rischio, ma ai governanti, solo a loro, diamo l'incarico di occuparsene. Questo è un peccato perché noi siamo qui radunati da Cristo e Cristo a noi ha rivolto lo sguardo della misericordia e ha continuato a spezzare il pane, a spezzare la Parola, a darci il perdono e a chiamarci insieme nonostante la nostra indegnità. Allora noi dobbiamo ricordarci di questo, vivere questo per essere la sua Chiesa segno nel mondo, non segno che si esibisce, ma segno che condivide. Di questo c'è bisogno e urgentemente. (2000)

GESU' PANE DI VITA ETERNA

(XVIII Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Giovanni (6,24-35)

In quel tempo, quando la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafàrnao alla ricerca di Gesù. Trovatolo di là dal mare, gli dissero: "Rabbì, quando sei venuto qua?". Gesù rispose: "In verità, in verità vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre Dio, ha messo il suo sigillo". Gli dissero allora: "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?". Gesù rispose: "Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato". Allora gli dissero: "Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: "Diede loro da mangiare un pane dal cielo". Rispose loro Gesù: "In verità, in verità vi dico: non Mosé vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane del cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo". Allora gli dissero: "Signore, dacci sempre questo pane". Gesù rispose: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete".

(Omelia)
Dopo il racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci, comincia un lungo capitolo, tra i più alti del Vangelo di Giovanni, che partendo da quel fatto, si dipana e tocca alcuni punti fondamentali della nostra fede. Partiamo dalla gente, ha mangiato, dunque si è risvegliata. Sono argomenti sempre molto buoni questi, qualcosa che è dato gratuitamente, di cui si ha bisogno oltretutto, ci soddisfa, ci tranquillizza. E' un bel segno, una buona credenziale anche per Cristo. Allora la gente si mette a cercarlo. Si direbbe: "Finalmente la gente si è accorta, ha capito, lo cerca". Invece con loro sorpresa, si sentono rimproverati da Gesù che dice: Io ho capito perché mi cercate, non perché avete interpretato il mio segno e avete capito che cosa sta dietro di esso, voi siete qua perché avete mangiato gratuitamente, voi siete qua perché siete sazi, voi siete qua perché vi fermate a questo. Incomincia ad instillare in loro il percorso della verità, dice: Io in realtà sono in grado di darvi non questo pane di tutti i giorni, che perisce, che ci lascia mortali anche essendone saziati, ma un cibo che dura per la vita eterna; cioè un cibo che vi fa essere vita eterna, un cibo che vi fa essere portatori della stessa vita di Dio.
Ma ancora il fraintendimento! Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?". Cioè: che cosa dobbiamo tirar fuori, quanto ci costa comperare, possedere quello che tu ci stai dicendo? In termini religiosi è la stessa cosa: in che modo possiamo meritare questo? Guardate che "meritare" è compravendita, è contrattuale nei confronti di Dio, è inchiodarlo ai nostri diritti acquisiti davanti a lui. Gesù li spiazza. Sì, c'è un'opera sola da fare questa: credere in colui che egli ha mandato. Come ha spiazzato bene loro e noi! Come sarebbe semplice, le altre religioni hanno questa semplicità rassicurante, la nostra no. Come sarebbe semplice dire: Fai queste sette cose, queste settanta fate voi, quando le hai fatte tutte, hai finito, sei a posto. Diciamolo meglio, quasi più misticamente: avrai l'incontro con Dio, avrai il paradiso, sarai figlio di Dio, ma la faccenda è sempre quella. Uno dice: Io rischio tanto, di quanto posso essere sicuro, che cosa mi viene? Allora siccome Gesù li rimanda alla fede in lui, questi che non sono stupidi - come del resto nessuno di noi lo è mai quando si difende, quando para i colpi, quando vuole essere a posto agli occhi degli altri e anche ai propri -, dicono: Già credere, ma tu che credenziali porti perché noi ti crediamo? Che segni fai, che opera compi? Noi veniamo da un popolo, che ha un percorso continuamente illuminato e rassicurato da segni formidabili. E gli citano, proprio perché sono intelligenti,
PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (16,2-4.12-15)
In quei giorni, nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosé e contro Aronne. Gli Israeliti dissero loro: "Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine". Allora il Signore disse a Mosé: "Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina secondo la mia legge o no. Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore vostro Dio". Ora alla sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento; al mattino vi era uno strato di rugiada intorno all'accampamento. Poi lo strato di rugiada svanì ed ecco sulla superficie del deserto vi era una cosa minuta e granulosa, minuta come è la brina sulla terra. Gli Israeliti la videro e dissero l'un l'altro: "Man hu: che cos'è?", perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: "E' il pane che il Signore vi ha dato in cibo".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (4,17.20-24)
Fratelli, vi dico e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani nella vanità della loro mente. Voi non così avete imparato a conoscere Cristo, se proprio gli avete dato ascolto e in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, per la quale dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici. Dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera.

---

l'episodio parallelo al suo nel quale Mosé fece scendere dal cielo la manna nel deserto. Gesù dice: Attenti, ancora non avete capito. Non fu Mosé che vi saziò, ma il Padre mio - notate l'audacia, colui che nemmeno si poteva nominare -, è colui che vi ha saziati. Ed è colui, il Padre mio, il Dio non nominabile, trascendente, che sta cercando oggi di sfamarvi definitivamente attraverso il pane quello vero, quello dei "cieli" che dà la vita, che sono io.
Notate il passaggio: loro chiedono dei segni, delle opere, Gesù cortocircuita tutto e dice: Voi non avrete nessun segno, io sono il segno. Non devo fare qualcosa d'altro per accreditarmi ai vostri occhi. Per il fatto stesso che io sono qui, questo è il più grande e il più definitivo dei segni, perché in me, uomo nato da donna, abita colui che dà la vita. Poiché non c'è altro segno, sono io l'unico segno, voi avrete la vita se mangerete questo vero pane che dà la vita. E qui il tema non è ancora l'eucarestia, come sarà verso la fine del capitolo, qui il tema è quel mangiare di Cristo, che è quello che stiamo facendo in questo momento, che è la mensa della Parola. Sapete perché ha così poca efficacia la mensa dell'eucarestia nella nostra vita? Perché noi siamo poco nutriti della mensa della Parola, ci manca la "manducatio fidei", cioè il mangiare della fede, direi quasi il mangiare la fede mangiando la Parola. Se vi sembra strano questa immagine, vi rimando ai profeti. Ezechiele fu costretto ad ingoiare la Parola di Dio, che gli fu amarissima all'inizio, dolcissima alla fine. "Amarissima" perché noi come gli Ebrei facciamo le domande, vogliamo metterci a posto, vogliamo più rassicurarci che non credere. "Dolcissima" quando questa Parola digerita, metabolizzata, diventa carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, pensiero dei nostri pensieri.
Ecco allora la domanda: Noi con tanti anni che incontriamo il Signore, a che punto di manducazione siamo arrivati? Ci siamo fermati al primo segno senza capire che era un segno? Lo abbiamo incamerato? Come quando qualcuno è in fase neofita, perché ha snobbato la Chiesa, sono anni che ha girato come voleva, poi finalmente ritorna, c'è una specie di fervore nei primi giorni, a volte dura anche un più a lungo, ed è un dono del Signore, ma è pericoloso, perché l'idea che uno potrebbe farsi è: Oh, finalmente ci siamo. Noi siamo sazi solo all'inizio. La folla ha mangiato, che bello, lo vogliono perfino fare re! Hanno risolto i loro problemi.
Gesù continuamente ci rimanda a lui e dice: Tu vieni in chiesa, tu mi preghi - tutte cose che a scanso di equivoci sacrosante, importantissime -, ma ancora questo da solo non è detto che significhi che mi preghi, che mi cerchi. Spesso cerchiamo da Gesù qualcosa, ci interessa più il qualcosa che cerchiamo da lui, che non lui.
Noi a che punto siamo nel nostro itinerario religioso? Gesù dov'è? Qual è il suo posto, il suo significato? Avremo altre domeniche in cui Giovanni ci condurrà con abilissima mano sapiente sempre più in profondità rispetto al mistero di Cristo, ma intanto poniamo questo.
Qual è l'opera? Credere in Gesù. Allora chiediamoci: "Io faccio le opere buone". D'accordo, ma l'opera non è quella, l'opera è credere in Gesù. "Mi leggo molti libri religiosi, sto finalmente imparando a leggere la Bibbia". Perfetto, ricordati che o la Bibbia ti parla di Cristo e ti conduce a Cristo, o diventa cultura, contro la quale sia beninteso personalmente non ho niente, non si deve avere proprio niente, ma può essere la piuma di pavone di cui vantarsi. "Sono molto impegnato in parrocchia". Benissimo, Cristo che posto ha? "Io faccio il parroco". Sì, ma Cristo che posto ha? Qui c'è una bella equiparazione, siamo tutti pari. Avevate qualche dubbio? Siamo sempre pari, per fortuna. (1997)
==========
*(2° omelia)*Non so se con questi giorni un po' di ferie, un po' d'andare e venire, avete perso la puntata precedente, perché qui la liturgia va avanti un mese con lo stesso vangelo. La puntata precedente trovava un gruppo numeroso, dice il Vangelo che erano circa 5.000, un gruppo di disperati volonterosi, che affascinati da Gesù e dalla sua parola, non si sono accorti di non avere più con sé il cestino della merenda, avevano fatto fuori tutto, lo ascoltavano per giorni e giorni. Pensate come era affascinante seguire Gesù! E Gesù se ne era accorto. Quindi per farla breve, con

cinque pani e due pesci li ha saziati tutti e non solo, ma sono rimaste dodici ceste di pezzi di pane avanzati. La gente dice: Ma qui andiamo benissimo, altroché Messia, questi è quello che va bene. Si mangia bene e gratis, (la cosa più importante è la seconda: gratis). Lo vogliono fare re. Gesù taglia l'angolo con le barche, arriva a Cafarnao. Ma la gente ha il fiuto buono e lo rincorre. Gesù li rimprovera. Pensate, Gesù fa di tutto perché la gente lo cerchi, la gente lo cerca va a Cafarnao. "Perché siete venuti?". "Ma come!". Dice: Voi siete venuti, perché avete mangiato bene e gratis. Non avete capito che cosa voglio darvi. Voi siete venuti perché avere la pancia piena senza pagare un prezzo, è comodo. Avete capito cosa voglio darvi? Io vi voglio dare non solo un pane che mantiene questa vita, io voglio darvi la VITA. Quale? Quella piena, quella che non viene mai meno, quella di Dio. Allora, voi capite, visto che il discorso diventa non del tipo: Facciamo un bel picnic ancora con i cestini gratis, ma io vi chiedo di camminare dietro di me, questa gente osa dire: Calma, calma! Tu che credi di essere l'inviato del Padre, che cosa ci fai vedere che sei autorizzato? "Quale segno tu fai perché noi vediamo e possiamo credere?". Avete capito che c'è una bella contraddizione: entusiasmo, lo facciamo re, lo cercano. Gesù mette fuori bene con chiarezza che lui non è il ristoratore del villaggio e questi dicono: Allora facci vedere il cartellino che sei autorizzato. Cosa fai perché noi crediamo in te. Gesù risponde: Amici miei, io non ho bisogno del cartellino, non ho bisogno di farvi vedere l'autorizzazione. Non devo farvi vedere dei segni che possono parlare e garantire chi sono io, perché il segno sono proprio io, quello che io sono, quello che io faccio. Presenta le credenziali. L'opera quella giusta, quella vera che Dio vi chiede, è "Credere in colui che egli ha mandato". Qui c'è una domanda terribile, ma ineludibile.
Mi chiedo se sono un cristiano e sono tentato di dire: "Guarda le cose che hai fatto, quelle che stai facendo, quelle per le quali ti impegnerai, sono cose cristiane, dunque sei un cristiano. Sbagliato! Guarda, Gesù, che io faccio il prete, il parroco nella chiesa santa cattolica apostolica romana nel tuo nome, dunque credo in te. Gesù potrebbe rispondermi: Veramente io ti conosco poco. Ma come! Ho imperversato sull'altare nel tuo nome e tu non mi conosci? Lui potrebbe rispondermi: Sì, è vero, ma tu mentre facevi questo, credevi in me? Tu hai giocato la tua vita su di me o hai fatto il funzionario della chiesa cattolica? Tu ti sei fidato di me mentre facevi questo o ti fidavi di te stesso, di quelli che collaboravano con te, dei tuoi programmi, delle tue idee, della tua preparazione culturale, ideologica? Ti fidavi della mia grazia o di tutti i tuoi apparati mentali, istituzionali, culturali?
Vedete, qui Gesù afferma proprio questo: O mangiate di me e mi assimilate e diventate sempre di più trasformati in me, oppure potete fare tutte le cose cristiane del mondo, ma voi non siete cristiani. Allora qui salta fuori uno dei peccati capitali per i quali ci siamo di più scusati che è quella dell'attenzione alla Parola di Dio. Ci sono due mense preparate alla domenica, due tavole imbandite: quella della Parola e quella della comunione. State attenti, ve lo dico con chiarezza, la tavola della comunione senza la tavola della Parola diventa devozionismo, diventa cioè pericolosa, diventa il "mio Gesù", tirato dove voglio io, secondo i miei sentimenti e senza obbedienza, senza sequela, che significa seguire. Come in montagna quando ci sono dei tratti in cui c'è più neve, la guida dice: "Passo io, tu metti i piedi nell'orma che ho lasciato, non fuori perché potresti cedere. Stai attento, tu non sei pratico, io la conosco bene questa zona.
La sequela è mettere i piedi dove Gesù ha camminato. Che senso ha far la comunione se io con tutta la mia vita non sono "in comunione" con Gesù, con quello che dice, con quello che mi annuncia, con quello che è. Ecco l'opera: credere in Gesù, dentro questa va bene tutto dopo, ma senza questa non va bene neanche la comunione e neanche la messa, neanche fare il prete, diventa tutto rischioso.
Vi vedo un po' preoccupati sia per il tempo sia per il messaggio, ma abbiate fiducia: il Signore ci ama davvero, ha una pazienza infinita. Ci dice le stesse cose magari per vent'anni, finalmente al ventunesimo anno che ascoltiamo: "Oh, ma guarda che bello!". Che la giornata di oggi nella quale non siamo caduti nella trappola delle autostrade, sia una giornata per noi ricca di grazia e ci conduca speditamente verso il Signore Gesù. (1997)

GESU' PANE VIVO
(XIX Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Giovanni (6,41-51)
In quel tempo, i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: "Io sono il pane disceso dal cielo". E dicevano: "Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può

dunque dire: sono disceso dal cielo?". Gesù rispose: "Non mormorate tra di voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: "E tutti saranno ammaestrati da Dio". Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna. Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo".

PRIMA LETTURA

Dal primo libro dei Re (19,4-8)
In quel tempo, Elia si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei mie padri". Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati e mangia!". Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi. Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: "Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino". Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, cammino quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo agli Efesini (4,30 - 5,2)
Fratelli, non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione. Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo. Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.

ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE

Dal vangelo secondo Luca (1,39-56)
In quei giorni, Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore". Allora Maria disse: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha mandato i ricchi a mani vuote. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre". Maria rimase con lei tre mesi, poi tornò a casa sua.

(Omelia)

Assunta: questa è la festa di oggi. Cosa vuol dire? Che significato ha per noi? Che cosa c'entriamo noi in tutta questa faccenda? Direi che c'entriamo, perché noi vediamo, proprio perché visibilizzata, concretizzata quella speranza che ci pare astratta. Quando ne parliamo, diciamo: aspettiamo la salvezza, aspettiamo la vita eterna, aspettiamo il Paradiso. Allora, ecco, che nella Madonna noi vediamo anticipato, realizzato quello che capiterà anche a noi. Ecco perché è una festa che ci riguarda. Infatti noi affermiamo che aspettiamo la vita eterna. Io credo che ciascuno di noi penserà all'altra vita, un luogo disincarnato in cui il Signore porterà a compimento la scrematura di ciò che è meglio dentro di noi, le parti nobili. Il fatto che oggi noi consideriamo Maria che in anima e corpo partecipa della resurrezione di Cristo, già ci fa vedere che noi non possiamo aspettare delle cose spiritualistiche, ma aspettiamo che lo Spirito del Signore, quindi le cose spirituali sì, che significa che lo Spirito del Signore porta con sé presso la casa del padre tutto. Non ci sono scarti, non ci sono frattaglie da buttare, tutto è preso dall'amore di Dio e tutto è portato a pienezza. Vedete proprio come ci sia qui l'immagine di Dio che redime il mondo; non salva le anime, redime gli uomini, per cui redime tutto quello che in questa vita abbiamo faticato a fare, abbiamo sperato, amato, desiderato, tutto questo viene portato a compimento.
Quindi è una festa grande, perché finché si parla di Cristo, per forza è figlio del Padre, è della "ditta", d'accordo! La Madonna è della nostra "ditta", non è la figlia di Dio al modo che lo è Gesù, appartiene in tutto e per tutto alla nostra condizione umana. Ecco, allora, che la festa celebrata in lei indica con sicurezza - dal nostro punto di vista, si capisce, con la nostra fragilità, povertà -, che è proprio vero che siamo chiamati alla resurrezione di Cristo. Lei è il prototipo di tutti noi che crediamo in Gesù, di tutti noi che siamo presi dallo Spirito del Signore e quindi siamo totalmente nella resurrezione.
Seconda riflessione. Guardare le cose da questo punto di vista, significa allora non rimanere incantati o spaventati da come vanno le cose, perché questa novità è una novità che ribalterà daccapo e yotalmente tutte le cose che sono false, che non sono prese e trasformate dallo Spirito del Signore. Un esempio è il Magnificat stesso quando dice: "Ha disperso i superbi...; ha rovesciato i potenti...; ha rimandato a mani vuote i ricchi..." e dall'altra parte: Ha spiegato la potenza del suo braccio... perché ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, si è
PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse di San Giovanni apostolo (11,19;12,1-6.10)
Si aprì il santuario di Dio nel cielo e apparve nel santuario l'arca dell'alleanza. Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto. Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire, per divorare il bambino appena nato. Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con lo scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio. Allora udii una gran voce nel cielo che diceva: "Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (15,20-26)
Fratelli, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo. Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia, poi, alla sua venuta, quelli che sono in Cristo; poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte.

---

ricordato di tutti i tagliati fuori del mondo, di quelli che non contano, di tutti quelli che sono soffocati nella loro speranza, essi sono i prediletti. Pensate anche oggi nel mondo, nella nostra società!
Vedete qual è la logica rovesciata. Il grande annuncio è che tutto questo sarà rovesciato. Allora i casi sono due: o noi siamo attaccati alle cose che sembrano oggi vincenti e non ci rimane neanche un pugno di mosche, o siamo fondati sul Signore nella certezza che c'è speranza.

Questa festa dunque non è una festa esterna, che non ci riguarda, è una festa che dice ciò che sta avvenendo, è una festa che dice la meta a cui siamo indirizzati. E' una festa che dice: nessuno per piccolo o povero che sia, sarà mai schiacciato perché Dio è con lui. Cari fratelli, non tiriamo la conseguenza che allora possiamo stare tranquilli "Dio è con lui". No. Chiediamoci se Dio non ha bisogno che anche noi, credendo in lui, facciamo almeno nel nostro piccolo un modo nuovo di essere uomini, di essere donne. Ce lo chiediamo con tutta la forza della nostra fede. (1991)

MANGIATE IL MIO PANE

(XX Tempo Ordinario)

Dal vangelo secondo Giovanni (6,51-58)
In quel tempo, Gesù disse alla folla: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo". Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?". Gesù disse: "In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno".

(Omelia)
La sostanza a cui Gesù conduce i suoi ascoltatori è certamente che il cristianesimo non è una dottrina, non è fare delle cose, ma è essere impiantati, è essere internamente e intimamente permeati dalla vita di Cristo. Cerco di spiegarmi. Attraverso il segno del pane Gesù in tutte le salse fa capire ai suoi ascoltatori e anche a noi, che il senso finale è che Dio, quindi il Padre, il Figlio e lo Spirito, sono viventi dentro di noi; sono cioè in modo sorgivo la fonte, la capacità, la forza di manifestare la vita, che non è semplicemente paragonabile alla vita che abbiamo naturalmente.
Ecco perché è importante "mangiare il Cristo", non perché moltiplichiamo le comunioni, ma che ci lasciamo permeare dalla sua logica, cioè mangiamo questo pane perché lo digeriamo, lo metabolizziamo, diventa parte di noi, diventa carne della nostra carne, ossa delle nostre ossa, sangue che palpita dentro di noi.
Questa gente che aveva mangiato volentieri il pane e i pesci, non ha più seguito Cristo, quando egli con tutto questo ampio argomentare non li vuole convincere, ma li vuole portare ad un rapporto con lui e questa gente diventa sospettosa. Quando il rapporto si fa più stretto, scopre improvvisamente che costui lo conosce da un pezzo, fa il carpentiere, conosce sua madre e non vuole più avere a che spartire. Gesù diventa pericoloso, diventa pressante, diventa molto preciso, indica con chiarezza i confini di quello che significa essere mangiatori di Cristo e quindi da lui permeati, da lui posseduti, da lui sorretti.
Desidero dunque parlarvi e parlarmi di questo rapporto personale proprio con il Pare, con il Figlio, con lo Spirito Santo, che quando salta fuori nelle nostre chiese sembra che sia l'astrazione per suore in vacanza che hanno tempo di pensare a misticismi, improbabili di una vita che su ben altri parametri si muove. Non si tratta di misticismi improbabili. è che davvero il cristianesimo è il Padre, è il Figlio, è lo Spirito Santo che dentro di me diventano forza, diventano luce, diventano calore, diventano esperienze che trasforma poi i miei pensieri. Il problema è che davvero ci sia abitabilità del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, che ci sia uno spazio visibile per loro, altrimenti noi alterniamo degli sprazzi di impegno - e lo facciamo con tutta buona volontà e sincerità del caso - che hanno subito dopo, presto o tardi, ognuno ha i suoi ritmi, inevitabilmente il momento in cui dice: Ma non sento più niente, si è raffreddato tutto, mi manca la forza, mi manca la voglia. Perché? Ma perché all'origine ci siamo ancora noi, cioè sono io che ho capito il messaggio, sono io che m'impegno, sono io che rendo conto a Dio di ciò che faccio. Questo è pericoloso perché Gesù dice: Come il Padre che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per il Padre".
Gesù stesso non è la copia del Padre, il Padre è il Padre, Gesù riceve la vita dal
PRIMA LETTURA

Dal libro dei Proverbi (9,1-6)
La Sapienza si è costruita la casa, ha intagliato le sue sette colonne. Ha ucciso gli animali, ha preparato il vino e ha imbandito la tavola. Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: "Chi è inesperto accorra qui!". A chi è privo di senno essa dice: "Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate la stoltezza e vivrete, andate diritti per la via dell'intelligenza".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (5,15-20)
Fratelli, vigilate attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti, ma da uomini saggi; profittando del tempo presente, perché i giorni sono cattivi. Non siate perciò inconsiderati, ma sappiate comprendere la volontà di Dio. E non ubriacatevi di vino, il quale porta alla sfrenatezza, ma siate ricolmi dello Spirito, intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, rendendo continuamente grazia per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

Padre e Gesù dice: Io non faccio niente che il Padre non voglia, sono venuto perché la sua volontà sia fatta in tutto. Questo è chiaro nel momento in cui essendo vero uomo come noi, sta male davanti alla volontà del Padre; il momento più drammatico della sua vita è nell'Orto del Getsemani quando prega. La sua preghiera di uomo è: "Padre, passi da me questo calice"; e questo è ciò che gli pare chiaro con ogni evidenza, è questo che gli pare desiderabile, è questo che alimenta la sua angoscia, la parola che usa il Vangelo. Non è una scoperta degli psichiatri l'angoscia. è antica. Quando arriviamo al dunque, quando arriviamo ai momenti cruciali, è l'angoscia, non è qualcosa d'altro, che prende alla buca dello stomaco e non ci fa dormire. Gesù non ha in un modo da fumetto la risposta dell'eroe senza paura, ha paura. Com'è consolante questa pagina! Perché non è nemmeno lui a compiere la sua risposta al Padre, è il Padre, dice: "Padre, si faccia di me secondo la tua volontà". Noi vediamo questo "si faccia" in termini impersonali della grammatica italiana, non è vero, c'è un'altra grammatica da andare a spolverare, quella ebraica. Il "si faccia" è per non nominare il nome di Dio invano e significa: "vieni tu, per favore, a compiere in me la tua volontà, perché io sono fragile". E pensate che è figlio di Dio, ma dentro l'esistenza umana. Gesù non fa l'eroe, non chiede nemmeno di soffrire, chiede di essere vivo: Vieni tu - dice al Padre - là dove la vitalità gli viene meno per l'altezza e la durezza del compito. Vieni tu a sorreggermi, tu che sei l'origine della mia forza, vieni qui adesso.
Ecco cosa significa "io vivo per il Padre". Venire a rimangiare il Cristo, significa venire a chiedere che la forza e la vitalità del Padre e del Figlio rinascano e siano produttive dentro di noi. Ma voi capite che allora c'è un'adesione inerme a lui. Perché siamo una chiesa e anche noi singoli improduttivi dal punto di vista della fede? Perché veniamo a recuperare, a forzare, a strumentalizzare la vitalità di Dio non per Dio, ma per i nostri progetti, che magari sono anche virtuosi. Ma, cari fratelli, non è detto che dove c'incaponiamo noi ad essere virtuosi, sia quello che vuole il Signore.
Il problema qual è? Dov'è Cristo? In che rapporto noi siamo con lui? Ci lasciamo invadere dalla sua vita? Preghiamo lo Spirito Santo che è colui che rende vitale la presenza del Padre? E' dallo Spirito che nasce Cristo, è dallo Spirito che nasce la Chiesa, è dallo Spirito che l'acqua del battesimo genera nuovi figli di Dio. E' per lo Spirito che il pane diventa corpo di Cristo; è per lo Spirito che vengono rimessi i peccati. E' per lo Spirito che gli sposi si donano il loro amore e diventano testimoni di Cristo Risorto. E' per lo Spirito che un uomo viene consacrato a rimettere i peccati, a consacrare in Cristo. Ecco lo Spirito che è uguale a carità, che è uguale a esperienza produttrice dall'interno. Lo so che sto parlando di un profondissimo e ignoratissimo assente che è la vitalità, la presenza.
Mi fermo qui. Spero che il Signore ci aiuti, noi siamo qui perché lui, vita, trovi e intervenga di attecchire in noi. (1991)

DI FRONTE A UNA SCELTA
(XXI Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Giovanni (6,60-69)
In quel tempo, molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: "Questo linguaggio è duro, chi può intenderlo?". Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: "Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? E' lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla, le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono". Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E continuò: "Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio". Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: "Forse anche voi volete andarvene?". Gli rispose Simon Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio".

(Omelia)
Si conclude con questo brano drammaticamente la lunga riflessione dell'evangelista Giovanni dopo la moltiplicazione dei pani. Che cosa ha detto di così duro, di così urtante, di così incomprensibile Gesù da creare una frattura tra i suoi discepoli, cosicché alcuni da quel momento si tirano indietro? Lo stesso Giuda da quel momento decide che non starà più dalla parte di Gesù pur continuando a stare nel gruppo dei discepoli. Che cos'è successo? Rispondere con poche parole è un po' arbitrario, ma mi pare sia successo almeno questo. Gesù a partire dal segno del pane moltiplicato e dato a tutti, voleva condurre i commensali di quel pane, gli ascoltatori della sua Parola, a capire che lui era il pane che dà la vita, che lui e non la manna era davvero il pane disceso dal cielo, che in lui era ed è la pienezza di vita che Dio dona all'umanità. Quindi voleva parlare di questo passaggio: dalla facilità del mangiare gratis, che entusiasma sempre tutti, è ovvio, alla scelta di vita, dal mangiare il pane al digerire, metabolizzare, far diventare carne della nostra carne la sua Parola, cioè lui. La sua Parola non è solo quella che lui dice, lui è la Parola.
Il secondo passaggio era non solo mangiare il suo messaggio, ma mangiare di lui, cioè essere così intimamente uniti a lui, perché la vita di Dio non è una conquista che facciamo noi a partire dalla terra, quasi che potessimo raggiungere il cielo, ma è il cielo che ci raggiunge sulla terra nella nostra carne umana attraverso la carne umana di Gesù, il Cristo. Allora la pretesa, questo sì è scandalizzante, scandaloso, è questa: è l'unica strada. Una pretesa dalla quale tutti noi, chi vi sta parlando è consapevole su di sé, ci difendiamo molto spesso. Noi ci difendiamo dall'assolutezza della richiesta di Dio, noi lo mescoliamo in dosi più o meno tollerabili con tutto il resto. Invece la pretesa che scandalizza è questa: la via tra Dio e gli uomini, la via della vita, cioè che dà la vita, non che porta solo alla vita eterna, la inserisce nella nostra vita, salvaguardandola dal morire e dalla disperazione; la Vita è Gesù il Cristo. Questa è la verità, tremenda. Facciamoci i conti, io ci penso spesso, non so voi. Do questo spazio alla "pretesa" che ha Cristo di essere la Vita, il portatore di vita per conto del Padre?
Di fronte al rischio di essere abbandonato da tutti, Gesù non dice: Beh, ragazzi, pazienza, accordiamoci. No, no, dice: Volete andarvene anche voi?". E' disposto a rompere fino in fondo. E' questo il punto. Ritraduciamola questa domanda per noi che abbiamo probabilmente delle adesioni parziali a lui. Badate che non parlo della riuscita quando dico "parziale", è ovvio che la riuscita del cammino cristiano è sempre e solo parziale, solo Gesù Cristo l'ha percorsa tutta intera, nessun altro ci riuscirà allo stesso modo e con la stessa totalità e purezza, ma parlo dell'atteggiamento, parlo della disponibilità. Allora ecco la domanda riformulata:
Ti decidi, senza compromessi, a seguirmi? Ti getti nell'avventura con me o sei
PRIMA LETTURA

Dal libro di Giosuè (24,1-2.15-17.18)
In quei giorni, Giosuè radunò tutte le tribù d'Israele in Sichem e convocò gli anziani d'Israele, i capi, i giudici e gli scribi del popolo, che si presentarono davanti a Dio. Giosuè disse a tutto il popolo: "Se vi dispiace di servire il Signore, scegliete oggi chi volete servire: se gli dèi che i vostri padri servirono oltre il fiume oppure gli dèi degli Amorrei, nel paese dei quali abitate. Quanto a me e alla mia casa, vogliamo servire il Signore".

Allora il popolo rispose e disse: "Lungi da noi l'abbandonare il Signore per servire altri dèi! Poiché il Signore nostro Dio ha fatto uscire noi e i nostri padri dal paese d'Egitto, dalla condizione servile, ha compiuto quei grandi miracoli dinanzi agli occhi nostri e ci ha protetti per tutto il viaggio che abbiamo fatto e in mezzo a tutti i popoli fra i quali siamo passati. Perciò anche noi vogliamo servire il Signore, perché Egli è il nostro Dio".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo agli Efesini (5,21-32)
Fratelli, siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo. Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostri mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne solo. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!

---

ancora lì a calcolare?
Vedete, fratelli carissimi, ciò che scandalizza della Chiesa, è una fede che è sempre e solo parzialmente accolta, programmaticamente solo in termini parziali. Ma guardiamoci attorno. Io penso sempre ad un visitatore straniero che venga da un altro contesto, dove non c'è questa religione, e venga qui e prenda, magari superficialmente, è ovvio, in qualche modo contatto con noi per dire chi sono i cristiani e volesse capirlo guardandoci noi. Cosa capirebbe? Un'adesione forte a Gesù, il Cristo? Capirebbe una scelta di vita che non riesce ad essere coerente perché faticosa certamente, lo è per tutti, ma sentirebbe questa tensione?
Ecco la domanda che Cristo oggi ci fa. Sono due le vie: deciditi, o vai o mi segui. A mezzo servizio non durano, nemmeno le compagnie da ballo, si sfaldano. La nostra fede ha almeno la coerenza, la scelta di campo di una compagnia da ballo? Pensate dovrebbe essere la compagnia della fede. Chi siamo noi?
Che questa domanda ci doni uno stimolo, non un'angoscia, una gioia, che è quella di toglierci tutte le incertezze, le stratificazioni polverose e stanche di una fede, che è più di routine che non di esperienza forte. Se è di routine non ci darà nessuna gioia, perché c'imbatteremo sempre nei Comandamenti e io sfido chiunque a gioire per un comandamento. Ma se incontreremo il volto di Cristo, i suoi occhi, la sua voce, la sua Parola, se le sue mani ci toccheranno, noi avremo la gioia, anche se totale sarà la sua esigenza. Ma guardate, le cose grandi, quelle che danno davvero le grandi soddisfazioni, non sono mai il prodotto di piccoli conti, di piccole furberie, di piccoli o grandi sconti, sono il prodotto di scelte radicali, solo qui sta la gioia. Il resto gioia senz'altro non porta né voglia di vivere né speranza, ma ci porta a quella routine nella quale è facile affogare lentamente, anestetizzati dalla stessa routine, non provando più la gioia. Cristo ci chiede tutto, ma ci dona più che il tutto, che noi ci giochiamo con lui, ci dona la Vita. Ci dona anche noi stessi, perché solo la vita piena ci fa essere noi stessi. Questa è la scommessa che il Signore ci pone davanti, questa è anche la gioia che ci pone davanti. (1997)
==========

(2° omelia)
Termina con questa pericope, questo brano, la lunga meditazione nel Vangelo di Giovanni sul pane di vita e termina nel modo più drammatico con il distacco, la frattura del gruppo dei discepoli, per cui molti si tirarono indietro dissociandosi da Gesù. E a partire da quel momento Giuda Iscariota decide che Cristo non è affidabile, decide di trarre vantaggio dalla sua conoscenza degli ambienti giudaici per saltarne fuori brillantemente e magari guadagnandoci, un ben misero guadagno, trenta denari sono la paga di un mese di un salariato. Cristo vale proprio poco!
Che cosa c'è di così scandaloso da giungere a questa frattura? Essi dicono: "Questo linguaggio è duro". Che cosa aveva detto Cristo di tanto duro, di tanto difficile? Aveva detto due cose: la sua Parola comunicava non una verità da sapere, ma una vita. Quando diciamo Parola di vita, non è parola che insegna semplicemente la vita, è parola che comunica la vita, perché è parola efficace la

Parola di Dio. E' parola che opera, trasforma, purifica i cuori, li feconda, certo ha bisogno di quell'accoglienza che questa gente non aveva. Questa gente sembrava accogliente finché c'era il pane e il pesce gratuitamente, non è andata al di là del segno, si è fermata ad esso e ha chiuso il suo rapporto con Gesù. Questa è la prima cosa che Gesù aveva detto.
La seconda, ovviamente voi intuite che sto semplificando, è il messaggio che Gesù oltre ad essere la Parola di Dio che dona vita, era la nuova manna discesa dal cielo, perché era ed è il nuovo Mosè. Non colui che dà il pane, ma il pane di vita eterna. Lo scandalo era questo. Gesù aveva insistito, fin a turbare evidentemente i suoi ascoltatori, sul mangiare lui. Ma guardate che turba anche noi. Noi che facciamo le comunioni, ci domandiamo cosa significa fare la comunione? Poi con questo segno così esile e diafano, queste particole preparate dalle suore, che non hanno più nemmeno la consistenza del pane, azzimo fin che volete, ma pane, che dà a noi un segno equivoco, da sanatorio del regno dei cieli, più che da vigoroso regno dei cieli. Allora anche il segno veicola delle cose un po' bolse, secondo me, e Cristo non è affatto bolso. Lui dice "la mia carne, il mio sangue", per indicare non questa zona mezza spirituale, mezza incarnata, non si capisce bene, ma per indicare in termini fisici che lui, proprio lui, nella sua esperienza umana, quella toccabile, quella ascoltabile, quella visibile, lui nella concretezza del suo essere uomo era ed è oggi il punto di incontro tra quel Dio, che noi non vediamo, e noi stessi. Dico più volentieri, poi spiego, Gesù, perché è un fatto di fede Cristo, noi indichiamo il ruolo, la funzione che ha Gesù. Quindi Paolo, che fa tutta una riflessione, usa molto più spesso il Cristo, oppure Gesù, il Cristo. Ma nella lettera agli Efesini, l'unica volta in tutto il suo epistolario, ad un certo punto dice Gesù e basta, perché significa questo - ecco lo scandalo - Gesù di Nazaret. E dire il Cristo significa metterlo dappertutto e quindi probabilmente da nessuna parte. Sono come quelli che dicono: "Ti penso sempre", e non li vediamo mai. E' un così sempre che diventa mai. "Beh, ascolta, non pensarmi sempre, pensami tre volte in un anno, ma fammelo sapere". Capite, è diverso, molto diverso. Gesù non è il Cristo che è diventato ideologia, cioè pensiero necessario di cui si parla. Perché del Cristo parlano tutti, anche gli atei, anche gli islamici, anche l'enciclopedia sovietica del regime precedente, ateo, scientificamente ateo. No, "Gesù", perché allora diventa uno scandalo. In quest'epoca in cui il mondo si è fatto piccolo, quindi abbiamo già in casa islamici, buddisti, cosa sta saltando fuori? Sembra una pensata furba, ed è arretrata di un paio di secoli, perché è dell'epoca dell'illuminismo: Vanno bene tutte. A livello di coscienza diciamo che va bene tutto, ma non tutto è vero. La verità non può essere equiparata all'errore. Ma non per questo usciremo con la scimitarra in mano ad uccidere gli erranti, siamo d'accordo, ma l'errore e la verità non hanno lo stesso diritto. Allora lo scandalo è questo che la verità, concetto e idea che subito ha il timore dell'universalismo, abita Gesù. "Chi, quello lì? Che suo padre aggiusta i carri, fa il falegname, sua madre alla fontana la vediamo sempre. Quello lì è la Vita?". E' questo lo scandalo in cui si sono incontrati. Di un Gesù Cristo da mettere come nelle figurine Panini insieme a Ronaldo e a tutti gli altri, sarà il migliore insieme con gli altri. Invece no, amici miei, cristianamente parlando la pretesa di Gesù il Cristo è questa, che egli non è il migliore, è l'unico. Proprio lui, nato in quell'oscuro villaggio di Nazaret, nato da una donna che si conosceva bene, con un mestiere, con gli amici, che sudava come tutti gli altri facendo le assolate strade di Palestina, che aveva sete, che provava sentimenti umani, piangeva. Ha pianto su Gerusalemme, ha pianto a vedere la figlia giovane consegnata alla madre, ha pianto sulla tomba di Lazzaro. Si arrabbiava, nel tempio ha preso a calci i tavoli dei rivenditori ribaltandoli. Se non è arrabbiarsi questo!
Vedete, lo scandalo, che poi continua nella Chiesa. Quanti dicono: "Ma sì, il messaggio è buono, ma voi cristiani fate proprio ridere i polli!". Non si pretende che siate mostruosamente avanti rispetto agli altri, ma qualche piccola coerenza dovrebbe vedersi in voi che andate in chiesa e non la vediamo. Il prete, alla domenica dice anche delle belle cose, poi poveretto, non cava un ragno dal buco, è incoerente, è personalista, si arrabbia, è poco affidabile.
Vedete, la pretesa dell'assolutezza del dono e della vita di Dio consegnata sempre e perennemente a ciò che è particolare, che è limitato, di cui si conoscono i termini, che è così vicino a noi da renderci sospettosi circa la capacità di tradurci e di darci il mistero di Dio, la vita di Dio, il perdono di Dio. Non a caso a Giuda, è mancato l'abbandono al Maestro, ha amministrato lui l'incontro, non si è lasciato catturare dall'incontro.
Noi siamo qui ancora oggi alla stessa condizione dei discepoli, cioè la stessa situazione. E allora c'è: "Volete andarvene anche voi?". Guardate che Gesù ci fa questa domanda. La ribalto, è più chiara ribaltata: Perché non vi decidete definitivamente a seguirmi? E' la stessa, non sono due domande diverse. Il papa ha detto una cosa importante: che le adesioni parziali alla fede, sono pericolosissime per la fede. Se interrogassi ciascuno di noi avremmo tutti almeno quattro o cinque

distinguo: Sì, però... Allora la domanda è questa: Volete andarvene - questo ci chiede Cristo - o vi decidete a seguirmi? A seguire me, non a mescolarmi con le vostre idee, dicendo: Questo sì, questo no, il Cristo tutto o il Cristo niente. Questo è l'invito qui. (1997)
==========

(3°omelia)
Si conclude con questo brano la lettura del capitolo 6° del Vangelo di Giovanni e si conclude con una rottura. E' da questo momento che Giuda comincia a prendere le distanze, ma è anche da questo momento che il pur tentennante Pietro (e tentennerà ancora e sarà ancora incerto), opera la scelta di fondo: Noi non abbiamo bisogno di andare da nessuna altra parte, tu sei il Santo di Dio e solo tu hai parole che danno la vita definitivamente e fino in fondo, in pienezza.
Che cosa c'era stato di così scandaloso in ciò che Gesù aveva detto? E' quello che è tuttora lo scandalo del cristianesimo: la centralità di Cristo, l'evidenza che il percorso tra Dio e noi e il ritorno tra noi e Dio, che è l'Assoluto di tutto, scandalosamente si incarni e ci raggiunga e ci chieda di passare proprio attraverso la "carne", parola biblica che indica la concretezza di un uomo nella sua visibilità, nella sua mortalità, nella sua fragilità. L'Assoluto di Dio per il quale siamo disposti a tutti i percorsi più spirituali, ci incontra e ci inchioda nell'uomo di Nazaret, quello che suscitava scalpore, sorpresa: "Non è costui il figlio del falegname del villaggio".
Il mistero di Dio finché lo lasciamo nelle idee ci affascina, non così forse quando il mistero di Dio - ecco qua lo scandalo che c'era allora, che continua e credo continuerà sempre -, la sua grandezza, la sua incapacità ad essere raccolto anche nel pensiero più alto, si presenta, diremmo provocatoriamente, in un uomo che conosciamo, che è incarnato, che ha le coordinate tipiche di ogni creatura: il tempo e lo spazio e quindi il tono di voce, il colore dei capelli, il colore degli occhi, le abitudini, le stanchezze, il sudore, la fame, la sete, l'irritabilità.
Come fa il mistero di Dio ad essere racchiuso lì e a chiederci e dire a noi una adesione alla totalità di Dio attraverso quel limite, attraverso quella porzione che sembra essere limitata e addirittura un ostacolo alla grandezza, alla purezza, alla spiritualità, alla maestà di Dio? Ed è per questo che la prima eresia, e secondo me l'attuale eresia, (ma qui potremo andare su delle cose un po' complicate che sanno di libro), non a caso comunque l'eresia più radicale è questa: è una pseudo spiritualizzazione del percorso religioso e di fede ridotto a pensiero, ridotto a comprensione, ridotto ad avere delle idee precise, chiare senza il percorso nella carne anche per noi, il percorso di un rapporto con Dio che conosce tempi, luoghi, scelte ovviamente. Perché, capite, in questo momento il fatto che noi siamo qui, banalmente significa che non siamo da nessuna altra parte. Allora un Dio che incomincia a chiudere qualcos'altro, è un Dio un po' rompiscatole, è meglio un Dio che naviga alto nei cieli piuttosto che un Dio che diventa un po' inopportunamente inciampo sulla terra.
Questa è l'eresia sottile che è presente nei cristiani, nei cattolici, soprattutto nelle sette, che trovano qualcuno anche qui da noi, sono organizzate. Pensate, abbiamo una bella fetta di utenti probabili, anzi già lì, pronti ad ascoltare delle paranoie totali, perché è molto più semplice fare gli spiritualisti che essere spirituali, perché nel cristianesimo è lo Spirito che dà vita alla carne. E' lo Spirito che scende a Pentecoste in questi Dodici che non hanno dato finora una gran prova di sé, con a capo Pietro che conosciamo in tutte le sue debolezze, ma questo Spirito, che è per tutto il mondo, per tutta la Chiesa, che riempie l'universo, si inserisce e trasforma questa piccola "armata Brancaleone" dei Dodici.
Ed è lo scandalo della Chiesa, per cui il prete che sta parlando, è conosciuto; si conoscono soprattutto i suoi difetti, i suoi errori, le sue incoerenze. Certamente il dono dello Spirito non è fuori del tempo, fuori dello spazio, fuori delle relazioni concrete in cui la vita di un uomo e di una donna si esplica, è dentro lì. Capite come l'essere qui per la celebrazione eucaristica sembra a molti una intollerabile invadenza della Chiesa, che insiste ancora sul precetto festivo. "Ma io ci penso, io ci credo" - si sente dire. Amici cari, dico sempre ai giovanotti: Se tu hai la fidanzata e non la vedi e non ci vai, questa ti pianta giustamente. Se non hai tempo per lei, a lei non basta che tu abbia l'idea di lei, probabilmente non basta neanche a te. Però quando c'è una collisione di interessi qualche volta, tu vorresti che lei fosse contenta che tu vai da un'altra parte e lei non lo è. Ma, vedete, anche in questo caso tutto questo grande amore, parola equivoca da usare e difficilissima da definire, non è la dichiarazione, non è il gesto che supera i limiti quella volta, è la continuità nella carne, cioè nei tempi, negli spazi, nei ritmi, nella disponibilità ecc.
Ecco perché è giusto che permangono questi punti, che siano indicati come non più superabili. Perché altrimenti noi finiamo nel volatizzare un Dio che si è fatto carne e tuttavia a Natale c'è pieno di buoni sentimenti. Ma è logico che noi siamo pieni di buoni sentimenti senza una coerenza

dentro la quotidianità, perché siamo spiritualisti bolsi o siamo tentati di esserlo (non voglio dare patenti a tutti noi di questo). La tentazione è quella, perché si solfeggia bene con le idee, è calarci ogni giorno nei rapporti tra i temperamenti, a tener conto delle stanchezze e tuttavia dare una risposta. E' un Dio da pregare non perché abbiamo l'acqua alla gola, perché abbiamo bisogno, allora lì come inopportunamente lo stanchiamo, quando normalmente desideriamo che non si avvicini troppo a noi e ci lasci stare. Una Chiesa nella quale si può essere ricercatori ed esigenti dei servizi, quasi fosse un'azienda, senza esserne costruttori modestamente per quello che si può.
Si potrebbe andare avanti, ma mi pare che il nocciolo, uno solo, sia intuito. Dio ci cerca sulla terra, si fa carne e noi non gli possiamo rispondere con la mente, avendo solo dei principi, magari battagliando per difenderli, non gli serve. Come è venuto lui e non ha mandato semplicemente dei messaggeri, così vuole noi, la quotidianità, la vita, le cose fatte con le mani, il tempo, lo spazio.
Siamo qui, siamo una buona visibilità di queste coordinate di tempo e di spazio e qui c'è lui. Per questo ha detto: Dove due o tre sono riuniti nel mio nome - notate che "nome" nella Bibbia vuol dire la presenza fisica, reale della persona, non quella mentale, immaginaria -, dove vi siete voi fisicamente e spiritualmente, cioè animati dalla Spirito, io lì ci sono fisicamente, ci sono spiritualmente. Questa è la Chiesa, questo è questo celebrare che stiamo facendo insieme. (2000)

SAPER CAPIRE LO SPIRITO DELLA LEGGE

(XXII Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Marco (7,1-8.14-15.21-23)
In quel tempo, si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde, cioè non lavate - i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame, quei farisei e scribi lo interrogarono: "Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?". Ed egli rispose loro: "Bene ha profetato Isaìa di voi, ipocriti, come sta scritto: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini". Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini". Chiamata di nuovo la folla, Gesù diceva loro: "Ascoltatemi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: prostituzione, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo".

(Omelia)
C'è una questione tra Gesù e i farisei, noi siamo lontani da questo ormai, almeno esteriormente, ma sotto c'è l'indicazione, che è presente anche nelle altre due letture, stranamente c'è questa convergenza, cioè che la fede, e quindi anche la fedeltà al Signore, il giusto cammino, parte da chi accoglie ed è ascoltatore interiore e non solo esteriore della Parola di Dio. I Farisei avevano sostituito questa Parola con le loro tradizioni. Noi che non abbiamo altrettanto forti tradizioni come ci difendiamo? Apparentemente la Parola di Dio in una parrocchia come questa ha una certa importanza. Ma di dentro ciascuno di noi è ascoltatore della Parola? Si potrebbe fare un'equazione: cristiano=ad ascoltatore interiore della Parola ed è molto facile saperlo. Gesù, lui, con quello che ha detto e fatto, è la Parola. Gesù nella sua persona è la volontà di Dio incarnata, fatta carne. Allora quando parlo con delle persone. "Ma io ho tentato di leggere la Bibbia, è difficile". Ma intanto il Vangelo, tutti e quattro, sono per noi assiduamente il luogo interiore al quale torniamo per verificarci? Ci sono alcune pagine del Vangelo che forse esigono qualche piccola spiegazione, ma è chiaro Gesù, ha un'evidenza, che non è teoria, è vita, lo è quando parla, lo è quando agisce. Una religione, una pratica religiosa, delle preghiere, tutto quello che noi vogliamo, che non nasca da qui, sono rischiose, perché ci si inventa dei percorsi che non corrispondono a quello che il

Signore si aspetta da noi e ciascuno inevitabilmente fa il percorso che gli è istintivamente più facile, più suo.
Quanto individualismo c'è nella nostra religione! Quei "liberi pensatori" con un po' di ironia, che affermano: "Sa io sono cristiano, ma alla mia maniera". Lo dice la parola stessa: cristiano si riferisce a Cristo, quindi probabilmente c'è la maniera di Cristo di essere cristiani, altre possono essere solo il frutto del nostro peccato, della nostra incoerenza. Essere ascoltatori della Parola bisogna prenderlo sul serio, se si va sui commenti, si è inchiodati. La parola di una persona a cui teniamo, che per noi è importante, non ha lo stesso valore della battuta che dice uno che passa. Qual è con chiarezza il fondamento nella nostra fede? Vedo girare miriadi di opuscoli, poi quelli che fanno queste cose credono forse di essere di aiuto alla chiesa, li lasciano perché altri li leggono, io li butto via. Questi opuscoletti sui quali queste persone si gettano, li passano ma il Vangelo dov'è? La Parola di Dio dov'è? Rivelazioni private o presunte tali ce ne sono fin troppe.
PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio (4,1-2.6-8)
Mosè parlò al popolo dicendo: "Ora dunque, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi insegno, perché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso del paese che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi. Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla; ma osserverete i comandi del Signore Dio vostro che io vi prescrivo e li metterete in pratica perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente. Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invochiamo? E qual grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi espongo?

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Giacomo apostolo (1,17-18.21.27)
Fratelli miei carissimi, ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal padre della luce, nel quale non c'è variazione né ombra di cambiamento. Di sua volontà egli ci ha generati con una parola di verità, perché noi fossimo come una primizia delle sue creature. Accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime. Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. Religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo.

Ne basta una: la Parola di Dio che è nella Bibbia e nel Vangelo. Opuscoli, opuscoletti, c'è una selva selvosa aspra e forte di queste cose inimmaginabile. Lo so che sto perdendo molto punteggio verso qualcuno di voi, ma ringrazio il Signore se lo perdo tutto nel suo nome. Non si è avanti perché si rincorrono queste cose, si è indietro.
Ecco allora una religione nella quale prevale il devozionismo individualistico, privato, senza nessuna apertura a un Dio che apre il mondo. La preghiera, la devozione nel senso alto del termine è adesione al Signore. Ecco perché, e questo può essere di scandalo nei nostri fratelli che sono più fragili nella fede o ne hanno forse nessuna, quando vedono che parallelo ad un devozionismo molto forte e anche impegnativo, c'è la nostra chiusura nei confronti dei fratelli sempre, una chiusura che poi si traduce in critica, in parlare sugli altri con disinvoltura, nel pensare a noi stessi e non accorgersi di chi ha bisogno. Ora noi che sappiamo sempre tutto sulle magagne degli altri perché non sappiamo altrettanto, non abbiamo il radar giusto per vedere i bisogni degli altri, magari solo una solitudine o una malattia di un congiunto, anche solo dire: "Come sta suo marito?". Cose semplicissime. Nasce davvero il devozionismo in cui io mi incontro solo con me, con le mie incertezze, le mie paure, che veicolano tutto questo produrre preghiere, devozioni dietro le quali ci sono ancora io con le mie esigenze, ma non c'è Dio, perciò non esco da me stesso.
Ma se vogliamo anche leggere opuscoli, opuscoletti, cari fratelli, nella vita lunga ormai e ricca della Chiesa ci sono grandi maestri che dovremo leggere, consolidati dal riconoscimento della Chiesa, libri spirituali di grandi e autentici maestri e santi. Cito una Santa Teresa di Lisieux, gli scritti spirituali di questa suorina morta a 23 anni nel 1897. Il papa l'ha proclamata Dottore della Chiesa dopo Santa Teresa d'Avila. Anche se sono persone giovani morte in un convento e nessuno le ha conosciute, viaggiano forte, non è devozionismo, cose private. Ci sono i grandi vecchi classici, i grandi Padri della Chiesa. Possiamo sbizzarrirci. E' cibo solido. Ma tante cosette, sulle quali c'è

un accanimento di diffusione che non vedo né circa il Vangelo né circa questi grandi, si può anche lasciar stare e vivere bene.
Ecco la Parola di Dio, Cristo. Allora la domanda è questa: è Cristo che mi guida? E' lui, la sua Parola che ho davanti ai miei occhi? A lui mi riferisco, con lui mi confronto? Dalla sua luce mi lascio guidare o da che cosa o da chi? (1997)
==========

(2° omelia)
La Parola che il Signore ci dice oggi, è una parola sulla quale è difficile arzigogolare. Che cosa ci dice? Che la religione, quella vera, non può essere risolta con dei riti, che la religione, quella vera, si fa solo in minima parte dentro la chiesa. La maggior parte, quella più significativa, la si fa nella vita. Che l'unico modo di ascoltare la Parola del Signore, è di non limitarci a fare delle buone azioni, ma di cambiare di dentro il cuore. E, qui, credo, sta il nostro problema. Perché? Perché quando si è presi da buona volontà di rinnovamento, qual è di solito la cosa che facciamo? E' quella di aggiustare i gesti. Se, per esempio, siamo una persona che perde le staffe, ci controlliamo. Il Vangelo, che è intelligente in questo, ci dice che la questione non è di mettersi a posto, perché, se ci badate, quando siamo impegnati a fare il bene, ci sentiamo bravini. Se uno ha risposto male due volte, quando di solito ne fa tre, magari anche quattro, arriva a sera e dice: "Oh, non ho risposto male a mia moglie per tre volte e avevo cinque motivi per farlo!". Ci caschiamo tutti, ma non è così. E' che quando facciamo così, siamo a posto con la legge, ma di dentro nel cuore no. E, badate, quando nella Bibbia si parla di cuore, non si dice la sede dei sentimenti. "Cuore" nella Bibbia, lo sapete, vuol dire la parte più profonda di noi, là dove nascono davvero i pensieri, le scelte che si fanno. Gli psicologi oggi la chiamano "io", la personalità, il sé, là dove io sono proprio io. Perché? Perché nei gesti buoni corro il rischio di non essere io, cioè mi do la verniciatina che a volte qualcuno dà quando deve vendere l'automobile, che è stata usata. Va dall'amico carrozziere: "Ascolta, guarda, voglio spendere il meno possibile, tu mi devi fare un lavoretto che per quindici giorni sembri bella intanto che la vendo, dopo quello là si arrangia". Infatti "quello là" la compra: "Sì, mi sta bene, quanto è bella, com'è pulita, lucida...". E dopo: prima macchia di ruggine...., e via di questo passo.
Noi facciamo così quando lavoriamo per fare i buoni sugli effetti. La vera osservanza della Parola del Signore non è sentirsi bravini, perché qui e là c'è una pezza, ma è ripartire da capo, proprio sulla volontà di cambiare le cose. Dobbiamo lavorare a cambiare in profondità, a cambiare dentro.
Allora il dramma è proprio questo: noi non siamo gente che ascolta davvero il Signore perché siamo preoccupati di rispondergli. Ecco le famose pezze che dicevo. Ne mettiamo qualche migliaio al mese, facciamo i virtuosi, cioè tra virgolette. Rispondere male con nessuno, per esempio, ma il mio cuore è cattivo, ha già risposto male di dentro. Allora la pezza si stacca domani, domani risponderò e domani farò quello che non ho fatto oggi. Ma perché? Perché non ho cambiato il cuore, perché nel cuore ho macinato ira, ho macinato disaccordo, ho solo dell'esterno tappezzato tutto, ma nell'interno ho pensato male contro di te.
Cambiare il cuore è che magari mantengo ancora il carattere così com'è, ma cerco di accoglierti. Mentre dici una cosa che mi dà fastidio, comincio a pensare: "Per tanto che tu abbia torto, mi dico che hai ragione. Capisco perché ti infastidisci. Mi metto dal tuo punto di vista. Abbandono per un istante il mio io nel quale ho sempre ragione, nel quale è giusto, nel quale sono bravo. Ti capisco e abbandono tutto questo, mi metto dal tuo punto di vista. Vedete, è diverso, molto diverso. Vuol dire che si trova il dialogo, perché certi silenzi, virtuosi silenzi, purtroppo sapete che cosa fanno? Cancellano la persona che ti dice le cose. Sono così dannosi che la cancellano, questo è peggio che rispondere male. Gli psicologi, già che li abbiamo citati, dicono che tra il rispondere bene, che è la cosa migliore, il rispondere male, è il non rispondere, la cosa peggiore è il non rispondere.
Chiediamo al Signore di imparare a rispondere a Lui perché la religione è quella. In questo momento stiamo rispondendo al Signore, per esempio, siamo in dialogo con lui? Chissà quante volte che siamo qui e lui non c'è, non siamo in dialogo con lui. Per esempio, prima ero molto arrabbiato perché fa parte del nostro sistema il ritardo per la messa. Ma che significato ha per il Signore arrivare a 3/4 della sua Parola, che ascolto potremmo dire di avere con lui? Noi siamo così sciatti che veniamo qui e facciamo qualche cosa per poi dire: "Beh, se ho perso l'antipasto, mangio il primo e il secondo, c'è anche il dolce!". Così siamo. Si va dall'amico, cosa conta che ho saltato l'antipasto. Se vado dagli amici, vado a trovare loro, non i piatti che mi offrono, per questo non posso dire: Salto il primo, arrivo al secondo, è lo stesso!". Ma loro non vogliono incontrarti solo perché hanno qualcosa da darti.

Ecco, rispondere al Signore. Anche la puntualità è rispondere a lui, altrimenti abbiamo fossilizzato tutto ed è un disastro, non è più religione. (1988)
==========

(3^Omelia)
E' molto chiaro ciò che sta al fondo di questa Parola del Signore, annunciata ancora per noi: la fede, la religione, nasce dalla Parola che il Signore ci dona. Dice Giacomo apostolo che la Parola seminata in noi può salvare le nostre anime. Cosa significa questo? Significa che la Parola va presa sul serio, che non va solo ascoltata, ma messa in pratica.
Ecco allora questo contesto moderno, culturale e mentale in cui non si vuole sentire parlare di precetto e di comandamento, nel quale ciascuno sta pretendendo idolatricamente di essere Dio a se stesso. Siamo autorefenziali, quello che noi sentiamo è decisivo, manca l'esperienza, la chiarezza anche dell'idea dell'essere discepoli, cioè dell'andare dietro ad un maestro.
Pensate la fortuna che abbiamo, che sembra invece un peso e un coercimento, di non dover inventare la strada, di averla già tracciata. Cristo è la Parola, che facendosi carne, diventa perfettamente leggibile dalla nostra stessa carne debole, è un Dio a dimensione umana, non astratto. Se anche qualche pagina del Vangelo, poniamo, fosse difficile da interpretare, basta guardare lui: lui è la via che diventa incarnata, la verità che è esperienza, non idea, non decifrazione complicata di qualche astruseria, è davanti a noi.
Ecco allora il pericolo di chi, credendo di prendere sul serio la Parola del Signore, si mette ad essere pedissequamente, rigorosamente uno che fa tutte le cose, che adempie i comandi. Il rischio è quello che Gesù individua nei Farisei. Prende un esempio, prendiamolo anche noi, forse ci può aiutare a capire: parla dell'idea di purificarci. E' un comandamento del Signore che fu dato ai sacerdoti del Tempio, perché capissero che l'andare al Signore esigeva una purità interiore che la purificazione delle mani e del corpo voleva rammentare, porre davanti.
Fedeltà al comandamento. Ecco il primo equivoco, se questo è richiesto dal Signore, facciamo ancora di più, moltiplichiamo la necessità di purificarci, facciamolo sempre, prima di mangiare perché anche mangiare è un culto reso a Dio, perché lui ci dà i doni della Creazione. E' un'idea molto bella, religiosissima, senonché ha dentro di sé il veleno di credere che più cose si fanno davanti a Dio, più si è obbedienti al suo comandamento: ci è chiesto una cosa, facciamone dieci.
Se voi badate, Gesù mette in guardia dall'insidia di questo gesto, che è dire: Io ho fatto, ho qui davanti l'elenco documentabile di tutti i gesti, di tutte le azioni religiose in cui mi sono impegnato, dunque io ho adempiuto la Parola, dunque io sono stato discepolo del Signore. No, perché come dice la prima lettura, l'ascolto vero, profondo della Parola di Dio avviene quando non solo mettiamo in pratica, ma quando la Parola di Dio diventa la nostra saggezza e la nostra intelligenza. Quando cioè il Signore è diventato non solo la regola, ma attraverso la fedeltà alla regola, noi siamo arrivati a dare a Dio non solo una serie di gesti, ma il cuore. Si può difendere questo ultimo passaggio dell'arrenderci fino in fondo proprio noi nell'intimità della nostra esperienza spirituale, buttando in faccia a Dio l'elenco di tutte le cose che abbiamo fatto, ma senza che queste mettessero in discussione anche solo di un millimetro il nostro egoismo, il nostro essere autocentrati, il nostro essere diventati dio a noi stessi. In realtà si butta di fronte a Dio, in faccia a Dio un'obbedienza nella quale Dio è stato tenuto lontano.
Faccio un esempio molto semplice, che magari sarà capitato proprio anche nelle nostre case. Nei giorni di tensione o di rottura nei quali è esplosa una difficoltà, una tensione che era latente da tempo, vedere uno della casa che è ancora più perfetto del solito, non sgarra di un millimetro, fa tutto in termini, diremmo, dimostrativi, te lo sbatte in faccia: io sono a posto! E' più fastidioso che una lite, è più irritante che una discussione nella quale si pongono sul tavolo i disagi magari soffrendo. Si apre il nostro cuore, si accolgono finalmente un po' più arresi le ragioni dell'altro, si dicono le cose senza pretesa di vincere, ma per essere veri, autentici, ricominciare.
Guardate come l'obbedienza al Signore, la religione stessa, possa avanzare su un pericolosissimo percorso di cose da fare che lasciano sempre fuori il punto più personale, più intimo di noi che non si arrende a Dio, che anzi, fiero di tutta la lista delle obbedienze, farisaicamente, è il caso di dirlo, giunge all'ipocrisia. Per essere ipocriti non c'è bisogno di fare chissà quali doppie vite, basta questo. Sì, perché i farisei facevano davvero quello che proclamavano, si sottoponevano a una serie infinta, erano oltre seicento i precetti interpretativi della Torà e Gesù non rimprovera loro di fare questo.
L'ipocrisia è fare tutto senza aver fatto sì che l'obbedienza alla Parola portasse alla maturazione del cuore, portasse a far sì che questa parola non fosse semplicemente una serie di segnali stradali,

ma diventasse la vera sapienza del cuore, il proprio criterio che coincide con noi, che diventa la nostra maturazione, cosicché non ci sia più questa distanza conflittuale fra precetto e mezzi, fra Parola di Dio e mia volontà, fra l'indicazione di percorso e le mie velleità sulle cose che interessano a me in opposizione a Dio.
E' un compito importante che non può prescindere dall'essere quotidianamente abbeverati e nutriti dalla Parola di Dio. Torniamo alla fonte ogni giorno in modo che la sua Parola ci possa anche infastidire, ma diventare in un percorso di reciprocità la vera sapienza del nostro cuore, la vera intelligenza.
Che il Signore pazientemente ci guidi e ci mandi il suo Spirito perché quello che comprendiamo divenga davvero esperienza di vita. (2000)

LA PAROLA E L'ASCOLTO

(XXIII tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Marco (7,31-37)
In quel tempo Gesù, di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decapoli. E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: "Effatà", cioè: "Apriti!". E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!".

(Omelia)
Quando il Vangelo dà delle coordinate geografiche, come in questo caso, vuol fare passare un'idea teologica. Che valore ha che il Vangelo ci dica che Gesù ritorna dalla regione di Tiro, passa per Sidone e attraversa la Decapoli? A parte il fatto che dicendo così forse quasi nessuno tra noi sa di che cosa stiamo parlando e dove sia questa regione. La ragione è semplice: sono tutti territori pagani, dove c'è la cultura greco-romana, dove vive gente che non è guidata dalla luce e dalla Parola di Dio.
Ecco perché questo miracolo di un sordomuto che non può parlare, non può ascoltare. Ecco la condizione dell'uomo senza Dio. Ecco la condizione dell'uomo senza la luce e la forza della Parola: ascolto e luce. Ecco perché Gesù lo porta in disparte, lontano dalla folla, perché il miracolo, che è un segno dell'opera di Dio, non si trasformi, spesso gli accade, in un fenomeno da baraccone, che oggi occuperebbe telegiornali, rotocalchi e pagine di giornali.
Ecco noi popolo di sordomuti. Anche a livello nostro, dov'è che parla il Vangelo? Lo ritraduco meglio, in che modo noi saremo e siamo annunciatori del Vangelo? Ne parliamo perché abbiamo abilità di Parola, perché siamo intelligenti, perché siamo organizzati, perché ci diamo molto da fare sul piano sociale? Perché siamo gradevoli? Quale sarà la forza del Vangelo? Siamo ricondotti proprio a questo: noi saremo forza testimoniante del Vangelo se Gesù ci avrà aperto - Effatà, apriti - il cuore. Effatà lo si dice nel battesimo: il sacerdote tocca le labbra e le orecchie del bambino battezzato: "Apriti" perché tu possa ascoltare, accogliere la Parola, non le parole. Le nostre parole se nascono dalla Parola avranno forse qualche senso, altrimenti è chiacchiericcio disturbante o perlomeno può essere se non disturbante anestetizzante, che è peggio. Poi ci si addormenta bene nei commenti dei Vangeli che man mano diluiscono a forza di parlarne l'impatto dirompente di quell'essenziale e inevitabile Parola. "Apriti" il cuore, se noi non abbiamo il cuore aperto, noi dovremo il più possibile nasconderci, ma davvero nel senso reale, meno ci vedono, meno ci sentono, meno hanno a che fare con noi, meglio è. Sono un po' negativo, può darsi. Lo so perché cercate altre consolazioni in chiesa, io spero che ve la dia Gesù Cristo. Anch'io la cerco da lui, non la cerco da voi; non cercatela da un prete, cercatala da Dio, da Gesù Cristo. Noi dobbiamo avere questa apertura, badate un'apertura che ci può essere anche se siamo i più peccatori di tutti. Ora voi siete gente seria, sono contento che sia così, ma state attenti che la nostra serietà non sia d'ostacolo al raggiungerci di Dio, perché ci sentiamo già a posto, già abbastanza completi e magari l'incertezza

ci ha invaso d'avere più apertura. Non ho l'impressione che le nostre comunità cristiane brillino d'apertura. Siamo chiusi, tanti piccoli scatolini ciascuno con il suo coperchio. Il giudizio morale è che probabilmente, questo è un segno più preoccupante, non siamo aperti al Signore. Se fossimo aperti a lui, lui farebbe parlare, come in questo caso, i pagani, perché anche noi siamo "Ha fatto bene ogni cosa",- dice il Vangelo. Se noi crediamo che questo possa avvenire anche oggi per
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaìa (35,4-7)
Dite agli smarriti di cuore: "Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi". Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa. La terra bruciata diventerà una palude, il suolo riarso si muterà in sorgenti d'acqua.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Giacomo apostolo (2,1-5)
Fratelli miei, non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria. Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: "Tu siediti qui comodamente", e al povero dite: "Tu mettiti in piedi lì", oppure: "Siediti qui ai piedi del mio sgabello", non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi? Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri del mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?

---

di noi, questo avviene. Questa è la consolazione, questa è la fonte della pace del cuore: se io, Signore, mi lascio aprire da te, ti lascio arrivare, non mi nascondo, non mi difendo a partire da me e dalle mie buone opere, ma mi lascio scavare dal di dentro, affidarti quello che già ti posso offrire e non mi terrorizza che tu mi ribalti tutti i miei schemi, ma anzi sentirò in questo tuo venire, che un po' mi impaurisce, la freschezza giovanile, avessi novant'anni. La freschezza giovanile della mia lingua che si scioglie, dei miei orecchi che finalmente si aprono e incominciano a sentire cose mai udite, incominciano a capire cose udite, ma temute, incominciano a gioire di ciò che prima aveva solo capacità di turbare.
Cari fratelli, la consolazione del Signore è proprio questa che "ha fatto bene ogni cosa". E anche oggi pur avendo noi - citerò una poetessa, la Nelly Sachs, tedesca di origine ebraica che dice: Chi aprirà questi orecchi di uomini, ostruiti di ortica?, immagine stupenda, il Signore li aprirà, il Signore li sta aprendo oggi, adesso. (1997)
=========

(2^Omelia)
E' proprio il caso di ricantare l'Alleluia con questo Vangelo, perché al di là del racconto, l'esclamazione della gente va a ripescare semplicemente il commento della Genesi alla creazione dell'uomo, quando Dio guardò e vide che l'uomo era "bello". Dico la parola "bello", perché non è solo questione di verità, potrebbe portarci a dare valore eccessivo alla comprensione delle idee intellettuali, è "bene", è "cosa molto buona". E' un Dio che è catturato dal dialogo con la creatura che ha chiamato all'esistenza. E' un Dio che in se stesso è già dialogo, rapporto, esperienza e che crea per donare e amplificare questa esperienza.
Ebbene siamo di fronte in qualche modo ad un'icona del Cristo che viene a ricreare l'uomo. Che cosa fa per ricrearci? Sembrerebbe una cosa quasi banale e tuttavia è profondissima e per noi anche urgente: guarisce un sordomuto. Notate anche la modalità: con la saliva tocca la lingua, e, strano, "emise un sospiro". In qualche modo pare di avvertire la "nefesh", lo spirito vitale della Genesi. Emette un sospiro, ridà la capacità di inspirare, di espirare, che è il segno dell'accoglienza della vita ed è il segno anche dell'apertura, del ritorno, e dice: "Effatà" - apriti.
Perché ho detto che è urgente questo Vangelo? Cari fratelli, noi forse non abbiamo più orecchi aperti da tanto tempo. Non abbiamo capacità di ascolto, o se c'è, viene azzerata dall'alluvione di banalità che colpiscono i nostri orecchi. Siamo sommersi dal rumore, che non è semplicemente il rumore fisico, è il rumore dell'accozzaglia delle cose che accadono senza avere più un riferimento

che le dia senso. Perciò siamo diventati incapaci di silenzio e quindi siamo diventati anche afasici. Non è che noi non parliamo, noi chiacchieriamo, è diverso, è il regno del parlare inutile.
E quando le domande, quelle serie, ci sono poste dalla vita o da qualcuno, noi che chiacchieriamo, diventiamo improvvisamente muti. Basta vedere nelle nostra case di fronte alla difficoltà degli adolescenti. Ormai vanno a branco, ormai ragionano con il leader di turno. Noi che cosa diamo a loro di risposta a una domanda che forse non ci hanno nemmeno posto, ma che per il fatto di esistere e di esistere in quel modo, in questo contesto, esige che noi siamo in grado di parlare "dicendo". Noi siamo capaci di suscitare forse fastidio, perché non abbiamo trovato in noi, e dunque non troviamo neanche in loro, la verità del significato. Allora è la classica raccomandazione, che se noi non facessimo, sarebbe meglio, non irriterebbe. E' un esempio, purtroppo gli esempi sono pericolosi, perché ci si ferma solo su quelli.
Ecco allora il nostro venire qui per dire al Signore: Aprici, sospira su di me, getta il soffio che io sappia davvero inspirare il tuo Spirito, cosicché incominci ad essere un vero ascoltatore nel cuore della tua Parola. Cominci a non aver paura di quel silenzio, a non riempirlo subito di qualcosa o di qualcuno. Allora, Signore, insegnami ad ascoltarti, a dialogare con te nella preghiera.
Cari fratelli, qui il Signore ci dà il suo dono di grazia, la sua Parola, ma se noi in questa settimana non siamo stati discepoli di qualche silenzio, non abbiamo sotto la guida dello Spirito, non velleitariamente, cercato la via dell'ascolto di lui e del dialogo con lui, la Parola del Signore, fosse qui Cristo stesso, troverebbe, come nei farisei che pure conoscevano tutta la Torah, cuori induriti.
E' per questo che noi non vediamo più nemmeno i nostri fratelli o li vediamo solo secondo i parametri oggi cosiddetti vincenti, emergenti. Come dice Giacomo nella sua lettera con la sua efficacia così concreta: Noi non vediamo i fratelli perché è da tempo che non vediamo Dio, è da tempo che non lo ascoltiamo.
Che il Signore davvero oggi, in questo giorno, che è il suo, che è il giorno della creazione perché è il giorno in cui emerge al centro l'uomo nuovo, che è Cristo risorto: Dies Domini, la domenica, crei in noi uomini nuovi. Ci apra le orecchie e tenendole aperte, ridoni alle nostre parole così fruste, così indebolite, così vuote, il vigore del primo giorno quando con la sua Parola fece essere il mondo e al centro di esso l'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza. Che questa somiglianza risplenda oggi attraverso questa eucarestia, attraverso il dono dello Spirito in cui tutto è stato ricreato a partire da Pentecoste.

LA SALVEZZA VERRA' DAL SACRIFICIO

(XXIV tempo ordinario)

Dal Vangelo di Marco (8,27-35)
In quel tempo, Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: "Chi dice la gente che io sia?". Ed essi gli risposero: "Giovanni il Battista, altri Elìa e altri uno dei profeti". Ma egli replicò: "E voi chi dite che io sia?". Pietro gli rispose: "Tu sei il Cristo". E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: "Lungi da me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini". Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: "Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà".

(Omelia)
Nel Vangelo di Marco siamo a una svolta, una svolta geografica perché Gesù lascia la Galilea e si dirige verso la Giudea. Ma la svolta è ancora parziale perché qui termina una fase della sua opera: la fase dei grandi segni, la fase dei grandi miracoli. Quella nella quale Gesù vuole quasi visivamente far capire chi è arrivato in mezzo a loro attraverso la sua persona, cioè il Regno di Dio, la speranza nostra e degli uomini che Dio viene ad abitare in mezzo a noi.

Ecco perché alla fine di questa fase Gesù interroga i suoi discepoli. Non solo fa domande sulla vita quotidiana, ma anche chiede a loro che cosa pensano di lui. E la risposta verbale, quella della quale anche noi siamo sufficientemente preparati, è ineccepibile: "Tu sei il Cristo". La risposta è giusta e vuol dire "la speranza degli uomini". La vita vissuta nella lotta "si è fatta carne", l'amore che vince l'odio "si è fatto carne", la speranza degli umili, dei tagliati fuori che non saranno sempre e perennemente solo sconfitti "si è fatto carne". Stupendo! Gesù fa vedere che cosa c'è dentro in questa affermazione.
Ed ecco la svolta più radicale: "Cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire ed essere riprovato dagli anziani e dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare". Molto chiaro. Qui Pietro, con un fare molto paternalistico, molto noioso rispetto a quello di prima "Tu sei il Cristo", si mette a fargli raccomandazioni. Lo prende in disparte, lo rimprovera, lo richiama ad essere un po' più normale, a stare con i piedi sulla terra, ad avere un po' di equilibrio, di buonsenso. Gesù ha una reazione violenta verbale: "Lungi da me, Satana!", l'avversario di Dio. Pietro è paragonato all'avversario di Dio. C'è una ragione: "Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini".
Ecco noi pensiamo alle cose del mondo. Lo so sulla prima parte quella delle parole su Dio, abbonati tutti, do per buoni cristiani, ma non è tanto vero la seconda, quella che è "vita". Chi è Cristo per me quando agisco? Chi è Cristo per me quando si tratta di soldi, quando si tratta di carriera, quando si tratta di sessualità, quando si tratta di politica, quando si tratta di lavoro, quando si tratta di divertimenti? In tutto questo chi è Cristo per me? Se ci badate in questo piccolo e provvisorio elenco di settori che ho fatto non è così facile tirarci fuori i criteri di Cristo. "Ah, lei carissimo sacerdote in Cristo, va bene, ma i soldi sono soldi. Gli affari sono affari: o schiaccio io o sono schiacciato!". Ecco, vedete, qui noi siamo convertiti al Vangelo? Se Gesù potesse parlare nei nostri confronti credo che ci direbbe in moltissimi casi con la stessa potenza: "Stai lontano da me!".
E' qua dove si inserisce la croce: "Se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (50,5-9)
Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso. E' vicino chi mi rende giustizia; chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci. Chi mi accusa? Si avvicini a me. Ecco, il Signore Dio mi assiste: chi mi dichiarerà colpevole?

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Giacomo apostolo (2,14-18)
Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede.

---

se stesso, prenda la sua croce e mi segua". La croce non è principalmente, dal punto di vista cristiano, genericamente la sofferenza, ma è la sofferenza che deriva dallo stare dietro a Cristo. E' la sofferenza che deriva dallo scegliere nel denaro, nella politica, nella carriera, nel divertimento ecc. lui, questo è stare nella croce. La croce è questo giocarsi nel seguire Gesù, che significa sempre pagare qualche cosa. A quale livello? A livello delle differenti realtà quotidiane, delle mentalità correnti, di ciò che appare semplicemente normale, corretto, condiviso. Realtà quindi, lo dico con molta serenità e calma, in cui noi siamo dei pagani, non sappiamo molto chiaramente chi sia Gesù Cristo, comunque non è semplicemente nell'andare a messa. Se fosse così, io ci metto la firma da una parte: tre quarti d'ora alla settimana se il prete è lungo, quaranta minuti se il prete è veloce, c'è qualche messa che con meno ci si riesce! Se si può un bel pellegrinaggio a Lourdes o in altri luoghi e non se ne parli più. La svolta di Cristo è seguire lui, non scappar via da quello che proprio perché abbiamo Gesù ci pesa addosso: quella è la croce.

Chiediamo con molta serenità: "Gesù fa che le parole che diciamo siano proprio il sì della nostra vita, guidaci da te e che prendiamo sul serio il Vangelo. Facci cogliere, capire e accettare con serenità quello che tu hai da offrirci". La fede è questa. (1997)
=======

(2^Omelia)
Stiamo vivendo ormai 2000 anni da quando Gesù è venuto sulla terra e si è presentato e tuttavia se qui stamattina, come ha fatto con i suoi discepoli, chiedesse a ciascuno di noi: "Ma tu chi dici che io sia"? Probabilmente noi saremmo nella condizione di Pietro, daremmo una risposta verbale abbastanza precisa, accettabile. Ma come Pietro la smentiremmo subito dopo, perché anche noi come lui, forse ci siamo incontrati più con l'idea di Cristo, l'idea di Messia che non con lui, anche noi come la gente avremmo dato le risposte classiche. Se ci badate danno risposte che riguardano il passato, credono già di sapere chi sia il Cristo perché lo paragonano al Battista, ad Elia, a qualche profeta e dunque è un Cristo senza sorprese, un Cristo che crediamo già di amministrare, rassicurante dunque.
Invece dobbiamo ammettere che Cristo è ancora, anche per noi, uno sconosciuto, perché inevitabilmente se non siamo sorpresi e messi continuamente fuori gioco dalla sua presenza, dalla sua Parola, dalla sua logica, noi non abbiamo ancora incontrato il Cristo. Abbiamo incontrato qualche addomesticata idea, perché il Cristo è sconcertante, così come riesce a sconcertare Pietro che si sente in dovere di tirarlo in disparte di raccomandargli quella bella aurea prudenza che si ferma sulle cose dette senza avvicinarsi.
Ecco perché Gesù dice: "Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". Parole che noi tutti sappiamo, riusciamo perfino - e qui ho un po' paura per me in questo momento - a fare dei commenti, ma diciamoci ciascuno di noi: Cosa significa questo per me? Che cosa ha significato finora? Cosa vuol dire negare se stessi in una società che ci presenta sempre come ideale il percorso della riuscita, dell'autorealizzarsi? Non è masochismo questo? Non è pericolosa involuzione? No, è ben altro che masochismo o involuzione, è lo spostamento del baricentro. Noi siamo centrati sul nostro io ed è il nostro Dio questo io. Ciò che piace a me, ciò che mi mette in vista, ciò che mi fa far bella figura, ciò che mi consente il raggiungimento di obiettivi, ecco quelli dell'uomo riuscito, della donna riuscita, realizzata. Quanta stagnazione c'è in questa parola! Uno che è realizzato dove va? Si ferma lì. Invece il Cristo è in continuo movimento, perché ci toglie, sposta il baricentro, ci fa cadere questa torre di babele autoproclamante la sua grandezza, la fa crollare.
"Rinneghi se stesso". Pensate, noi diciamo che è Dio al centro. Ma quante volte in questa settimana ci siamo confrontati con Dio o con Cristo? E sulla base di questo confronto abbiamo scelto lui, la fedeltà all'incontro o ciò che ci piaceva, ciò che era più rassicurante, più facile, più capace di metterci in bella luce per il nostro narcisismo? Quante volte il fratello che ci incontrava - e qui prendo fra le righe senza entrare nel commento la seconda lettura -, non era visto dalla nostra fede, perché il fratello ha questo come ruolo importante: di essere fastidiosamente lì nella sua concretezza, a farci recuperare la concretezza del Cristo che spesso è svanito nella nostra vita, è verbalizzata, è teorizzata.
E' questo la croce. Noi non siamo invitati a seguire la croce, ma a seguire Gesù e per seguire Gesù inevitabilmente c'è da fare i conti con la croce, che non è la ricerca di sofferenze volontarie, strampalate, bizzarre. No, no, la croce è dentro essenzialmente nel costo che dobbiamo pagare per mettere sempre al centro Gesù il Cristo invece e al posto di noi.
"Salvare la propria vita" vuol dire che io sono il criterio di me. "Perderla" vuol dire che Cristo e Dio diventano il criterio di me, giocarcela, non trattenerla. Voi mi direte che questa è una legge molto mortificante, non c'è nessuna gioia in tutto questo. No, ci sbagliamo a pensare così, perché dopo tre giorni risusciterà. Il percorso non è verso l'annientamento, il percorso è verso la verità, dunque verso la vita. La croce non è nemica della gioia, è nemica dell'illusione. E' ben diversa la cosa.
Il Signore con il suo Santo Spirito, capace di sciogliere i cuori più duri, ci consenta di incontrarlo, di non ridurlo nello schema che già abbiamo in mente per quanto alto e teologico esso sia. Chiudiamo un po' le idee che sappiamo per stare inermi davanti a questo Cristo che è nuovo, sorprendente, non schematizzato e che cerca un tu che gli risponda, non una enciclopedia in cui si è immagazzinato tutto ciò che è giusto dire e soffrire. Di questo non gliene importa, chiede noi, il nostro cuore, la nostra vita.

COME COLUI CHE SERVE
(XXV Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Marco (9,30-37)
In quel tempo, Gesù e i discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà". Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni. Giunsero intanto a Cafàrnao. E quando fu in casa, chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo lungo la via?". Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: "Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti". E preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: "Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato".

(Omelia)
Gesù inizia il suo viaggio dalla Galilea scendendo giù verso sud, verso la Samaria, avendo come meta Gerusalemme. Questa non è certamente un'annotazione geografica, ma è soprattutto una annotazione morale. Perché? Perché Gesù va per consegnarsi, lui, Figlio dell'uomo, inerme, senza protezione, nelle mani di uomini che inermi non sono e che conoscono le protezioni fino al governo. Soffermiamoci un istante e cerchiamo di vedere che cos'è questo messaggio di Gesù di stare tutto nella sua scelta e di essere costretto dalla chiusura degli Apostoli a spiegare con le sue parole, perché essi lungo il viaggio hanno pensato che nella capitale avrebbero spartito i ministeri!
Gesù ancora una volta ci colpisce su quella costruzione che nessuno ci ha insegnato ad alimentare e che siamo espertissimi nel difenderla, cioè di ruotare tutti intorno al nostro "io", di ruotare tutti i gesti, compresi quelli religiosi, quelli di fede, quelli della virtù, di ruotare in tutti i campi perfino nel fare il bene, perfino nel fare penitenza, perfino nel sopportare le mortificazioni, le prove. Noi siamo come satelliti che girano attorno al proprio "io". Ed è lì il problema della nostra fatica a resistere, della nostra mancanza fondamentale di serenità. Dovevo dire la parola "gioia", ma la gioia nella fede si fraintende, perché nel nostro linguaggio la parola gioia significa fare chiasso. Invece è parente prossima della pace interiore la gioia evangelica, è la serenità, è il cuore pulito, libero, la tranquillità dell'anima.
Noi per questo manchiamo di tranquillità e quindi abbiamo sempre la tendenza a piangerci addosso, a sentirci molto vittime, molto schiacciati. Perché? Perché l'io, anche quello religioso, anche quello che si riveste di tendenze alla virtù, vuole privilegiare, vuole fare bella figura, essere riconosciuto, non dico riverito, ma riconosciuto sì. Vuole che la fatica che si sta compiendo sia perlomeno rispettata, che i pesi che sono portati siano perlomeno non ridicolizzati.
Ecco perché Gesù dice: Non avete capito niente, guardate chi sono io. Io esco dalle mani del Padre, il Dio del cielo e della terra, vengo qui e non nasco nella reggia di Erode, nemmeno nei palazzi dei sommi sacerdoti a Gerusalemme, non nella Roma dei Cesari, ma a Betlemme e vivo a Nazaret (paese che non godeva di grande fama). E sto andando a Gerusalemme non scortato, sono consegnato, sono inerme e nella bontà della mia inermità non alzerò la voce, li lascerò dire "tanta insipienza inciampa in se stessa".
Questo è il senso della croce cristiana. Non è andare a cercare delle finezze stupende, delle mortificazioni particolari, delle virtù più difficili, è accogliere la durezza che sta dentro la vita, accoglierla perché viene dalle mani di Dio. La cattiveria ottusa, in malafede degli uomini di Gerusalemme è da Dio. Perché? Perché Gesù questi insulti li riceve pensando e offrendo tutto a Dio. Non è a caso

PRIMA LETTURA

Dal libro della Sapienza (2,12.17-20)
Dissero gli empi: "Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni; ci rimprovera le trasgressioni della legge e ci rinfaccia le mancanze contro l'educazione da noi ricevuta.

Vediamo se le sue parole sono vere; proviamo ciò che gli accadrà alla fine. Se il giusto è figlio di Dio, egli l'assisterà, e lo libererà dalle mani dei suoi avversari. Mettiamolo alla prova con insulti e tormenti, per conoscere la sua rassegnazione. Condanniamolo a una morte infame, perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Giacomo apostolo (3,16-4,3)
Carissimi, dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia. Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace. Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? Bramate e non riuscite a possedere e uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per spendere per i vostri piaceri.

---

che all'inizio della celebrazione nell'atto penitenziale ho detto se le nostre azioni, il perché delle nostre azioni, il come delle nostre azioni partivano da Dio e a lui si riferivano. Perché allora se li prendiamo tutti questi avvenimenti, specialmente quelli che ci danno fastidio, quelli che ci ostacolano, non sono nella fede né ostacoli né fastidi, ma sono il modo con il quale il Signore lavora il nostro "io" egocentrico, che si rispecchia in se stesso, narcisista, orgoglioso.
Quante volte si possono fare delle cose in se stesse giuste, in se stesse sacrosante, evangeliche, ma partendo da una radice che è marcia. Quante persone davvero si sfiancano per gli altri nel senso che quello che fanno è a favore degli altri, ma lo fanno perché non sopporterebbero di non essere brave in tutto, perché non sopporterebbero che vengano loro fatte delle osservazioni su quello che sono e su quello che fanno. Tant'è vero questo: abbiamo per buono l'apparenza, dopo la fatica c'è l'apparenza. Questo significa che siamo partiti da noi stessi, dal nostro io.
Voi pensate Gesù in mano a quella serie di mascalzoni, perché tali erano. Se ci badate Gesù non se la prende con quel politicante di Pilato, non gli risponde nemmeno; non è per superbia, gli dà del poveretto, non c'è niente da dire. Con quella volpe di Erode che cerca il fenomeno da baraccone: Il grande profeta di cui tutti hanno parlato!, Gesù non gli dà nemmeno una soddisfazione su questo livello. E mentre è lì nelle loro mani, non li giudica, non li odia, nemmeno li ammaestra. E' un ribaltamento, un criterio ribaltato.
Il povero Pietro di qualche vangelo fa quando sentendo l'intendimento di Gesù di andare a Gerusalemme, ha fatto un discorso che diremmo di buonsenso. Sì, ma era un discorso secondo l'io, Dio non c'entrava per niente e Gesù lo chiama addirittura Satana.
Ecco perché Gesù lava i piedi nell'Ultima Cena ai suoi; era il gesto dello schiavo questo. Lavare i piedi allora non era come quello che faccio io al Giovedì Santo quando lavo i piedi in ricordo dell'Ultima Cena con dei ragazzini che la madre è passata su quei piedi almeno quattro volte e li ha profumati, è solo un rito. Mi è capitato una volta con gioia di constatare che uno sfuggì a sua madre o forse la madre non lo sapeva nemmeno, e mi sono trovato, per grazia, davanti a un piede reale di quei ragazzini che calzano quelle scarpette da ginnastica che sono l'ideale per certi profumi: "Ti ringrazio Signore perché noi ci dimentichiamo che tu hai lavato i piedi a gente che camminava con sandalini o a piedi nudi". Mi capite, ce ne passa!
Quando noi ci mettiamo al servizio del prossimo, pensiamo sempre a un prossimo che almeno è educato e ci ringrazia. Il nostro prossimo non è il prossimo dal piede iperlavato, è proprio quello dal piede giusto, estivo, quello lì è il prossimo che il Signore mette sulla nostra strada per far vedere che vuol misurare il credente. E' il prossimo che arriva con arroganza, magari con stupidità e tu vorresti dire: Ma almeno l'educazione cerca di impararla! Se fossimo davvero preparati a dire: Ecco Signore, il mio orgoglio che vuol badare più alla forma, ma che in realtà è offeso nella sostanza.
Quanta strada c'è da fare! Per questo ci manca la pace, come dicevo prima. Un bell'esame per tutti: per la mamma verso i figli, per il sacerdote nei confronti della sua comunità, che piacerebbe a modo suo probabilmente o che crede che basti organizzare e invece bisogna passare insieme con Gesù attraverso Gerusalemme, attraverso la croce, rinunciare all'idea che in fondo si hanno delle doti e queste doti dovrebbero fruttificare. E no! Non fruttifica niente perché poniamo siamo abili nell'usare la parola. Non fruttifica niente perché non può essere che il regno dei cieli vada avanti

sulle proprie abilità umane. Non va avanti perché si è intelligenti, si è studiato. Non va avanti perché si hanno le buone maniere, certamente è meglio usarle sempre. Non va avanti perché si ha carisma o fascino personali. Dobbiamo passare tutti, genitori, preti, se siamo un po' seri attraverso questo: Chi vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti, il servo di tutti, ma senza lamentarci, senza sentirci sottovalutati, senza sentirci troppo virtuosi, senza piangerci addosso.
Preghiamo il Signore perché qui ne abbiamo molto bisogno. Nessuno di noi è disposto a farsi lavorare i fianchi su queste cose. Se fosse possibile arrivare a ottimi risultati su ciò che ci interessa pagando poco e soffrendo poco, quello ognuno di noi istintivamente farebbe. Ma Gesù ha inaugurato un altro modo: quello del Venerdì Santo a cui sono attaccate indissolubilmente la gloria e la risurrezione. (1988)
==========

(2° omelia)
Gesù aveva abbandonato Nazaret perché nessuno è profeta in patria ed era ormai intorno al Lago di Tiberiade che egli svolgeva il suo ministero facendo capo sempre a Cafarnao dov'era la casa di Pietro e dove Gesù risiedeva più a lungo. Ed è proprio in questo tragitto per andare a Cafarnao che dice qual è il senso della sua vita con una parola dura da accogliere. Tant'è vero che il Vangelo nota che i discepoli non solo non comprendevano quello che stava dicendo, ma addirittura, questo è strano, avevano timore di chiedergli spiegazioni. Il che spiega, secondo me, che non era vero che non avessero capito: avevano capito così bene probabilmente che speravano di aver capito male. E quanto sia falsa la loro prospettiva, il loro atteggiamento, si ha dalla scena seguente quando Gesù, che sapeva certamente tutto, domanda loro di che cosa stessero discutendo lungo la via: avevano discusso chi fosse il più grande.
Ecco qua il difficile da ascoltare anche da parte nostra. Il senso della vita di Gesù sta in questo nell'essere consegnati. Fratelli miei, noi siamo disposti a pagare dei prezzi alti per il bene, per le cose importanti purché siamo noi a decidere come fare il bene, come realizzare le cose importanti. Pare che sia un po' più seria la questione dal punto di vista cristiano: si tratta di essere consegnati. La pesantezza è che finiti tutti i nostri progetti, arrivano gli altri, quelli che non c'entrano, che sono a piede libero e quindi con licenza di importunarci, di farci fare gli straordinari, di farci ricominciare daccapo perché ci sono loro. La pesantezza e la fatica comincia da lì in avanti, prima siamo andati molto più velocemente. Infatti è lì che si vede di più il senso di una vita cristiana ed è proprio essere servo.
Vi ricordate l'episodio dell'Ultima Cena di quando Gesù dice: Voi dite che sono Signore e avete ragione, ma io mi sono fatto servo, e tenta lavare i piedi ai discepoli. Il solito Pietro, irruente nella sua amicizia con il Signore, dice: No, tu non li laverai mai i piedi perché tu sei il Signore. Ed è una delle due o tre volte nelle quali Gesù si arrabbia davvero e gli dice: "Tu non avrai parte con me se non ti lascerai lavare i piedi", che significa: tu sei fuori dalla speranza, sei fuori dalla salvezza di Dio. Sarebbe da dire: Ma come Pietro lo fa per rispetto, lo fa perché vuole bene al suo maestro! Probabilmente Gesù si arrabbia, lo tratta male perché in realtà sta rifiutando di entrare dentro nella logica della croce. Alla fin fine se Pietro fosse riuscito a scamparla a farsi lavare i piedi, era esentato dal doverli lavare a tutti gli altri. "Lavatevi i piedi gli uni gli altri", noi specialisti in spiritualizzazioni l'abbiamo ricondotto ad una bella cerimonia anche toccante al Giovedì Santo. Non si può ritualizzare questo gesto relegarlo ad una celebrazione una volta all'anno, perché è un ingrediente fondamentale, inalienabile della vita di un cristiano. Se un cristiano non si pone mai nel corso della sua esistenza seriamente e concretamente in gesti raccontabili, evidenti al servizio di qualcun altro, non ha parte con Gesù, è fuori della speranza, è fuori della salvezza.
Lo so che vi ho buttato addosso e mi sono buttato addosso un macigno enorme, ma è così. Lo so che dal Vangelo, ve l'ho già detto, io taglierei molte pagine per non disturbarmi, ma è chiaro: il servizio. Pensate dovremmo essere riconosciuti come Chiesa per questo: una Chiesa che è al servizio del mondo e nel mondo soprattutto al servizio degli ultimi.
Tutta la bella scenetta, con la quale finisce questo brano evangelico, con il bambino non è un'anticipazione montessoriana, non è un discorso di asili, è un discorso che tu se ti fai servo di un bambino non puoi sperare di recuperare niente da lui, perché non ha potere, non ha soldi, non può ricambiarti. Questa è l'immagine, altroché l'immagine così da santa infanzia! No, no, perché il bambino è esattamente per definizione colui che non può darti un ricambio.
Pensate la Chiesa dovrebbe essere costruita su questo. Secondo voi si vede non in termini dimostrativi, ma nel senso che c'è questo criterio che ci guida? Pensate il papa dovrebbe essere a servizio di tutti gli altri, nei documenti ufficiali è definito: Servus servorum Dei, Servo dei servi di

Dio. Il vescovo dovrebbe essere al servizio dei suoi preti e dei suoi fedeli; il parroco a servizio della sua comunità; il papà e la mamma a servizio della loro famiglia; il catechista a servizio dei bambini della loro fede e delle loro famiglie e via di questo passo. Tutta la comunità dovrebbe far risaltare con chiarezza che è guidata da questo criterio.
Vedete, il Signore ci dona queste seccature che picchiano la nostra coscienza, perché ci vuole sulla strada che lui ha già percorso. Finita la liturgia della Parola, inizia la liturgia eucaristica. Che cos'è? Se non Gesù che è consegnato, che non si appartiene. Gesù è così consegnato da non mancare mai all'appuntamento delle nostre assemblee liturgiche che sono fatte così da noi. E noi non ci metteremo con lo stesso stile a disposizione degli ultimi, degli altri? Non prenderemo come criterio di una vita riuscita questo: di servirli, di essere a servizio?
Pensate quali sono i criteri che guidano i genitori cristiani nei confronti dei loro figli: soldi, carriera, cose che rappresentano lo status simbol. Lo fanno per amore, intendetemi, perciò è tremendo. Che significa che al di là di quello che proclamiamo in chiesa, il nostro cuore si fonda su valori pagani. Noi dobbiamo stare molto attenti perché è probabile che siamo dei pagani verniciati di cristianesimo. (1994)
==========

(3^Omelia)
In questo brano evangelico, che segue molto da vicino quello proclamato domenica scorsa, è narrato il secondo annuncio della passione. Gesù batte il ferro perché sa che questo annuncio non solo è difficile da accogliere, ma è urtante, rende subito anche i suoi discepoli in difficoltà. Infatti nota il Vangelo che "essi non comprendevano queste parole". Avevano così ben capito non capendo (questi sono i nostri meccanismi di difesa, a volte quando noi capiamo bene perciò stesso non comprendiamo), da non chiedergli nessuna spiegazione nel timore che sia nella direzione non desiderata. Ciò che è scandaloso, è anzitutto che questo mistero della croce, questo essere annullato da parte di Gesù, non è il frutto semplicemente e solo di cattiverie, di malvagità umana, ciò che è scandaloso e turba, è colui che "consegna" nelle mani degli uomini, è il Padre stesso, è Dio.
E' importante questo, altrimenti ogni discorso sulla croce sembra coincidere con una riflessione sulle disgrazie, su ciò che non è controllabile, sul destino che è cieco, colpisce alla schiena. No, il Padre sta davanti a suo figlio, lo guarda negli occhi, lo consegna perché il figlio è d'accordo di consegnarsi. Anche nella nostra vita qualsiasi cosa ci accada -(è così facile a dirlo adesso, se entro stasera mi capitasse o ci capitasse qualcosa di duro e di difficile, chissà se saremo ancora coerenti con questo che stiamo meditando)-, noi siamo sempre nelle mani del Padre.
Ecco allora il percorso. Il percorso del cristiano non è mai fuori dallo sguardo e dalla protezione di Dio, anche quando sembriamo totalmente in balìa di ciò che è negativo, della cattiveria degli altri. Se noi leggessimo la passione di Gesù solo come la somma di cattiverie, di stupidità, noi non capiremmo il mistero. La croce di Gesù è il suo amore, la croce di Gesù è l'amore di Dio per noi, perché lui ce lo consegna, lo dà per noi. E' inevitabile che essendo noi malvagi, segnati dal peccato, consumiamo e distruggiamo questo bene prezioso. Ma in questo essere consumato per noi per amore sta la grandezza della croce di Cristo, altrimenti sarebbe solo un patibolo, sarebbe il monumento al destino, invece è il monumento dell'amore.
Poi, ecco, in casa, Gesù sembra come difendere i discepoli, sa che è un momento delicato. Passa in incognito - dice il Vangelo nei primi versetti - attraverso la Galilea, poi va a Cafarnao nella casa di Pietro e lì: "Di che cosa stavate discutendo?". Nessuno osa parlare. Ecco che Gesù che sa il difficile percorso della croce, lo sa anche per se stesso, fa un ulteriore passo per educarci, per andare verso la croce. Ci dice: Se vuoi camminare verso la croce senza fare del misticismo bolso, illusorio e pericoloso, impara ad essere l'ultimo. Ma anche qui ci sono delle voluttà di essere ultimi che sono se non l'ennesima trasformazione del nostro orgoglio. Allora Gesù precisa ancor meglio, dice: Non metterti a parlare male di te, non dire che non conti perché tanto non lo pensi, mettiti a servire.
Servire chi? Servire i potenti per ricavare qualche beneficio? Ma non è ovviamente la logica di Gesù. La logica della croce è un'altra.
Servire chi? Ecco prende un bambino. Noi da inguaribili romantici abbiamo pensato subito che sia l'ostentazione dell'innocenza dei bambini. No, è un po' più serio Gesù. Il bambino è colui che non conta, non ha potere, non può badare a se stesso da solo, ha bisogno degli altri. Quindi non ti potrà ricambiare, non ti farà fare carriera, è semplicemente inerme. Servire chi? Gli inermi, quelli che non contano, quelli che non possono ripagarti, chi è l'ultimo.

Noi celebriamo tutte le domeniche la croce gloriosa del Cristo risorto e celebriamo la logica di Gesù che dice: “Io non sono venuto per essere servito, ma per servire”. E per far intendere ai suoi discepoli così come noi, testardi e duri a capire, nell’Ultima Cena prende l’asciugatoio e s’inginocchia ai piedi. E’ importante, non si può lavare i piedi senza inginocchiarsi, per lavare i piedi dei fratelli bisogna inginocchiarsi - notate questo gesto. Suscitando la reazione di Pietro che dice: Signore, non sia mai che tu.....Gesù ha una reazione durissima, che sembra inspiegabile, ma è spiegabilissima: Se tu non accetti questo, non farai parte con me nel regno dei cieli.
Perché questa durezza? Povero Pietro, in fondo voleva esimere il suo signore da questo gesto di umiltà, è un gesto di affetto, anche se sembra un po’ ingenuo Pietro, emotivo. Perché Gesù la prende così duramente? Ma perché Gesù stava facendo l’ultimo e più grande gesto: di essere il servo di tutti salendo sulla croce come un condannato in mezzo a due ladroni di cui uno bestemmiava contro il destino e Gesù sarà là innalzato, deriso, sbeffeggiato. Pensate che inumanità: sbeffeggiare e deridere un morente. Fin lì si spinge Gesù. Ecco allora che dice: Pietro, tu non potrai seguirmi fino alla gloria del regno, (ecco far parte del regno cosa significa), se non passi con me, come me, nel seguirmi.
Pensate, il compito più importante della Chiesa, il nostro è: “essere a servizio”. Siamo a servizio degli uomini, noi non esistiamo per noi stessi. Le nostre liturgie non sono in funzione di noi, sono per il mondo verso il quale Dio ci manda a servizio. Gesù è il Verbo eterno uscito dal Padre, venuto nel mondo e consegnato al mondo. Non è stato consegnato alle Figlie di Maria Bambina, al collegio delle Ancelle, è stato consegnato al fior fiore di dritti e di furbi: Pilato, Erode, i Sommi Sacerdoti. Noi non andiamo verso il mondo perché il mondo è buono, perché aspetta proprio noi, anzi gli diamo fastidio. Perché quando noi siamo Chiesa nel nome del Signore, non nelle parate, noi non piacciamo, né dovrebbe essere nostro impegno di piacere, neanche dobbiamo dominare. Ma anche quando dobbiamo dire, proclamare la verità del Signore, è un servizio, non è un dominio.
E’ così difficile servire? Per me e per voi, rasentando forse di essere patetico, calando giù molto le pretese, pensate una cosa molto piccola, metterci al servizio in questo senso. Avremo forse da discutere questa settimana, delle decisioni da prendere, ecco mettiamoci al servizio. Non imponiamo ad esempio il nostro parere, diciamolo come servizio alla scelta, servizio alla verità da raggiungere. E’ una cosa modestissima, che non significa tacere, significa parlare con uno stile diverso “a servizio di” non sopra.
Il Signore, il suo Santo Spirito trasformi i nostri cuori e ci renda come lui al servizio di Dio e dei fratelli. (2000)

I DONI DI DIO SONO PER TUTTI

(XXVI Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Marco (9,38-43.45-48)
In quel tempo, Giovanni rispose a Gesù dicendo: "Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri". Ma Gesù disse: "Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi, è per noi. Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa. Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, sarebbe meglio per lui che gli passassero al collo una mola da asino e lo buttassero in mare. Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che essere gettato con due piedi nella Geenna. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo; è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue".

Omelia
Con questi testi il Signore ci invita a fare i conti con lui. Noi siamo una comunità, che per definizione dovremmo essere cristiana, siamo battezzati, stiamo celebrando Gesù il Cristo. Proviamo a vedere sulla base di questa Parola che tipo di comunità siamo. Non userò nemmeno la parola comunità, perché è molto statica, sembrerebbe che avremmo già raggiunto, al massimo sia

da mantenere, temo che non ci siamo ancora. Per una parrocchia cristiana che cosa ci dice il Vangelo? Partiamo dall'inizio. Giovanni riferisce a Gesù che c'è uno che sta facendo miracoli nel suo nome, ma non è dei "nostri". Qui dobbiamo stare attenti.
Amici miei, fratelli carissimi, abbiamo già una prima dimensione di chi voglia tentare di essere comunità cristiana non chiusa dal desiderio forte di tracciare confini "è dei nostri, non è dei nostri". Perché chi ha il metro per decidere con sicurezza se i "nostri" sono nostri o meglio sono di Cristo? Io spero di essere di Cristo, ma non sono tanto sicuro non per quello che fa lui, di questo sono sicuro, ma della mia risposta. Perché, dato che non potrei essere sicuro su di me, dovrei esserlo sugli altri, cioè di tutti? La Chiesa non esaurisce con la sua opera visibile concreta ogni possibilità di essere di Cristo.
Allora il nostro stare insieme è chiuso o aperto? Ci rallegriamo di vedere i doni del Signore là dove, secondo noi, non dovrebbero neppure comparire o ne siamo rattristati come sia un'offesa fatta a noi? Abbiamo questa volontà di dominare tutto il dono di Dio o siamo a servizio del dono di Dio?
Ancora. C'è questa frase sul bicchiere d'acqua, che non si sa bene come sia lì, sembra inserirsi poco logicamente nel contesto. Invece è splendida. Con tutto questo rincorrere la capacità di far miracoli mirabolanti, e quindi di credere che si ha nella comunità un posto più importante sulla base di questo, Gesù dice: Voi cercate chissà quali grandezze, ricordatevi che la cosa più importante è riuscire a dare un bicchier d'acqua a chi ha sete. Dove sarà la grandezza di una comunità che si raduna nel nome di Cristo? Nella capacità di servire, di servire nel più nascosto e umili dei servizi. Non il servizio che va sul giornale, parlare di noi, un servizio fatto anche con una modalità così semplice da sembrare normale, da far sembrare quasi un diritto che l'altro lo riceva. Non un servizio dentro il quale sta la mia comunicazione circa la pesantezza del servirti dall'altra ti dico: "Basta, chiuso, non esageriamo!". La Chiesa, i credenti, i praticanti si caratterizzano, noi ci caratterizziamo, per questa qualità di vita e di atteggiamento? Allora dare un bicchier d'acqua per amore.
Ultimo tratto. "Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, sarebbe meglio per lui che gli passassero al collo una mola da asino e lo buttassero in mare".
PRIMA LETTURA

Dal libro dei Numeri (11,25-29)
In quei giorni, il Signore scese nella nube e parlò a Mosé; prese lo spirito che era su di lui e lo infuse sui settanta anziani: quando lo spirito si fu posato su di essi, quelli profetizzarono, ma non lo fecero più in seguito. Intanto, due uomini, uno chiamato Eldad e l'altro Medad, erano rimasti nell'accampamento e lo spirito si posò su di essi; erano fra gli iscritti ma non erano usciti per andare alla tenda; si misero a profetizzare nell'accampamento. Un giovane corse a riferire la cosa a Mosé e disse: "Eldad e Medad profetizzano nell'accampamento". Allora Giosuè, figlio di Nun, che dalla sua giovinezza era al servizio di Mosé, disse: "Mosé, signor mio, impediscili". Ma Mosé gli rispose: "Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito!".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Giacomo apostolo (5,1-6)
Ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano! Le vostre ricchezze sono imputridite, le vostri vesti sono state divorate dalle tarme; il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si leverà a testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre grida; e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti. Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri, vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non può opporre resistenza.

Sapete perché proprio quella girata dall'asino? Perché era la più grossa di tutte, quindi ha una rara efficacia nel trascinare giù. Il Signore quando ci si mette non scherza!
Ma non è finita. C'è poi quel cenno alla Geenna. E' una valletta a sud di Gerusalemme, si vede tuttora. Godeva pessima fama perché c'erano stati culti idolatrici e i profeti l'hanno marchiata di infamia. Ma poi ai tempi di Gesù, - le città avevano gli stessi problemi che hanno oggi, quello dei rifiuti urbani, la storia si ripete - quella era la valletta appena fuori porta nella quale la gente portava i rifiuti e c'era un fuoco perenne di combustione per consumarli. Gesù dicendo: "se sei

gettato nella Geenna", afferma due cose, oltre al fuoco che consuma, c'è qualcosa di terribile: sei spazzatura. Vero che è nuovo anche per voi? E' splendido nella sua cattiveria. Dice: Tu che vuoi salvaguardarti su tutta la tua base umana che per te conta: (tenete sott'occhio la seconda lettura, che non commenterò) il denaro, la ricchezza, hai defraudato, sei come tutti gli altri, hai cercato il piacere, ti sei ingrassato. Non è vero che la tua sicurezza era Dio, questo lo dicevi in chiesa. Nel momento in cui tu cercavi la pace, la sicurezza, l'hai cercata non in Dio, non nella sua Parola, non nella fedeltà alla sua sequela, ma nei tuoi ragionamenti, nella logica che ti circondava. Attenti, che questo voler trattenere tutto, non perder niente, fa perdere tutto perché alla fine si è spazzatura!
Ancora. Perché scandalizzare? Amici miei, sapete qual è il più difficile e il poco superabile ostacolo perché il mondo creda? Siamo noi. Perché ai piccoli, che sono tutta quella gente marginale, perché è semplice, magari non ha cultura, soprattutto non conta, non ha avuto nessuno che se ne occupasse per arricchirla, tutti i nostri ragionamenti anche ben fatti non servono a niente, perché nella sua semplicità questa gente vuol vedere che due e due fa quattro. Cioè, il prete che fa le prediche, che magari sega sugli altri che lo ascoltano, insomma almeno sta facendo lo sforzo di crederci a quello che dice. E crederci non è un esercizio intellettuale per spiegare ancora meglio, con parole più chiare, quello che ha già detto, è che la sua vita è guidata da quello che sta dicendo. E se, come facile, non ci riesce, si vede che almeno ci sta seriamente pensando.
E' chiaro che molti si servono dei nostri difetti per non dare al Signore fino in fondo la loro risposta, ma questo riguarda la loro responsabilità. Siamo così sicuri che qualche abbandono di fede o qualche rallentamento di fede o qualche scandalo nella fede, non dipenda proprio da noi, da quello che siamo? Dobbiamo rifletterci. Che non sia sempre quella citazione un po' obsoleta, generica "Vogliamoci tutti bene"? Mi pare d'averla già sentita. Com'è che è così inefficace questo slogan? Vedete, il Cristo è come la morosa o la moglie: o ci stai insieme davvero, fai i conti con lui e allora il rapporto c'è ed è vivo, oppure ne parli sempre agli amici, al bar, ma tu in casa non ci sei mai, e se ci sei, sei fuori con la testa.
Amici, Gesù Cristo è uno di cui parliamo o uno con cui facciamo i conti? Ecco la proposta. Noi facciamo ritiri spirituali, catechesi per pochi intimi. Lo so che dite: "Voi preti credete che la gente abbia le giornate come le vostre (qualche volta mi piacerebbe fare il cambio). Quando voi fate la proposta, tengo famiglia! Io credo che tutto questo sia vero, però al di là che ci riusciate o meno, perché ciascuno ha i suoi impegni, sono d'accordo, ma ho anche l'impressione che bisognerà pure una volta o l'altra, non dico cavarsi un occhio, ma decidere che un'ora in più della nostra vita a Dio e a Cristo dovrebbe proprio appartenere. Altrimenti quando sarà il momento di scegliere in termini radicali, che cosa sceglieremo? Le pantofole? Chi vuole trattenere tutto, perde tutto. Scegliamo una volta tanto Gesù Cristo. (1997)

L'UOMO E LA DONNA NEL MATRIMONIO

(XXVII Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Marco (10,2-16)
In quel tempo, avvicinatisi dei farisei, per metterlo alla prova, domandarono a Gesù: "E' lecito ad una marito ripudiare la propria moglie?". Ma egli rispose loro: "Che cosa vi ha ordinato Mosè". Dissero: "Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla". Gesù disse loro: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto". Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: "Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio". Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino non entrerà in esso". E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva.

(Omelia)

Sto pensando ad un adolescente delle nostre famiglie che comincia a sentire dentro di sé, in termini ormai ben precisi, questo interesse per il sesso opposto e sia turbato, è ovvio. Cominci a cercare approcci di incontro, oscillante tra il giudizio della famiglia, che lui contesta, ma teme, a cui tiene molto e uno stile di vita in cui l'incontro tra uomo e donna, già in prima serata, non ha la finezza della scoperta reciproca, ma ha la platealità dei films di un certo tipo o dei telefilms o delle telenovelas, in cui c'è questa preponderanza della corporeità della quale, a scanso di equivoci, non parlerò male né penserò male. Spero si capisca alla fine perché. E questo adolescente poi prosegue, un po' o lasciato a se stesso o con dei generici inviti, specialmente della madre, che ogni volta che esce e che ritarda un po' di più, dice: "Mi raccomando, comportati bene". Che cosa significhi questo, nessuno lo sa. Sto pensando a questo, perché poi in realtà ad un certo punto dell'itinerario, questi due ragazzi capitano da un prete (ne ho esperienza). Arrivano dicendo che vogliono sposarsi in chiesa, cosa che mi rallegra molto. Perché in chiesa? E si scopre che fondamentalmente la cosa piace, fatto anche estetico talora, e anche l'estetica insieme con la corporeità non è proprio da buttar via. Oppure c'è la tradizione, oppure genericamente, ma una genericità che già si apre un po' a qualcosa di più ampio, che dice: "E' vero, Don Ulisse, lei non ci ha mai visto in chiesa, però ci crediamo". Avvertono - e questo mi fa gioire - che questo famoso Dio, che spesso non si vuole che ci sia, anzi di fronte a tutta una serie di tentativi esplorativi circa la propria sessualità fra colpa e scoperta e godimento era bene che non ci fosse, specialmente nella versione reale o presunta della proibizione della Chiesa, del prete, della mamma. Però a questo punto si arriva dal prete, sì perché appunto: Lei non ci vede, ma io credo che Lui c'entri in tutto questo.
Perché l'ho preso sul narrativo? Ma per dire che nonostante le storture, le stupidità di cui si circonda questo santo argomento dell'incontro tra maschio e femmina - dico "santo" e spero si capisca alla fine il perché - si è riusciti a rispettare questa intuizione. Perché? Perché a ben guardare con i ragazzi con cui ho confidenza, faccio l'accidente, dico: "Ah, sì, vi sposate e perché? "Ma perché....". Poi continuo con dei perché sempre più cattivi e se hanno molta amicizia e non cercano di barare, mi dicono: "Non so più cosa risponderti". E il sottoscritto risponde: "Questa era la risposta che aspettavo: neanche tu lo sai". Del resto quando a me chiedono perché mi son fatto prete, devo essere sincero, non lo so. Anzi ho scoperto che non potevo fare altro, un giorno in cui sono entrato in rotta
PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (2,18-24)
Il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile". Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati; in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: "Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà "donna" perché dall'uomo è stata tolta". Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (2,9-11)
Fratelli, Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo ora coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti. Ed era ben giusto che colui, per il quale e dal quale sono tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria, rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo che li ha guidati alla salvezza. Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli.

---

di collisione frontale con il mio rettore, una collisione tale che ho detto: "Oggi vado a casa, basta!". E lì ho scoperto che a casa non avevo voglia di tornare se significava che smettevo di fare quel cammino.
Vedete, ogni storia umana, - non solo quelle sacre delle vocazioni speciali: preti, suore, frati -, ogni incontro, anche adolescenziale con tutti i suoi limiti, è mistero. Ma non perché si capisce

maledettamente niente, ma nel senso che la radice di quell'incontro non la dovete domandare né agli psicologi, né ai sociologi, né ai sessuologi, perché la radice di quell'incontro è Dio. La comprensione di quel momento è una comprensione che trova la sua realtà più profonda e solida nella chiamata di Dio. Che due ragazzi trovino inizialmente il turbamento di incontrarsi, è un fatto che ha inscritto Dio. La Creazione da Lui voluta - e la Creazione non è compito delle scienze solamente - per capirla ci vuole fede. Per capire che un uomo e una donna si amino anche sessualmente, ci vuole fede se siamo cristiani, e anche se non siamo cristiani per tutti. Ecco perché è sacro questo tempo. Ecco perché c'è una certa ed ovvia rigidità circa la sessualità. E' da dove parte, che senso ha, che cosa voglia dire. La sessualità è un luogo teologico. Non è qualcosa che si fa o non si fa, è un giocarsi quel dono di Dio che Lui ci ha dato. E' un esprimere sacramentalmente l'origine che ci ha fatto scaturire.
Cari sposi cristiani, se voi vi amate, sì a letto, non solo globalmente, nell'incontro del volervi bene, del darvi e del ricevervi, voi con quel gesto aumentate la grazia del Signore dentro di voi. E se non siete in quel gesto teologicamente forti di una grazia del Signore, di una donazione reciproca, voi rovinate quel gesto. Quindi quando sento dire che la Chiesa è sessuofobica, vado giù di testa. Sessuofobici sono i nostri tabù o gli antitabù che hanno azzerato le differenze tra le cose, dicendo che finalmente siamo liberi e non è vero.
Lo so che vi sorprende, ve ne parlo come parlassi sul vangelo, perché anche questo è Vangelo. Quanta povertà c'è! Quanto abbiamo banalizzato questo dono di
Dio! Quanto turbamento abbiamo introdotto, non mantenendo tutte le cose, gli atteggiamenti, tutte le espressioni a questa altezza che Dio ci ha dato. La Chiesa non ha sbagliato quando ha mantenuto nei secoli, ed è diventato solidamente presente in essa, che dei Sette Sacramenti ce n'è uno che non sarà mai dei preti - salvo che si sposino anche loro - ed è il matrimonio.
E' vero che si dice con un cortocircuito verbale: Vado a celebrare un matrimonio. E no! Io non ho celebrato finora nessun matrimonio. Li ho benedetti, ho celebrato la Messa durante e nel contesto di questo sacramento, gli sposi soli celebrano. Fosse qua il papa, non lo fa neanche lui il matrimonio, lo fanno gli sposi. Infatti in tutta la loro vicenda dal momento in cui si sono incontrati al momento in cui si sono offerti l'uno all'altro, accettandosi in un modo fedele e totale senza ripensamenti, senza scadenze, per sempre, in quel momento, che è un momento che va dall'inizio fino alla fine, essi sono e restano, non perché glielo concede la Chiesa, ma perché viene direttamente da Dio, segno di Lui, parlano di Lui, dicono il suo amore. Segno dell'amore di Dio non è il prete, sono i coniugi, sono gli sposi, è il loro volersi bene, il loro camminare. Ma non perché sono sempre e comunque al di sopra di tutto - non sto facendo un quadro idealizzato, dentro quello che sto dicendo, c'è la fatica, l'errore, il turbamento dell'incertezza, il travalicamento anche del peccato. Perché Dio nei coniugi indica il suo amore non per una umanità astratta, sempre bella pulita, ma per l'umanità così com'è.
Dice San Paolo nella lettera agli Efesini, che è un classico della letteratura sul matrimonio nel Nuovo Testamento, che Cristo ha dato la sua vita per rendere la Chiesa bella, santa, immacolata e pura solo al suo cospetto. Quindi, capite bene, che c'è dentro nel Sacramento il mistero della Pasqua di Cristo, la sua morte per il peccato e pertanto, quando faccio questo discorso - e mi dispiace molto, vado solo per accenni - non ho in mente "e vissero felici e contenti", secondo le favole, so bene cosa c'è nelle famiglie. Sapeste quante cose ascolto che mi porto nel cuore e che metto davanti al Signore! Quante pesantezze, quanti errori!
Badate, cari amici, che sto dicendo proprio questo: anche quella situazione pesante, segnata dal peccato, dal tradimento, anche quella è dentro questa sacramentalità. Perché fa parte del mistero della Chiesa il percorso, il risanamento, altrimenti sarebbe la Chiesa dei puri, degli eletti, la Chiesa dei buoni e gli altri tutti cattivi, puzzolenti fuori. No, no. Dio ama il mondo, non ama gli scremati fuori della mischia, ama questa mischia, per noi; Cristo per tutti ha dato la sua vita.
Ecco perché, cari amici, voi non lo sapete, ma mi regalate tanto, specialmente quando accompagno le giovani coppie che si preparano, che celebrano il loro matrimonio. Ma sapete che ho imparato e ho trovato ancor più gioia nel fare il prete, che pure non è una cosa semplice né facile, da voi! Io vi sono debitore.
Quando ho le mie battute di stanchezza, penso alle mamme quelle più vecchie, quelle più giovani, alle famiglie, ai papà, come stanno lì senza farsi compatire da nessuno e manifestano e celebrano lì l'amore di Dio, senza manifesti in piazza. Io che Dio non lo vedo, non vedo neanche Cristo, lo leggo nel Vangelo, ma lì la mia deformazione mi porterebbe a far l'intellettuale sul versetto A, se c'è l'aoristo del greco..., allora leggo un'altra pagina di vangelo che siete voi. Quindi voi regalate a tutti, e di tutti c'è bisogno di questo livello, per riprendere a leggere la vostra esperienza in chiave

teologica, dopodiché possono parlare certamente psicologi, sociologi, sessuologi, va bene tutto, ma l'importante è da dove si parte e importante è dove si arriva.
Perché, cari amici miei, per raccontare come sarà il Paradiso, che è l'incontro definitivo con Dio, la Bibbia, che pure ha inventato argomentazioni splendide su tutto, non ha trovato di meglio di questo, di dire: "Il Paradiso è che Dio è lo sposo e tutti noi, l'umanità, la sposa. Il Paradiso è che non saremo più distanti. Il Paradiso è che non saremo più frammentati, ma una cosa sola, così come l'uomo e la donna sono stati il segno di questa unità fin nelle viscere profonde della loro carne, perché l'unità di Dio non è spiritualistica, entra fin dentro l'ultima cellula dell'uomo e della donna. E la vita bella sarà questa: Dio e noi siamo una sola carne, così come profetizzano oggi in questo mondo gli sposi cristiani, così come profetizzate voi, cari fratelli. Se io posso dire, balbettando, qualche parola su questo, è perché guardo voi, leggo la teologia di Dio nelle vostre vite, nelle vostre fatiche, nelle vostre speranze, nelle vostre testimonianze. Vi ringrazio, perché senza questa vostra presenza, queste parole, che già sono molto vuote rispetto alla grandezza e alla bellezza del messaggio, lo sarebbero ancor di più e sarebbe vuota la speranza del mondo, perché se la fine, l'esito finale è questo grande immenso giorno di nozze, grazie a voi riusciamo a intravvederlo.
Ricordatevi di questa grandezza, siate all'altezza di questo dono del Signore. Sappiate riconoscere che prima di andare a parlare con gli psicologi, sarà bene che parliate con Dio, se avete qualche cosa che non funziona bene. Prima di andare a parlare con un prete, parlatene con Dio. Mettetevi di fronte a Dio, altrimenti prevale il carattere, il temperamento, la ferita che offende, l'incapacità di saltare punti difficili che ci hanno lasciato molto tristi. Perché è vero che voi siete sacramento di Dio, ma io non vengo a parlarne con voi, cerco di parlarne con voi, ma avendo davanti il vostro esempio, perché tutti partiamo da lì e tutti finiremo lì. Anche il mio mestiere o missione, come volete, alla fin fine è una cosa da sposati. Non si può fare gli zitelli, o si sposa una comunità, i fratelli giorno per giorno, ora per ora o non ha senso niente. Ringraziamo il Signore che ci ricorda queste cose essenziali e grandi. (1994)
==========

(2° Omelia)
Spiegare questo Vangelo non è facile oggi. Dico "oggi" e intendo questo contesto nel quale viviamo; contesto nel quale, e su tutte le cose, abbiamo un tornaconto. E sentire queste parole sul matrimonio sembra quasi una di quelle scommesse perdute in partenza, nelle quali la Chiesa ogni tanto s'impegola perché afferma verità alte, mentre poi pare far finta di niente e si accontenta di quello che arriva. Non penso sia cinismo, anche se talora serpeggia nei nostri discorsi.
Mi sorregge questa grande fiducia che viene dal Vangelo: per quanto siamo malmessi, Gesù ci dà due indicazioni formidabili. La prima è la meno importante, e me la cavo velocemente, riguarda le questioni legali dei farisei. E' la convinzione che la legge circa queste cose non conta niente, non basta la legge civile, parlo anche di quella ecclesiastica. Voglio dire non sarà alzando il prezzo che sono risolvibili o decentemente risolvibili. Non è a questo livello legalistico dove conta ciò che sembra più di ciò che è. Per di più in tutti i livelli legali, c'è sempre qualche azzeccagarbugli che perlomeno riesce a confondere le cose. Già presso gli Ebrei c'erano almeno due linee di pensiero rabbiniche: una rigorosamente legalista e una più blanda che lasciava correre e volevano intrappolare Gesù in simili questioni. Capite bene quale speranza ne sarebbe risultata per ogni situazione di matrimonio: quelle in crisi e quelle non in crisi! Avremmo elaborato soluzioni per 300 casi e poi ci saremmo accorti che c'era anche il 301, saremmo andati a mille per vedere che c'era il mille e uno e non si finirebbe più. Ecco quindi la strada da non percorrere in nessun caso là dove talvolta il matrimonio entra in difficoltà, quella legalista, quella della legge. L'unico da non consultare sarebbe l'avvocato; questo è il mio piccolo parere, ma nemmeno quello ecclesiastico.
Allora qual è la strada da percorrere? Cosa dice Gesù? Gesù rimanda al livello primordiale della Creazione. Notate bene, parlo della creazione non perché ho letto e assumo il criterio dei libri di biologia - mi levo tanto di cappello, ma è un altro discorso. Parlo della creazione che esce per il credente dalle mani di Dio. Da lì parto per affrontare il discorso. Quali sono le intenzioni del Creatore? Parlo di quelle intenzioni, e lo specifico, che non valgono in quanto vengono riconosciute dalle Chiese, dalle religioni, ma sono prima di tutto questo perché sono nel progetto di Dio. E' il progetto col quale Egli segna ogni uomo che viene in questo mondo. Allora la vera strada per tutti, credenti e non credenti (ma il credente ha qualcosa in più!) è quella di andare a reinterpretare, a rileggere, a rispolverare, a individuare quello che senza dubbi e senza incertezze Dio ha gettato dentro il cuore di ognuno.

Di questo si parla in una pagina stupenda che noi abbiamo solo frainteso, quella famosa della costola, dove si dice che la dimensione dell'uomo è una dimensione che non è né solo maschile né solo femminile. L'uomo è nella capacità e nella fecondità e nella verità dell'incontro. Tant'è vero che per dirci questo, la Bibbia elabora un racconto per assurdo. Fa finta che l'uomo, inteso come maschio, esistesse prima, per mostrare quanto sia insensata la sua vita, non abbia valore, sia priva di scopo. Questo maschio solo sembra al centro spaziale di Houston alla sala di controllo dei veicoli spaziali, ha in mano tutto. Trasferiamo questa immagine sul piano religioso: l'uomo ha la chiave per aprire tutte le cose create, ne è il responsabile, tutto è affidato al suo impegno. Eppure tutto questo non gli dà significato, non è sufficiente a rispondergli come creatura, sta male.
Ecco allora il racconto della Genesi, facendo comparire la donna, mira a farci vedere qual è il progetto di Dio. Non esiste l'"individuo". L'individuo è un'invenzione dell'Illuminismo. Provate a farlo esistere se siete capaci. Intanto ci vuole già in due per incominciare a farlo partire, quindi già in partenza non esiste come individuo isolato. L'uomo per esistere ha bisogno dell'altro, di incontro. Per questo Dio ha fatto l'apologia della costola, in cui ci dice: Tu hai bisogno di una e di uno che sia della tua pasta, per specchiarti, perché senza di lei tu non sai nemmeno chi sei; senza di lui tu non sai nemmeno chi sei. E' lui che accogliendoti e rispondendoti, definisce fino in fondo il chi sei, il tuo nome. Questo è il luogo del matrimonio, ma è il luogo di sempre.
Dico sempre ai fidanzati che è proibito essere zitelli. Infatti secondo la legge cristiana, badate che non è un problema di stato civile, è un problema morale. C'è gente sposata che vive in un profondo zitellaggio. Non li avete mai visti? Non si incontrano più, non si parlano più. E' che i due arrivando al punto che dovrebbe essere l'espressione più piena dell'incontro, ci arrivano a pezzi; ne hanno perso qualcuno lungo la strada, sono nevrotizzati; non hanno più il tempo di guardarsi in faccia, sono lì senza esserci. Badate bene che la stessa cosa è da questa parte. Dico ormai le messe nevrotizzato.
A cominciare dalle madri: non devono più essere tese, nevrotizzate; non devono più essere sempre a tutte le ore per tutti i diritti della famiglia. E' bene che cominciano a coniugarsi i cari componenti il verbo "arrangiarsi". Non si può. Stare insieme bisogna. Alle famiglie giovani dico spesso: "Ma voi a casa vi parlate?". Perché purtroppo non è più vero. E parlarsi non significa inondare l'altro di chiacchiere, non è l'aggiornamento sul come vanno le cose nel quartiere... E' che il mio io e il tuo incominciano a diventare "noi". Se questo è vero, può succedere di tutto, perfino il tradimento, ma non si sfalderà. Se questo non è vero, come ho detto prima, si riesce a sfaldarsi.
C'è un peccato originale che viene prima dei singoli peccati che si possono fare dopo, è questo: che si è creduto che l'impegno del parlarsi, del guardarsi in profondità fosse l'impegno per arrivare al giorno in cui si spedivano le partecipazioni. Dopo si è tutti arrivati, garantiti. Non è vero, non è vero.
Mi accorgo di non aver fatto un discorso mistico, tutt'altro, però mi permettete, che questo modo di dire sia più cristiano di tanti altri che hanno già l'aureola ispirata, pseudomistica. Bisogna andare sul concreto. Ma che leggi, ma che Sacra Rota, andiamo là dove siamo usciti dalle mani di Dio! Quello è il punto di partenza, il punto di inveramento.
E' importante che ora ci mettiamo davanti al Signore come siamo, non come vorremmo essere, e riprendere in mano i doni che Dio ci fa affidato chiamandoci all'esistenza e lavorarci sopra piano piano senza pretendere di essere primatisti mondiali della virtù. No, no, con molta più umiltà, là dove si è, accogliendo fino in fondo di giocarci quel poco o quel tanto che abbiamo fra le mani come dono di Dio. Con sincerità. (1988)

IL DISTACCO DALLA RICCHEZZA
(XXVIII Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Marco (10,17-30)
In quel tempo, mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?". Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre". Egli allora gli disse: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi". Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni. Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: "Quanto difficilmente coloro che hanno

ricchezze entreranno nel regno di Dio!". I discepoli rimasero stupefatti a queste parole; ma Gesù riprese: "Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio! E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio". Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: "E chi mai si può salvare?". Ma Gesù, guardandoli, disse: "Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio". Pietro allora gli disse: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito". Gesù gli rispose: "In verità vi dico: Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna".

(Omelia)
E' un vangelo bellissimo e strano. Avete notato come avviene l'incontro di questo uomo con Gesù? Degli altri si dice che hanno incontrato Gesù passando per caso, oppure perché erano fermi lì e passava lui. Se non ricordo male, è l'unico di cui il vangelo dica che "un tale gli corse incontro". Notate l'entusiasmo, la spontaneità, la gioiosità di questo gesto: correrglì incontro. Quest'uomo ha capito che Gesù era importante per lui, addirittura si getta in ginocchio, ha capito chi è Gesù. Gli fa una domanda, che credo sia l'unica da fare a una persona come Gesù: "Che cosa devo fare per avere la vita eterna?", cioè per non sciupare questa vita e trovare Dio, trovare la gioia. Gesù risponde: Amico, sai già tutto, ci sono i comandamenti. Quindi è chiaro quello che il Signore ti chiede.
Ma questo uomo non solo lo sa già, lo ha fatto quello che sa. Già qui probabilmente ha distanziato molti tra di noi. Noi le sappiamo le cose giuste, ma, insomma, stiamo abbastanza zitti a non farle. "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". Allora siamo a posto! Gesù gli ha ricordato i comandamenti, questi risponde: io li ho già osservati. Sarebbe da dire: fine delle trasmissioni! Aspetta che di do un buono, così quando ti presenti al giudizio universale puoi dire: Ho incontrato quello giusto, mi ha detto che vado bene, entro.
Gesù non gli ha dato il buono, c'è una cosa bellissima, lo fissa, lo ama. Notate, lo sguardo di Gesù, quello sguardo che andava dentro fino in fondo all'anima. Quello sguardo che ha messo K.O. una furbetta di prima riga, che la sapeva lunga, molto abile nel raccontarla, che ha tentato di svicolare anche davanti a Gesù: la samaritana. Gesù tranquillo dice: Brava, vai a chiamare tuo marito. Perché una delle cose che mi piace in Gesù è che non solo è il più santo di tutti, ma è anche furbo. Non dei furbi che imbrogliano, ma il furbo che non conduci dove vuoi tu, seducendolo con la tua grazia, con l'abilità delle tue parole, perché lui va fino in fondo alla tua anima e sa che cosa si muove in te. Gesù se l'ha fissato, ha visto una persona splendida, lo ama. Il primo gesto dell'incontro è proprio questo che Gesù lo ama, che Gesù gli vuol bene.
La prima cosa che dovremmo sapere quando veniamo a messa, prima ancora di
PRIMA LETTURA

Dal libro della Sapienza (7,7-11)
Pregai e mi fu elargita la prudenza; implorai e venne in me lo spirito della sapienza. La preferii a scettri e a troni, stimai un nulla la ricchezza al suo confronto; non la paragonai neppure a una gemma inestimabile, perché tutto l'oro al suo confronto è un po' la sabbia e come fango sarà valutato di fronte ad essa l'argento. L'amai più della salute e della bellezza, preferii il suo possesso alla stessa luce, perché non tramonta lo splendore che ne promana. Insieme con essa mi sono venuti tutti i beni; nelle sue mani è una ricchezza incalcolabile.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (4,12-13)
Fratelli, la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto.

---

sentire che cosa il Signore ci dice, e che in genere ci spiazza perché noi non siamo molto in regola, lo siamo molto meno di quest'uomo del vangelo, è sapere, scoprire, pensare: "Signore, io vengo perché tu mi guardi, non mi hai perso di vista un attimo in tutta la mia settimana. Quante volte ti

ho voluto dimenticare o ero così occupato che non potevo avere tempo per te, tu non mi hai mai perso di vista un attimo. Sono qui, prima ancora che tu mi parli, so che tu mi ami, che gioisci della mia presenza. E se anche qualcosa mi rimorde nell'anima, tu mi dici: Non aver paura, il mio amore per te è più grande dei tuoi errori. Ne avessi fatto uno gravissimo, io sono ancor più grande, vieni, ti stavo aspettando.
Allora poiché Gesù lo ha amato, non gli ha chiesto di essere un bravo credente, ma suo amico: "Ti manca una sola cosa, la più perfetta, liberati da te stesso e poi vieni con me. Per lui liberarsi da se stesso, essendo molto ricco, era di non far più affidamento sulla sua ricchezza, ma su Gesù, sull'amicizia di Gesù. Perché ho detto così? Perché se dicevo prima la ricchezza, tutti quelli che qui tra di noi non sono ricchi, dicono: siamo a posto. No, magari! Io non sono ricco, ma devo rinunciare a me per fidarmi solo di Gesù. Allora io che non sono ricco - parlo di me -, mi fido della mia intelligenza, mi fido della mia preparazione, mi fido delle mie capacità. E Gesù mi dice: No, proprio tu che sei prete, che mi hai detto: Sì, ti seguo, molla le tue ricchezze. Mollare le ricchezze non fai fatica, sei stato di famiglia povera. Quante cose ho imparato dall'onesta e dignitosa povertà della mia famiglia.
Ma, capite, anche un povero ha il suo caratterino, ha il suo orgoglio. Gesù dice: Amico, fidati di me, abbandonati a me. Sii sicuro del fatto che io ti guardo e ti voglio bene, sia questo che ti la dà sicurezza, la gioia, il resto non conta. Invece, badate, il resto quanto conta! Appena qualcosa non va bene secondo i nostri criteri, perdiamo la pace. La pace dovrebbe venirmi solo da questo: Signore, tu mi guardi, mi ami, mi fido di te. Nel momento in cui fossimo anche asserragliati, circondati da cattiveria, (e non è difficile, teste vuote e malelingue esistono sempre e ci accompagneranno per tutta la storia anche nell'era tecnologica, qualcuno che dice male di te, lo trovi anche al supermercato), quando lo sappiamo come stiamo male, come ci rimorde, essere tranquilli: siamo nelle mani del Signore.
Ecco cos'è che ci manca. "Ti manca una cosa sola: Fidarti di me, seguirmi". Lasciarci raggiungere dallo sguardo di Gesù: Sì, vengo per te. Perché se non ci moviamo, Gesù ci guarda sempre, ma non ci aspetta. Perché Gesù non fa come certi preti in certe chiese, siccome la gente arriva in ritardo, ritarda ulteriormente. Gesù fa come il treno, a chi gli interesse è in orario, a chi non gli interessa evidentemente arriverà un altro momento.
Quello che sto dicendo è che i doni del Signore sono gratuiti, ma la responsabilità che ne deriva per noi, non è gratuita, dovremmo sempre fare i conti. Ma se noi siamo stati attenti, il conto sarà la gioia; se ci siamo trattenuti su noi stessi, sulle nostre sicurezze, noi non avremo la gioia. E badate, è già vero oggi, se ci doniamo conosciamo la gioia già subito. Ad esempio, il centuplo oggi "in fratelli, sorelle, madri, figlie e campi", è vero se ci doniamo, ci ritorna solo anche sul piano semplicemente dell'amicizia, sul piano affettivo, ma una ricchezza infinita. Ogni volta che si scopre la gioia di donare, si è circondati da amore, da affetto, da amicizia. Allora la solitudine è stare chiusi, trattenere per noi. Ogni volta che si dona, il Signore da subito ci ripaga. (1997)
==========

(2° omelia)
Questo è un vangelo pericolosissimo: prima di tutto perché lo conosciamo. Il proverbio del cammello nella cruna dell'ago è veramente sorprendente e così in tutto il mondo anche in culture molto lontane ha fatto colpo. Dopodiché tutti pensiamo che questo vangelo dovrebbe riguardare solo i grandi ricchi, poiché noi tanto siamo già a posto e quindi il vangelo ha già finito di essere vangelo, chiusa la faccenda! Invece no, direi che questo vangelo riguarda proprio tutti.
Cerchiamo di smontare un po' questo messaggio. Intanto c'è una cosa sorprendente, che un po' mette paura, questo uomo è uno che praticamente è stato bravo: ha osservato tutti i comandamenti, (voglio vedere se noi qui presenti siamo riusciti ad osservarli). Secondo, come dicono molti tra di noi: "Ha fatto tanto del bene!". "Reverendo, io faccio sempre del bene". Questo è uno dei classici. Ora, cari fratelli, fare del bene e osservare i comandamenti non è detto che conduca alla vita eterna. Infatti gli apostoli si sono un po' preoccupati: Ma qui non ne salta fuori vivo nessuno! Penso infatti che sia vero. C'è un altro criterio - dice Gesù - quello che non riuscite a fare voi, lo fa il Padre eterno, non preoccupatevi. Però intanto dobbiamo scoprire che cosa dobbiamo fare noi.
Cosa dice questo vangelo? "Una cosa sola ti manca: va' vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri...". Cosa significa? Non bastano i comandamenti e le opere buone? Che cosa ci vuole di più? Ci vuole questo: fino a quando noi non riconosceremo, ma non teoricamente perché questo lo diciamo, vivendo questo atteggiamento che Dio è l'unico bene, l'unica ricchezza e quindi noi

fonderemo su di lui ogni nostro bene, ogni nostra attesa, ogni nostra speranza, finché non arriveremo lì, andare in chiesa è falso, far le opere buone è falso, perché siamo ancora dei ricchi.
Qualcuno mi dirà: Perché ricchi? Andiamo a vedere cosa significa essere ricchi secondo il vangelo. Vuol dire avere qualche cosa su cui noi fondiamo tutta la nostra sicurezza. In genere poiché le cose di questo mondo, i beni materiali si vedono, si toccano, sembrano offrire felicità, danno credito agli occhi degli altri, tu sei ricco. Come ci perdiamo dietro a queste cose! Pensate, per esempio, avete un modello di televisore che è bello, che funziona bene, è uscito l'ultimo che ha lo schermo un po' più largo e anche riflesso, è stereo... va cambiato! Non funziona più bene questo e pare che sia la felicità. Io ho il vizio della musica e mi ricordo che quell'amplificatore lì..., riuscivo perfino a distrarmi nella preghiera con un pensiero del genere! Vedete, io vedo le mie, ciascuno di noi vedrà le sue, ma in quel momento lì che sia un televisore, che sia un amplificatore che sia una Ferrari, che sia una biro da duecento lire sulla quale fondi la tua sicurezza, la tua felicità, tu sei ricco. Perché secondo il vangelo ricco è proprio colui che dipende del tutto dalla sua proprietà.
Quello che conta è questo: Dove ruota il tuo cuore, intorno a che cosa la tua mente, cos'è che ti dà sicurezza? Allora se tu ami il denaro, il possesso, la carriera, tu sei ricco, anche se non hai soldi, perché tu coincidi e dipendi in tutto da quello che possiedi. Che cosa resterà di tutto questo, fateci il conto? Su cosa fondo io la mia sicurezza? Su che cosa la fondano questi bambini? Su che cosa stiamo insegnando a fondare la sicurezza a questi bambini? Cos'è che ci mette tranquilli? Cos'è che mancando ci agita?
Cari fratelli, se venite in chiesa e ancora non siamo maturati a mettere Dio al centro della nostra sicurezza, noi siamo peggio del cammello che pretende di passare per la cruna di un ago; noi non abbiamo fede, non ci serve niente osservare tutti i comandamenti, che poi è una bella fatica! E' un vangelo molto utile dice: "Ragazzi, non mettetevi nemmeno, non fate questa fatica, non conta niente. E' questo che scandalizza, perché noi siamo abituati più alla religione che alla fede, siamo più abituati ai riti e alle cose che a mettere la nostra vita davanti a Dio. Allora voglio semplicemente ricordarvi che se noi gettiamo tutta la logica della nostra sicurezza dentro questi giorni così fragili e fondiamo tutte le nostre speranze su ciò che è importante in questi giorni così fragili, guardate che al di là della morte noi non troveremo né carriera né denaro né niente di tutto questo. Al di là della morte noi vivremo se abbiamo fondato la nostra vita su Gesù che è risorto, allora avremo il centuplo. Quante delusioni, quanti abbandoni, quante sicurezze, niente di tutto questo regge, non sta in piedi! La prova del nove non è che siamo in questa vita, è la morte.
Allora questo che sto facendo, ha ancora un suo legame di là? Come quando andate all'estero con la moneta italiana: Guardi occorrono dollari. Noi abbiamo investito -, il Signore mi perdoni questo paragone che prende proprio i dollari come esempio della povertà, ma insomma vedete come siamo costruiti dentro queste cose -, quello che sto facendo è dollari per la vita eterna? Ha corso internazionale? Vale ancora, è senza inflazione? Quanti idoli dobbiamo buttar giù per far spazio all'unico Dio? Buona settimana di lavoro a tutti, perché qui ce n'è da fare! (1994)

LA SALVEZZA FRUTTO DELL'AMORE

(XXIX Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Marco (10,35-45)
In quel tempo, si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: "Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo". Egli disse loro: "Cosa volete che io faccia per voi?". Gli risposero: "Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra". Gesù disse loro: "Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui sono battezzato?". Gli risposero: "Lo possiamo". E Gesù disse: "Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato". All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti".

(Omelia)

Il contesto di questo brano evangelico è l'avvicinarsi di Gesù con i discepoli a Gerusalemme. In questa occasione Gesù ripete per la terza volta l'annuncio della sua prossima passione e morte. Tre volte sembrerebbero a noi sufficienti per capire. Ma il problema sempre, anche in questo momento, è proprio questo: anche il messaggio più alto, dunque il più vero, può essere deformato dalla nostra accoglienza di esso. La deformazione è legata al fatto, che senza che nessuno ce lo insegni, noi siamo già proprio costitutivamente orientati a mettere al centro il nostro io, ad innalzare i nostri pregi, a sminuire i pregi degli altri, a cercare l'onore più che a pagare il servizio di umiltà. E' la vecchia storia del peccato originale, che è pressoché incomprensibile a capirsi, ma si può capire bene a partire invece dagli effetti. Questi effetti sono dentro ciascuno di noi. Il più piccolo e innocente dei bambini, (esige che usiamo la parola innocente con le virgolette), nel suo piccolo è ben organizzato per essere egoista tanto quanto un adulto, solo che è più chiaro, ancora più immediato, si vede che fa i capricci. L'adulto fa anche lui i capricci, ma li razionalizza, li riveste di ragioni sulle quali per primo si autoinganna dandosi da bere motivi che non ci sono.
Giacomo e Giovanni chiedono addirittura di essere alla destra e alla sinistra nel regno dei cieli. La scena è splendida: degli altri dieci che si svegliano, ma non perché convertiti al Signore, ma perché invidiosi. Come dire: Non mi è venuto in mente di fare io per primo la domanda, i due posti sono già occupati, chissà che speranza abbiamo per noi! Era il terzo anno che Gesù stava con i suoi, ormai era vicina la Pasqua, è ancora siamo a questo livello!
Ecco allora che Gesù senza scandalizzarsi li prende in disparte e come fa un buon educatore da un esempio negativo dice: Fermiamoci, ragioniamo, che cosa è successo? Perché? E dice: Amici miei, vi ho parlato di regno, ma a parte la parola, tutto quello che è dentro questo regno, la logica è diversa. Regno, essere capo, essere il primo, avere ricevuto più qualità di doni, nel regno dei cieli non significa sopravanzare di grado, essere riconosciuti, riveriti, fare carriera, diventare importanti, ma fare ed essere quello che io faccio e quello che io sono. Siete disposti voi a fare questo? Indica due immagini: il calice e il battesimo. Il calice è il calice dell'amarezza; il battesimo è le acque dello sheol, (per un ebreo del mondo biblico le acque sono l'immagine del male, era un popolo di terra), quindi qualcosa di pericoloso, di non dominabile. E battezzare è parola greca per indicare l'essere immersi, naufragare. Siete disposti voi a naufragare nella volontà di Dio comunque si presenti? Siete disposti voi a bere fino in fondo il calice dell'amarezza, dell'abbandono? Era quello che lui stava per fare.
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaìa (53,2.3.10-11)
Il Servo del Signore è cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire. Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (4,14-16)
Fratelli, poiché abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno.

Ecco allora, spendendo parole il meno possibile, la classica condizione delle due vie che si aprono davanti a noi. Dove sarà, se sono un cristiano, il mio posto? Dove si indicherà che sono un cristiano, cioè traduciamolo bene, che ho seguito le orme di Cristo? Come si fa in montagna sul ghiacciaio quando c'è la guida: ho messo i piedi nelle orme della mia guida, ho fatto l'unica strada possibile. Sono disposto io a mettere il cammino mio sul cammino di Cristo, i miei piedi nelle stesse orme di Cristo? Cristo che tiriamo da tutte le parti, esaltandone l'aspetto taumaturgico, ma alla fin fine si è dei suoi se si fa il suo percorso, che è questo: Io sono venuto per servire, non per essere servito.

Quante volte anche nella Chiesa: "Guarda qui ho tirato la carretta, nessuno si è accorto di me! Vedete, si può essere asmatici di lodi (l'asma è la fame di aria, la sete di aria), senza lodi non respiriamo, senza riconoscimenti ci sentiamo il vuoto. Invece il criterio è un altro: ho servito, mi sono nascosto nel servizio. Non mi sono servito del servizio - sembra un bisticcio di parole - che ho dato per mettermi in mostra. Magari ho anche delle capacità che ho ricevuto dal il Signore, anche queste dovrei nasconderle, dovrebbero non apparire affinché ci sia solo al centro il servizio dato.
Nella nostra vita, che si faccia il prete, che siamo sposati, che non siamo né prete né sposati, non esiste la terza via, esiste la prima e l'unica via che è Gesù Cristo: se ho servito io sono stato sulla sua strada. Il servizio non è quello che si fa una tantum, ma è quello nel quale ci giochiamo i gesti continuativi della nostra esperienza. Il grande momento generoso, che si riduce a quel momento, non è necessariamente segno di generosità, quello è un'emozione, perché noi per emotività siamo capaci di grandi gesti, ma non siamo diventati grandi noi nel gesto, rimaniamo quelli di prima, passata l'emozione il gesto non si ripeterà più. Qui Gesù non vuol dire il servizio in questo modo, ma il servizio come continuità. Il servizio è scegliere una continuità.
C'è una regola unica, si tratta di seguire Gesù, di accogliere questo messaggio gioiosamente, perché questo messaggio ci libera da noi stessi e la gioia sta nel liberarsi dalle nostre false pretese. Ogni volta che dominano le nostre pretese e non il servizio dell'altro, noi siamo momentaneamente soddisfatti, ma subito dopo inevitabilmente intristiti, perché Dio è padrone severo, esigente, implacabile, non è mai sazio. L'amore è altrettanto severo, ma ci dona la gioia, ci dona la pace.
(1997)
==========

(2° omelia)
Chiediamo al Signore di non perderci nelle nostre parole, di non frapporci, quindi, a smussare la durezza del suo messaggio, la durezza certamente per i nostri orecchi, perché sono orecchi di cuori non convertiti. Noi abbiamo ancora troppo addosso quello che Paolo direbbe la "carne". Una mondanità che fa conto solo di una visione umana, che si fida solo di ciò che può ammaestrare sempre umanamente e che trova quindi perlomeno pericoloso superare questi ambiti di sicurezza che, dicendolo con semplicità, coincidono con il nostro io. Cioè quella modalità di gestione del nostro io che è l'egoismo, del quale anche la nostra fede è impastata, del quale sono impastati anche i nostri gesti virtuosi.
Gesù ci vuole mettere uno spunto di chiarezza. Ecco perché chiedere a lui di non commentare troppo per non far digerire addolcendo proprio la durezza che lui vuole porre nelle ambiguità della nostra fede. Dal Vangelo vedete che Giacomo e Giovanni chiedono un anticipo. Stanno seguendo Gesù, per lui, dobbiamo ammetterlo, hanno lasciato le loro case, chi era sposato di loro ha lasciato perfino la moglie o i figli, quindi non possiamo scherzare, era gente che stava facendo sul serio. Dove sta, allora, l'errore o l'equivoco? Sta proprio in questo: si fanno avanti, avanzano qualche pretesa, chiedono almeno una caparra. E badate che essi ricordavano abbastanza bene che Gesù aveva detto: Chi per seguirmi avrà lasciato casa, madre, mogli o campi riceverà il centuplo in questa terra di case, di campi, con sofferenze e croci, e nell'altra vita, la vita eterna. Si sono ricordati anche loro, selezionando, il centuplo subito e, aspettando un po' della vita eterna. Hanno saltato che questi due grandi momenti sono intimamente collegati con la sofferenza e la croce che sono di Dio.
Ecco allora l'equivoco: noi ci aspettiamo che, essendo credenti nel Signore, i nostri doveri siano solo nella difficoltà di seguirlo, solo nel difficile rapporto tra le cose che comprendiamo e la coerenza nel tradurle. No, non è solo questo. L'assurdo per chi segue Gesù c'è da vederlo in calce, immagine che indica sofferenza, e la sofferenza è un momento forte del nostro cammino, non è un ostacolo. Questa fatica che ci pare solo un peso, che ci pare solo difficoltà, che ci pare talora cattiveria, talora malafede, talora stupidità, se tutto questo che ho raccontato in termini umani, assume un "resisto", il Vangelo di oggi ci dice: "Signore, quell'atto di stupidità che mi colpisce, che ci colpisce, è la tua mano che mi educa. Quella cattiveria che spara nella schiena, è la tua mano che mi educa. Quella malalingua che imperversa, è la tua mano che mi educa". E' il passaggio da una visione secondo la "carne", linguaggio di San Paolo, a una visione secondo lo Spirito, cioè mossi dallo Spirito del Signore che ci è stato dato nel battesimo.
Allora se abbiamo una vera fede - lo dico sempre con timore, con la paura di fare della letteratura - , se siamo su questa strada, non possiamo avanzare diritti. La grazia grande da chiedere non è di stare alla destra o alla sinistra di Cristo, - quello è un problema suo e proprio per questo sono tranquillo -, ma è il tratto che ancora ci resta da percorrere per arrivare là. Ed è questo: "Signore,

comunque o dovunque tu ci voglia mettere, facci stare con te. Non farci sfuggire, non farci sognare sogni belli, ma non cristiani, non farci sognare paradisi spirituali che non esistono, che sono fuga, che sono segno di stanchezza per noi. Facci stare con te, dove tu vuoi, sicuri della tua fedeltà, non sicuri del conteggio nostro che avanziamo davanti a te, che presentiamo allo sportello della tua banca". Questo è da chiedere: stare con Te dove tu vuoi, il resto è affare tuo. Mi fido, sei l'unico di cui mi fido totalmente, e in questo sta la nostra pace. Perché allora nella mano che colpisce, Signore ci sei tu che mi stai amando, che mi stai lavorando, che stai sgrossando il mio egocentrismo. Nelle difficoltà ci sei Tu.
Cosa credete che Gesù abbia saputo sopportare le cattiverie della sua passione? Perché le ha sopportate, lui che vedeva nel cuore degli uomini e sapeva quanto erano cialtroni questi cuori, cattivi, in malafede, falsi, bugiardi? Che cosa l'ha fatto decidere? Che cosa l'ha fatto essere silenzioso? Perché vedeva in queste parole, in questi gesti la mano del Padre che lo conduceva alla sua santa volontà.
E del resto quello che stiamo celebrando in questo momento, Gesù dice: Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti. E' quello che vi inviterò a fare in termini autorativi e autorevoli alla fine della messa: vi mando tutti a casa, è un ordine liturgico, "Nel nome del Signore andate in pace". A fare? Questo: a rendere nostro quello che qui abbiamo tentato di celebrare. Allora da questa fonte nascerà la nostra pace. (1988)

SIGNORE, ABBI PIETA' DI ME

(XXX Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Marco (10,46-52)
In quel tempo, mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timéo, Bartiméo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!". Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". Allora Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!". E chiamarono il cieco dicendogli: "Coraggio! Alzati, ti chiama!". Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: "Che vuoi che io faccia?". E il cieco a lui: "Rabbunì, che io riabbia la vista". E Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato". E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

(Omelia)
Questo episodio è veramente splendido. C'è questo cieco, che ovviamente non può fare nessun lavoro e quindi è costretto a raccogliere la pietà degli altri, chiedendo l'elemosina, che sente il rumore della gente che arriva. Che cosa succede? Gli dicono che c'è Gesù di Nazaret, tanta gente gli sta attorno e lo ascolta. Evidentemente questo cieco era informato, lo sapeva che c'era questo profeta. Comincia a gridare: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me", cioè stai attento, ci sono anch'io. Perché tutta la gente, che era attorno a Gesù, era per lui un ostacolo, non poteva raggiungerlo. Ed è spesso così, chi sta attorno a Gesù, crede che Gesù sia solo per se stesso, la tentazione di tenercelo stretto, quasi gelosamente. Infatti la gente lo sgrida, tenta di farlo tacere, perché disturbava. Non si rende conto che Gesù è venuto per tutti quelli che hanno bisogno di lui. Disturba loro, non Gesù. La barriera tra Gesù e il cieco sembra perfino infittirsi. Ma il cieco grida ancora più forte. Gesù lo sente. Basta che Gesù senta e siamo già aperti alla speranza.
Gridare più forte. Noi che siamo fragili nel pregare, preghiamo una volta, due e già - diciamo - il Signore non mi ascolta. Il Signore non è mai sordo, né tantomeno è mai distratto. Se ci lascia pregare un po' di più, se vuole che alziamo la voce ancora di più, lo fa perché serve a noi capire di che cosa abbiamo bisogno. Perché se ci ascoltasse subito, probabilmente non farebbe il nostro vero bene. Noi a volte chiediamo al Signore ciò che non è buono per noi, non è utile, anzi addirittura potrebbe essere dannoso. Facciamo come i bambini piccoli, quando diventano incaponiti in qualcosa che è sbagliato, e che ovviamente la mamma non darà, pestano i piedi, si fanno venire perfino le convulsioni. Ma una mamma saggia, ad esempio, non lo farà mai giocare con il coltello

da cucina, se lei lo sta usando e lui vuole proprio quello. "Mamma brutta!", è mamma saggia, gli vuole così bene da non dargli questo pericolo. Gesù finalmente lo ascolta, dice: "Chiamatelo". Allora questa gente, che faceva da barriera tra Gesù e il cieco, dice: "Coraggio, alzati, ti chiama". Meno male che hanno aperto lo spiraglio! E dopo aver fatto zittire questo pover uomo, lo invitano ad andare verso Gesù.
Quand'è che cambia tutto, quando il Signore ci chiama. Una volta che lui si accorge, ma si accorge sempre, una volta che lui ci chiama, ma ci chiama sempre, cos'è che si oppone a lui? E' che siamo noi non attenti a lui, e lui passa e noi sentiamo, come il cieco, la notizia del suo passaggio, il fruscio, gli effetti del suo passaggio vicino a noi, dentro di noi, nella nostra vita, ma c'è qualcosa d'altro che ci attrae, che ci distrae, che ci impedisce di cogliere quanto è prezioso il suo passaggio. Invece il cieco sembra una molla: "Gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù", di slancio. Stava così male nella sua condizione di cecità, che aveva un desiderio immenso di luce. Noi siamo mezze gazzette anche in questo probabilmente, abbiamo desideri immensi sulle cose terrene, che passano, che non contano niente. Abbiamo desideri piccoli senza fiato e senza slancio sulle cose
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremìa (31,7-9)
Così dice il Signore: "Innalzate canti di gioia per Giacobbe, esultate per la prima delle nazioni, fate udire la vostra lode e dite: "Il Signore ha salvato il suo popolo, un resto di Israele". Ecco li riconduco dal paese del settentrione e li raduno dall'estremità della terra; fra di essi sono il cieco e lo zoppo, la donna incinta e la partoriente; ritorneranno qui in gran folla. Essi erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni; li condurrò a fiumi d'acqua per una strada diritta in cui non inciamperanno; perché io sono un padre per Israele, Efraim è il mio primogenito.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (5,1-6)
Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. In tal modo egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anch'egli rivestito di debolezza; proprio a causa di questa anche per se stesso deve offrire sacrifici per i peccati, come lo fa per il popolo. Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. Nello stesso modo Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse: "Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato". Come in un altro passo dice: "Tu sei sacerdote per sempre, alla maniera di Melchisedek".

---

che invece sono decisive, quelle di Dio, quelle che vanno al di là della vita, al di là delle mode, per questo non balziamo in piedi. Anche quando il Signore ci raggiunge con delle illuminazioni interiori, delle ispirazioni buone, il Signore ce le manda sempre, siamo così banali da non accoglierle, da non accorgercene che ci hanno raggiunto.
Ecco finalmente il faccia a faccia. Immagino la trepidazione di quest'uomo, che arriva da Gesù: "Che cosa vuoi che io ti faccia?". E' ovvio, "Rabbunì, che io riabbia la vista" e Gesù: "Va', la tua fede ti ha salvato". E l'esito, il finale qual è? Non solo vede, ma afferma il Vangelo, che "prese a seguirlo per la strada". Cioè non solo diventa graziato da Gesù, ma diventa discepolo di Gesù, lo segue, cammina con lui, diventa dei suoi, non lo molla, ed è disposto a pagare questo suo seguire il Signore. Perché "pagare"? Perché la cosa più importante è che Gesù parte da Gerico e sta andando a Gerusalemme. Cosa va a fare a Gerusalemme? A dare se stesso e ha aspettato la gente non amica, che già complotta contro di lui, perché ha dato troppo fastidio e si giocherà la sua vita. Bartimeo segue Gesù ed è dei suoi nella via della croce. Su quella stessa che perderà lungo la strada due dei Dodici: Giuda perché tradirà addirittura Gesù, e Pietro che lo rinnegherà. Ma gli altri, salvo Giovanni, l'evangelista, se la daranno tutti a gambe. Non tradiranno Gesù, ma non ci saranno con lui al momento in cui Gesù rimarrà solo.
Del cieco il Vangelo non parlerà, io non posso aggiungere niente al Vangelo, ma posso sperare che Bartimeo sia uno dei primi cristiani, che morto Gesù e risorto sia andato in giro a dire: Io l'ho visto. Io che non ci vedevo l'ho visto, chi vedeva non l'ha visto, non l'ha riconosciuto. La mia vita mi fa annunciare a voi, che ancora non lo conoscete, che lui è il Vivente, che se lo incontrate la vostra vita può cambiare. Se gli dite di sì, trovate il bandolo della matassa, il nocciolo della questione, che

è il senso del proprio vivere. Io l'ho trovato, perciò l'ho seguito. Io l'ho trovato, perciò non ho avuto paura. Io ho visto, non sono più stato capace di vedere nessuna altra cosa con la stessa modalità di prima. Ho rivisto il mondo in un modo nuovo, l'ho rivisto con i suoi occhi e questo mi è bastato, una volta per sempre ho deciso che starò con lui.
E noi che cosa vediamo? Da che parte stiamo? Che discepoli siamo? Ce lo chiediamo con fiducia, ma anche con tanta serietà. (1997)
==========

(2° omelia)
Certamente questo non è solo un racconto di miracolo. Qui non viene narrato semplicemente che un uomo riacquista la vista. Qui attraverso questo gesto significativo, questo uomo ha visto Gesù più di tutti gli altri che erano al suo seguito. Quest'uomo ha visto Gesù in quella luce vera, non semplicemente come operatore di prodigi, ma come colui che davvero dà la luce. Questo è il senso, perché quest'uomo che all'inizio del racconto è ai bordi della strada, alla fine è lungo la strada, segue Gesù, cammina con lui, è dei suoi. E dove sta andando Gesù? Dove sta andando quest'uomo insieme con quelli che seguono Gesù? Stanno andando verso Gerusalemme. E' molto chiaro, Gesù l'aveva anche detto agli Apostoli: Io vado a Gerusalemme, là compirò la volontà del Padre e là i capi del mondo mi condanneranno, mi percuoteranno.
Ecco, seguire Gesù, vedere chi è Gesù e dove va Gesù, questa è la fede. Quest'uomo non solo riacquista la vista, quest'uomo riesce a vedere Gesù. Chiediamoci: noi che di Gesù parliamo, noi che a Gesù arriviamo, che lo cerchiamo, domanda: Ma Dove lo vediamo? Domanda: e vedendolo, lo seguiamo? Facciamo dietro di lui, insieme con lui, la sua volontà? Cosa significa "vedere Gesù"? Non è vederlo nei gesti solo religiosi, è vederlo nella quotidianità. Qui davanti al Vangelo, che è parola sublime, grande, che riesce a riscaldare i nostri cuori a volte distratti, ci pare di vederlo, assume dei contorni precisi. No, non è solo il situarlo, qui non si resta, di qui si parte. E noi lo vediamo dopo? Nella nostra casa dove vediamo Gesù? Nella nostra casa dove lo seguiamo? Dove viviamo insieme? Dove lavoriamo, dov'è?
Ecco allora il nostro compito, che prima di essere un compito è un'analisi: Gesù va seguito dove si vive. Gesù va visto dove si svolgono i nostri gesti quotidiani. Non abbiamo forse bisogno di chiederglielo? "Signore fa' che io ti veda. Perché altrimenti che cosa vediamo? Vediamo le nostre stanchezze, vediamo talora ottusità, talora cattiveria. E Gesù dov'è? Io non lo so dove sia. Ho paura, anzi sono convinto, che sia proprio dentro queste cose. Gesù sta andando a Gerusalemme. Se volete, si può fare un po' di retorica su questo viaggio, che non è un viaggio dei nostri tempi. Anche sulla croce si fanno riflessioni sublimi. Fermiamoci prima delle cose sublimi, guardiamo in concreto Cristo e solo lì starà la nostra vera fede, solo lì il nostro vero seguirlo, non nei discorsi altamente spirituali, non nelle riflessioni teologicamente valide, ma per la capacità di avere cuori sinceri e che siano generosi. Gesù è là dove noi ci facciamo prendere non dalle buone intenzioni, ma nel nostro corpo che vuol dire tempo, che vuol dire pazienza, che vuol dire sopportare incomprensioni o durezza di cuore.
Ecco, allora, il senso della giornata di oggi, che è la giornata missionaria. Questo vedere negli altri, in questi fratelli proprio l'immagine più vera del Cristo, quella del capitolo 25 di Matteo, quella sulla quale avremo l'esame alla fine dei nostri giorni: "Avevo fame, avevo sete, ero nudo, ero malato, ero lebbroso...". E tu, caro fratello, uomo di fede, che credevi di seguirmi non hai visto. E noi? Noi saremo sorpresi come gli uomini della parabola: Ma dove, Signore? Noi non ti abbiamo visto e sì che ti cercavamo. Se davvero cerchiamo Cristo, troveremo l'immagine anche in un solo fratello. Non perché il fratello è il Cristo in termini totali, ma perché Cristo ha deciso che coincideva con l'ultimo. La nostra fede si misurerà solo qui. (1988)
==========

(3^Omelia)
Questo è un episodio del Vangelo che sembra scritto da un grande giornalista, che ha il gusto del racconto, che ha l'abilità nel taglio delle scene. Questa è la strada che da Gerico sale a Gerusalemme, dal punto più basso della terra, quasi 400 metri sotto il livello del mare, e la meta sarà la collina di Gerusalemme dove Gesù sarà crocifisso, dove sarà posto nel sepolcro e dove non resterà nel sepolcro.
Su questo punto basso della terra c'è, ai bordi, a lato della strada per non disturbare, perché tutti possano passare e lui non sia d'intralcio, segno che è messo male, segno che è in fondo alla

graduatoria, diremmo, uno che è cieco. Sente che sta passando Gesù: c'è il vociare, c'è la gente. Che cosa fa?
Notate i verbi che usa il vangelo: cominciò a gridare e a dire. Di solito noi facciamo l'inverso, prima diciamo e se nessuno ci ascolta, poi gridiamo. Qui nessuno l'ascolta, perché, dice il Vangelo: gridò e disse. Perché grida? Perché è senza speranza, perché vuole essere sentito, perché non può perdere questa occasione. Quel Gesù, di cui tanto ha sentito parlare, finalmente è lì sulla sua stessa strada, a portata di voce.
Questa è davvero la fede, questa davvero è la preghiera cristiana. La vera preghiera non si dice, si grida. Perché il grido? Perché il grido invoca di esserci. Faccio un esempio che le mamme capiranno benissimo, ma anche i nostri amici più piccoli. Quando di notte un bambino si sveglia, trova attorno a sé tutto buio e il buio evoca paura. Allora cosa fa? Non dice piano: "Mamma!". Se ha paura davvero, grida. Perché grida? Perché se non c'è la mamma che gli risponde, ha paura che tutto questo buio lo opprima. E quando sente la voce della mamma, si tranquillizza, la sua presenza lo rassicura.
La preghiera cristiana non è il dire, non segue le delicatezze del galateo di Monsignor Della Casa, non è un dialogo salottiero, la preghiera è urlare perché Dio ci sia e mi ascolti. Perché se lui non c'è e non mi ascolta, io sono proprio neanche sulla strada, ma ai bordi, sono un mendicante, sono un disperato.
Pensate la trasformazione di quest'uomo nonostante, diremmo, quelli vicini a Gesù tentassero di farlo tacere. Quando qualcuno viene alla Chiesa e grida la sua voglia che la vita abbia senso, come spesso noi di chiesa siamo infastiditi, perché ci turba la nostra tranquillità, ci turba il nostro aver ritualizzato un po' tutto. Certo la messa ha bisogno di essere un rito, ma al centro di questa celebrazione c'è il Cristo che grida sulla croce - anche lui grida - e dà la sua vita ed è rapito dalla morte.
Noi siamo più disposti a rispondere come credenti alle piccole domande del quotidiano, che a dare una risposta, quella gridata, quella di cui c'è urgenza, sul senso della vita. Non sempre le chiese e le comunità cristiane sono i luoghi nei quali si dà risposta al grido della vita, si cincischia su questo o quel dettaglio. Ma qui c'è bisogno che qualcuno mi dica che esisto, che ha senso che io esista, che la vita comunque con tutte le prove di cui è portatrice, non è insensata.
Ma, per fortuna, quest'uomo grida ancor più forte, non si lascia intimorire, non ha paura di essere maleducato. Allora Gesù si ferma. Di solito Gesù va verso gli altri, qui invece dice: Chiamatelo! Si serve proprio di coloro che gli stanno attorno e che hanno cercato di impedire che il cieco arrivasse a lui. Gesù dice: Bravi, proprio voi chiamatelo, occupatevene, non difendetevi e basta, fatevi carico della sua domanda. E lo chiamano, diventano finalmente un po' più con l'occhio aperto e il cuore aperto, dicono: Coraggio, alzati, ti chiama. Proprio loro che volevano zittirlo, dicono: Guarda, sei fortunato, abbi coraggio, lui ti ascolta!
Sentite quest'uomo che ancora non vede: "Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù". E' come una molla, non ha il passo incerto del cieco, già vede non con gli occhi della vista umana, ma con gli occhi della fede. Non è più oppresso, non ha più bisogno di gridare, sente che è già stato accolto, e se Gesù lo accoglie, per lui c'è speranza.
Ed è già subito lì. Gesù la tira lunga, sa già quello che vuole, ma glielo fa dire: "Che vuoi che io ti faccia"? - "Rabbunì, che io riabbia la vista". Il grido deve poi tradursi se chiede il senso della vita, ma bisognerà anche fare i passaggi perché questo senso della vita si costruisca. Allora si ha - sì, uso questa parola - diritto di chiedere al Signore qualcosa di meno che non il senso della vita, perché di volta in volta noi siamo affaticati dalle prove, dalle solitudini, da ciò che ci opprime, dall'ingiustizia. La domanda è parziale, ma la domanda parziale viene dopo la domanda globale: Signore, se io ti ho chiesto tutto - perché questo è chiedere che la vita abbia senso -, posso chiederti anche qualcosa.
Pensate, Gesù non gli dice: Vai e vedi. No, dice: "La tua fede ti ha salvato", poiché hai visto giusto con la fede, tu vedrai giusto con gli occhi della carne. E come va il finale? Che questo uomo prese a seguirlo, diventa un discepolo e cammina con Gesù. Dove stava andando Gesù? A Gerusalemme. Per fare che cosa? Per essere preso dai capi del popolo, consegnato ai Romani, crocifisso. Quest'uomo che ha trovato il senso della vita, getta la sua vita dietro a Gesù, gliela regala subito: sono con te; e va, non discute, non ha paura.
Questa è la nostra storia, questa è la storia di ogni fede. Noi siamo qui perché Gesù ci ha aperto gli occhi, noi siamo qui perché come Bartimeo vogliamo seguirlo, siamo in piedi, camminiamo con lui.
(2000)

SOLENNITA' DI TUTTI I SANTI

Dal Vangelo secondo Matteo (5,1-12)
In quel tempo, Gesù, vedendo le folle, salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli".

(Omelia)
Nell'atto penitenziale abbiamo fatto un'affermazione che forse può risultare sorprendente: la Chiesa è Santa. Sorprendente o no, è del Concilio Vaticano II nella costituzione sulla Chiesa "Lumen Gentium". Certo il Concilio poi, assumendo finalmente un'idea di Lutero, (ci sono voluti quattrocento anni per accettarla), dice anche che la Chiesa deve sempre convertirsi. Come mettiamo insieme la Chiesa è Santa e la Chiesa deve sempre convertirsi? Stanno insieme per i due soggetti che sono coinvolti in questa vicenda: da una parte Dio, dall'altra gli uomini. Sul versante di Dio - questo è il punto della festa di oggi più importante - la Chiesa è santa, perché il "Santo", questa è la definizione di Dio dell'Antico Testamento, la ama. Infatti la seconda lettura dice: noi siamo amati da Dio, perciò siamo figli di Dio, perché il suo è l'amore del Santo che incontrandoci ci santifica.
Noi siamo di solito molto impressionati dalle Beatitudini, una volta tanto le voglio lasciar stare per far vedere il fondamento che ci permette di arrivare ad esse, altrimenti noi inconsciamente le trasformiamo in un messaggio morale. La morale è una cosa seria, ma viene dopo, perché le fa trasformare in un messaggio che ci impegna e dunque ci rattrista. Infatti è più facile che le Beatitudini diano un senso di tristezza, di spossatezza, di distanza, che di gioia perché siamo lontani da questo.
Ciò che invece ci dà cuore, e che noi oggi celebriamo, è proprio questo: Dio è amore, ci ha guardato con occhio di padre, noi siamo come immersi nel suo amore. Con un'immagine i medievali dicevano: Noi siamo per l'amore di Dio così come è un sasso buttato nel mare: da ogni parte è circondato di acqua. Speriamo di non essere impermeabili come il sasso e quindi che l'amore di Dio riesca ad entrare in noi e a modificarci. Il segno che siamo modificati sono poi le Beatitudini. Chi è beato? Colui che ha scoperto nella sua vita la centralità dell'amore di Dio e se ne è lasciato prendere; è diventato il punto irrinunciabile, il centro dei suoi pensieri, della sua vita, la caratura della sua preziosità. Questo dovrebbe essere Dio al centro.
In questo brano dell'Apocalisse chi sono i salvati? Chi sono i santi? Sono quelli che sono segnati con il sigillo, cioè quelli che sono passati attraverso la grande tribolazione ed hanno lavato le loro vesti rendendole candide con il sangue dell'agnello. La grande tribolazione è legata alla fede, l'agnello è Cristo risorto, ma il Cristo risorto che prima è crocifisso.
Quindi non si può essere cristiani senza colpo ferire, perché si è d'accordo con un messaggio che è sublime. Che fatica facciamo ad essere innamorati di questo messaggio! Nessuno rimane indifferente una volta che lo incontra. Infatti c'è, purtroppo, una certa pretesa ad essere tutti cristiani. Questa non è una pretesa che ci lascia intatti, o noi passiamo sulla via di Cristo e quindi inevitabilmente incontreremo anche per la fede la croce, oppure non siamo cristiani nel vero
PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse di San Giovanni apostolo (7,2-4.9-14)
Io Giovanni, vidi un angelo che saliva dall'oriente e aveva il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angoli ai quali era stato concesso il potere di devastare la terra e il mare: "Non devastate né la terra, né il mare, né le piante, finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi". Poi udii il numero di coloro che furon segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila, segnàti da ogni tribù dei figli d'Israele. Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione,

razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide e portavano palme nelle mani. E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello". Allora tutti gli angeli che stavano intorno al trono e i vegliardi e i quattro esseri viventi, si inchinarono profondamente con la faccia davanti al trono e adorarono Dio dicendo: "Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen". Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: "Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?". Gli risposi: "Signore mio, tu lo sai". E lui: "Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Giovanni apostolo (3,1-3)
Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.

---

senso della parola. L'ultima Beatitudine di Matteo dice: "Beati voi quando vi perseguiteranno e mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi - ma attenti bene! - per causa mia". Noi a volte abbiamo persone che dicono male di noi per causa nostra, dovrebbe essere per causa di Cristo, perché la fede in Cristo, il Vangelo di Cristo, la persona di Cristo, ci ha così catturati da entrare in collisione con tutte le altre logiche che il Cristianesimo ha reso opposte. Invece noi siamo di un ecumenismo con tutto ciò che si oppone a Cristo con l'idea che siamo gente lontana dal fondamentalismo più o meno islamico o cristiano. Non è vero questo, noi non siamo fondamentalisti, forse è più vero che non ce ne importa più di tanto. In termini di adesione mentale ed estetica il messaggio ci piace. Domanda: quanto sono disposto a rischiare per questo messaggio? Quanto sono disposto a passare attraverso la grande tribolazione?
E ora l'ultima osservazione. Noi oggi celebriamo non solo i santi già canonizzati e quelli non canonizzati, ma cristiani, che esplicitamente hanno fatto parte della Chiesa cristiana. Noi oggi celebriamo, questo è stupendo, perché è segno dell'amore infinito di Dio che riguarda tutti gli uomini, quella Chiesa che non coincide semplicemente con i battezzati segnati sui registri delle parrocchie, ma riguarda quei santi che in ogni tribù, luogo e nazione sono stati amati da Dio e gli hanno risposto. Celebriamo i santi musulmani, i santi che hanno vissuto nel Sahara senza aver mai incontrato nessun missionario che gli parlasse di Cristo, quelli che hanno vissuto nella Patagonia, in Australia, nelle isole più sperdute dell'oceano, pur non sapendo chi sono, perché noi celebriamo Dio che ama gli uomini. Il messaggio grande è questo: Dio è amore e quindi è stato capace senz'altro di suscitare santi, persone che lo hanno preso sul serio e gli hanno risposto, in tutte le tribù del mondo, in tutte le nazioni del mondo, in tutte le lingue del mondo, in tutte le religioni del mondo.
Pensate che festa oggi! Allora, e qui dovremmo davvero rimanere incatenati e prendere sul serio Cristo, siamo chiamati alla santità. E la santità è questo: credere all'amore di Dio, giocarci sull'amore di Dio, non dubitare mai di esso, ogni giorno tentare di rispondergli fino in fondo. (1994)

==========

(2° omelia)
"La festa di Tutti i Santi, la festa di noi". Noi siamo santi perché amati. Noi siamo santi perché Dio ci guarda con un occhio, un volto di amore. Noi siamo santi perché preziosi ai suoi occhi. Voi mi direte: "Sì, questa è la prima parte del messaggio, forse la più bella, la più vera, quella mai smentita, ma l'altra metà? E' quella della nostra risposta che non è altrettanto chiara, la Chiesa stessa non fa, non dichiara santi tutti. Questo è vero, ma siamo qui per ritrovare le nostre radici, siamo qui per riprendere alla luce dell'amore di Dio, il senso del nostro valore e dunque riprendere con forza, non la nostra ovviamente, ma la sua, il nostro cammino.
Ecco allora il grande punto: toglierci di dosso tutta quella sovrastruttura mentale virtuosa, che è terribile. Noi non siano chiamati a diventare santi togliendoci di dosso i nostri difetti, nemmeno i nostri peccati, non ci riusciremmo mai. Noi siamo chiamati a rispondere al Signore partendo, che

dico, accettando, facendo i conti fino in fondo senza né arrossire e né arrabbiarci, proprio con quello che noi siamo, incapaci di essere e di fare. Questo è l'unico punto di arrivo per la santità, altrimenti di mezzo c'è sempre il nostro io, l'orgoglio di fare bene, l'impegno, ahimè!, ancora una volta incentrato su noi stessi di essere bravi, che poi significa di ben figurare almeno ai nostri occhi e poi è inevitabile di ben figurare agli occhi degli altri. Ma questa non è santità, questa può essere forse virtù, non è il dono di Dio.
Ecco questo sembra qualcosa di troppo facile, questo annuncio crea in noi il sospetto che ci sia qualcosa che non funzioni nel messaggio che ci è dato. Beh, d'accordo, e allora? Notate qual è la domanda spontanea che facciamo: e allora cosa faccio? Siamo ancora daccapo. La cosa da fare è proprio questa: fare spazio a Dio. Sapete cosa vuol dire: fare spazio a Dio? Non pretendo di saperlo, magari lo sapessi, però, dato che parlo in termini miei e a nome mio, oso farmi guidare dall'antica sapienza della Chiesa. Fare spazio significa tutto quel faticoso cammino, cioè far retrocedere tutto le esigenze che abbiamo noi, compreso le esigenze virtuose. C'è pieno di gente insopportabile a causa della loro virtù.
Fare spazio a Dio significa diventare piccoli, significa abbandonarci, mollare questo controllo perenne e diuturno, compreso quello della virtù. Il discorso rischia di diventare teorico. Abbiamo davanti agli occhi, e in questo c'è un pronunciamento forte della chiesa, il papa l'ha dichiarato dottore della Chiesa, Santa Teresa di Lisieux. Dottore significa questo: è una persona la cui vita e il cui pensiero sono ritenuti dalla Chiesa validi, importanti, significativi per tutti gli uomini. E' la terza donna. Fu Paolo VI che dichiarò dottore della Chiesa le prime due donne: Santa Teresa d'Avila e Santa Caterina da Siena. Ma quelle hanno anche un corpus dottrinale di notevole impatto, Teresa di Lisieux ha alcuni quadernetti, scritti al modo dell'Ottocento, di una semplicità disarmante. Semplicemente è stata in un convento dai 15 ai 23 anni, a tale età è morta, il 30 settembre 1897. Ha fatto niente di raccontabile, niente di straordinario, ma ha fatto questo, ed è il messaggio che il papa con bellissima e grande intuizione di fede cristiana ha lanciato al mondo, a questo mondo di gente che si autocostruisce,: "La sua grandezza è essere stata serenamente questo niente". "Io sarò - diceva Teresa - il niente di Dio, sarò semplicemente il vuoto che lui riempirà. Io sarò non le opere dell'amore, sarò semplicemente l'amore, il cuore dentro la Chiesa". La Chiesa già aveva fatto un'altra delle sue provocazioni, per le quali ci vuole il palato fino, altrimenti non provocano niente, dichiarandola patrona delle missioni. Il suo viaggio fu di andare fino a Roma a chiedere a papa Leone XIII che le consentisse di entrare al Carmelo a quindici anni contro tutte le regole, poi fu chiusa in quel chiostro. Ma lì divenne il cuore: Io sarò l'amore. Notate, io non sarò il gesto d'amore, che è ancora molto autopropositivo: Io sarò il cuore.
Ecco qua, noi che diciamo: Santo non lo sarò mai! Fratelli cari, tutti, anche se siamo illetterati, siamo capaci di amare. Anche se abbiamo un temperamento spigoloso, siamo ugualmente capaci di amare, con i nostri spigoli, ma capaci sì. Anche se pecchiamo, siamo capaci di amare, anche se siamo incoerenti, siamo capaci di amare. Noi perdiamo il tempo perché inseguiamo chissà quali chimere di santità, e invece è a portata di mano. Si può anche solo tacere per amore, si può aprire una porta per amore. Guardate che banalità sto descrivendo, ma tutto questo 24 ore su 24 è a nostra disposizione. Ma perché questo avvenga come bisogna far tacere il nostro io. Bisogna essere arresi al Signore. Tutto il senso della vita cristiana è proprio questo arrendersi, questo lasciar cadere tutte le prosopopee, le difese, le armature, i chiavistelli, che abbiamo frapposto tra noi e il Signore, fra noi e i fratelli. Teresa di Lisieux fu proprio questo, perciò disse con malignità acuta una sorella del Carmelo: "Cosa scriverà la Priora agli altri conventi quando morirà suor Teresa?". Perché ogni volta che muore una sorella in un convento, viene data notizia agli altri raccontandogli i fatti salienti della sua vita e della sua spiritualità. Fu una spiritualità così coincidente con il suo nulla e la sua povertà che questa sorella senza fede, con grande verità, con grande acutezza mentale, disse: "Ma la priora che cosa scriverà?".
Speriamo che anche di noi, quando saremo morti, nessuno sappia cosa dire. Saranno due le cose: che siamo stati zero, ma è difficile, almeno negli errori, zero è impossibile esserlo, ne accumuliamo bene e tanti e ben assortiti, oppure l'altro corno del dilemma, è che siamo stati così abitatori in nome di Dio della nostra povertà, da sembrare che nemmeno ci fossimo. Vuol dire che abbiamo dato meno fastidio agli altri, vuol dire che li abbiamo serviti, vuol dire che siamo stati umilmente piccolo strumento di Dio. Quindi speriamo che il sacerdote sia imbarazzato nel funerale e abbia solo l'opportunità di commentare la Parola di Dio, tacendo di noi. Auguri di buona santità nel nome del Signore. (1997)
==========

(3^Omelia)
Celebriamo la Festa di Tutti i Santi, specialmente quelli che non hanno un posto nel calendario, quelli che non sono andati a finire in Piazza S. Pietro a Roma. Non perché facciamo una rivendicazione sindacale degli sconosciuti, ma perché li togliamo da quella certa precomprensione, permettetemi il termine, un po' hollywoodiana della santità, quella degli effetti speciali, dei miracoli ad ogni passo; di una santità perfino fastidiosa tanto è senza difetti, senza errori, senza peccati. No, è la vittoria invece della misericordia di Dio, del suo amore dentro le storie più ordinarie. Perché santo non è chi non ha peccati, santo è chi crede più in Dio che in se stesso, più nella misericordia che nell'accumulo delle sue opere buone, più nello Spirito capace di trasformare il cuore che nell'elenco dei meriti.
Noi celebriamo questo. E perciò celebriamo qualcosa di estremamente gioioso: celebriamo il volto di Dio che ci guarda e amandoci è capace di trasformarci. Tant'è vero che anche le Beatitudini dobbiamo vederle in questo senso. Noi di solito le leggiamo come il proclama di quello che ci tocca fare e invece che beatitudini diventano fonte di grande tristezza, non di gioia.
Ma le Beatitudini sono ciò che fa il Signore. Allora io sono povero di spirito, cioè di dentro non ho niente e Dio mi promette semplicemente se stesso, il regno dei cieli, che è lui, che è la sua vita che mi inonda. Se sono afflitto, la consolazione sarà lui, anzi è già lui. Se non scalcio e non sgomito per possedere la terra, la terra mi appartiene perché è di Dio non dei potenti, è il suo volto che si rispecchia in noi. Dunque ecco la prima splendida, rasserenante idea: la santità è solo di Dio e la dona a coloro che non vogliono conquistarla sgomitando tra una virtù e l'altra, ma si lasciano raggiungere dalla sua misericordia e dal suo amore.
Il secondo pensiero è un corollario di quello appena detto. Risulta evidente che la santità più che essere una conquista, una scalata, un impegno, è il frutto - passatemelo così - di una seduzione, di un incantamento, di un innamoramento. Finché noi saremo lì a gestire una lotta quotidiana tra ciò che si può fare e ciò che non si può fare, se siamo desiderosi di essere bravi figlioli, noi non avremo un percorso di santità.
La santità è la purezza che ci è data dal sangue di Cristo. La prima lettura presenta questi 144.000, sono vestiti di bianco, sono "coloro che hanno lavato le vesti nel sangue dell'Agnello". Sono coloro cioè che hanno seguito l'Agnello, ne sono rimasti conquistati e hanno per lui giocato il resto come qualcosa che vale niente. Ecco dove sta la seduzione. Lo dice il Vangelo molto semplicemente con una parabola, quando parla di quell'uomo che vede un tesoro in un campo e rispetto al tesoro che ha trovato tutto quello che egli aveva, non era più monetizzabile. Allora va, vende tutto, compra quel campo perché affascinato dal tesoro che vi ha trovato.
E' un percorso di fascinazione, è un percorso più di misticismo che di ascetica. Il misticismo è innamorarsi, è lasciarsi raggiungere, l'ascetica è fare gli esercizi. Se qualcuno suona il pianoforte, all'inizio che terribile cosa: do-re, do-re, re-mi, re-mi! Peggio ancora poi chi suona il violino, almeno il pianoforte è accordato, ma il violino se non tocchi bene le corde, è un supplizio. L'ascetica è un supplizio, la mistica è la bellezza incantevole di una melodia che suona per conto suo.
Ecco la nostra serenità. Primo. Senz'altro noi non diventeremo santi se ci impegniamo a diventarlo. Secondo. Lasciamoci raggiungere. Allora la domanda grossa è questa: da domenica scorsa ad oggi mi sono imposto io a Dio o mi sono lasciato raggiungere? Gli ho fatto spazio? Ho invocato il suo Spirito perché mi scaldasse il cuore o mi sono arrabattato a volercela fare perché ho deciso che dovevo farcela? Una è la via della salvezza, l'altra è la via della delusione. Questo oggi il Signore ci dona: la santità a portata di mano, quella che magari ha attraversato le nostre case. Sono sicuro che molti di noi hanno avuto e hanno delle mamme davvero sante, della mia sono sicuro, e non ce ne siamo accorti, non ci siamo lasciati toccare.
Che il Signore ci guidi ad accogliere la santità che abita in cucina, mentre fai i compiti, in sala da pranzo, a scuola e nel cortile. Quella in cui siamo noi, che ha i volti di quelli che conosciamo, i difetti di quelli che conosciamo, i nostri difetti. Dio è più grande dei nostri errori, Dio è più forte della nostra testardaggine, oggi lo celebriamo e lo ringraziamo e siamo sorpresi che sia ancora lui ad aprirci alla speranza. (2000)

COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

Dal Vangelo secondo Matteo (25,31-46)
In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riuniti davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli posti alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna".

(Omelia)
Una breve riflessione su che senso ha - dopo che in questi giorni o nei prossimi saremo andati o andremo sulle tombe dei nostri morti - essere qui riuniti a celebrare l'eucarestia. Ha questo senso: noi siamo sempre interrogati da una domanda e ad essa cerchiamo di dare una risposta, cioè se con la morte i rapporti, i valori, i significati delle persone che abbiamo amato si perdano o rimangano ancora significativamente presenti nella nostra esperienza. Certo, lo sappiamo che tutte le persone importanti non saranno mai dimenticate né dal tempo né dall'abitudine. Ma questo per noi è troppo poco, è solo, pur nella sua preziosità, un sentimento, è solo un ricordo. Noi ci chiediamo: ma loro (e tutti noi abbiamo numerose e significative assenze nei nostri cuori, nella nostra vita) dove sono? Che cosa sono? La fede non scende molto nei particolari, credo giustamente. La fede ci dice che la morte, la violenza irrispettosa della morte, non è l'ultima parola, non chiude, non cancella. Soprattutto la morte non decreta la inutilità della vita, perché se la morte cancellasse, chiudesse, perché tribolare in vita, perché cercare il bene, perché essere coerenti, perché stare in tante vite sacrificate, umili con il peso di giornate che per anni si trascinano. Quante storie di profonda verità, di profondo eroismo, noi non conosciamo, perché consumate nel silenzio delle case, dietro le porte dei condomini. Eppure la fede ci dice che tutto quello che è stato prima, la ricerca del bene, è approdato, è arrivato a pienezza, al suo completamento nel Signore, perché abbiamo un "inutile" che ha aperto le strade del cielo: Cristo. E' inutile, stando alle regole del mondo, è il più fallito di tutti. Intorno alla sua croce nemmeno i suoi discepoli c'erano, solo sua madre e Giovanni. E gli altri? Nessuno. C'erano - e come! - i testimoni di quel potere, di quella m isteria, diciamo così, che non aveva rispetto di quel morire, di quell'amore e di quella solitudine. Se Gesù, l'inutile per eccellenza, ha varcato il velo della morte e ha consegnato nelle mani di Dio la sua vita e dalle mani di Dio l'ha ricevuta, insieme con lui passa quella speranza di tutte le vite di quelli che in
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaìa (25,6.7-9)
In quel giorno, il Signore degli eserciti preparerà su questo monte un banchetto di grasse vivande, per tutti i popoli, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. E si dirà in quel giorno: "Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Romani (8,14-23)
Fratelli, tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da Schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del

quale gridiamo: ": "Abbà, Padre!". Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria. Io ritengo, infatti, che le sue sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà esser rivelata in noi. La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.

Cristo hanno creduto, di quelli che in Cristo sono stati battezzati nella sua morte e sono stati risuscitati nella sua risurrezione. Niente è successo invano, nessuno di quelli che abbiamo amati e continuiamo ad amare, anche se non sono fisicamente presenti, è giunto al nulla, ma è passato alla pienezza della vita, vivono nel Signore. Dice San Paolo nella prima lettera ai Corinzi: "Quello che occhio mai vide, né orecchio mai udì, né mai un cuore d'uomo ha potuto gustare, questo Dio ha preparato per coloro che l'amano".
Ecco, allora, questa nostra breve meditazione qui in questa presenza del Cristo che ci ha convocati, che ancora offre se stesso e ci trascina in questa offerta e verso questa luce che è la vita piena nel Signore, che è la vita verso la quale stiamo camminando pur nell'oscurità dell'attesa.
Noi, Chiesa nel tempo, Chiesa pellegrina, Chiesa spesso affaticata alla sera della nostra esistenza, spesso scoraggiata, comunque ferita, sappiamo che al di là del velo - che con i nostri occhi non squarciamo, ma che leggiamo, interpretiamo, sentiamo fortemente crescerci di dentro per la fede che il Signore ci dona - nel Cristo, nella stessa fede, nella stessa speranza, c'è anche l'altra Chiesa, quella che aspetta con impazienza, come noi, che venga rivelata la pienezza della vita, che venga finalmente esplosa la forza dinamica, potente della risurrezione di Cristo.
Siamo qui certamente con il vuoto, che la fede non ci copra mai il vuoto che c'è, non è il suo compito, deve rimanere quello, le persone che abbiamo amato devono mancarci, questo sì, ma mai per sempre. Perché? Se erano persone che hanno avuto fede e hanno sperato, noi dobbiamo pensarle vive nel Vivente, risorte nel Risorto.
Ecco, allora, la scoperta nella fede: noi preghiamo per i nostri morti, certo, ma anche li coinvolgiamo a pregare per noi, perché la Chiesa, che loro e noi siamo, è unica. E' il popolo di Dio che - come dice l'Apocalisse - è chiamato alle nozze dell'Agnello, alla festa dell'incontro. E questo noi speriamo, perché la gioia del Signore risplenda nel cuore di tutti. (1993)
==========

(2° omelia)
Per farci capire l'importanza nella fede del commemorare i nostri fratelli defunti, basterà citare che questa liturgia ha la prevalenza sulla stessa celebrazione della domenica, che pure è il giorno del Signore e che in genere non ammette deroghe, perché nel centro della celebrazione cristiana c'è e ci deve essere sempre Gesù il Cristo risorto. E la Chiesa non cede facilmente la celebrazione domenicale ad altri motivi, ad altri criteri se non rivelano al centro il mistero di Cristo. Dunque coincidendo il 2 novembre con il giorno del Signore prevale la liturgia dei defunti. Questo significa che teologicamente e in termini di fede non siamo in presenza di una devozione privata, di un sentimentalismo, siamo in presenza, e questo è il giudizio della Chiesa, di un mistero che rivela la centralità di Cristo. Vorrei mettermi al servizio di questa idea, capirla bene insieme.
Che cosa significa quello che ho detto? Perché al centro c'è il Cristo? Perché tutta quanta la storia, quella che noi viviamo oggi stesso, è in cammino. Ma il cammino di oggi non annulla, non azzera, non elimina il cammino di ieri. Tutti coloro che non sono più qui in questo momento con noi, ma che ci hanno ormai preceduto alla sponda di Dio, ebbene compare questo quadro se abbiamo fede: noi che siamo sulla terra e coloro che sono passati ormai da questa vita, tutti stiamo attendendo nella speranza la venuta del Signore. Perché? Perché la venuta di Cristo glorioso, l'ultimo giorno o se volete con una terminologia che forse vi è più famigliare, il Giudizio, ma sono la stessa cosa, vuol dire questo che Gesù, il risorto, il vivente, chiuderà definitivamente la partita con la morte. Questo significa che non solo non morirà più nessuno perché finirà la storia, non ho detto che finirà il mondo, ma la storia, questa storia segnata dal peccato, dalla decadenza, dall'egoismo e dunque dalla morte, ma il mondo, l'umanità, ciò che Dio ha creato continuerà, ma dallo spartiacque che la morte sarà definitivamente sconfitta.

Allora vedete che la sconfitta della morte non riguarda solo noi che siamo qui ancora oggi mortali, ma riguarda, ed ecco qui il punto più specifico di questa celebrazione, quelli che sono passati attraverso la morte, ma non ne sono già totalmente liberati. Perché? Perché ancora anche nella sponda dell'aldilà ci sono i fedeli, i discepoli, che avendo seguito molto imperfettamente il loro Signore, hanno ancora bisogno che la loro purificazione si compia. E poi ci sono finalmente coloro che hanno già percorso fino in fondo questa purificazione e dunque godono della visione di Dio. Noi siamo qui e siamo la stessa unica comunità, tutti, noi viventi, i trapassati in attesa dell'incontro perché hanno bisogno ancora della purificazione, dell'intercessione, della preghiera della Chiesa e coloro che già sono loro a pregare per noi, perché hanno raggiunto Dio e sono i nostri protettori. Tutti questi tre livelli - passatemi questa espressione - sono tutti e tre intimamente e sostanzialmente collegati dall'unico mistero di Gesù il Cristo, perché nessuno di questi tre livelli di discepoli può raggiungere l'incontro finale e completo con Dio senza il Cristo, morto e risorto.
Ecco allora, è un segno splendido, che noi siamo così numerosi oggi, non solo per i cimiteri, anche questo è un segno importante la pietà e la cura dei morti, ma ancor più importante per la fede è essere qui, perché noi non siamo intorno a un tumulo e a una memoria umana, ma siamo tutti intorno alla vita che collega noi e i nostri fratelli che già sono passati da questa vita terrena. Perché ci collega? Perché in tutti è seminata la risurrezione attraverso il battesimo; perché in tutti è operante, seppure a livelli diversi, a modalità diverse, la vita definitiva del Cristo.
Ecco perché, chiarito questo, risulta più facile, più ricca la comprensione dei testi che abbiamo letto. Cioè noi siamo - dice San Paolo - già giustificati perché non siamo più nemici, perché siamo glorificati per il Cristo e partecipiamo della sua gloria. E questo non è qualcosa che noi speriamo che sia vero, questo è vero, perché alla radice di tutto questo non c'è la nostra volontà di arraffare a tutti i costi un posto; non c'è il nostro desiderio di farci a tutti i costi spazio magari a gomitate per guadagnare in qualche modo qualche sicurezza. No. Alla base, all'origine di tutto questo c'è l'amore di Dio, che è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che rende vivo totalmente e indefettibilmente tutto ciò che raggiunge.
C'è una splendida visione del profeta Ezechiele, quella visione nella quale si presenta al profeta un campo sterminato di ossa aride, che ormai sono segnate dal tempo, e profetizza su quelle ossa che sono il segno estremo e desolante di ogni mancanza di speranza, invoca la forza di Dio, il vento di Dio dello Spirito. Ed arriva questa folata del vento di Dio, che è lo Spirito, che è la vitalità di Dio, che è Dio stesso fedele alla sua promessa, ed ecco che questo campo diventa un esercito di uomini vivi che camminano incontro alla speranza. La speranza non arriva, essa è in noi in quanto capaci di muoverci verso di essa; la speranza non è il paese dei balocchi che è chissà dove e arriverà chissà quando, ma è Dio che ci ama e ha gettato in noi lo Spirito Santo.
Cari fratelli, questo è oggi, è dal battesimo che il Signore ci ha dato questa vitalità, è dal battesimo che è dentro di noi, ormai non più staccabile da noi, coincide con noi la resurrezione di Cristo. Allora non c'è mai un momento in tutta la nostra vita, neanche nel momento cui moriamo, in cui noi siamo fuori e staccati dalla vitalità di Dio. Il morire del cristiano non è finire la vita, è ancorarla e farla approdare alla sua pienezza. Ecco perché è splendido che noi siamo qui, perché allora non facciamo solo un gesto verso coloro che abbiamo amato e continuiamo ad amare nella loro assenza, e quante assenze ci feriscono, ma c'è un ritorno perché noi li crediamo nella vita di Dio e ci crediamo nella stessa vita di Dio.
Allora qui c'è una presenza che noi dovremmo abituarci a vedere sempre ogni volta che celebriamo l'eucarestia: intorno al mistero di Cristo non c'è solo la Chiesa di oggi, c'è quella di ieri e quella di domani insieme, tutte e tre vive, perché qui celebriamo il Vivente, e tutte e tre radicate nella speranza perché il Vivente abita i nostri cuori.
Ecco la sicurezza: non c'è mai, lo ripeto "mai" nessun istante che non sia dentro la vitalità di Dio. Allora la speranza non è una velleitaria volontà di andare verso un futuro che non possiamo nemmeno immaginare, noi non abbiamo bisogno di immaginarlo perché ci è già dato. La speranza, fratelli, se abbiamo fede è dentro di noi, si tratta di alimentarla vivendo al cospetto di Dio, facendoci guidare dallo Spirito di Dio, facendoci trasformare attraverso la conversione del cuore dallo Spirito di Dio. La speranza non è da aspettare, siamo noi se camminiamo mossi da Dio, vivere la vitalità di Dio. Quindi non è solo commemorare il passato, è cogliere il presente, coglierlo nella sua forza dinamica, che si muove, va avanti, travolge gli ostacoli, non perché siamo degli eroi, non perché siamo senza macchia e senza paura, nessuno di noi forse può essere questo, ma perché Dio non solo è con noi, ma è in noi.

Allora ecco la parola: O popolo di Dio apri i tuoi occhi, guarda, non vedi che la notte sta finendo, l'alba si presenta timida all'orizzonte, ma è già qui con me? Noi crediamo questo, questo celebriamo, questo aspettiamo dal Signore. (1997)

AMORE A DIO E AMORE AL PROSSIMO

(XXXI tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Marco (12,28-34)

In quel tempo, si accostò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: "Qual è il primo di tutti i comandamenti?". Gesù rispose: "Il primo è: Ascolta, Israele, il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi". Allora lo scriba gli disse: "Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore e con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici". Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: "Non sei lontano dal regno di Dio". E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

(Omelia)

Credo che un po' tutti ci siamo trovati in questa situazione: a forza di andare avanti nella vita ci pare di capire sempre meno. A me capita ogni tanto. Mi pareva di avere delle idee chiare, sicure su quello che era giusto, su quello che era importante, su quello che si doveva fare e quello che non si doveva fare. E a forza di camminare, di vivere, di sperimentare, di provare delusioni, qualche gioia, qualche risultato non te l'aspettavi o viceversa, non si capisce più tanto bene dove sta la faccenda, il centro. Lo stesso è nella vita morale. Lo vedo talora in qualcuno che è anche più anziano, cresciuto in una chiesa fatta di devozioni, per esempio, dove gli si insegnava che la preghiera era, non so, dire il rosario. Salta fuori poi la riforma liturgica, la preghiera dei Salmi e pare che non sia più tanto il rosario, forse qualcosa d'altro. Poi andando avanti - è sempre un esempio - si dice: "Guardate che dire preghiere, non è uguale a pregare". E' molto più complesso e difficile pregare perché riguarda tutta la persona". Trovo ogni tanto qualcuno che esclama: "Ma non ci capisco più niente!". Ecco riguarda un po' tutto.

Quindi la domanda e la risposta che Gesù ci dà in questo vangelo, viene proprio verso questa nostra difficoltà. Che cos'è importante? Che cos'è importante al di là delle mode per cui se io lo assumo come criterio valido a quindici anni e arrivo a settantacinque, non devo più cambiarlo perché rimane sempre vero nonostante i cambiamenti dei tempi, delle sensibilità e del costume?

Gesù ci dà una risposta favolosa: l'unico e vero criterio della vita, l'unico vero fondamento è l'amore. Senonché mi accorgo, non so qual è la vostra reazione, che dire "l'unico comandamento è amare" nei due corni poi del problema "amare Dio e amare i fratelli", mi pare che sia troppo poco. No, troppo poco non è vero perché noi intuiamo che amare è tutto, ma ci viene una seconda domanda: da che cosa si vede, da che cosa si capisce che stiamo amando Dio? Poi Gesù e la fede insistono molto sul primo comandamento che è "amare Dio", da cui deriva il primo bis che è uguale e stanno sempre insieme: "Amare i fratelli".

Cos'è "amare Dio"? Cosa significa questa parola "amare" Dio? Questo Dio così invisibile che talora addirittura appare lontano. Dov'è che riesco ad amare Dio? Che verifica posso avere circa il fatto che stia amando oppure no? Che non sia un'invenzione dei preti? Sapete quelle "pie paroline" di cui hanno parlato alla fine dell'800 alcuni tremendi maestri del sospetto: Sì, la religione è importante..., ma era l'analgesico prima che esistessero le mutue; è il tranquillante di massa che non dice niente di vero, però uno che sta male, insomma, respira un po'! Questo fu detto ed è tuttora detto. Quindi io sarei qui a fare lo stregone del villaggio; magari so già come sarebbe la cosa, però sono dentro nel sistema, devo campare....! Sarebbe così? Dov'è Dio? Spero di non turbarvi troppo con queste domande, però dobbiamo farcele. Certamente abbiamo il timore, cioè di ingannarci. Infatti oggi si dice che l'amore quello vero è verso i fratelli, è lì che si vede. Perché quello verso Dio respira di questa ambiguità, è un po' nebuloso.

PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio (6,2-6)

Mosè parlò al popolo dicendo: "Temi il Signore tuo Dio osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti dò e così sia lunga la tua vita. Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica; perché tu sia felice e cresciate molto di numero nel paese dove scorre il latte e il miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto. Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (7,23-28)
Fratelli, (gli israeliti) sono diventati sacerdoti in gran numero, perché la morte impediva loro di durare a lungo; Cristo, invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore. Tale era infatti il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli; che non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso. La legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a umana debolezza, ma la parola del giuramento, posteriore alla legge, costituisce tale il Figlio reso perfetto in eterno.

Ecco, io ritengo di no, non è nebuloso. Ne volete una prova che senz'altro sperimentate? Noi amiamo Dio quando amiamo la Vita. (Badate non la vita quella dei rotocalchi che è sempre molto falsa, quella è droga, è imbroglio, è sedativo, le favolette al posto di Biancaneve e i sette nani, il principe azzurro, siamo lì!). Dio no, non è questo inganno, non è questo sedativo, perché la verifica che stiamo amando Dio è questa: se amiamo, dicevo, la Vita. Non quella che funziona bene, non quella per i momenti euforici. La Vita, e cioè, concretamente se di fronte ad essa noi siamo capaci di promuoverla, di dare spinte costruttive.
Faccio un esempio. Quante volte magari avete messo con volontà, con sincerità e con qualche fatica il vostro contributo a costruire qualcosa in casa, a scuola tra i rapporti con i genitori, in parrocchia e alla fine proprio sulla vostra retta intenzione, sul vostro impegno sincero, vi siete trovati esattamente e con durezza colpiti alla schiena. Se invece di dire: "Non gioco più, non ci sto più..." - siete stati capaci di dire: "D'accordo, ci rimango male, mi manca il fiato, però è importante ciò che sto facendo, sono convinto che vale la pena. Sono convinto che questo dà una mano a qualcuno, promuove qualcosa, è da fare nonostante tutto". Credo che lì stiamo amando il Signore. Perché? Perché il gioco è tra "amare se stessi e amare questa X" che è per me. Quando amiamo noi stessi, non amiamo Dio. Questa invisibile presenza è visibilissima là dove nessuno di noi si può permettere il lusso - e lo dico con fatica perché mi piacerebbe permettermi il lusso - di tagliare corto. Allora quante situazioni in casa, quanti uomini, quante donne avrebbero detto: "Ma chi me lo fa fare di stare in questa famiglia, c'è da diventare matti...".
Amare Dio significa amare lì le possibilità di costruire qualcosa. Per questo si ama il fratello e la sorella che non è tanto amabile in quel momento, che verrebbe la voglia di scaricare la propria parte. Allora vedete che questo Dio non è poi chissà dove: è dove noi prendiamo in mano la vita; dove pur nelle situazioni più difficili siamo serenamente (questa è una conquista, speriamo che Dio ce la dia) impegnati a dare possibilità di cammino anche dove non verrebbe voglia di scommettere niente. Per questo i due comandamenti sono insieme.
La legge iniziale è proprio questa che Dio non lo si vede, ma lo si raggiunge dentro la storia degli uomini. Ecco perché è importante la fede. Ecco perché è importante la preghiera, se non si prega non si ama. E la preghiera non è "batter cassa"; noi quasi sempre abbiamo questo tipo di preghiera. Facciamo come i nipotini con le nonne: vanno bene sotto S. Lucia, intorno a Natale, per il compleanno. Noi abbiamo un'idea di Dio un po' così. Invece abbiamo bisogno di Lui non per chiedere chissà cosa, ma per domandare questo: "Signore, dammi la voglia, la volontà, l'impegno, la serietà di amare le giornate che si aprono davanti a me". Quante mattine: "Oddio ancora!". Amare Dio è dire: "Io oggi, Signore, non scappo via, sono ancora qui. Mi faccio trovare dalle persone, dalle situazioni in cui sono coinvolto, magari ne cerco qualcun'altra in cui coinvolgermi.
Allora, vedete, siamo qui gente normalissima con tante fatiche, molte speranze, alcune deluse, e diciamo al Signore: "Signore, noi cosa siamo qui a fare oggi? A celebrare che cosa? Che cosa ricordiamo e rendiamo vivo in questo momento? La tua morte e la tua resurrezione. Se ci fermiamo alla tua morte, Signore, è un bel fallimento. Se ci fermiamo ai giorni visti solo con occhio umano,

Signore, è un bel fallimento. Tu che sei risorto e che noi accogliamo nella fede, nell'Eucarestia, vieni a far risorgere il nostro giorno quotidiano che ci si para davanti. Vieni a far risorgere le nostre speranze. Vieni a far risorgere la nostra capacità di voler bene, di amare, di perdonare, di portare pazienza". Dio è lì in questa volontà, in questa ripresa. Ringraziamo il Signore. (1988)
==========

(2^Omelia)
E' strano questo vangelo perché c'è uno scriba che dà i voti a Gesù: Hai risposto bene. Gesù per una volta tanto è messo sul banco degli studenti! Senonché poi si rivela a lui il vero maestro, perché ribalta proprio tutto. Cosa succede? Voi sapete che l'interpretazione dei comandamenti di Dio, fatta dai rabbini, aveva combinato più di seicento precetti per essere sufficientemente sicuri di non sbagliare la risposta al Signore. Perciò si erano messi anche a fare l'operazione di tipo opposto: invece di specificare all'infinito che cosa si deve fare o non fare, andiamo al nocciolo. Cos'è quello che è essenziale, cosicché colto quello, sostanzialmente non si sbaglia? E lì ci sono ovviamente, come sempre, molti pareri. Questo scriba dice: Questo maestro mi sembra preparato, interroghiamolo. Gesù risponde citando lo "Shemà Israel", che è la preghiera che gli ebrei dicono tre volte al giorno: "Ascolta Israele".
Ed è questo il punto che Gesù coglie per aiutarci a giungere al nocciolo della questione. Salta fuori che per capire che cos'è il comandamento giusto, qual è il nocciolo della questione, bisogna aver individuato molto bene chi è Dio. L'equazione è questa: quale Dio - quale comandamento. Se io chiedessi a me e a voi, sto chiedendomelo infatti, "quale Dio", credo che ci sarebbe qualche imbarazzo, e sì che siamo in una chiesa, di domenica, voi potevate anche non esserci, fare quello che volevate, siete qui perché è un riferimento alla fede.
Ma chi è Dio per me? Non la risposta che è scritta sul testo, "per me". Allora salta fuori che spesso noi abbiamo un'idea astratta di Dio. E astratto vuol dire lontano, astratto vuol dire non molto significativo, astratto vuol dire che mi riguarda poco. Quale comandamento salta fuori da un Dio astratto? Salta fuori il comandamento del divieto, è uno che rompe le scatole, perché tutte le cose belle e saporite della vita, sono un divieto: non no, no. Allora c'è chi dice: "Anche voi preti dovete mollare un po'! Di questo papa non se ne può più! Si può far niente!". Questa è l'esatta impostazione che si usa anche durante la confessione da persone che frequentano regolarmente, che sono, penso, credenti. Sono un po' imbarazzato di fronte a questa cosa. Mi ricordo che con un gruppo di giovani, ormai sono adulti, avevamo fatto un campo scuola e c'era una giornata su questo tema: "La ragazza simpatica e Dio così così". L'evidenza di una bella ragazza agli occhi di un giovane vince duecento a zero sull'evidenza di Dio!
Ecco qui il primo punto della nostra riflessione: noi abbiamo un'idea astratta, ci manca la comprensione del Dio della Bibbia, che è un Dio storico, non metafisico, non del ragionamento, non della filosofia. E' un Dio che ha accompagnato il suo popolo, che era messo malissimo ed era schiavo, lo ha preso per mano, non valeva niente sul mercato dei popoli e lo libera, lo conduce. Si serve di Mosè e di altri grandi nomi di personaggi. Gli dà una terra, gli dà un nome, un valore. Si fa alleato, dice: Tu vali poco, ma Io nella mia onnipotenza mi metto al servizio di te, perché tu sei mio figlio, sei prezioso.
Allora da questa presenza di Dio, salta fuori il comandamento come fiducia, non come abbiamo detto un attimo fa, il comandamento che continuamente appena c'è qualcosa che sembra bello, dolce, importante, affascinante: no, proibito, giù le mani! Leggevo stamattina alcune righe di una ragazza, che poi, ahimè!, si è tolta la vita, diceva: Non voglio accompagnare il mio fratellino al catechismo perché impari i divieti, non ami la vita. Se davvero quello che facciamo noi è questo, credo che lei non avesse torto.
Qual è allora l'idea, il punto di riferimento? E' la risposta a qualcuno, perché lui mi accompagni, non è là a guardare se sbaglio, mi chiama ad essere responsabile. Voi vedete le due vie: da una parte c'è la morale della trasgressione, la morale della legge: proibito, proibito, no, no, no. Dall'altra parte c'è la morale della risposta, è un appello, è una proposta di uno che è stato e sta con te.
Cosa sto dicendo in poche parole? Che non si può mai separare il comandamento da colui che lo pronuncia. L'idea di Dio se la lasciamo solo nei cieli, chi gli risponderà? Può pronunciare quello che vuole, ma non ha significato per me. E lui può pronunciare quello che vuole adesso il Dio della fede cristiana e della Bibbia perché ha fatto e fa delle cose per me.

Quando mi dà suo figlio Gesù Cristo, io che cosa gli rispondo? Come se fosse un seccatore che mi proibisce o l'interlocutore che mi chiama ad essere responsabile e a rispondergli? Anche l'esempio di prima, la ragazza simpatica se diventa un rapporto vero e profondo, è impegnativa, è chiaro. Ma è impegnativo per quello che lei è e io rispondo a lei se sono il ragazzo innamorato. Allora capite che quando viene meno il valore personale del rapporto con Dio, tutto diventa divieto, insopportabilmente divieto, fastidiosamente. E il peccato che cos'è? E' la trasgressione ad un divieto.
Bisogna andare al di là della nostra vecchia e stantia comprensione del comandamento. Per il credente il comandamento è seguire qualcuno, stare di fronte a qualcuno. Allora se tu sei di fronte alla tua ragazza che ami, non fai il cretino da un'altra parte, è chiaro che non puoi, ma non perché è proibito, motivazione molto fiacca. Infatti nessuno rimane fedele solo perché è proibito, o scatta la risposta, la scoperta ed è gioiosa anche quando il prezzo è alto o non è vero amore. Non c'è amore, infatti, senza fedeltà.
Quando dico: oltre il comandamento, dico che c'è da fare il noviziato attraverso i comandamenti per imparare la risposta più piena che è di amore. Io non posso dire: Ti amo se sono bugiardo, è una scorciatoia. Allora prima di dire: io sono arrivato al nocciolo della questione, sono andato al dunque in cui tutto davvero è risolto, dobbiamo sapere dimostrare di aver risposto a tutti e dieci i comandamenti, perché solo da lì in avanti scatta la bellezza della risposta d'amore.
Infatti voi giustamente non vi fidate delle parole di amicizia e di amore che non siano continuamente verificate da qualcosa di meno alto che non amore, per esempio, lealtà. Uno che mi dice amore non è leale, non posso credere che sia amore vero. E non faccio tutti gli altri esempi. Mi pare importante questa domenica, che ci porti a dei punti essenziali. Ne ringraziamo il Signore perché oltre ad averci forse un po' disturbati, ci ha aperto anche una grande via importante, incredibile, gioiosa. (2000)

BEATO CHI AMA E DONA CON GIOIA

(XXXII Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Marco (12,38-44)
In quel tempo, Gesù diceva alla folla mentre insegnava: "Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nel banchetti. Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave". E, sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: "In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere".

(Omelia)
Abbiamo due donne, due vedove, due persone che sono al limite della sopravvivenza, poverissime e di fronte a loro, temo, possa essere messo in discussione tutta quanta la nostra esperienza religiosa. Senza fare nessun discorso, nessuna predica, esse minano alla radice forse molti degli atteggiamenti di cui noi siamo nutriti e costruiti. Vediamo se è vero.
Cominciamo dall'Antico Testamento. Questa vedova in questo periodo di carestia sta raccogliendo un po' di legna per farsi con l'ultima farina rimasta e con l'ultimo olio una focaccia. Non le resta nient'altro per lei e per suo figlio. Ed ecco arriva Elia, profeta di fuoco, personalità fortissima dell'Antico Testamento, che da solo lottò contro quattrocento falsi profeti, un uomo di indomito coraggio. Questo profeta dice con un tono neanche tanto dolce quasi da comando, quindi un po'

fastidioso: Prendimi un po' d'acqua perché io possa bere. E mentre la donna sta andando a prendere l'acqua, le grida dietro, e anche questo non è molto gentile: Prendimi anche un pezzo di pane. La donna risponde: Guarda che ormai sono agli estremi, non ho niente da darti. Elìa le dice: "Non temere; su fa' come hai detto". Cosa significa questa storia? E' solo una storia edificante o c'è dietro qualcosa di più? E' ovvio che c'è qualcosa di più. Che cosa?
Vorrei che steste attenti alle parole di Elìa: "Non temere". Nella Bibbia questa frase "Non temere" introduce sempre un annuncio e un'opera sconvolgente di Dio. Vi citerò per non fare una serie di esempi troppo lunghi il più facile degli episodi che noi conosciamo l'annunciazione a Maria: Non temere, Maria; e diventa anche: Non temere a Giuseppe, che dal suo versante vuole fuggire da questa responsabilità così alta di accogliere il figlio di Dio, lui che è peccatore: Non temere di prendere con te Maria.
In questo episodio s'introduce qualcosa di grande, vuol dire: Donna, nel tuo piccolo gesto, che però per me è totale perché ti giochi il poco che hai, c'è Dio che ha qualche intenzione; c'è Dio che c'entra nella tua vita e certamente non lascerà passare questo senza portare ai gradi più alti e più profondi la sua misericordia. Tu sei un segno, tu nel tuo gesto sei una parabola, sei un messaggio. Il messaggio è questo: questa donna, proprio perché senza chiedere troppe spiegazioni, essa infatti non le ha chieste, ha detto solo: Sono in questa situazione, non ho altro, quindi Senza chiedere garanzie, dona tutto senza chiedere garanzie, dona tutto, mette in gioco tutto, perché ha captato nel "non temere" che quello che era chiesto, era in nome di Dio.
Già qui abbiamo una domanda da farci molto seria che può mettere in gioco tutta la nostra religiosità e la nostra fede. Di fronte al Signore qualsiasi cosa della nostra vita sia in ballo, noi accettiamo che sia dietro il suo "Non temere", comunque siamo messi e comunque vadano le cose, quindi non lo discutiamo e ci fidiamo di lui? O ci fidiamo di lui dopo la prova, dopo aver capito tutto, aver guardato tutto ecc. ecc.? Si può andare in chiesa e non cedere la propria vita nelle mani di Dio. Si può fare la comunione e non avere sicurezza da Dio, ma cercarla
PRIMA LETTURA

Dal primo libro dei re (17,10-16)
In quei giorni, Elìa si alzò e andò a Zarepta. Entrato nella porta della città, ecco una vedova raccoglieva legna.. La chiamò e le disse: "Prendimi un po' d'acqua in un vaso perché io possa bere". Mentre quella andava a prenderla, le gridò: "Prendimi anche un pezzo di pane". Quella rispose: "Per la vita del Signore tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a cuocerla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo". Elìa le disse: "Non temere; su, fa' come hai detto, ma prepara prima una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, poiché dice il Signore: la farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà finché il Signore non farà piovere sulla terra". Quella andò e fece come aveva detto Elìa. Mangiarono Elìa, la vedova e il figlio di lei per diversi giorni. La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunziata per mezzo di Elìa.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (9,24-28)
Cristo non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, allo scopo di presentarsi ora al cospetto di Dio in nostro favore, e non per offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui. In questo caso, infatti, avrebbe dovuto soffrire più volte dalla fondazione del mondo. E invece una volta sola ora, nella pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso. E come è stabilito che gli uomini muoiono una sola volta, dopo di che viene il giudizio, così Cristo, dopo essersi offerto una volta per tutte allo scopo di togliere i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione col peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza.

---

come in realtà facciamo un po' dovunque.
La domanda è questa: Che Signore è il nostro se non è signore del centro della nostra esperienza di uomini e di donne, se non parte cioè da lui ciò che ha valore, ciò che dà sicurezza al nostro vivere? Che religione è la nostra se diventa solo o principalmente un ritualismo costante magari anche fedele nella costanza, ma che non conduce ad essere in questa perfetta sintonia con lui? Certamente ci vuole una vita o forse non è neanche sufficiente per arrivare a questi livelli, non

stiamo dicendo quasi fosse così semplice arrivare qui. Ma è questo che abbiamo davanti agli occhi, ci interessa, stiamo perseguendo, vogliamo?
Andiamo alla seconda donna, alla seconda vedova, alla seconda povera. Non è a caso che il Vangelo faccia notare che questo avviene nel Tempio di Gerusalemme. Non è un caso che il Vangelo faccia la comparazione tra gli scribi che amano passeggiare in lunghe vesti ed avere i primi seggi nelle sinagoghe e questa povera donna che nel tesoro del Tempio a fronte di tanti ricchi che forse stanno ostentando facendo vedere quanto ricca e sostanziosa sia la loro offerta, ella getti due spiccioli con i quali non si poteva comprare niente di valido nemmeno il cibo sufficiente per una giornata. Dice il vangelo che lei ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere, mentre gli altri hanno dato moltissimo in termini monetari, ma non hanno messo niente in questione di se stessi perché hanno dato il superfluo, non li ha toccati per niente il fatto di aver dato monetariamente molti soldi.
Ecco ancora una riflessione che continua quella di prima: questo Dio di fronte al quale noi non rimaniamo mai toccati sulla sostanza della nostra vita, gli diamo il superfluo. Parlavo prima della messa con due fidanzati che hanno intenzione di sposarsi. Stavano dicendo della loro poco religiosità, se era giusto che si sposassero in chiesa, qual è il loro itinerario. Dicevo loro: Cari miei, io non vi dico quello che dovete fare, però se volete che il Signori c'entri con la vostra vita, fate in modo che la vostra vita c'entri con lui. Il problema principale se siete fidanzati sarà quello di fermarvi, anche se siete impegnati, tutti ormai si corre, per vedervi, per parlarvi, per stare insieme, altrimenti che cosa costruite? Niente. Fate così con il Signore. Ma non quando avete del tempo da perdere, quando non avete niente, date a Dio. Infatti ai miei giovani, che io vedo capitare a parlarmi dei loro problemi perché hanno finito un esame e hanno tempo per alcuni giorni. Io li ascolto, ma dico loro: "Tu vieni a parlare del tuo cammino con il Signore perché adesso non hai niente da fare. Se davvero il tuo Signore ti interessa, la tua fede t'interessa, tu devi rubare una mezz'ora, un'ora alle tue pagine. Tu cerchi la sicurezza nelle pagine fatte, e quando hai passato l'esame e ti è andata bene, vieni a parlare del tuo Signore. Hai sbagliato tutto. Dopodiché ammetto con loro che anch'io faccio così. E' terribile! Questo Signore che abbiamo così urgenza che ci sia quando ci siamo per il collo e non vogliamo che ci sia troppo quando le cose vanno secondo quello che desideriamo noi e non viceversa.
Vedete è possibile andare in chiesa e aver lasciato Dio distante. E' possibile non comportarsi male o malissimo e lasciare Dio ancora fuori della nostra vita. Attenti, qui in chiesa è facile, ma poi ci lasciamo raggiungere da questi interrogativi? Ho l'impressione che il Signore sia ancora in modo decisivo un lusso a cui si ricorre solo in determinate occasioni. Ma allora se Dio è assente in quelle occasioni o ci pare assente, badate lo fa per misericordia, affinché noi smantelliamo le false sicurezze che ci siamo costruiti. Se tarda a rispondere è perché ci vuole arresi, cioè autentici, non mistificati, non difesi. Allora in quel momento è lui l'autentica risposta e quindi ci dice: Non temere, quello che tu non vedi sta già avvenendo; quello che tu non capisci sarà la tua speranza. Questo ci è dato oggi di cogliere e ringraziamo il Signore se ci apre all'incontro con lui. (1994)
==========

(2° omelia)
La prima e la seconda lettura e il Vangelo parlano di gente che va analizzata. Il tema è, uso questa parola, lo "stile", dove per stile non intendo qualcosa di esteriore, ma una modalità di esistenza. Per esempio. Mentre leggevo questo vangelo e seguivo questa descrizione degli scribi che ostentano se stessi, che hanno bisogno di essere gratificati dalla riverenza degli altri, che divorano le case delle vedove e che contemporaneamente ostentano preghiere, mi è venuto in mente questo "stile" per cui la nostra comunità cristiana riesce a far convivere nella stessa persona, negli stessi atteggiamenti, celebrazioni, preghiere, pellegrinaggi mariani e autentiche rapine nei confronti degli altri. Di come sia purtroppo possibile gestire tranquillamente la religione senza fare i conti con Dio, perché se uno li fa non può permettersi queste contraddizioni. Noi purtroppo queste cose ce le permettiamo perché è quotidiano il nostro essere contraddittori. Però uno non se lo può permettere tranquillamente senza andare in crisi, senza interpellarsi.
Ecco perché salta fuori che la religione è "fare le cose di chiesa". E' una stupidità totale, è blasfema, negativa. E' comodo se andare in chiesa è questo: voi portate un po' di pazienza, dieci minuti, un quarto d'ora quando sono lungo, poi finita la messa si va via. E' questa la religione? E non sono tanto sicuro che in questo nostro modo di fare non ci sia del negativo. Non sto dicendo che stiamo facendo tutti così, per carità, per fortuna non è vero. Sto dicendo dei pericoli nei quali corriamo e che non sono solo teorici, ma ci cadiamo dentro davvero con qualche problema.

Quando parlo di "stile", non parlo di qualcosa di estetico, ma questa modalità in cui si può gestire tutto lasciando sempre fuori Dio dappertutto. Ed ecco allora le nostre due vedove, dove non è consentito a queste due poverette per la loro condizione nessuna ostentazione; non è loro nemmeno consentito di fare un'offerta monetariamente significativa. Tuttavia il gesto che loro fanno, la prima verso il profeta, la seconda verso il Tempio, sono gesti di totalità. Non sono gesti in sovrappiù, di lusso, extra, sono gesti in cui esse giocano qualcosa che per loro è profondo, è essenziale, è urgente per la loro povera giornata.
Ecco dove sta il posto di Dio. Sta nella nostra personale urgenza, là dove noi troviamo il senso, i motivi nella nostra vita per arrivare ogni giorno a sera (non faccio programmi quinquennali), o Dio è lì o altrimenti, cari fratelli, io penso che siano delle cose semplicemente ridicole. Lo so che ho buttato dei vecchi modi, vi state abituando a qualche dolcezza da qualche tempo, ebbene per non dimenticare il vecchio uomo, come direbbe San Paolo, sì dobbiamo essere molto sinceri perché cerchiamo consolazione nella chiesa. Per carità, non c'è niente di più consolante del Signore, ma perché troviamo lui, perché rispondiamo a lui che siamo consolati? Ho l'impressione che rispondiamo a noi stessi e vogliamo davvero un supplemento di consolazione.
Questa donna vi gettò due spiccioli: era tutto quello che ella aveva. Perché? La religione credo sia proprio questo: giocarsi nel Signore il nostro vivere. Non vi sto dicendo: Fate i missionari, evidentemente c'è il rischio del non sembrare; non voglio dirvelo perché mi sembra scorretto, limitativo. Non desidero citare degli esempi belli, nessuno di quelli citerò, nessun gesto, perché non è il singolo gesto, è dove vivi tu, là dove magari hai l'acqua alla gola. Quante persone oggi fanno fatica a vivere di valori, di significati, di speranze, di delusioni. Là dove sei tu: Dio o è lì o non so dove vada vissuto.
Il vero problema oggi è la coerenza di essere noi. Vi dico anche un'altra cosa: noi su questo siamo scoperti se non tentiamo, se non lasciamo a Dio - questo credo sia la vera difficoltà, per me lo è - la libertà di disporre di noi. Se non accettiamo serenamente senza riserve mentali questa facoltà di disporre di noi, possiamo dare tutto quello che volete, ma non avremo dato l'unica cosa più certa. Riflettiamoci qualche istante insieme. (1997)

IL CRISTIANO DI FRONTE AGLI ULTIMI TEMPI
(XXXIII Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Marco (13,24-32)
Disse Gesù ai suoi discepoli: "In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere dal cielo, e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo. Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto poi a quel giorno a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre.

(Omelia)
Il cristiano è colui che attende il Signore, lo aspetta così come una madre aspetta il figlio: vede che passa l'orario, continua a guardare l'orologio, si preoccupa; così come il fidanzato aspetta il giorno e l'ora d'incontrare la persona amata. E come una madre non aspetta il figlio stando lì con le mani in mano semplicemente, a contemplare le lancette dell'orologio, ma lo aspetta perché per lui ha preparato delle cose, per lui che torna, che arriva, ha predisposto l'incontro con gesti magari quotidiani, semplici di attenzione, così come una madre fa questo perché attende e aspetta, il cristiano non sta lì semplicemente in modo passivo ad aspettare questa venuta. Ma proprio perché aspetta lui, si regola questo attendere, dà ordine alla sua vita, ai suoi gesti, li mette come dire "in riga": alcuni li giudica importanti e quindi su di essi getterà ancora di più il proprio impegno, altri invece

al contrario li giudicherà sbagliati, pericolosi, falsi, immorali. Vedete come una certa meta metta in ordine tutto quello che viene prima.
Faccio un altro piccolo esempio. Se le ferie con la famiglia, qualche giorno di riposo, andate a farli in montagna, questo che è l'ultimo gesto al quale mirate, determinerà che nella valigia, poniamo, metterete cose più pesanti: verso sera si fa un giretto, magari un po' più in alto bisogna avere dei maglioni. Se invece andate al mare non metterete dentro delle gran maglie di lana, ma capi di vestiario adatti a quell'ambiente. Questo il mio piccolo esempio, questo modo, spero, semplice di parlare, vuol dire proprio questo: che quando si fa qualcosa in vista di qualcos'altro, questo qualcos'altro che è alla fine, che è dopo, non è dopo perché determina, dirige, comanda tutti i gesti che si fanno.
Ecco allora la grande questione: secondo voi si vede che noi cristiani, noi che crediamo in Gesù morto e risorto, da come ci comportiamo, da come facciamo le cose, da come parliamo, da come stiamo più attenti a determinati punti e come stiamo attenti ad evitarne altri, aspettiamo il Signore? Qui ho dei dubbi perché ci siamo molto adagiati nelle cose che già abbiamo subito, perché anche senza essere gente o ricca, potente o con delle grosse soddisfazioni di riconoscimento pubblico, in questa nostra semplicità anche noi ci siamo fatti il nostro angolino. Verifichiamo che vanno bene o male i nostri problemi, i nostri affari, le nostre giornate non sul Signore, non su che cosa abbiamo fatto, se reggerà davanti a lui, se rimarrà, se sarà valido ai suoi occhi. No, abbiamo anche noi, che pure siamo gente semplice, normale e con la testa sulle spalle, degli altri criteri.
Quello che mi pare d'aver preso dai testi della liturgia è lo spirito senza soffermarmi su molte spiegazioni. E' proprio questo: "Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che... il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno", ecco la
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Daniele (12,1-3)
In quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo. Vi sarà un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro. Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (10,11-14.18)
Ogni sacerdote si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e ad offrire molte volte gli stessi sacrifici, perché essi non possono mai eliminare i peccati. Cristo al contrario, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre si è assiso alla destra di Dio, aspettando ormai soltanto che i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi. Poiché con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati. Ora, dove c'è il perdono dei peccati, non c'è più bisogno di offerta per essi.

Parola del Signore. Noi dovremo manifestare, si dovrebbe vedere non perché ci impegniamo a farlo, ma per conto suo, senza che ci sforziamo di dimostrarlo, che siamo davvero convinti che mentre il cielo e la terra passeranno, non passeranno le parole di Gesù. Dio mio, come non è tanto vero! Non penso a nessuno, penso a questo momento: sto dicendo queste cose, fra un quarto d'ora una contrarietà, una sofferenza, ho già dimenticato che le parole di Gesù non passeranno; basta poco perché lo dimentichiamo, forse anche a voi capita. Siamo convinti, perché abbiamo meditato, che il Signore ci ama, che non ci tradisce, che non dimentica, bastano due o tre difficoltà, anche non gravi, noi siamo già senza speranza, siamo già a terra. Non so se a voi capita, ma io devo fare lo sforzo di ricordare che credo nel Signore quando le cose mi pare che non vadano, mentre dovrebbe essere spontaneo!
Allora, mi pare giusto finire la nostra riflessione con una preghiera: "O Signore, donaci una fede viva, una fede che non si perde in buone e magari sante parole, una fede che aspetta te, una fede che crede te, una fede che sa che tutti i nostri giorni confinano con il tuo venire perché tu sei qui ed è per questo che stai venendo, perché ci accompagni, non sei semplicemente là al capolinea ad aspettare che arriviamo comunque, tu ci conduci al capolinea, tu stai con noi. Signore, fa che non

ce ne dimentichiamo mai, dacci questa certezza. Ed allora, credo, si vedrà davvero senza che lo vogliamo, che noi attendiamo ogni giorno la tua venuta perché ogni giorno noi camminiamo insieme a te". (1988)

LA REGALITA' DI CRISTO
(XXXIV Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Giovanni (18,33-37)
In quel tempo, disse Pilato a Gesù: "Tu sei il re dei Giudei?". Gesù rispose: "Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?". Pilato rispose: "Sono io forse giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?". Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù". Allora Pilato gli chiese: "Dunque tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce".

(Omelia)
Nell'ultima domenica dell'anno liturgico la Chiesa ci pone davanti a Cristo con questo titolo di "re". Perché? Ma perché tutto quello che noi abbiamo compiuto in questo anno del nostro cammino di fede o ha trovato sulla sua strada il Cristo, e trovandolo gli ha risposto o ha tentato di rispondergli, oppure è tutto da ridere. Il nostro problema è solo questo. Ora più che dire tante parole, porrò solo a noi delle domande per la nostra meditazione e per darci un piccolo aiuto a credere nel Signore Gesù.
Anzitutto se Cristo è re in quanto crocifisso, ogni credente in lui partecipa della gloria di Dio nel Cristo, partecipando della croce. La domanda è questa. E' passato un altro anno liturgico, noi abbiamo parlato continuamente di Dio e di Gesù Cristo, abbiamo letto con assiduità il Vangelo, abbiamo riflettuto insieme su di esso, i nostri giorni sono trascorsi là dove eravamo e siamo tuttora impegnati, ma questo Cristo, potentemente detto e corteggiato, che cosa ha coagulato su di sé i nostri pensieri? Ma fin qui forse potremmo esserci riusciti, andiamo un po' più in là, i nostri gesti. C'è stato qualcosa, dall'inizio dell'Avvento dell'anno scorso a questa domenica, che in nome di Cristo, cioè rispondendo a Lui, abbiamo cambiato nella nostra esperienza? Perché, vedete, tutto il nostro trovarci, fare catechesi, celebrare messe, Sacramenti, pregare, non ha altro senso e valore che farci incontrare noi-persone con Cristo-persona, quindi nell'incontro farci scegliere la verità, quella che sta nella sua esperienza.
Quando - sarà capitato probabilmente un po' a tutti - avremmo preferito ritirare i remi in barca, perché delusi, perché feriti, perché offesi, se siamo ancora qui, perché lo abbiamo fatto? Perché siamo persone tutte d'un pezzo? Perché ci vergogniamo di essere e di ammettere che siamo degli sconfitti? Perché stiamo rispondendo a Cristo?
Se siamo qui nonostante gli errori, - chiamiamoli con il nome giusto, i peccati, che non sono fragilità, ma il peccato è tradimento e ci distacca da Dio, la fragilità no, - perché rimaniamo al nostro posto, noi che siamo capaci di tradire?
Perché siamo ancora qui, quando scopriamo - ed è una scoperta importante nella fede, è aperta alla salvezza quando avviene davanti a Dio e non davanti alla nostra psicologia, al nostro amor proprio - che non siamo meglio degli altri, che abbiamo i difetti di tutti, che siamo magari un po' cattivi, semmai siamo eleganti nel farlo, ma tremendi nell'animo? Noi siamo qui se abbiamo fede nel Cristo, che lui è re. E nella gioia quando - diciamo pure così - le cose vanno bene perché ci pare di essere "bravini", cioè di non aver tradito o positivamente di aver aderito al Signore, abbiamo risposto a lui o al nostro benessere? Perché quando ci sentiamo sufficientemente buoni, spesso è solo perché ci accreditiamo ai nostri occhi o anche il piccolo ambiente che ci sta attorno ci accredita ai nostri occhi come facitori di buone cose. Siamo a volte un po' più sereni del solito, ma a chi in questa serenità stiamo rispondendo? La fonte di questa serenità che cos'è? La nostra psicologia lasciata finalmente riposare in pace o è perché siamo aperti, disponibili
PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Daniele (7,13-14)

Guardando nelle visioni notturne, ecco apparire, sulle nubi del cielo, uno, simile ad un figlio di uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui, che gli diede il potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano; il suo potere è un potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto.

SECONDA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse di San Giovanni apostolo (1,5-8)
Gesù Cristo è il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra. A colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen. Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto. Sì, Amen! Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio. Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!

---

al venire del Signore, cioè ci lasciamo guidare dalla sua croce?
Tutte queste domande non vogliono essere un invito ad avere dei sensi di colpa, a star male, anzi sono il contrario. Quando stiamo male di fronte a queste domande, ve lo dico, non è perché abbiamo commesso degli errori, è perché questi errori non li ammettiamo davanti al Signore. Stanno troppo davanti a noi, cioè al nostro io che non sopporta di essere fragile, che non sopporta di essere carne, che non sopporta di avere pesantezze dentro di sé. E' che la nostra educazione ci ha educato ad essere d'accordo con i princìpi, e a forza di essere d'accordo con essi, a pensare di essere già arrivati a realizzarli. E' qui la falsità ed è qui il senso di penosa insufficienza che abbiamo. In termini cristiani, è tutta un'altra questione. Cristo non ci vuole chiamare ad essere d'accordo sui principi, ma che sempre, a qualsiasi punto e stadio della nostra vita, che siamo buoni o cattivi, siamo suoi interlocutori. Del resto non gli interessa niente, non è preoccupato, siamo noi a preoccuparci perché legati a questa pesantezza dell'io, a questa incapacità di essere sciolti da questo orgoglio che vorrebbe essere sempre perfetto, inossidabile, inappuntabile e pieno di virtù. No, non è questa la strada. Noi potremmo aver combinato qualsiasi cosa negativamente, ma quello che il Signore ci dice - e questa è la fonte della pace - è che là dove noi riusciamo a far tacere per un solo attimo questo invadente nostro io, Dio si insinua e insinuandosi ci chiama a speranza, perché diventa l'interlocutore dei nostri giorni.
Cristo "Re" - con una terminologia medioevale antica, per noi desueta - significa proprio questo: Cristo interlocutore dei nostri giorni, dei nostri pensieri, dei nostri gesti, comunque noi siamo, comunque noi ci siamo comportati. (1991)
========

(2° omelia)
Nella seconda lettura presa dal libro dell'Apocalisse, Giovanni getta lo sguardo lontano e dice: "Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto". Questa è la regalità di Cristo, perché la croce non è stata un patibolo, è stata l'altare del suo amore e guadagna qui questa regalità d'amore, questa regalità che crea figli nuovi a Dio, questa regalità che sigilla il senso della storia.
Allora il senso per noi è molto chiaro. Noi che frequentiamo la chiesa, che tentiamo di essere fedeli al Signore, dobbiamo chiederci: Dove ho posto questo Cristo crocifisso e risorto nella mia vita? Che centralità gli ho lasciato, che accoglienza ho fatto al suo venire? E dunque poiché finisce l'anno liturgico, si può porre la domanda in un altro modo: Che ne ho fatto di quest'anno? Ma senza angoscia perché ogni anno è sempre un anno di grazia, ogni anno ci porta Cristo, ci porta l'attesa di lui, ci porta la sua Parola, il suo cammino fra di noi, la sua Pasqua, la sua Pentecoste, di tutto questo dono di grazia che il Signore ha offerto alla mia libertà e alla mia responsabilità che cosa ne ho fatto? Perché la verità di cui parla il Vangelo di Giovanni non è una verità che si dica, di cui si possa elaborare un messaggio articolato senza esserne coinvolti, è una verità che si fa, è lasciare che Dio ci raggiunga, che i suoi criteri siano più forti dei nostri, vincano sui nostri. E questo suo vincere non ci porta ad essere sconfitti, ci porta a recuperare la vera profondità del nostro essere figli, dunque la nostra dignità, dunque la nostra gioia. Che Dio ci raggiunga è purtroppo avvertito da noi spesso come una seccatura, sembra essere un pericoloso avversario delle nostre serenità e delle nostre gioie umane. E sta lì l'equivoco di fondo, noi ce ne difendiamo, abbiamo paura, non ci arrendiamo, non siamo serenamente gioiosi di sentirlo venire ad abitare i nostri giorni.

Ricomincia domenica prossima l'Avvento, è una opportunità che il Signore ci dona per essere al centro dei nostri cuori come gioia che ci libera, come serenità distesa, finalmente accolta, che crea rapporti diversi, nuovi, costruiti di amore non di pericolo di perdere, non di difesa, non di aggressione, ma di accoglienza. Questi sono i grandi doni che il Signore ci ha dato per anni, ci darà ancora, ma per quanto tempo? Il tempo di Dio è un tempo prezioso non va sciupato perché portatore di lui e se io non lo accolgo in tempo, non accolgo Dio e se non accolgo la grazia, la gioia di Dio, non accolgo il Vangelo.
Preghiamo il Signore che ci conceda questa distesa e serena accoglienza del suo venire, perché la meta è quella, non possiamo permetterci il lusso di sbagliare strada. (1994)
==========

(3^Omelia)
Dal punto di vista della fede oggi è l'ultimo dell'anno, chiudiamo tutto il percorso dell'anno liturgico. Non è poi tanto vero che chiudiamo, lo riapriamo domenica prossima, perché è sempre aperto questo anno del Signore, perché è sempre aperta la sua attenzione verso di noi e Lui non ha chiusure, salvo quando tornerà e giudicherà il mondo e tutti gli uomini, anche noi.
Allora ecco il senso della festa di oggi. E' come dire, se qui termina, se qui si conclude, quali sono i criteri per vedere se è andata bene o male, per vedere se ha senso il percorso fatto? Gesù lo dice: il criterio sono io.
La parola "re" che oggi facciamo fatica a capire, cosa significa? Una corona in testa? Gesù ha avuto una corona di spine. Tra l'altro S. Giovanni non parla quasi mai di Gesù re a differenza degli altri vangeli. Sapete quando ne parla? Quando Gesù è nella sua passione. Infatti qui Gesù è re, immaginatelo, è prigioniero, è condotto legato davanti al procuratore di Roma. La sua vita conta meno di niente perché fuori c'è una folla che grida, urla e vuole la sua condanna. E dentro nel palazzo c'è Pilato che, come tutti i burocrati, bada bene a non esporsi per non mettersi in difficoltà. Gesù è lì, un fuscello insignificante in balia di una folla sciamannata e di un uomo di potere a cui non importa.
Allora, vedete, incomincia a saltar fuori il criterio. In che cosa Gesù è re? In questo che Dio si interessa di noi e viene verso di noi nell'inermità, senza forze. Viene come uno che non conta, uno che è in balìa. Il Padre ha consegnato il figlio in mano agli uomini e questi erano: Erode, Ponzio Pilato, i capi del popolo. Dov'è che Gesù è re? Noi traduciamo: il mio regno non è "di" questo mondo, non è di quaggiù. Ma è sbagliato, il testo originale dice: "da" - il mio regno non viene da questo mondo, non viene da quaggiù, non ha i criteri che quaggiù dominano e guidano le persone, viene da Dio. Gesù è re perché è Dio che si interessa di noi.
Allora capite bene che la parola re dice solo in parte. Ma nell'Antico Testamento il re era il pastore. Qui apro una piccola parentesi: nell'Antico Testamento la figura più significativa del rapporto con Dio non era il sacerdote, ma il re, perché indicava come Dio si occupasse del suo popolo. Il re teneva le leggi di Dio come pastore che accompagna il suo gregge. Gesù l'ha detto: Io sono il buon pastore. Questo è essere re: vengo da un altro ruolo, vengo da un'altra logica, io sono re perché sono l'interesse di Dio rivolto su di voi. E il pastore, vedete, cammina con le pecore, non è in albergo, ha la tenda, poi la spianta e la sera dopo è là dove sono le pecore. Durante il cammino che ci sia il sole, che piova, che soffi il vento, che ci sia caldo o freddo, cammina con le pecore.
Dio per poterci accompagnare dentro questo cammino sulla terra, si è fatto uomo con noi e per noi. Lui è re in questo modo. Allora la domanda: con questo re che mi accompagna, che mi precede, perché è lui che traccia il cammino e se sono una pecora stanca che si è allontanata, mi viene a cercare, lasciando le altre novantanove al sicuro perché è preoccupato di me.
Pensate, in questo anno tutto quello che è successo che cosa è stato se non questo: il Signore che ci ha accompagnato. Allora anche a casa vostra tutto quello che è successo: l'attenzione della mamma, il papà, i fratelli, la scuola, è grazia. La grazia è lui che ci accompagna: Signore, tu sei sempre con noi.
La ricordate quella bella preghiera brasiliana, che citandola un po' a orecchio, dice: Signore, tu mi avevi promesso che saresti sempre stato accanto a me, mi avresti protetto, mi avresti accompagnato, ma è un pezzo che qui sulla sabbia vicino al mare c'è solo un'orma non più due orme come prima. Risponde Dio: Figliolo, quelle sono le mie orme non le tue, io ti sto portando in braccio.
Ecco, l'anno è l'anno della grazia, è sempre grazia. Ma di nostro, oltre quello che ci mette il Signore che è grazia, riusciamo a metterci con una facilità estrema il peccato. Quanti no abbiamo detto, e sono i no più subdoli e più pericolosi dunque, che non sono mai "no" in termini chiari, espliciti di

rifiuto, di cui ci preoccuperemmo se lo facessimo. Noi riusciamo a dire di no al Signore con un sistema molto più specializzato, che è questo: "dopo", Signore, aspetta, adesso c'è questo che è più urgente. E questo "dopo" sapete cosa significa? Che basta dire dopo due, tre o quattro volte e il Signore scompare dai nostri pensieri, salvo che ci arrivi, e forse è una grazia, qualcosa che ci preoccupa. In seguito a questo ci ricordiamo improvvisamente che abbiamo bisogno del Signore e diventiamo insolentemente e fastidiosamente dei battitori liberi che continuano ad invocare il Signore con sospetta fede: un problema, una malattia, una situazione difficile. Ma è il Signore di sempre non delle emergenze.
Ecco allora la domanda: in questo anno, Signore, in quello che abbiamo fatto insieme tu dov'eri? Che posto avevi nei nostri pensieri, nelle nostre intenzioni, nei nostri gesti, in quello che abbiamo fatto e in quello che non abbiamo fatto o abbiamo dovuto per fedeltà a te evitare o ci siamo autoregolati?
Il Signore non ha chiuso il conto, noi domenica già lo proclameremo veniente. Lui è fedele, non ha abbandonato la terra, abita nei nostri cuori, è paziente. Ma come tutti gli innamorati veri, e lui è innamorato, si aspetta una risposta, non per legge, non per regolamento, ma perché è sempre stato con noi, dentro di noi, non solo accanto come il pastore, ma dentro.
Quante volte abbiamo sentito suscitare desideri, pensieri nuovi, insospettati, belli grandi, ci hanno persino turbato. E quante volte insieme con dolcezza ma anche con chiarezza ci ha fatto capire che quella situazione, quel gesto, quella scelta non erano con lui, ma lo mettevano fuori porta, lo allontanavano, gli rifiutavano un sì.
Riprendiamo perché lui è ancora qui, chiude e apre, non ci chiude mai fuori. Ma che senso ha che lui apra la porta se noi non siamo lì con la voglia di entrare? Ci benedica, ci perdoni e ci accompagni sempre. (2000)